



**SARAH
SHOEMAKER
MR ROCHESTER**

ROMANZO

SUPERBEAT



BIBLIOTECA EDITORI ASSOCIATI DI TASCABILI

59

SUPERBEAT

SARAH SHOEMAKER

Mister Rochester

traduzione dall'inglese di
Alessandro Zabini
<https://marapcana.news>



Titolo originale

Mr. Rochester

© 2017 by Sarah Shoemaker

Published by arrangement with Jean V. Naggar Literary Agency, Inc., and the Italian Literary Agency

Prima edizione BEAT Biblioteca Editori Associati di Tascabili, febbraio 2019

© 2019 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-6559-630-2

Art director Corrado Bosi, cdf-ittica.it

<https://marapcana.news>

www.beatedizioni.it

*A Kent, che in questi ultimi anni
ha cortesemente sopportato il
fascino esercitato su di me da un
altro uomo*

*... senza stima non può esistere
vero amore.
Charlotte Brontë, Shirley*

Libro primo

1.

So ben poco della mia nascita, perché mia madre morì molto tempo prima di potermene parlare, prima che io potessi ascoltare la sua voce o vedere il suo viso, e mio padre scacciò la levatrice, accusandola della sua morte. Certo, lui non avrebbe avuto alcun interesse a raccontarmi i fatti, anche se li avesse ricordati, e quasi certamente non li ricordava. Nella sua esistenza i sentimenti non avevano spazio. Sebbene la moglie gli avesse già procurato due figli sani, perdere una buona fattrice fu senza dubbio uno spreco per lui.

Scomparsa mia madre, chi avrebbe potuto allevare me e mio fratello? Di sicuro non lui, che era quasi sempre in viaggio. Perciò ci affidò a Holdredge, il maggiordomo, e alla governante, Mrs Knox, nonché a una serie di bambinaie e di istitutrici, talvolta pessime, talvolta persino peggiori. Trascorsero anni prima che le istitutrici cessassero di essere ai miei occhi mere presenze da sopportare. Nell'insieme, comunque, io e mio fratello passavamo il tempo ciascuno per conto proprio. Rowland aveva otto anni più di me, una differenza d'età che tra fratelli non consente grande confidenza, come si può ben immaginare. Ho scarsi ricordi delle sue attività a quell'epoca. Quanto a me, nelle ore libere dallo studio mi accontentavo di vagare per i giardini, per i campi e per i boschi di Thornfield-Hall.

Tuttora, quando penso a Thornfield-Hall, scelgo di ricordarla com'era a quel tempo, campo di giochi della mia infanzia, e non come sarebbe diventata, ossia luogo di segreti e di minacce, di angosce e di paure. Se fossi stato preveggenete, forse avrei tentato di distruggerla già allora.

Mia madre non veniva mai nominata. Non udii mai il suo nome sulle labbra di alcuno e trascorsero anni prima che mi fosse rivelato. Tuttavia uno dei miei primi ricordi è il ritratto appeso sopra la mensola del caminetto nel salotto, una stanza accogliente con il fuoco sempre acceso, in cui mio padre entrava di rado. Quando era a Thornfield trascorrevà il tempo a visitare le sue proprietà per sbrigare i suoi affari. Poiché amministrare una tenuta così vasta come Thornfield esigeva un impegno a tempo pieno, aveva assunto un amministratore. Nonostante ciò, quando non era in viaggio sovrintendeva a ogni attività, uscendo presto e rincasando tardi, brontolando tutto il tempo per il prezzo del grano o per la mancanza di manodopera affidabile. Avevo una specie di sesto senso per i suoi umori: per me era essenziale. In quale altro modo avrebbe potuto sopravvivere un bambino?

Comunque amavo il salotto, con le sue pareti di un verde morbido, quasi come il muschio, e le tenue dei prati visibili dalle finestre; e il tappeto color avorio e il soffitto bianco con modanature a viticci; le vecchie sedie in lustro legno scuro tappezzate di velluto; i candelabri d'argento scintillante; e soprattutto il ritratto sopra il camino. La donna era bionda e pallida, con occhi azzurri come il cielo estivo, snella e fiera in un vestito il cui colore sembrava una povera imitazione di quello dei suoi occhi. Era in piedi su un terrazzo che non riconoscevo, con un paio di pavoni sullo sfondo, immobili, come paralizzati dalla sorpresa alla vista della sua bellezza. Naturalmente compresi che era mia madre senza che fosse necessario rivelarmelo. Mio fratello Rowland ne era l'immagine esatta.

Per prima cosa al mattino e la sera poco prima di coricarmi, divenne mia abitudine indugiare dinanzi a quel ritratto come se fosse reale, come in attesa dell'approvazione di mia madre, oppure come se percepissi la sua disapprovazione dopo aver fatto qualcosa di cui avrei potuto vergognarmi. Un giorno in cui lo credevo assente da Thornfield, mio padre, di certo rientrato per prendere qualcosa che aveva dimenticato, passò davanti alla porta dischiusa del salotto e mi vide. «Ragazzo!» esclamò, cogliendomi alla sprovvista. «Esci subito! Non devi mai entrare lì».

Indietreggiai di un passo, poi, temendo le sue repentine percosse, sfrecciai fuori dal salotto e su per le scale fino alla mia camera, un altro ambiente in cui lui non entrava mai. Anche se rimasi lontano dal ritratto di mia madre per due giorni interi, continuai a sentire che mi chiamava, e finalmente tornai di nascosto al salotto, aprii la porta... e scoprii che lei era scomparsa, sostituita da una scena di caccia alla volpe, con cavalieri in giubba rossa, una muta di cani intorno ai cavalli e il capocaccia con il corno in pugno: uno di quei dipinti che si appendevano di solito nei locali pubblici. Non aveva nulla di familiare o di rassicurante, nulla con cui colmare il vuoto che all'improvviso la sofferenza mi scavò nel ventre. Avrebbe dovuto stare in sala da pranzo, oppure nella biblioteca di mio padre o nella sua camera da letto, non nel salotto che tanto profondamente amavo.

In seguito non mi rimase altro che il ricordo del ritratto di mia madre e in casa frequentai quasi esclusivamente la mia camera e la stanza di studio, quando non ero in cucina o nelle stalle in cerca di una parola gentile o di una carezza sulla testa, oppure fuori, a vagabondare nel bosco o nelle brughiere. Alcune volte sbirciai all'interno del salotto nella speranza di essermi ingannato a proposito della scena di caccia, ma di rado ne varcai nuovamente la soglia.

Con il passare degli anni, mio padre lasciò sempre più responsabilità al suo maggiordomo per recarsi di frequente in viaggio d'affari, accompagnato talvolta da Rowland, mai da me. Questo mi fu di grande sollievo perché non avevo idea di come parlare con lui e temevo che se avessi tentato mi avrebbe

considerato incredibilmente stupido.

È vero che, nonostante la mancanza di affetto, non fui mai maltrattato. Fui sempre nutrito e vestito adeguatamente, anche se forse non nei modi più raffinati. Di solito mangiavo lo stesso cibo dei domestici, anzi, in genere cenavo con loro in cucina quando non consumavo i pasti in camera mia. Era cibo senza pretese, e tuttora, pur avendo provato altro, preferisco di gran lunga i piatti semplici. Vestivo in modo tale che avrei potuto essere scambiato per un giovane stalliere in abiti puliti, e lo preferivo. Panciotto e calzoni al ginocchio sono un dannato fastidio, a mio parere.

Anche se non era mai davvero calda nei mesi invernali, Thornfield-Hall non era mai neppure gelida, e comunque era fornita in abbondanza di trapunte di piuma d'oca. Tuttavia più di una volta sentii mio padre rimproverare la governante, Knox, per averne stesa una sul mio letto. «Il ragazzo deve imparare a essere uomo e a cavarsela da solo, a sopportare qualunque avversità della vita» diceva, e lei allora piegava lentamente la trapunta per poi riporla nella cassapanca. In seguito la riportava senza scambiare con me una sola parola, anche se tentavo di sorriderle quando ne avevo occasione. Era una donna snella, vestita di nero, con capelli castano rossicci, e occhi grigi solitamente cupi e severi. Nonostante l'aspetto austero, di rado ebbe per me parole dure, ciò di cui le sono tuttora grato. Capivamo entrambi che il suo compito era compiacere il padrone, non coccolarne il secondogenito.

Nessuno mai mi picchiò, anche se talvolta avrei gradito un contatto fisico, persino rabbioso, come uno scapaccione o una vigorosa scrollata.

Naturalmente l'eccezione era Rowland, il quale mi schiaffeggiava ogni volta che ne aveva occasione, e se lo irritavo particolarmente usava il bastone. Lui era più grande, e allora ero tanto ingenuo da credere che il dovere di un fratello maggiore fosse quello di castigare il minore. Quando appresi che non era affatto così, lui era ormai scomparso. Dovrò ricordarlo sempre, perché la mia esperienza di secondogenito sarebbe dolorosamente inutile senza la possibilità di rimediare.

A quei tempi, Thornfield-Hall era un imponente edificio costruito con la pietra grigia così diffusa nella regione. Senza le due ali e le merlature in pietra sarebbe parsa una semplice scatola quadrata. Di notte e con il maltempo le imposte in quercia proteggevano i pannelli in vetro della porta principale. Nel vasto atrio si aprivano le alte porte attraverso le quali si accedeva alle stanze del pianterreno. Alle pareti erano appesi i ritratti di coloro che presumevo essere i miei antenati. Al centro pendeva un grande lampadario in bronzo e in un angolo era collocata una pendola in legno scolpito più alta di mio padre. Mi piaceva, e amavo accarezzarne i rilievi. Un fastoso scalone di quercia con pilastri delle dimensioni di un uomo adulto saliva alle camere private della famiglia e poi a quelle degli ospiti. All'ultimo piano erano situati le dispense, i ripostigli e gli alloggi della servitù. Nell'insieme la dimora aveva un aspetto

virile, con pareti pannellate, tendaggi alle finestre, pesanti arazzi e soffitti intonacati sontuosamente.

Da quando sono diventato adulto, Thornfield mi appare costruita per ostentazione. Durante la fanciullezza mi sentivo a mio agio, come ci si deve sentire in casa propria, soltanto nella mia stanza, e naturalmente nel salotto, prima di esserne bandito. Forse anche per questo trascorrevi tanto tempo in cucina a mendicare dolci, oppure nelle stalle per chiedere a Jem e a Kip di aiutarli a strigliare i cavalli o a lucidare e ingrassare i finimenti. «No, padroncino» rispondevano sempre gli stallieri, e aggiungevano: «Però potreste aiutarci andando a chiedere alla cuoca un po' di carote per i cavalli». Nel consegnarmi le carote, la cuoca mi faceva l'occhiolino e io tornavo a precipizio nelle stalle, ansioso di porgere la mia offerta di amicizia a quelle bestie pazienti.

Nei ripostigli al terzo piano, tanto più attraenti in quanto mi erano vietati, trovavo tesori come i retini per farfalle e l'attrezzatura da pesca. Comunque non mi fu mai possibile pescare perché nessuno m'insegnò. Catturavo farfalle, eppure non sopportavo di trafiggerne con gli spilli i piccoli corpi tremanti, quindi le liberavo. I ripostigli contenevano tanti altri tipi di tesori da scoprire: bauli pieni d'indumenti di epoche passate, giocattoli che non avevo mai visto né usato, vasi impolverati, mobili coperti di teli, e vari oggetti il cui uso e scopo erano per me un mistero e su cui non potevo chiedere spiegazioni perché non mi era permesso recarmi lassù. Ispezionai tutte quelle stanze alla ricerca del ritratto perduto di mia madre senza mai trovarlo.

La villa e i giardini erano circondati su tre lati da campi di grano e d'orzo, e sul quarto lato dal bosco di biancospini da cui Thornfield derivava il nome e da cui ricavava la legna per i suoi numerosi caminetti e per le stufe della cucina. In primavera il bosco fiorito diventava una bruma di campanule e un firmamento stellato di candido aglio selvatico; in estate offriva fresco sollievo; in autunno mi permetteva di esercitarmi a strisciare tra le foglie cadute, silenzioso come la volpe; e in inverno protendeva verso il cielo i rami spogli come artigli.

Oltre il bosco e i campi, a perdita d'occhio, sotto cieli bassi che preannunciavano il mutare del tempo e sotto il volteggiare dei falchi, si stendevano le brughiere, con sparsi affioramenti di pietre e alte erbe che si piegavano al vento, fra cui saettavano le lepri. Apparentemente stentata e inutile in primavera, l'erica fioriva purpurea e brillante alla fine dell'estate.

Per diverse ragioni le bambinaie e le istitutrici non restavano mai a lungo. La località era remota e la vita sociale era scarsa. Mio padre era quasi sempre assente e quando era presente si mostrava pressoché disinteressato alla compagnia. Rowland tendeva a essere brusco e sbrigativo con coloro che considerava socialmente inferiori, e suppongo che apparisse quasi sempre irruento e intrattabile. Tutto sommato non era una sistemazione molto

allettante per chi cercava lavoro, anche se la servitù si manteneva notevolmente stabile.

Vivevamo isolati a Thornfield-Hall, e forse allora pensavo che l'esistenza sarebbe continuata così in eterno. Invece al mio ottavo compleanno tutto cambiò.

Anche se di solito non festeggiavamo i compleanni, la cuoca cucinava sempre un dolce speciale soltanto per me e me lo serviva sorridendo. I suoi sorrisi erano tanto rari quanto impressionanti, con fossette profondissime e incisivi distanti sopra e sotto. Tranne una volta, in cui mi sembrò di sentirla chiamare Susan, la chiamavamo sempre semplicemente "cuoca". Era dotata di un'abilità straordinaria. Allestiva banchetti con breve preavviso e con ciò di cui disponeva al momento nella dispensa. Mio padre mangiava quasi sempre da solo e non voleva altro che cibo semplice con cui riempire lo stomaco nel più breve tempo possibile. Invece Rowland quando ebbe dodici anni incominciò a pretendere le pietanze più esotiche che si potessero immaginare, probabilmente soltanto per scoprire se gli fosse possibile confondere la cuoca e procurarsi un pretesto per redarguirla. Lei annuiva sempre alle sue bizzarre richieste, si rassettava il grembiule e si poneva all'opera. Era dunque raro che mio fratello trovasse motivo di lagnarsi.

Comunque ciò non significava che non lo facesse mai.

Di solito, quando era a Thornfield, Rowland mangiava in sala da pranzo, impeccabilmente abbigliato, con cravatta bianca, e in assenza di mio padre sedeva da solo a leggere notizie sui commerci a Londra o all'estero, oppure a esaminare la sua collezione di farfalle, da me invidiata per le bellezze stupefacenti che conteneva, anche se mi era impossibile capire come si potesse sopportare di uccidere quelle creature indifese. Quanto a me, ormai libero dall'obbligo di consumare i pasti in camera mia, mangiavo di solito in cucina, se non altro per avere minori probabilità di irritare mio fratello e di prendere scapaccioni o bacchettate sulle mani.

Alla mia età, Rowland aveva iniziato a studiare con un precettore e io desideravo moltissimo fare altrettanto. Senza dubbio il precettore di Rowland era il secondo o terzo o quarto figlio di un parroco squattrinato, o forse di un padre non abbastanza ricco, o troppo antiquato, per provvedere adeguatamente a tutta la sua progenie. Nonostante la mia ingenuità avevo sentito abbastanza chiacchiere fra i domestici per sapere che se si apparteneva a una famiglia ricca era estremamente vantaggioso essere il figlio maggiore. Eppure, troppo affascinato dalle mie fantasticherie su cavalieri e pirati per riflettere sul mio futuro, non ero ancora consapevole di ciò che avrebbe potuto significare per me essere soltanto il secondogenito.

Anche se presumibilmente il precettore, Mr Richards, era un discreto insegnante, Rowland era così ansioso d'iniziare la vita adulta da essere nel migliore dei casi uno studente mediocre, tranne che in matematica. Infatti

amava calcolare qualsiasi cosa: il reddito mensile necessario per accumulare tremila sterline in due anni; le probabilità alle corse di cavalli, o quelle di riuscire a rivendere con sufficiente profitto un edificio acquistato in rovina e poi restaurato alla meglio da maestranze assunte appositamente; stabilire se fosse più vantaggioso coltivare segale anziché avena, oppure allevare bestiame anziché pecore. Se ben rammento, io avevo quattro anni e Rowland dodici quando mi capitò di sentire una delle prime discussioni fra lui e nostro padre, durante la quale mio fratello aveva cercato di convincerlo a cacciare i fittavoli meno industriosi per sostituirli con altri più intraprendenti, in modo da espandere le attività agricole. «Potrete aumentare gli affitti e avere raccolti migliori» ricordo che disse. «Non è nostra responsabilità fornire mezzi di sostentamento agli incompetenti».

Papà rise e gli batté affettuosamente su una spalla. Non seguiva mai i suggerimenti di Rowland, però persino io mi accorsi che era orgoglioso del suo primogenito per l'interesse che dimostrava nei confronti del profitto.

Avevo sempre immaginato che una volta cresciuto abbastanza per studiare con il precettore sarei diventato perspicace e intraprendente quanto Rowland, e che allora mio padre avrebbe riso e avrebbe battuto anche a me sulla spalla, e tutti e tre insieme avremmo escogitato modi sempre nuovi per accrescere costantemente il patrimonio di famiglia.

2.

Il 31 marzo, giorno del mio ottavo compleanno, mi alzai presto. La sera prima mi ero coricato attendendomi grandi cose per quel giorno o per quelli successivi. Nel mio abbandono spensierato avevo notato vaghe tracce di tali possibilità. Nelle settimane precedenti erano arrivate alcune comunicazioni di cui ignoravo il contenuto, tuttavia avevo avuto modo di osservare che in gran parte provenivano da mio padre, quindi mi aspettavo che in breve tempo sarebbe iniziata la mia istruzione formale. Inoltre in cucina e sulle scale posteriori mi ero imbattuto in conversazioni sussurrate e bruscamente interrotte alla mia comparsa. Avrei dovuto essere davvero ottuso per non comprendere che un cambiamento era imminente.

Quel giorno, a colazione, la cuoca mi servì due panini dolci all'uvetta con un sorriso indulgente e mi chiese come preferivo che mi cucinasse le uova. Dopo breve riflessione su quella decisione importante, scelsi la colazione consueta: due uova alla coque e burro abbondante. Lei mi strinse forte una spalla e si allontanò rapidamente. Stavo imburrando i panini quando Holdredge entrò in cucina. In qualità di maggiordomo, era troppo importante e quasi sempre troppo impegnato per curarsi di me, perciò rimasi sorpreso quando mi si avvicinò. Subito mi domandai che cosa avessi fatto di sbagliato, o di quale malefatta intendesse accusarmi. Invece si limitò a comunicarmi: «Master Edward, in sala da pranzo, oggi, all'ora del tè, puntuale». Poi girò sui tacchi e uscì.

La sua solennità mi terrorizzò. Mi aveva sempre chiamato semplicemente "ragazzo", come usava mio padre, il quale in quel periodo era assente. Mi chiesi dunque chi avrei dovuto incontrare. Mi sforzai di ricordare cosa potevo aver fatto negli ultimi giorni per meritare una convocazione così spaventosa. Avevo dimenticato di pulirmi gli stivali dopo essere uscito l'ultimo giorno in cui aveva piovuto. Naturalmente mio padre e mio fratello di solito lasciavano che fossero i servi a pulire per loro, mentre io non potevo ancora farlo. Inoltre avevo legato un campanaccio al collo del toro da monta di mio padre per scoprire se le sue note gentili potessero renderlo docile come le mucche, e purtroppo non aveva funzionato, anzi, l'animale si era quasi infuriato per quello scampanio insistente. Un bracciante era stato incaricato di toglierglielo e aveva rischiato di essere incornato. Però erano ormai trascorse alcune settimane da allora e io ero stato rimproverato aspramente da Ames,

l'amministratore di mio padre, il quale mi aveva ordinato di restare sempre a non meno di dieci metri dal bestiame. Non riuscivo a ricordare alcun'altra trasgressione tanto grave da indurre il maggiordomo a chiamarmi "Master Edward" e a convocarmi in sala da pranzo.

Consumai la colazione oppresso dall'angoscia e subito dopo mi rifugiai in camera mia, dove Rowland mi trovò. Era in abbigliamento da equitazione perché quasi ogni mattina montava Tuono, il suo grande stallone nero. «Ehi, rospo, oggi è il tuo compleanno» esordì, come per annunciarmi una notizia di cui io, semplice bambino, non ero a conoscenza.

«Sì» risposi amabilmente, immaginando che tenesse un regalo nella mano nascosta dietro la schiena.

Allora lui mi afferrò per la collottola, mi gettò bocconi sul lettino e mi picchiò otto volte con il frustino, poi uscì senza una parola.

Presso alcune famiglie si usava picchiare i bambini nel giorno del compleanno, infliggendo tante percosse quanti erano gli anni compiuti, e dato che ero completamente vestito il dolore non tardò a sparire. Ma avevo tanto sperato in una gentilezza che per la delusione rimasi bocconi sulle coltri a piangere.

Dopo tanto tempo, riconosco che forse la mia autocommiserazione era esagerata. Tanti altri bambini avevano vissuto in condizioni di gran lunga peggiori. La mia unica giustificazione potrebbe essere quella di avere desiderato di quando in quando una manifestazione d'affetto, o almeno di gentilezza.

Appena mi fui ripreso scesi dabbasso, infilai gli stivali sulla soglia della porta laterale e uscii in cortile, dove mi affrettai a immergere la testa nell'abbeveratoio dei cavalli per cancellare l'arrossamento degli occhi. In quell'ultimo giorno di marzo l'acqua era così gelida che il freddo improvviso scacciò i rimasugli della mia autocommiserazione. Attraversato il prato ammantato di brina mi addentrai nell'umido sottobosco, fra gli alberi che si stagliavano spogli e cupi sullo sfondo nuvoloso del cielo. Spezzai un ramoscello basso e iniziai a sferzare gli alberi a uno a uno via via che li superavo. In tutta sincerità non ricordo di essermi sentito meglio comportandomi così. D'altronde, avevo soltanto otto anni. A un tratto mi resi conto che se davvero l'istitutrice se ne fosse andata e anch'io avessi studiato con il precettore, ogni giorno avrei trascorso parecchie ore in compagnia di mio fratello. Non riuscivo a immaginare come avrei potuto sopportarlo, e forse lo stesso Rowland aveva già provveduto a chiarire le condizioni di una convivenza che anche per lui sarebbe stata intollerabile.

Secondo la pendola del salone ero arrivato in anticipo di due minuti per il tè, ma Rowland era già seduto all'estremità del grande tavolo in mogano, come faceva di solito in assenza di nostro padre. Esitai brevemente per

decidere dove prendere posto. A capotavola, di fronte a lui, sarebbe stata una trasgressione che non avrei mai osato commettere. Alla sua destra, nel posto solitamente riservato alle commensali più stimate, avrebbe avuto implicazioni che non desideravo. Così scostai la sedia alla sua sinistra e mi accomodai come se ne avessi tutto il diritto. Rowland mi degnò a malapena di uno sguardo.

Allo scoccare dell'ora apparve Holdredge, seguito da Emily con il vassoio del tè. Mentre il maggiordomo restava immobile alle spalle di mio fratello, la cameriera versò la calda bevanda fumante a Rowland e a me, aggiungendo latte e zucchero secondo le nostre preferenze, a lei ben note. Infine lasciò un piatto con pasticcini, biscotti e due panetti di burro, poi uscì in silenzio.

Holdredge si schiarì la gola, sfilò una lettera dalla tasca interna del panciotto, tornò a schiarirsi la gola e fissò il foglio che teneva fra le mani. «Vostro padre chiede che vi legga questa lettera in occasione del compleanno di Master Edward». Si schiarì la gola per la terza volta e lesse:

Liverpool, 26 marzo

Come incitamento alla virtù per i miei figli:

È tempo che Rowland, a sedici anni, lasci la casa per uscire nel mondo, e che Edward, a otto anni, abbandoni le attività infantili.

Ho disposto che Richards se ne vada perché ha concluso la sua funzione di precettore. Rowland mi raggiungerà a Liverpool il più rapidamente possibile, portando soltanto una valigetta con i suoi effetti personali. Provvederò io ad acquistare tutto ciò che gli occorrerà per la sua nuova posizione nella vita. Al prossimo imbarco mi accompagnerà in Giamaica per servirmi e assistermi quando mi occuperò degli affari che ho in quella parte del globo.

A Black Hill, nei pressi di Leeford, Edward sarà affidato alla tutela di Mr Hiram Lincoln. Preparerò subito i bagagli, con i suoi indumenti e tutto il necessario per vivere. Glover lo accompagnerà a Millcote, da dove proseguirà in corriera. Mr Lincoln lo attende per il terzo giorno di aprile. Gli raccomando di comportarsi in modo tale da non arrecare alcun imbarazzo al nome dei Rochester. Rimarrà affidato esclusivamente a Mr Lincoln fino a ulteriori disposizioni.

Sino ad allora resto il vostro devotissimo

George Howell Rochester, Esq

Nell'ascoltare la lettura della lettera rimasi sbalordito, e con una miriade di interrogativi. Dov'era la Giamaica? Dov'era Black Hill? Era forse tanto lontana che non avrei potuto tornare a casa per le vacanze? Neppure in estate? Oppure la mia permanenza presso Mr Lincoln si sarebbe conclusa prima dell'estate?

Quando lo guardai come se fosse in grado di chiarire ogni cosa, Rowland spinse indietro la sedia, mentre un largo sorriso gli si allargava sul volto. Non

c'era da stupirsi, visto che si accingeva a partire per Liverpool, e poi per la Giamaica, ovunque fosse. Avrebbe assistito nostro padre negli affari e così avrebbe potuto applicare le proprie capacità matematiche alla finanza. In breve, sarebbe stato in paradiso. Io invece sarei andato a Black Hill, senza sapere se la mia condizione sarebbe migliorata o peggiorata.

Avevo due giorni per fare i bagagli, ossia per scegliere cosa portare con me. Per fortuna Knox fu tanto gentile da aiutarmi a decidere. Mi incoraggiò a prendere il cane di pezza più volte rammendato, dono natalizio della cuoca, con cui dormivo ogni notte da quando avevo quattro anni. Pensavo che fosse una cosa così infantile da dovervi rinunciare invece lei, annuendo con complicità, mi confidò che quando ci si trovava in un ambiente estraneo poteva essere di grande conforto avere accanto qualcosa di familiare. Una sfumatura nel suo tono di voce m'indusse a immaginarla bambina, in una situazione non dissimile dalla mia, forse inviata a servizio presso una famiglia sconosciuta, senza alcuno a confortarla. D'impulso le cinsi i fianchi per l'abbraccio in cui tanto spesso avevo sperato, e lei mi strinse forte a sé, con una guancia premuta per un momento sui miei capelli. Allora, nel perdere ciò che ero stato quasi inconsapevole di avere, rischiai di scoppiare a piangere.

Alle sette del mattino, in cortile, Glover mi aspettava con il calesse. La cuoca mi aveva già servito una colazione abbondante e mi aveva consegnato un involto con tre pasticci di maiale e mezza dozzina di biscotti allo zenzero in un tovagliolo di mussola, «per evitare che il vostro stomaco si ribelli». Mi strinse al suo petto prosperoso, senza preoccuparsi, una volta tanto, per le mani infarinate, poi mi allontanò e si affrettò ad andarsene. Con sorpresa trovai Holdredge e Knox ad attendermi alla porta principale per dirmi addio, come avrebbero potuto fare mio padre o persino Rowland. Holdredge mi strinse la mano in silenzio, e Knox, posandomi le mani sulle spalle, mi disse che si aspettava che mi comportassi bene. Allora ebbi l'impressione che avesse gli occhi umidi. Poi scesi i gradini, attraversai il cortile lastricato e montai sul calesse, a bordo del quale il mio baule era già assicurato con una fune. Infine partii, e rimasi girato a fissare Thornfield-Hall fin quando scomparve in lontananza. Knox rimase sulla soglia finché mi fu possibile vederla.

Alla George Inn di Millcote, Glover fu così gentile da restare con me fino all'arrivo della corriera. Caricò il mio baule, si accertò che prendessi posto e comunicò la mia destinazione al vetturale, poi si congedò con un breve gesto di saluto e ritornò al calesse. Evidentemente ero stato un bambino distratto. Nel mio intenso desiderio di maggiori manifestazioni di affetto avevo quasi trascurato quelle piccole gentilezze. Sforzandomi di non piangere e tenendo possessivamente in grembo il mio involto, guardai attorno. Alla mia sinistra sedeva un gentiluomo corpulento in panciotto marrone e calzoni gialli che

odorava di tabacco da fiuto e aveva favoriti foltissimi. Alla mia destra c'era una donna in abito da viaggio grigio scuro che trascorreva quasi tutto il suo tempo a trattenersi le gonne come per il timore che potessi infettarla. Di fronte avevo una bambina più piccola di me e un uomo grande e grosso, dal viso rubizzo, che aveva aperto gli occhi quando mi aveva sentito montare a bordo, poi li aveva richiusi per ricominciare a russare.

Millcote era la località più lontana da casa in cui mi fossi mai recato, e non più di tre o quattro volte. Così trascorsi gran parte della giornata a guardar fuori attraverso i finestrini, osservando le brughiere e i campi, le colline e le valli, i villaggi sparsi e le pecore inzaccherate al pascolo. La donna e la bambina smontarono a Keighley. I loro posti furono occupati da due uomini in pesanti e malconci cappotti blu, il cui arrivo disturbò il passeggero addormentato nell'angolo, provocando rimostranze e riaccomodamenti. Tutti e tre lanciarono alcune occhiate a me e alla donna che mi sedeva accanto, come chiedendosi se l'uno o l'altra di noi, assai meno ingombranti, potesse lasciarsi persuadere a cambiar posto, tuttavia nessuno di loro osò chiederlo. Assonnato dopo una notte di attesa ansiosa e timorosa, mi sistemai il più comodamente possibile sul mio sedile. Alle fermate successive nessuno smontò, perciò i nuovi passeggeri furono costretti a montare a cassetta e sul tetto. La luce diurna scemò e le ombre della sera si distesero sui colli erbosi e sulle valli circostanti.

Era ormai buio quando la corriera ci scaricò tutti alla Four Bells, dove gli altri passeggeri avrebbero trascorso la notte. Io avrei dovuto proseguire con un'altra vettura per Black Hill, però non trovai alcuno ad attendermi, così trascinai il baule nella sala comune e sedetti lontano dal fuoco perché tutti i posti vicino al camino erano già occupati. Comunque era sempre più caldo e un po' più luminoso che all'esterno. Mi brontolava lo stomaco, ma purtroppo ero provvisto di tutto tranne che di denaro e avevo già mangiato da lungo tempo i pasticci di maiale e i biscotti allo zenzero. La donna che aveva viaggiato accanto a me era scomparsa. Uno dei due uomini in cappotto, in piedi accanto al fuoco e intenti a scherzare con il locandiere, si accorse di me e mi si avvicinò. «Sei solo, ragazzo?» domandò. «Non sei in compagnia di quella bella gentildonna?»

«No, signore, sono solo».

«E non hai nulla da mangiare?»

«Sto aspettando che passino a prendermi» risposi, perché non desideravo rivelare di essere privo di denaro.

«Chi passerà a prenderti?»

Scrollai le spalle, giacché in realtà non ne avevo la minima idea. «Qualcuno da Black Hill».

Allora il viaggiatore tornò dal proprio compagno e dal taverniere, il quale disse loro qualcosa che li fece ridere. Poi mi osservò ancora una volta con

rinnovata curiosità. Poco dopo una cameriera mi portò un piatto di arrosto freddo e un pezzo di pane. Scuotendo la testa, confessai di non avere soldi per pagare. «Non importa» sorrise lei, rivelando i denti guasti, prima di consegnarmi il piatto. Nel divorare l'arrosto ebbi l'impressione che fosse il mio miglior pasto degli ultimi mesi.

Mi addormentai senza accorgermene e fui destato all'improvviso da qualcuno che mi scuoteva. Aprii gli occhi e vidi un uomo basso e grosso, tarchiato e largo di spalle, che mi aveva afferrato per le braccia con entrambe le mani.

«Siete Master Rochester?» domandò lo sconosciuto con voce roca.

Annuii senza parlare.

«Sono stato incaricato di passare a prendervi» annunciò, e poiché, ancora intontito dal sonno, non rispondevo, aggiunse: «Da Black Hill».

Nell'udire quelle parole balzai in piedi. Lo sconosciuto si caricò in spalla il mio baule e mi precedette fuori sino a un vecchio carro trainato da un cavallo ancora più vecchio. L'unico sedile era quello del vetturale, quindi mi sistemai accanto al baule e così ebbe inizio il nostro viaggio sobbalzante nell'oscurità. Non si vedeva neppure una stella. Persino la luna era scomparsa. Mi chiesi come lo sconosciuto riuscisse a vedere la strada nel buio assoluto, prima di rendermi conto che probabilmente lasciava che fosse il cavallo a scegliere il tragitto.

Dopo quella che parve metà della notte, anche se fu circa un'ora, il vetturale si girò verso di me. «Ecco, siamo quasi arrivati».

Non vedevo nulla davanti a noi, né una finestra illuminata da una candela, né un riflesso di luna sull'ottone di una maniglia: nulla. Poi mi sembrò che il cavallo accelerasse l'andatura come per affrettarsi a raggiungere la stalla, e il vetturale esclamò, per fermarlo: «Yee!» Nel silenzio improvviso udii soltanto il vento fra gli alberi, il verso di una civetta in lontananza e lo sbuffare del cavallo.

Il vetturale scaricò il baule e si avviò in direzione della porta senza aiutarmi a smontare dal carro, poi entrò senza suonare il campanello. Quando la porta si aprì, apparve una luce fioca che mi consentì di seguirlo in una stanza dove un fuocherello ardeva nel caminetto. Una singola candela illuminava a malapena un'ombra indistinta.

Al nostro avvicinarsi l'ombra si mosse. Era un uomo seduto su una sedia. Mi fermai. Scaricato il baule senza tante cerimonie, il vetturale se ne andò.

«Avvicinatevi» esortò l'uomo sulla sedia. «Lasciate che vi veda alla luce».

Tremante per il freddo, o per l'angoscia, o per l'una e l'altra cosa, mi avvicinai, ma non troppo. Non osavo.

«Più vicino» insistette l'uomo.

Avanzai di un altro passo.

«Sapete chi sono?»

«Mr Hiram Lincoln?»

«E voi siete il giovane Edward Rochester».

Non era una domanda, perciò non risposi.

«Lo siete, dunque?»

«Sì, signore, lo sono».

«Siete molto in ritardo».

«Ho dovuto attendere il carro. Non sapevo come arrivare altrimenti».

«Mmh...»

Intanto ebbi modo di osservarlo. Sembrava grande e grosso, alto di statura e corpulento, eppure la sua voce era insolitamente acuta.

«Qui a Black Hill ci corichiamo con il sole».

«Sì, signore. Mi dispiace, signore».

«E ci leviamo con il sole».

«Sì, signore».

Per qualche tempo Mr Lincoln mi osservò in silenzio.

Nel percepire in lui una sorta di potere latente mi resi conto di essere non solo impotente (una sensazione alla quale comunque ero abituato), bensì del tutto ignaro di dove mi trovavo, nonché di quanto tempo avrei dovuto restarvi e di cosa mi sarebbe accaduto in seguito.

«Ora ho tre allievi. Gli altri due dividono il letto grande. Voi dormirete sulla branda. Avete portato coperte e lenzuola?»

«No, signore. Non sapevo...»

«Avreste dovuto saperlo. La vostra famiglia avrebbe dovuto informarvi».

Tacqui, soffocato dallo sgomento.

Mr Lincoln sospirò profondamente. «Ebbene, stanotte dormirete vestito, nell'unica stanza in cima alla scala». Si alzò in piedi, rivelando di essere l'uomo più gigantesco che avessi mai visto, persino nella semioscurità. «State aspettando una candela? Non ne avrete bisogno. La branda è in cima alla scala, lungo la parete alla vostra sinistra». Si girò e se ne andò con la candela.

Abbandonando il mio baule dove il vetturale lo aveva lasciato cadere, mi affrettai a salire i gradini prima che il luore scomparisse.

3.

Un pollice e un indice mi sollevarono una palpebra.

«È scuro».

Scossi la testa per scostarmi, aprii gli occhi e mi alzai sui gomiti. Vidi due ragazzi. Uno aveva capelli rossi come il fuoco e dimostrava tre o quattro anni più di me. L'altro era piccolo, con capelli castano chiaro e viso ovale e lentiginoso.

«Come ti chiami?» chiese il ragazzino dai capelli rossi.

«Edward Fairfax Rochester» risposi. «Voi?»

«Edward Fairfax Rochester? Un nome troppo importante per un piccoletto come te...»

Lo fissai, perplesso. Avevo scarsa esperienza dei miei coetanei. A parte Rowland, che comunque era più grande di me, conoscevo soltanto i due stallieri, con cui qualche volta, nelle loro pause di lavoro, avevo giocato a lanciare ferri di cavallo.

«Quanti anni hai?»

«Otto».

«Otto...» ripeté il rosso, come se avessi confermato i suoi sospetti. «E come...»

Fu interrotto da una voce di donna che salì dal basso. «Ragazzi!»

I due iniziarono subito a vestirsi. Io mi alzai dalla branda, dove avevo dormito come un sasso nonostante il freddo e la paura, poi mi rassettai gli indumenti stazzonati, mi ravviai i capelli con una mano, calzai le scarpe e mi affrettai a seguire gli altri dabbasso.

Mr Lincoln era già seduto a tavola e stava bevendo la prima delle numerose tazze di caffè che era solito bere, come avrei appreso in seguito. Aveva accanto un globo terrestre. Sollevò lo sguardo mentre noi scendevamo precipitosamente i gradini. «Presumo che abbiate conosciuto Rochester» dichiarò, come se arrivassero sempre nuovi ragazzi.

«Sì» confermò il ragazzino dai capelli rossi.

L'altro, più basso, annuì in silenzio.

«E lui ha conosciuto voi?» chiese ancora Mr Lincoln.

I due ragazzini esitarono.

«Lo immaginavo» riprese Mr Lincoln, prima di volgersi a me. «Quello è Thomas Fitzcharles, che qui è chiamato Carota per ovvi motivi. L'altro è

William Gholson, soprannominato Tocco magico». Mi fissò. «Quanto a voi, non ho ancora deciso. Nel frattempo sedete, tutti e tre, e mettete qualcosa nello stomaco».

Rimasi immobile, incerto, mentre gli altri occupavano i loro posti, poi sedetti sulla sedia rimasta libera, alla sinistra di Mr Lincoln, accanto al globo terrestre.

Tre tazze di caffè e un piatto di pane furono serviti da una domestica chiamata Athena, come seppi in seguito. Forse era stata soprannominata così da Mr Lincoln, perché non riuscivo a immaginare una donna meno simile di lei alla dea greca. Carota e Tocco divorarono il pane, lasciandomi appena una crosta. Il loro sopruso parve passare inosservato, così presi la mia crosta e la intinsi nel caffè, sperando che il mio stomaco non si lagnasse troppo rumorosamente.

«Vostro padre è un gentiluomo» esordì Mr Lincoln, osservandomi al di sopra degli occhiali.

Gli altri due ragazzini mi fissarono.

«Credo di sì, signore» risposi.

«Tuttavia è anche un mercante».

Mentre Tocco abbassava lo sguardo sulla propria tazza, Carota continuò a osservarmi, socchiudendo leggermente gli occhi.

«Suppongo di sì» borbottai, troppo inesperto per comprendere la possibile disapprovazione implicita nella frase.

«Credo che abbia interessi a Liverpool» aggiunse Mr Lincoln.

Esitai.

«Non a Liverpool?» Mr Lincoln inarcò le sopracciglia.

«Credo che abbia affari anche in Giamaica, signore» risposi, pur senza averne la certezza, sentendomi vulnerabile come le farfalle della collezione di Rowland.

«Giamaica... Mmh... Sapete dove si trova?»

«No, signore».

«No, signore... E poi?»

Assalito dal panico, non seppi rispondere.

«È doveroso esprimersi sempre in modo civile» ammonì Mr Lincoln, ignorando il mio disagio. «Un gentiluomo non risponde a una domanda in modo conciso se può esprimersi in modo più esauriente. “No, signore, lo ignoro” è una risposta accettabile a una domanda come questa, benché sia la meno accettabile di tutte le risposte possibili». Continuò a fissarmi al di sopra degli occhiali, mentre Tocco e Carota ridacchiavano con la mano sulla bocca.

«No, signore, non so dove si trovi la Giamaica».

«Perché non lo sapete?»

«Non ho mai posseduto alcuna carta geografica che la mostrasse, signore». Anche se ne avessi posseduta una, non avrei mai pensato di cercarvi

l'ubicazione della Giamaica.

«Neppure un globo terrestre?»

«No, signore, neppure un globo terrestre». Appena pronunciata questa frase mi sentii urtare un piede sotto il tavolo. Allora guardai i due ragazzini, scoprendo che mi fissavano, ma senza capire chi mi avesse urtato e con quale intenzione.

Sorseggiato il caffè, Mr Lincoln picchiò le nocche sul tavolo. Quando Athena gli ebbe riempito di nuovo la tazza, riprese: «Riconosco che imparate in fretta». Quindi si volse agli altri. «Cosa sappiamo della Giamaica?»

Dopo un breve silenzio, Carota rispose: «Non ne so nulla, signore, tranne dove si trova».

«Anch'io non ne so nulla, signore». Tocco parlò per la prima volta, con voce roca, come se la usasse pochissimo.

Mr Lincoln si girò verso il globo terrestre e lo fece roteare. «Qui siamo noi, in Inghilterra» indicò con un grosso dito, prima di scrutarmi. «Sapete dove si trova Londra?»

«Sì, signore, lo so». Posai un dito sul globo.

«No!» gridò. «Non si tocca un globo con dita indubbiamente unte!» Si sfilò di tasca un fazzoletto per rimuovere la mia sporcizia dal volto dell'Inghilterra.

«Mi dispiace, signore».

Per un lungo momento Mr Lincoln mi fissò in silenzio, con tale intensità da farmi desiderare di scomparire.

«Sapete indicarmi sul globo, senza toccarlo, quanto distiamo da Londra?»

Osservai il globo, timoroso di accostarvi un dito e incapace di comprendere la domanda.

«Quanto distiamo da Londra?» Mr Lincoln si sporse in avanti. «Un dito? Due dita?»

Anche se il globo era grande, l'Inghilterra era piccola. «Credo un dito, signore».

Con mio grande sollievo, Mr Lincoln si girò verso Carota. «Visto che avete detto di saperlo, dove si trova la Giamaica?»

«Sì, signore, lo so». Carota prese di tasca un fazzoletto, si coprì la mano, come evidentemente gli era stato insegnato, cercò l'ubicazione sul globo e la indicò senza toccarne la superficie. «La Giamaica è qui, signore, nell'oceano caraibico».

«Quanto credete che disti da qui?» mi domandò Mr Lincoln. «Quante spanne?»

Non ne avevo idea.

«Ebbene?»

Per prendere tempo, domandai: «Le mie spanne o le vostre, signore?»

Si addossò allo schienale e sorrise. «È lontanissima. Non è un viaggio che

si possa compiere per capriccio. Presumo che lo capiate. E cosa sapete della Giamaica, a parte il fatto che vostro padre vi conduce i suoi affari?»

«Non ne so nulla, signore».

«Dovremo rimediare. Vedete quelle librerie?»

Non vederle mi sarebbe stato impossibile, perché rivestivano interamente le pareti della stanza.

«Vi troverete libri su tutti gli argomenti che potete desiderare di conoscere, o quasi, nonché su molti altri a proposito dei quali non avete mai pensato di interrogarvi. Questo è lo scopo di una buona biblioteca. Indubbiamente vi troverete qualche libro che concerne la Giamaica e questa sera, all'ora di cena, riferirete le vostre scoperte. Nel frattempo questi due allievi studieranno con me. Potete andare».

Mi alzai e mi girai a osservare le librerie, sopraffatto dal compito che mi era stato assegnato. I libri erano numerosissimi e non sembravano ordinati in alcun modo. Come avrei potuto trovare la Giamaica in quell'apparente guazzabuglio? Disperato, mi girai a guardare Mr Lincoln e i due ragazzini, già impegnati a srotolare carte geografiche e a tenerle aperte con piccoli fermacarte. Poi mi recai alla libreria più vicina e iniziai la mia ricerca. Alla fine scoprii l'organizzazione prevalentemente geografica in cui erano ordinati i libri, individuai alcuni volumi in apparenza pertinenti e iniziai a leggerli, seduto sul pavimento.

In breve rimasi affascinato da quell'isola remota e quasi metà della giornata trascorse prima che mi rendessi conto che al tavolo non si parlava inglese. Sconcertato, mi girai. Ancora seduto, Mr Lincoln era curvo sul tavolo, mentre Tocco e Carota erano in piedi ai suoi fianchi, tutti e tre assorti a studiare le carte geografiche. Non sapevo in quale lingua parlassero e neppure di quali argomenti. Per un attimo la curiosità ebbe il sopravvento. Mi sentii escluso e desiderai unirmi a loro per scoprire che cosa li affascinasse tanto. Poi rammentai che mi era stato assegnato un altro compito e che dovevo dar prova di me stesso fin dal primo giorno. Così ripresi le mie letture e non mi curai più di nulla fino a quando Athena mi portò una torta di formaggio e un bicchiere di birra annacquata.

Se il pranzo mi era stato servito lì, era evidente che ci si aspettava che lì rimanessi, dunque così feci, continuando a sentirmi escluso. Nessuno mi parlò, come se non fossi neppure presente. Ricordando che Mr Lincoln mi aveva ammonito di non toccare il globo terrestre con le dita unte, mangiai badando a non lasciar cadere briciole fra le pagine. Il giorno trascorse né rapido né lento. Quando la semioscurità m'impedì di continuare, avevo letto le parti relative alla Giamaica contenute in sei libri. In verità imparai a conoscere quell'isola meglio di quanto conoscessi l'Inghilterra.

Alla fine della giornata Mr Lincoln chiese: «Ebbene? Cosa siete in grado di riferirci?»

Capii che la domanda era per me perché aveva alzato la voce. Non ero stato invitato al tavolo, dunque rimasi dove mi trovavo. «La Giamaica fu scoperta il 5 maggio 1494 da Cristoforo Colombo...»

«Scoperta?» mi interruppe Mr Lincoln. «Scoperta? Nessun altro vi era mai stato prima? Era forse spopolata?»

La veemenza della sua improvvisa aggressione mi sconcertò e per un momento mi sforzai di trovare una risposta. «No, signore. Era abitata da un popolo indigeno. Tutti dipinti e adorni di penne, i nativi andarono ad accoglierlo con una settantina di canoe».

«Ah...» Mr Lincoln si addossò allo schienale. «Vi fu una battaglia...»

«No, signore, non vi fu, perché Colombo si mostrò molto amichevole. In seguito, quando lo ritenne necessario, usò le balestre, e i nativi, dopo che alcuni di loro furono feriti, rinunciarono a ogni ostilità. Inoltre Colombo aveva un cane».

Mr Lincoln inarcò le sopracciglia. «Aveva un cane?»

«Un cane molto grosso, signore, grosso e spaventoso».

«I nativi non avevano armi?»

«Sì, signore, ne avevano alcune, ma soltanto lance, archi e frecce. Le balestre sono più potenti, possono tirare a distanza maggiore, e loro ne erano privi».

«Unitevi a noi per cena e raccontateci il resto» invitò Mr Lincoln, come se avessi suscitato il suo interesse. «Athena!» chiamò. «L'ora di cena è passata!»

Raccolsi i miei libri e li portai al tavolo, nell'eventualità di avere bisogno di consultarli. Quando Athena servì la cena quasi non vi badai, tanto ero assorto a riferire tutto ciò che avevo appreso. Nulla del genere mi era mai accaduto in precedenza: un adulto e altri due ragazzi ascoltavano rapiti i miei racconti sulla colonizzazione spagnola, i pirati che predavano ai Caraibi, la battaglia con gli inglesi per l'isola e il modo in cui questi si servivano dei bucanieri contro gli spagnoli e contro i francesi, le grandi battaglie sul mare per il controllo dell'isola, gli schiavi, i negri e i creoli, sia bianchi che neri, il cacao e le piantagioni di canna da zucchero, i terremoti e gli uragani, la tratta degli schiavi, e l'ambiente in cui tutto questo era avvenuto, un'isola esotica, inghirlandata di sabbia. Quel giorno m'innamorai della Giamaica.

Era quasi ora di coricarsi quando terminai il mio resoconto. Carota mi fissava e Tocco con le dita disegnava figure sul tavolo.

«Eccellente» annuì Mr Lincoln, raggianti. Poi si curvò in avanti. «Comunque, sappiate che vi è di più».

«Non capisco, signore...»

Mr Lincoln si addossò di nuovo allo schienale e sorrise. «Capirete, capirete...» Fissò l'uno dopo l'altro Tocco e Carota, prima di guardare di nuovo me. «Se non altro avete incominciato, e ciò è sufficiente per una giornata». Si alzò e prese un candeliere, un segnale per annunciare che era

tempo di ritirarsi. Si allontanò dal tavolo e all'improvviso si girò verso di me. «La Giamaica è un luogo assai interessante, assai interessante... Giamaica... Vi chiameremo così: Giamaica».

«Benissimo, signore» risposi, senza sapere affatto se fosse un bene oppure un male.

4.

Non riuscivo a dimenticare la Giamaica. Mi coricai nella branda, quasi senza accorgermi che Athena vi aveva steso una trapunta, e ripresi a raccontare, ampliando il mio precedente resoconto a cominciare dal grande cane nero di Colombo. I nativi non ne avevano mai visto uno così grande e ne furono tanto terrorizzati che solo di rado tentarono nuove aggressioni dopo il primo attacco.

«Non è affatto sorprendente» osservò Carota. «Probabilmente il cane divorò alcuni di loro».

«No, sono certo che questo non avvenne» risposi. «Comunque, il libro non lo riferisce».

«Io invece scommetto di sì!»

Sebbene al buio, mi resi conto che Carota sorrideva.

«Raccontaci ancora dei bucanieri» intervenne Tocco.

«No, raccontaci del terremoto» esortò Carota. «Ma vieni qui a letto con noi. Raccontaci dell'uomo sepolto vivo e poi gettato in mare».

Insistettero, così m'infilai a letto fra loro due, coprii tutti noi con la trapunta e sussurrai di Lewis Galdy, il quale, inghiottito da un immenso crepaccio all'inizio del grande terremoto, fu scagliato in mare da una scossa successiva e si salvò nuotando fino a un naviglio.

«Tu sapresti farlo, oppure avresti troppa paura?» chiese Carota.

Immaginai il panico che avrei provato se fossi rimasto intrappolato nel sottosuolo.

«Avresti paura, vero?» mi sfidò Carota.

«Io sì» intervenne Tocco.

«Non so nuotare» confessai.

«Neanch'io» dichiarò Tocco.

«Dovremo imparare» concluse Carota.

Quella notte ci addormentammo tutti e tre immaginando di essere seduti a pranzo e di udire il fragore terribile della terra che si spaccava, eruttando soffocanti fumi sulfurei come se l'inferno affiorasse alla superficie, mentre le strade crollavano nel porto e il mare si gonfiava in onde possenti a strappare i bastimenti dagli ancoraggi e catapultarli nell'entroterra, oltre le rovine della città sprofondata.

In seguito dormimmo sempre tutti e tre insieme, io nel mezzo. Era

confortevole, e ci era facile immaginarci imbarcati su un bastimento pirata in rotta per le Indie Occidentali. Talvolta di notte narravo del capitano Morgan, che aveva cessato di essere bucaniere allorché era stato nominato vicegovernatore della Giamaica, e di Barbanera e di Calico Jack, e delle piratesse, Anne Bonny e Mary Read, le quali non erano state giustiziate insieme al resto della ciurma perché gravide.

Talvolta Tocco inventava per noi storie di pirati. Sebbene pacato e gentile, era dotato di fervida immaginazione. Nelle sue narrazioni il mare non era popolato soltanto di pirati, bensì anche di serpenti marini e di sirene, e parecchi marinai perdevano il cuore per quelle ammaliatrici dai capelli d'oro, oppure perdevano la vita, divorati dalle bestie emerse all'improvviso dagli abissi caraibici. Era meravigliosa la sua capacità d'indurmi a evocare vividamente le sue visioni. Aveva quattro mesi meno di me, eppure sembrava avere assorbito molto di più la magia del mondo. Desideravo vedere le cose come le vedeva lui, possedere la sua immaginazione e la sua gentilezza, e al tempo stesso desideravo essere anche come Carota, che era sicuro di sé e non dubitava mai che la vita lo avrebbe sempre trattato bene.

In quei primi giorni scoprii il mondo attraverso le carte geografiche srotolate sul tavolo da Mr Lincoln, che ne possedeva moltissime e sembrava amarle al di sopra di ogni altra cosa. Ne era tanto affascinato che lo soprannominammo "Mappe", anche se naturalmente lo chiamavamo così soltanto fra noi, qualche volta. Erano mappe precise, colorate, tracciate a mano o stampate, e anche libri di mappe, il mondo intero disegnato, come se davvero per conoscere tutte le opere dell'universo fosse bastato studiare avidamente un gran numero di carte geografiche. In breve tempo cominciai a prestare attenzione ai disegni che le ornavano: un serpente marino in agguato fra le onde, un compasso in un angolo e persino una goletta a vele spiegate.

Carota accennò con la testa alla goletta. «Quei disegni sono di Tocco».

Quando lo guardai per averne conferma, Mr Lincoln sorrise e annuì. «Il nostro amico ha un talento raro».

A testa china, Tocco sorrise.

«Potresti diventare cartografo!» suggerii con entusiasmo.

«Potrebbe, se volesse» convenne Carota.

«Davvero» confermò Mr Lincoln.

Anziché dirsi concorde, Tocco tacque, non ci guardò, e il suo sorriso svanì. Soltanto alcuni mesi più tardi compresi perché l'incoraggiamento lo addolorava tanto.

Anche se non ci picchiava mai, Mr Lincoln era esigente e non tollerava sciocchezze. Non tardai ad apprendere ciò che gli altri avevano già imparato, cioè ad analizzare le sue domande e a capire che la risposta corretta non era mai sufficiente: era sempre più importante comprendere perché era corretta. Mr Lincoln credeva nel metodo di saturarci di apprendimento, così che

sempre, dal momento in cui scendevamo a colazione fino a sera, quando salivamo a coricarci, studiavamo quasi incessantemente, discutendo e imparando.

La guerra era onnipresente nell'insegnamento: le guerre napoleoniche, quando arrivai, e in seguito le campagne di Giulio Cesare, nonché altre ancora, adatte di volta in volta agli scopi di Mr Lincoln. Quale ragazzo non immagina di essere un eroe? Per cinque giorni e mezzo a settimana, dal lunedì mattina al mezzogiorno di sabato, studiavamo le mappe, schieravamo i nostri gettoni, rossi per le forze britanniche, azzurri per le francesi, verdi, marroni, neri e viola per le altre nazioni, e combattevamo le nostre battaglie. Oppure calcolavamo il tempo necessario a mille soldati per compiere una determinata manovra, o la traiettoria di un proiettile o il funzionamento di un trabocco, il peso di una botte di carne salata di maiale o di rum, la meccanica per imbarcare carichi pesanti sui bastimenti.

Delle guerre napoleoniche parlavamo in francese, o meglio, gli altri parlavano in francese, mentre io mi sforzavo di seguire. Incurante della mia ignoranza della lingua, Mr Lincoln mi parlava comunque in francese, ponendo domande che non comprendevo e attendendo con impazienza risposte che non ero in grado di fornire, finché gli altri rispondevano per me. Sembrava che nessuno, tranne il sottoscritto, si curasse della mia incapacità di parlare francese, e non mi fu concessa tregua. Così lo imparai per poter partecipare al gioco, che in verità non era affatto un gioco, poiché ogni discussione era mortalmente seria.

Tocco proveniva da un villaggio che distava dodici miglia. Sabato dopo mezzogiorno, se il tempo era bello, tornava a casa camminando, con un pezzo di pane da mangiare durante il tragitto, e ritornava per l'imbrunire la sera di domenica. In caso di maltempo suo fratello arrivava a prenderlo a cavallo e lo riportava al ritorno. Anche se Tocco non parlava mai molto della sua famiglia, appresi che era il maggiore di due fratelli e che suo padre era un parroco, perciò immaginavo che le sue spalle strette sopportassero un fardello di grandi aspettative. Spesso, il sabato, nel seguirlo con lo sguardo mentre si allontanava, fantasticavo di accompagnarlo e di sedere al tavolo della canonica per godere di una cena in famiglia. Una volta, quando ero presso Mr Lincoln da alcune settimane, gli chiesi se mi fosse permesso di accompagnarlo a casa, qualche volta. Allora lui, meno cordialmente del suo solito, rispose in modo conciso: «Non ti piacerebbe» e se ne andò. Non glielo chiesi mai più.

Comunque ero tutt'altro che dispiaciuto di rimanere con Carota. Trascorrevamo insieme il pomeriggio del sabato e la domenica a esplorare il bosco dello Yorkshire come il capitano Cabot e i suoi uomini nelle selvagge foreste americane, oppure gli esploratori britannici impegnati a spiare i francesi, o persino i soldati britannici a difendere Dover o Hastings o

Bournemouth dai tentativi d'invasione francesi. Trasformavamo i bastoni in sciabole e fingevamo di avere fucili ad armacollo. Mr Lincoln non ne possedeva, però ci aveva insegnato esattamente come caricarli e armarli. Sapevamo perché i soldati dovevano indossare uniformi dai colori sgargianti: quando in cinque o in diecimila scaricavano i fucili e il fumo era intollerabilmente denso, era essenziale poter distinguere i propri compagni dai nemici. Ascoltavamo con estrema serietà quelle lezioni perché pensavamo di imparare tutto ciò che occorreva per diventare soldati. Naturalmente Carota era sempre al comando: era un capo naturale, ammirato per la sua disinvolta autorità e per il suo sfrenato abbandono.

Nonostante ciò che mi era stato detto la notte del mio arrivo, trascorremmo molte serate ad ascoltare Mr Lincoln leggere alla luce di una sola candela testi filosofici, sempre testi filosofici, che per lui erano come la Bibbia. Con essi, a differenza di quanto avveniva con i libri che studiavamo durante il giorno, non ammetteva discussioni: ciò che leggeva, qualunque testo fosse, era semplicemente quello che era. Di solito quando la candela era quasi consumata, proseguiva a memoria, da Platone, l'*Apologia* o *La Repubblica*, oppure dagli scritti di Aristotele. Amava in particolare *La guerra del Peloponneso*, di Tucidide. Sembrava non curarsi affatto degli autori romani, e ciò era strano, dato che conosceva il latino molto meglio del greco.

Quando fummo vicini a Pasqua Tocco tornò a casa per una settimana intera, e così pure Carota. Anche se questi non mi rivelò dove si fosse recato, immaginai che fosse da sua madre, alla quale scriveva ogni settimana. Ero a Black Hill da tre settimane e sarei stato felice di tornare a Thornfield per giocare di nuovo nei boschi, sfruttare le conoscenze militari acquisite di recente, e raccontare dei miei nuovi amici a Knox e alla cuoca; mentre Carota e Tocco si erano preparati a partire, avevo chiesto a Mr Lincoln di poter fare altrettanto. Allora lui aveva risposto che sarebbe stato inutile, perché indubbiamente la casa era stata chiusa dopo la partenza di mio padre e di mio fratello per la Giamaica. Nessuno è rimasto a Thornfield? pensai. Non può essere! Mi era impossibile immaginare la casa chiusa e vuota. La prima notte che trascorsi solo a letto trattenni il fiato, proibendo a me stesso qualunque commiserazione.

In assenza degli altri allievi Mr Lincoln sospese gli studi e andò a trascorrere le vacanze a Skipton, lasciandomi alle cure di Athena. Anche se le chiesi di poter mangiare in cucina con lei e con North, il tuttofare della casa, colui che mi aveva trasportato dalla Four Bells a Black Hill, lei insistette per servirmi i pasti a tavola come sempre, così li consumai in solitudine. In quei giorni mi divertii a esplorare la biblioteca scegliendo i libri a caso, oppure a giocare alla guerra da solo, manovrando tutti gli eserciti contrapposti sulle mappe srotolate. Spesso vagavo fra i campi, le paludi e i boschi intorno alla villetta. Attendevo il ritorno di tutti per il tramonto della domenica di Pasqua,

invece all'imbrunire ero ancora solo. Così mi coricai più avvilito di quanto mi fossi sentito la sera della loro partenza e dissi a me stesso che senza dubbio l'indomani qualcuno sarebbe ritornato. Un tempo, prima di trasferirmi a Black Hill, avrei preferito rimanere solo a studiare con l'istitutrice, mentre ora che avevo conosciuto l'amicizia mi mancavano le audaci avventure di Carota e gli immaginifici racconti di Tocco.

La mattina successiva da una finestra vidi Mr Lincoln smontare da una vettura a noleggio e restare immobile a fissare la villetta come se la vedesse per la prima volta. Allora fui invaso dal risentimento. Anche se mi proposi di ignorarlo per mostrare di non avere sofferto di solitudine, l'entusiasmo ebbe il sopravvento. Incapace di trattenermi, andai ad aprire la porta e salutai.

«Ah, sì... Giamaica...» rispose distrattamente Mr Lincoln. «Dunque siete qui...» aggiunse, come se si fosse aspettato di non trovarmi.

A metà pomeriggio ritornò Tocco, rosso per la fatica della camminata. Aveva un avanzo freddo dell'agnello del pranzo pasquale e alcuni panini dolci all'uva passa che gentilmente condivise con me. Ero così felice di riavere la sua cordiale compagnia, che mi fu impossibile trattenermi dal sorridere. Quando gli chiesi di raccontarmi tutto ciò che aveva fatto a casa, rispose con la sua solita voce rauca di non aver fatto nulla di diverso da quello che faceva sempre nel fine settimana: semplicemente era rimasto più a lungo.

«Giochi alla guerra con tuo fratello?» insistetti.

«Oh, no, non lo faremmo mai» assicurò.

«Esplorate i boschi?»

Scrollò le spalle. «Talvolta andiamo in cerca di porri selvatici».

Sconcertato, fissai il suo mite volto lentigginoso.

Probabilmente lui percepì la mia delusione perché aggiunse: «Là non c'è nulla, Giam, davvero. È molto più divertente qui». Non aveva idea del mio desiderio struggente di una vera casa e di una vera famiglia.

L'ultimo a tornare fu Carota, il cui arrivo fu annunciato dai fanali della vettura molto prima che si udisse lo zoccolio dei cavalli. Nei dieci giorni di lontananza sembrava essere cresciuto in altezza di trenta centimetri. Rise e scherzò continuamente finché fu ora di coricarsi, e anche a letto era irrequieto e non smise di parlare. Quando gli domandai ancora una volta dove fosse stato, ridacchiò. «Be', Giam, sono stato a York» rispose. «Avrei voluto andare a Londra, però mio padre era a York per sbrigare alcune faccende».

Non aveva mai parlato di un padre, quindi avevo presunto che sua madre fosse vedova. «Non sapevo che avessi un padre» commentai stupidamente.

«Oh, sì» rispose Carota, con voce piena di allegria. «È il duca di...»

«Duca?»

«Be', sono nato dal lato sbagliato della coperta, però... Sì, il fatto è che...» Carota rise brevemente. «Per adesso mi tiene qui, dove nessuno può vedermi. Comunque non può negare che sono suo figlio. Ho i suoi stessi capelli».

Era esperto del mondo assai più di me. Non capii cosa intendesse, e anche se mi sforzai molto non riuscii a immaginare quale importanza potesse avere il lato di una coperta. In ogni modo non me ne curai. Ero semplicemente felice del ritorno di entrambi i miei compagni, che mi erano cari come fratelli.

Ormai era primavera. I campi erano inverditi all'improvviso, le gemme sugli alberi erano pronte a scoppiare, gli agnellini saltellavano allegri sui prati lontani e noi ragazzi, quando ci era permesso terminare presto gli studi, correavamo fuori a ricreare le nostre battaglie nei campi vicini. Consapevole che non sarebbe stato possibile costringerci a rimanere al chiuso, Mr Lincoln collocò sul tavolo carta e penna. «Progettate una macchina da assedio, e costruitela voi stessi».

Sorridendo, Tocco prese la penna. Io e Carota iniziammo a discutere dell'altezza della macchina, delle dimensioni del sasso che avrebbe lanciato e di come collocare il contrappeso. Consultammo numerosi libri per studiare le illustrazioni delle macchine da assedio romane e l'assalto a Rodi, discutendo per persuaderci a vicenda, finché, all'improvviso e senza consultarci, Tocco iniziò a disegnare. Osservarlo fu come assistere a una magia. Smettemmo di discutere e iniziammo a collaborare. Tocco contribuì con le sue idee, più eleganti delle nostre. Ridendo e gesticolando ci scambiammo pacche sulle spalle. Anche se non osservai Mr Lincoln, sono certo che era addossato allo schienale della sedia con espressione soddisfatta.

Nessuno di noi aveva creduto di poter riuscire. Occorsero settimane per trovare gli alberi adatti nel bosco, segare e rifilare il legno, montare la macchina. Alla fine di luglio l'opera era compiuta e Mr Lincoln uscì per assistere al primo lancio. Bisogna riconoscere che fu un fallimento, tuttavia ci rimettemmo al lavoro con rinnovata lena e ricostruimmo la macchina senza difetti. Di nuovo Mr Lincoln uscì. Fu necessario lo sforzo congiunto di tutti e tre per caricare la macchina con un sasso grande come una palla di cannone, ma il bersaglio fu centrato e persino Mr Lincoln si unì alle nostre urla di gioia. Non saremmo stati più felici se avessimo espugnato Oporto da soli.

A Natale rimasi di nuovo solo per dieci giorni, e in quei dieci giorni di solitudine vagai per i campi e le brughiere coperti di brina, spaccai con un bastone il ghiaccio che copriva un torrente torpido, aiutai North a nutrire e ad accudire il cavallo sfiancato e sedetti sul pavimento in una pozza di sole a sfogliare libri. Talvolta chiudevo gli occhi e rammentavo il Natale a Thornfield-Hall. Anche se non se n'era mai curato granché, mio padre aveva ordinato di collocare un albero nel salone, Mrs Knox si era occupata delle decorazioni, e alla vigilia di Natale tutti gli abitanti della casa si erano presentati a ricevere doni e a rendere omaggio. Anch'io avevo ricevuto qualche dono, e tutti avevamo pranzato sontuosamente con prosciutto e budino di prugne. Mi chiesi come trascorressero il Natale mio padre e mio fratello in Giamaica, se usassero una palma come albero di Natale e se

sull'isola ci fossero le prugne.

Anche se il giorno di Natale non servì prosciutto, Athena mi permise per una volta di mangiare maiale arrosto in cucina con lei e con North. Comunque continuai a desiderare immensamente il ritorno degli altri. Ancora una volta, il primo a tornare fu Mr Lincoln, che mi augurò rapidamente buon anno prima di scomparire nella sua stanza a leggere le lettere recapitate in sua assenza. Attesi alla finestra l'arrivo di Tocco e lo accolsi a braccia aperte. Quasi subito lo indussi a disegnare un perfido pirata dalla lunga spada ricurva, più scarmigliato di me, e un raccapricciante mostro marino. Quando salimmo al piano di sopra per coricarci gli cinsi le spalle con un braccio, pensando che se avessi avuto un fratello minore, avrei voluto che fosse proprio come lui.

Tuttavia senza Carota ci sentivamo incompleti. Il giorno dopo il nostro amico tornò, e rise e scherzò in continuazione, come se non avesse minimamente pensato a quanto mi ero sentito solo senza lui e senza Tocco. La sua allegria mi fece sentire derelitto. M'infuriai a tal punto che all'improvviso, senza pensare, gli sferrai un pugno allo stomaco. Sbalordito, lui mi fissò. Non sapendo cos'altro fare, lo picchiai di nuovo, ancora più forte. Lui mi afferrò le braccia per bloccarmi, ma io ero inarrestabile, e intanto gridavo parole incomprensibili e piangevo. Finalmente Mr Lincoln uscì dalla sua stanza, ci fissò un momento, e gridò: «Basta!»

Allora ritornai in me. Guardai Carota, che a sua volta mi guardò, dichiarando semplicemente: «Anche tu mi sei mancato, Giam».

Pieno di sollievo, lo abbracciai. Carota attirò Tocco nell'abbraccio e restammo così, tutti e tre abbracciati in mezzo alla stanza. Mr Lincoln rientrò nella sua camera. Nessuno di noi parlò mai del mio sfogo violento, e io, con coraggio e determinazione, sopportai più stoicamente le vacanze successive.

A primavera Mr Lincoln srotolò le mappe della Gallia e discutemmo in latino delle guerre galliche. «Nei combattimenti sono gli occhi i primi a essere vinti» scrisse Tacito. La virtù più importante in battaglia è intimidire visivamente il nemico. Fu per me una lezione indimenticabile.

Secondo Tucidide, la natura umana è motivata dalla paura. Oggigiorno la paura si incute mediante ordinanze di soldati in uniforme, mentre in epoche più primitive si ricorreva alla ferocia dell'aspetto. Cesare riferisce che a questo scopo i britanni si dipingevano di blu, ed ecco perché il blu è diventato per noi il colore delle tribù britanniche.

Mr Lincoln ci mostrò alcune raffigurazioni del guado e ci inviò in campagna a raccoglierne foglie da cui ricavare una tintura blu. Fu difficilissimo trovare la pianta giusta, tanto che per due volte rientrammo portando piante sbagliate. Più tardi trovammo finalmente i tipici fiori gialli e sbrigammo il nostro compito il più rapidamente possibile. Nel tornare di corsa al villino con una bracciata di guado, inciampai in un ciuffo d'erba e caddi,

procurandomi una distorsione alla caviglia. Carota, che come al solito ci precedeva, continuò a correre. Invece Tocco mi raggiunse e si accoccolò accanto a me. «È rotta?» chiese, con espressione preoccupata.

«Non lo so, però fa male».

Mi toccò delicatamente la caviglia, facendomi trasalire di dolore. «Pensi di riuscire a camminare se ti aiuto?»

Molto lentamente e molto faticosamente ritornammo insieme alla villetta senza abbandonare la nostra preziosa messe. Io ero più alto, più pesante, e Tocco nel sorreggermi stentava a tenersi in piedi. Comunque arrivammo a destinazione. Athena mi applicò un cataplasma alla caviglia. Carota e Tocco mi accudirono e mi portarono alcuni libri. Tocco disegnò Balboa che guardava per la prima volta l'Oceano Pacifico.

Ciò mi rammentò che non avevamo ancora imparato a nuotare e Carota promise che appena la mia caviglia fosse guarita ci saremmo recati al vicino laghetto e avremmo imparato insieme. Allora Tocco fece una smorfia, e quando Carota si distrasse mi sussurrò che avrei dovuto salvarlo perché aveva paura dell'acqua. Annuii e lo esortai a non preoccuparsi mai: lo avrei sempre aiutato, come lui aveva aiutato me. La sua confessione segreta mi suggerì che un ragazzo come lui non avrebbe dovuto apprendere le arti della guerra. Avrebbe dovuto meditare le opere dei filosofi, leggere i sonetti di Shakespeare e disegnare tutto ciò che la sua immaginazione era in grado di evocare. In seguito si scoprì, e fu una grande perdita per me, che lo pensava anche suo padre, il parroco.

Il giorno successivo alla raccolta del guado, Mr Lincoln ci guidò a compiere il complicato processo della produzione di tintura blu, che includeva, con nostra grande ilarità fanciullesca, la fermentazione delle foglie triturate nell'urina umana. Così ottenemmo abbastanza tintura per dipingerci. Poi Carota e Tocco strisciarono fra l'erba alta dietro la villetta per sfidare le legioni romane ad attaccare e si divertirono molto. Persino io, seduto su una panca collocata sulla soglia, provai il fremito dell'avventura. Tuttavia l'impresa ebbe conseguenze disastrose. Il sabato successivo, a casa, Tocco raccontò sconsideratamente le avventure vissute nel corso della settimana e purtroppo il parroco giudicò che vagare per la campagna tutto dipinto di urina, fingendo di appartenere ai Pitti pagani, non era l'ideale per l'istruzione del figlio. Il giorno dopo Tocco non tornò. Invece il lunedì fu recapitato un messaggio in cui si dichiarava che William non avrebbe più studiato a Black Hill.

Ne rimasi sgomento. Carota era sempre stato il capo del nostro terzetto, ma Tocco mi era sembrato quasi una parte di me, come se fosse stato davvero mio fratello minore. Mi era sempre stato accanto e avevo creduto che vi sarebbe rimasto per sempre. Quante volte, il sabato, nel seguirlo con lo sguardo mentre si allontanava, avevo desiderato di poterlo accompagnare a

casa. Carota si accorse della mia angoscia e filosoficamente commentò: «Devi prepararti a queste evenienze, Giam. Non esiste nessuno che tu non possa mai perdere, nessuno tranne te stesso che possa fare di te l'uomo che diventerai». Mi fissò eloquentemente negli occhi. «E non esiste nessuno che possa farti soffrire se non lo permetti».

Lo fissai a mia volta. Mi superava in altezza di tutta la testa, aveva il volto rubicondo e la bocca risoluta. Desideravo essere come lui e decisi che avrei tentato di diventarlo. Nonostante questo, ogni notte, rimasto solo con lui, continuai a patire tremendamente la mancanza di Tocco e delle sue storie.

Quando i primi freddi d'autunno ingiallirono le foglie arrivò un nuovo allievo, coetaneo di Carota. Non era alto come lui, però con il peso compensava la scarsa statura. Mr Lincoln lo soprannominò Pasticci, perché divorava i pasticci di carne di Athena, anche quattro o cinque, finché non riceveva ordine di smettere. Di rado Pasticci compiva escursioni all'esterno se Mr Lincoln non lo costringeva, ma quell'inverno fu tanto freddo che persino io e Carota non uscimmo. I talenti di Pasticci, ammesso che ne possedesse, riguardavano il cibo, perciò Mr Lincoln lo nominò quartiermastro, con l'incarico di calcolare gli approvvigionamenti per qualunque esercito o bastimento militare studiassimo.

In primavera arrivò un ragazzino magro, con il viso butterato e i denti così sporgenti e storti che le labbra non li coprivano. Il primo giorno costui rimase sempre in silenzio, a testa china, con lo sguardo fisso al pavimento, qualunque cosa Mr Lincoln dicesse o facesse. Quella notte si coricò a letto con noi perché Pasticci si era appropriato immediatamente della branda, e si girò su un fianco a mostrarci la schiena. Quasi subito i suoi singhiozzi iniziarono a scuotere lievemente il materasso.

«Non fa bene piangere» commentò Carota.

«Forse si sente solo» sussurrai.

«Tutti si sentono soli, Giam» ribatté Carota. A voce più alta ripeté: «Tutti si sentono soli. Bisogna giocare con le carte che si hanno».

Il materasso smise di scuotersi e nel silenzio si udì il respiro del nuovo arrivato, che dopo qualche istante mormorò: «Ci picchia?»

«Mr Lincoln?» chiesi, sbalordito.

«Certo che no» rispose Carota. «Che razza di posto credi che sia questo?»

«L'ultimo pofto in cui fono ftato ci picchiavano, Mr Bertrand e anche fua moglie».

Allora provai un'angoscia opprimente, come se la stanza si accartocciasse su di me.

«Per cosa?» domandò Carota.

«Per qualfiati cofa, come non avere veftiti puliti, ma è difficile avere veftiti puliti con acqua gelida e niente fapone, oppure per avere mangiato più della propria porzione, o per avere chiefto di andare alla latrina durante la lefione, o

per avere tremato di freddo, o per non saper rispondere a una domanda».

«Mr Lincoln non ci picchia per nessun motivo» assicurai.

Carota rise. «Resta seduto sulla sua sedia dal mattino, subito dopo essersi alzato da letto, fino alla sera, quando si ritira per coricarsi. Non ha abbastanza energia per picchiare nessuno».

«Non è un tipo violento» aggiunsi.

«Be', allora che tipo è?»

Nel silenzio che seguì, io e Carota riflettemmo.

Dopo un poco, Carota rispose: «Sa cosa piace ai ragazzi».

«Sa molto di cosa piace ai ragazzi» corressi. Sentii il nuovo arrivato girarsi supino e immaginai che stesse fissando il soffitto. «Vedrai che ti troverai bene» garantii.

Invece non fu così. Era la persona più paurosa che abbia mai conosciuto. Mr Lincoln lo soprannominò Topo, e anche se forse non fu il soprannome più gentile, non fu neppure il peggiore che avrebbe potuto scegliere. Nonostante le nostre assicurazioni, Topo aveva il terrore di sbagliare, di essere punito e di essere cacciato. Alla fine, appena tre mesi dopo il suo arrivo, se ne andò.

Per qualche tempo Tocco ci scrisse di quando in quando e ogni volta Mr Lincoln ci leggeva sbrigativo le sue lettere subito dopo avere ricevuto la posta da North. Le considerava sua proprietà e le custodiva in camera sua, senza mai mostrarcele. Nonostante questo risposi a Tocco ogni volta, chiedendogli inutilmente di inviare lettere indirizzate espressamente a me. Forse non si rendeva conto davvero di quanto era diversa la vita a Black Hill senza di lui. Era molto impegnato con la sua famiglia e con il suo nuovo precettore, che si recava alla canonica per istruire lui e suo fratello, e per impartire lezioni di greco soltanto a lui. «Greco?» chiesi una volta. Allora Mr Lincoln, corrucciato, mormorò che un parroco doveva conoscere il greco per poter leggere la Bibbia come Dio l'aveva scritta. Non capii mai se fosse arrabbiato perché non conosceva il greco abbastanza bene per poterlo insegnare, o perché pensava che Tocco non fosse adatto a fare il parroco.

Nei mesi e negli anni successivi, nuovi allievi arrivarono e se ne andarono. Non fummo mai più di tre o quattro. Ci fu sempre qualcuno che tentò di apprendere le lingue che io ormai parlavo quasi alla perfezione, o che cercò di comprendere le ordinanze di battaglia o di calcolare la gittata di un cannone, ma nessuno di loro mi fu mai amico come lo era stato Tocco, nessuno di loro sembrò sotto ogni aspetto più simile a un fratello maggiore di quanto lo era Carota, e mai nessuno, a parte me, trascorse le feste a Black Hill anziché tornare a casa.

5.

Quando io avevo dodici anni e lui quindici, Carota se ne andò, felice alla prospettiva di essere finalmente affidato al padre. Mi fu impossibile immaginare come sarebbe stata la vita a Black Hill senza di lui. Non avevo mai superato la perdita di Tocco, e senza più Carota rimasi davvero solo.

Avevo già trascorso un terzo della mia vita a Black Hill e molto più tempo con Mr Lincoln di quanto ne avessi mai trascorso con qualunque mio parente. Ormai ero abituato ai suoi modi. Anche se poteva essere severo, si coglieva talvolta, se ci si era dimostrati particolarmente capaci, un suo sguardo complice oppure un malcelato sorriso di fierezza.

Forse perché non avevo più la compagnia di Tocco e di Carota, fu proprio quell'anno che iniziai a interessarmi maggiormente alla vita moderna, quella di tutti i giorni, anziché alle esplorazioni, alle battaglie e agli eroi della storia. In qualche occasione riuscii a impossessarmi di un quotidiano prima che Mr Lincoln lo trasferisse nel territorio proibito della sua stanza. Non ci incoraggiava a leggere i giornali, come se non avessimo motivo alcuno di studiare argomenti che non comparivano nei libri. Comunque rispose alle mie domande nelle poche occasioni in cui lo interrogai, molto più generosamente allorché gli fu possibile illustrare la risposta servendosi di una mappa. Più spesso mi esortò a esplorare la biblioteca in cerca delle informazioni che desideravo, proprio come aveva fatto il primo giorno. Ero estremamente curioso di conoscere la vita reale della gente reale dei tempi moderni perché avevo incominciato a capire di non averne mai avuta alcuna esperienza.

Senza Carota, ricreare le battaglie non era più così divertente come lo era stato per me un tempo, e forse non lo era più neppure per Mr Lincoln. Dunque non rimasi deluso dalla lettera che ricevetti il giorno in cui compii tredici anni, di cui non mi ero curato perché non avevo mai stato festeggiato alcun compleanno a Black Hill. Quella sera, all'ora di cena, Mr Lincoln mi consegnò una busta e con rara cortesia mi permise di leggere personalmente la lettera che vi era contenuta.

Figlio mio,

ora avete tredici anni e siete abbastanza cresciuto per imparare a conoscere il mondo. Dunque il 3 aprile vi recherete a Maysbeck, da Mr John Wilson, il quale vi accoglierà sotto la sua ala e vi insegnerà tutto ciò che vi occorre sapere

per essere uomo.

Mi aspetto che diate buona prova di voi stesso e che nei rapporti con Mr Wilson non mi procuriate alcun imbarazzo.

Ho incaricato Mr Lincoln di consegnarvi una ghinea, che dovrebbe essere più che sufficiente per le vostre spese di viaggio. Il resto lo consegnerete a Mr Wilson, insieme a un resoconto dettagliato delle spese da voi sostenute.

George Howell Rochester, Esq

Maysbeck, non Thornfield. Sapevo soltanto vagamente dove fosse, ma se non altro ero ormai in grado di determinarlo con esattezza. Consultando il dizionario geografico di Mr Lincoln appresi che era una cittadina di notevoli dimensioni, la quale non si distingueva per alcuna peculiarità. Comunque ne fui entusiasta perché era esattamente ciò in cui avevo sperato, cioè uscire nel mondo. Fu come se mio padre, seppure lontanissimo, in Giamaica o altrove, mi avesse letto nel pensiero. Perciò mi sentii affine a lui come mi era capitato di rado in passato, ed ebbi la certezza che nella fase successiva della mia vita avrei raggiunto lui e Rowland in Giamaica.

«Vivrete una vita del tutto nuova in Giamaica» osservò Mr Lincoln. «Confido che sappiate trarne il meglio».

«Tenterò, signore. Mio padre conta su questo».

«Sì, è vero, e conviene che lo rammentiate». Mr Lincoln si alzò da tavola con la consueta difficoltà per ritirarsi nella sua camera molto prima del solito.

Con egoismo infantile pensai che si sentisse afflitto alla prospettiva della mia partenza. Osservai gli altri allievi seduti a tavola: Vaiolo, arrivato da un mese e ancora del tutto incapace di parlare francese; Tozzo, grande, grosso e goffo, dal sorriso contagioso; Punta, basso e svelto di mente e di corpo, che sarebbe diventato capo del terzetto quando me ne fossi andato. Con questa considerazione mi resi conto di essere davvero il capo! Dopo la partenza di Carota lo ero diventato quasi senza accorgermene. Una volta trasferito alla mia nuova destinazione, però, sarei stato di nuovo l'ultimo arrivato e avrei dovuto imparare a conoscere gli altri allievi, nonché il mio nuovo maestro e il suo comportamento.

La mattina successiva, a colazione, Mr Lincoln si comportò con me come se nulla fosse cambiato, come se la lettera di mio padre non fosse mai stata recapitata e la mia partenza non fosse imminente. Srotolò la carta della Russia e collocò i gettoni per la battaglia di Borodino, che avevo già ricostruito sin troppe volte. Era evidente che non pensava a me, bensì agli allievi che sarebbero rimasti.

A cena affrontai il tema che mi aveva assillato per tutto il giorno: «Signore...»

Mr Lincoln non mi guardò. «Sì?»

«Potrei conoscere il vero nome di Tocco, per potergli far visita in futuro?»

So soltanto in quale villaggio vive. È Mapleton, vero?»

Mr Lincoln sollevò il capo e mi guardò.

Benché possa apparire sorprendente, non avevamo mai usato i nostri veri nomi a Black Hill, a riprova della sua unicità. Anche se all'arrivo di un nuovo allievo seguivano sempre le presentazioni, in seguito si usavano esclusivamente i soprannomi, quindi ricordavo soltanto il vero nome di Tocco, cioè William, e non il suo cognome.

Per alcuni istanti Mr Lincoln mi fissò, poi rispose: «Non potrete mai far visita a William Gholson, o almeno, non in questa vita. Infatti è andato a incontrare il suo Creatore meno di un anno dopo avere lasciato Black Hill».

Non pensai: “No, non può essere” e neppure: “Perché non ce lo ha detto?” Rimasi del tutto incapace di pensare, in preda all'angoscia.

Mr Lincoln mi osservò per un poco, quindi aggiunse: «È stata una malattia, Giamaica. Come sapete, era di salute cagionevole».

In verità non lo avevo mai saputo. Non lo avevo saputo quando avevamo corso per i campi, né quando ci eravamo stretti l'uno all'altro nel letto per proteggerci dal freddo invernale, né quando mi ero fatto male alla caviglia e mi ero appoggiato di peso a lui senza che si lamentasse, pur essendo molto più esile di me. A quanto pareva ignoravo ancora molte cose. «Per favore, signore, posso congedarmi?» Rifiutai di tergere o di nascondere le lacrime che mi scorrevano sulle guance.

«Mi accingevo a leggere i *Commentarii* di Cesare».

«Vi prego, signore» implorai, incapace di sopportare qualunque altro discorso sulla guerra.

«Benissimo. Potete ritirarvi nella vostra stanza».

Fuggii dal tavolo e salii di corsa la scala, seguito dalla voce di Mr Lincoln: «La vita è crudele, Giamaica. Non si può fare altro che andare avanti e trarne il meglio».

In camera, non mi accorsi del freddo del tardo inverno che mi avvolgeva. Mi coricai sotto la trapunta senza spogliarmi e immaginai di avere accanto Tocco che mi sussurrava ancora una volta la storia del capitano Morgan, il più temuto bucaniere delle Indie Occidentali, poi diventato vicegovernatore della Giamaica. A mia volta gli narrai ogni storia di pirati che mi fu possibile ricordare e quando la memoria cessò di soccorrermi tentai di inventarne di nuove, perché Tocco aveva amato i pirati al di sopra di ogni altra cosa. Continuare a parlare significava averlo accanto, vivo. Non sopportavo di pensarlo sepolto nella terra gelida.

Quando arrivarono gli altri finì di dormire. Il giorno successivo, il mio ultimo giorno a Black Hill, mi mossi come un sonnambulo, estraniato da tutto ciò che mi circondava. Desideravo solo andarmene e dimenticare ciò che ora sapevo del povero defunto Tocco, che mai avrei rivisto in questa vita.

Il giorno dopo, di prima mattina, North mi accompagnò con il carro e il cavallo alla Four Bells, dove mi aveva accolto cinque anni prima per condurmi a Black Hill. Da allora non mi ero mai recato nel villaggio di Arnfield perché Mr Lincoln aveva giudicato che non vi si trovasse nulla che fosse degno del nostro interesse. Avevo nel cappello le due torte di formaggio che Athena mi aveva fornito e lo portavo in testa per tenerle calde e avere le mani libere. Il baule con cui ero arrivato a Black Hill conteneva i miei indumenti e pochi effetti personali: un taccuino pieno di appunti, un dizionarietto di latino, due penne d'oca malamente appuntite, un temperino, alcuni sassi raccolti nel corso degli anni semplicemente perché ai ragazzi piace raccogliere sassi, e naturalmente la lettera di mio padre. La ghinea era in una delle tasche.

La corriera avrebbe dovuto arrivare ad Arnfield a mezzogiorno, ma era in ritardo, così entrai alla Four Bells per bere birra annacquata e mangiare le torte di formaggio. Anche se non mi saziai, non osai spendere neppure un centesimo di più.

La corriera arrivò solo a metà pomeriggio, tanto affollata che fui costretto a montare sul tetto e a rimanere aggrappato con una mano alla ringhiera e con l'altra al baule, cercando di non tremare nel vento e nel gelo e pensando ai compagni perduti. Tocco era sepolto nella terra ancora gelata, anche se indubbiamente la sua anima si trovava in paradiso, ammesso che esistesse. Carota non mi aveva mai scritto, perciò dopo quasi un anno non sapevo neppure dove fosse, né se suo padre lo avesse accolto davvero. Forse era a Londra, frequentava la buona società, e in quel momento danzava con una bella ragazza o beveva vino e rideva in allegra compagnia. Mi domandai se sapesse della morte di Tocco. Non rammentavo più il suo vero nome perché non avevo mai avuto bisogno di usarlo, né lui aveva mai avuto bisogno di usare il mio. I soprannomi ci erano sempre bastati. Lassù sul tetto della corriera mi sforzai invano di ricordare se qualcuno mi avesse mai chiamato Edward: non era mai accaduto. Nel rammentare Topo, che era rimasto con noi per brevissimo tempo e che aveva avuto tanta paura di essere picchiato nonostante le nostre assicurazioni, mi domandai, come mi sarei chiesto spesso anche in seguito e come mi chiedo tuttora, se la buona sorte lo avesse finalmente assistito. Insomma, tentai in ogni modo di distrarmi dal freddo.

A notte inoltrata, quando la corriera sostò alla Royal Oak Inn di Maysbeck, faticai a staccare dalla ringhiera la mano quasi congelata. Tutto intirizzito, fui scaricato senza tante cerimonie insieme al mio baule. Pur essendo quasi incapace di muovere le gambe riuscii a entrare nella locanda, dove trovai il camino talmente affollato che mi fu impossibile riscaldarmi. Se non altro ero al coperto, al riparo dal vento. Soltanto allora notai un ragazzo che aveva alcuni anni meno di me ed era più basso di mezza testa, il quale mi aveva seguito come se avesse atteso il mio arrivo per accogliermi.

«Master Rochester?» domandò il ragazzo, con voce troppo bassa di un'ottava per la sua corporatura.

«Sì. Vi manda forse Mr Wilson?»

«Proprio così. Seguitemi».

Appena lui accennò a prendere il mio baule, me lo caricai in spalla, perché non riuscivo a immaginare che fosse capace di trasportarlo.

Preceduto dal ragazzo, uscii di nuovo nella gelida oscurità sferzata da folate di nevischio e per qualche tempo percorsi a testa china strade e vicoli tortuosi prima di decidermi a domandare: «Dista ancora molto la casa di Mr Wilson?» Ero certo che fosse ormai vicina, altrimenti ci saremmo serviti di una vettura a noleggio.

«Non stiamo andando a casa sua» rispose il ragazzo, sorpreso. «Ho l'incarico di condurvi alla fabbrica».

«Quale fabbrica?»

«La fabbrica di Mr Wilson, Maysbeck Mill».

L'istituto di Mr Wilson è una fabbrica? pensai. È indubbiamente un errore. Comunque non ebbi modo di chiedere altro perché il ragazzo si affrettò tanto che trasportando il baule stentai a mantenere la sua andatura. Allorché giungemmo finalmente a destinazione avevo di nuovo le mani e il naso ghiacciati. La mia guida non doveva essere meno infreddolita, visto che non indossava indumenti caldi come i miei. Nell'oscurità si profilò la sagoma di un fabbricato imponente. Il ragazzo bussò ripetutamente a una solida porta di quercia, che finalmente fu aperta da un uomo sulla quarantina, d'aspetto rude, il quale reggeva una lanterna.

«È lui?» domandò lo sconosciuto, scrutandomi in viso alla luce della lanterna.

«Sì» rispose il ragazzo.

«Bene. Entrate, allora» invitò l'uomo, con un cenno. «Fuori è dannatamente freddo».

Varcata la soglia alla luce fioca della lanterna non vidi altro che un ambiente cavernoso pieno di grandi macchinari. L'uomo e il ragazzo mi precedettero fino a una stanza scarsamente illuminata che mi parve adibita a ufficio, con una scrivania, un tavolo ingombro di documenti ammassati e una stufa a carbone che ardeva in un angolo.

Posata la lanterna, l'uomo mi scrutò. «Mi si dice che il vostro nome è Rochester...»

«Sì, signore, è così» risposi. «Edward Rochester. Mi scuso per l'ora, signore. La corriera ha tardato molto ad arrivare. Mi dispiace se per questo siete stato costretto a restare sveglio».

L'uomo non si presentò. Non riuscivo a immaginare che fosse Mr John Wilson in persona, tuttavia erano già accadute tante cose strane che non potevo esserne certo.

«Questa notte dormirete nella branda laggiù» rispose l'uomo, accennando vagamente a un angolo buio. «Non ho idea di cosa ne sarà di voi in seguito. Deciderà Mr Wilson. Comunque state all'erta. Arriveranno presto a lavorare e voi dovrete essere desto e pronto prima delle sei del mattino».

«Come saprò l'ora?»

L'uomo rise. «La saprete! E nel caso che abbiate il sonno molto pesante, le macchine si avviano alle sei. Senza dubbio le sentirete».

«Le macchine?» chiesi ottusamente.

«Ragazzo, che cosa sapete di questo posto?»

«Nulla, se non che è una fabbrica, presumo. Ma quale tipo di fabbrica? Quali macchine?»

«Ah...» commentò l'uomo, in tono più gentile. «Be', è una fabbrica di tessuti, la miglior lana che si possa comprare. A parte questo, domattina vi sarà detto tutto ciò che vi occorre sapere». Si girò, prese la lanterna e cinse con un braccio le spalle del ragazzo. Insieme si accostarono alla stufa a carbone, indugiarono per un poco ad assorbire calore e infine se ne andarono.

All'interno della fabbrica non faceva freddo come all'esterno. Trasportai il baule fino alla branda, mi sfilai le scarpe e mi coricai. Con le mani affondate nelle tasche, mi domandai se vi fosse stato qualche errore. Non mi trovavo affatto in una scuola e non sembrava che Mr Wilson fosse un precettore. Tuttavia era senza dubbio la destinazione che mio padre aveva scelto per me, altrimenti nessuno avrebbe atteso il mio arrivo né avrebbe saputo il mio nome. Nondimeno, perché mi trovavo lì?

6.

Come aveva preannunciato il guardiano notturno, mi sarei svegliato senz'altro, se non fossi stato privato del sonno dalla preoccupazione per la situazione in cui mi trovavo, così diversa da quella che mi ero atteso. Un tumulto di pensieri mi si affollava nella mente. Perché ero lì? Avrei forse dovuto diventare apprendista in una fabbrica di tessuti? La mia istruzione era dunque conclusa? Mi sarei mai recato in Giamaica? Sarei mai tornato a Thornfield? Se anche avessi dormito come un sasso, la campana che suonò all'improvviso quel mattino non avrebbe mancato di svegliarmi.

Pochi minuti dopo si udirono i passi e le voci degli operai, nonché il fragore dei macchinari che si avviavano. Mi alzai dalla branda e mi avvicinai alla vetrata che guardava l'interno della fabbrica. Nella fioca luce del primo mattino operai d'ogni aspetto e d'ogni età, inclusi ragazzi e ragazze più giovani di me, iniziavano la loro giornata lavorativa. Alla vista delle loro espressioni risolte, che rivelavano la difficoltà, la gravità e la pericolosità delle loro mansioni, un gelido brivido di paura mi corse lungo la schiena. Perché mio padre mi aveva mandato in quella fabbrica? All'improvviso mi accorsi di una cosa che mi era sfuggita: le operaie erano molto più numerose degli operai. In quella fredda mattinata d'inizio primavera erano avvolte in laceri scialli e avevano i capelli raccolti con fazzoletti sbrindellati o cuffie cenciose. Non avevo mai visto gente tanto misera. Persino gli stallieri di Thornfield vestivano meglio. Gli indumenti sbiaditi delle ragazze erano ormai quasi incolori, come se fossero tramandati da sorella a sorella o da cugina a cugina. Molte erano vestite a strati per proteggersi dal freddo. I ragazzi, meno numerosi, avevano capelli lunghi e scarmigliati e indossavano calzoncini troppo lunghi o troppo corti, logori alle ginocchia. I pochi uomini portavano maglioni frusti sotto le giacche lise. Si scambiavano saluti bofonchiati, salutavano le donne con brevi cenni della testa e ignoravano le ragazze e i ragazzi, fra i quali vidi anche bambini di sei o sette anni, che stavano già prendendo i fusi dalle casse di legno in cui erano contenuti.

Nonostante il rumore e l'affollamento, ero solo nella stanza in cui avevo dormito, fredda perché il fuoco era spento. Con l'acqua di un secchio che trovai accanto alla stufa mi lavai il viso e mi lisciai i capelli per rendermi presentabile. Senza altro da fare, tornai alla vetrata, affascinato e atterrito dall'immagine di come sarebbe diventata la mia vita nei prossimi mesi o nei

prossimi anni. Alla luce delle lanterne appese alle pareti, quelle che durante la notte erano parse gigantesche sagome nere si rivelarono i macchinari più complessi che avessi mai visto, in confronto ai quali gli operai apparivano minuscoli. Il loro fragore era quasi assordante persino con la porta dell'ufficio chiusa.

Pochi minuti più tardi la porta si aprì. Riconobbi Mr Wilson anche se non si presentò, perché era evidentemente il padrone. «Rochester?» chiese nel varcare la soglia, quasi gridando per sovrastare il fragore dei macchinari. Senza una parola e degnandomi appena di uno sguardo, un uomo lo seguì, si recò al tavolo e sedette su uno sgabello.

«Sì, signore, sono io» risposi, con la voce soffocata dall'apprensione.

«So che arrivate da Black Hill... È un lungo viaggio con questo freddo...»

«Infatti, signore». Ero così atterrito da ciò che mi attendeva, che non trassi alcun sollievo dalla sua apparente preoccupazione per il mio benessere.

Nel voltarsi per appendere il cappello all'attaccapanni, Mr Wilson domandò: «Sapete dove vi trovate?»

«Sì, signore. Credo di sì, signore. Sono a Maysbeck Mill, una fabbrica di tessuti, credo, signore».

Mr Wilson corrugò la fronte. «Un lanificio» corresse, prima di andare alla scrivania. «E questa stanza?»

Guardai attorno. «Credo che sia l'ufficio, signore» risposi, non sapendo come fosse chiamata quella stanza.

«È l'ufficio commerciale».

«Ah, sì... L'ufficio commerciale!» Me l'ero sempre immaginato come un salone sontuoso dove si contavano ghinee d'oro ammucciate, non una stanzetta disadorna e rumorosa adiacente a una fabbrica.

Mr Wilson mi fissò da sopra gli occhiali.

«È dove si tiene la contabilità» improvvisai. «Dove si incassano i pagamenti, si pagano le fatture, si registrano i documenti».

«Benissimo». Mr Wilson si addossò allo schienale. «Il gentiluomo che sta già lavorando alacremente è Mr Wrisley: Bob Wrisley per me, Mr Wrisley per voi».

Con un cenno della testa salutai l'uomo seduto sullo sgabello, il quale mi parve più giovane di quanto mi fosse sembrato in un primo momento. Poi andai a stringergli la mano. «Sono molto lieto di conoscervi, Mr Wrisley, signore».

«Piacere mio» rispose lui, con un breve cenno della testa.

Intanto Mr Wilson prese un fascio di documenti dalla propria scrivania. «E il vostro lavoro qui...»

«Sì, signore?» domandai, immaginando di essere destinato a diventare uno dei miseri operai della fabbrica.

«Il vostro lavoro qui consiste nell'apprendere tutto ciò che si fa in un

ufficio commerciale: dalla fornitura di materie prime all'emissione delle ricevute e delle fatture, al pagamento dei salari e delle fatture, all'archiviazione della corrispondenza inviata e ricevuta». Mr Wilson s'interruppe per esaminare i documenti, poi li mise da parte e mi osservò di nuovo da sopra gli occhiali. «In questo lanificio si producono tessuti pettinati, ma quale tipo di fabbrica sia questa non ha alcuna importanza per voi. L'accordo che ho con vostro padre stabilisce che siete qui per apprendere come si amministra una fabbrica».

Il mio sollievo fu immediato, perché a quanto pareva non avrei dovuto diventare operaio, e senza dubbio fu anche evidente.

«Naturalmente incomincerete dalle mansioni più semplici, che senza dubbio già conoscete». Mr Wilson prese una penna. «Per esempio, questa penna deve essere appuntita. Quando avrete appuntito le penne e acceso la stufa, Wrisley vi mostrerà la fabbrica. Anche se lavorerete qui, dovrete avere almeno una conoscenza di base del processo produttivo, altrimenti troppe cose sfuggirebbero alla vostra comprensione». Mentre mi accingeva a prendere la penna sollevò una mano per fermarmi. «Avete dormito bene?»

Incerto fra cortesia e verità, risposi in modo ambiguo. «Ero nervoso, signore. Non sapevo cosa mi aspettasse...»

«Eravate spaventato...»

«Un poco sì, signore».

Mr Wilson si addossò allo schienale. «Forse ne avrete valido motivo, un giorno, ma non nell'immediato futuro, speriamo. Avete ricevuto una buona istruzione, vero, Rochester?»

«Sì, signore». Avrei potuto dichiarare che conoscevo ottimamente il francese, il latino e il greco, che avrei potuto recitare a memoria i discorsi di Giulio Cesare e ricostruire sulla sua scrivania le battaglie di Borodino, o di Trafalgar, o persino delle Termopili, e che sapevo calcolare il peso della lana e del grano. Tuttavia non sapevo redigere le tratte bancarie né come fare per incassarle, e non conoscevo la contabilità finanziaria. Per prudenza aggiunsi: «Tuttavia credo di avere molto da imparare, signore».

Per la prima volta Mr Wilson sorrise. «Questa è la cosa più importante che chiunque al mondo ha necessità di sapere!»

«Preferite che mi occupi prima delle penne o della stufa?»

«È dannatamente freddo qui! Non credete anche voi, Bob?»

«Sì, signore» convenne Mr Wrisley.

Così versai nella stufa il carbone rimasto nel secchio, vi gettai un foglio di carta ritorto, attizzai le braci e accesi il fuoco.

Dopo mezzogiorno Mr Wrisley trovò il tempo per condurmi a visitare i tre piani della fabbrica. Nel seminterrato, abbastanza tranquillo, la lana era immagazzinata, selezionata, lavata, tinta e pettinata. Al pianterreno, nel fragore dei macchinari, stentai a sentire i termini tecnici pronunciati a bassa

voce da Mr Wrisley: nastri, torciture leggere, lana rigenerata di prima qualità, filatoi ad acqua, stiratoi e navette. Disperando di poterne mai comprendere la funzione, pensai con terrore a ciò che mi attendeva.

Impiegai settimane a capire il significato di alcuni di quei termini. Invece una delle prime cose che imparai fu che Mr Wilson impiegava principalmente donne e bambini perché costavano meno ed erano più docili degli uomini: «Procurano meno guai» mi confidò Mr Wrisley, il quale evidentemente si considerava molto al di sopra degli operai, e ciò mi indusse a domandarmi quale fosse il mio posto nella gerarchia. Non mi ero mai posto questo problema a Thornfield, mentre a Black Hill noi ragazzi, tranne forse Carota, avevamo occupato una posizione intermedia fra Mr Lincoln e i domestici, cioè Athena e North. In fabbrica le differenze erano tanto sostanziali quanto evidenti e io non sapevo come comportarmi per essere sempre cortese e rispettoso. Talvolta mi capitava persino di non capire a chi dovevo essere deferente e chi doveva mostrarsi deferente nei miei confronti. Era il mondo reale, in cui avrei dovuto trovare autonomamente la mia strada. Avevo molto da imparare.

Di solito le donne e le ragazze lavoravano ai telai. Ciascuna era responsabile di uno o più telai, fino a quattro. Doveva sorvegliare le spolette, doveva montare sui banchi per sostituirle mentre andavano avanti e indietro, badando a non restare impigliata nella macchina con le vesti o con i capelli, altrimenti le conseguenze sarebbero state disastrose. Gli uomini erano incaricati principalmente di sorvegliare le donne, di assicurarsi che mantenessero il ritmo di lavoro, e di riparare i guasti alle macchine. Le donne non potevano allontanarsi dalle macchine neppure per un momento, quindi era compito delle bambine portare le spolette da introdurre nelle navette.

In ufficio Mr Wilson mi incaricò di copiare due lettere da lui redatte. In seguito copiare e archiviare tutte le lettere d'affari divenne una delle mie principali responsabilità, e non tardai a capire che era uno dei modi migliori per imparare come amministrare attività commerciali e industriali.

Le macchine funzionavano dalle sei del mattino alle sei di sera, o anche più tardi, e ogni giorno Mr Wilson restava in fabbrica per quasi tutto il tempo. La prima sera mi condusse a casa sua, dove, appena varcata la soglia, la cena ci fu servita da Mrs Wilson. Fu un sollievo per me apprendere che almeno per qualche tempo sarei stato loro ospite, perché durante il giorno mi ero chiesto se la branda in ufficio sarebbe stata la mia sistemazione permanente. Mrs Wilson era pallida e di costituzione delicata, con i capelli grigi e un sorriso cordiale. Mi parve che lei e il marito, entrambi sulla sessantina, non sapessero se considerarmi e trattarmi come un ospite oppure come un parente, o forse come il figlio che non avevano, giacché non avevano mai avuto figli, o semplicemente come un dipendente.

La signora Wilson dedicava molto tempo ai lavori di maglieria e di cucito.

Era trascorsa meno di una settimana dal mio arrivo allorché mi regalò una sciarpa confezionata appositamente per me. Io la indossai ogni giorno, in fabbrica, e la domenica, in chiesa, anche se non ne avevo alcun bisogno perché faceva insolitamente caldo. Un paio di volte lei mi assicurò che non era necessario che la indossassi quando era caldo. Allora risi e risposi che mi piaceva portarla, ed era vero. Mi astenni dall'aggiungere che nessuno aveva mai fatto alcunché di simile per me.

I coniugi Wilson mi sistemarono in una stanzetta nella soffitta della loro residenza di città, accogliente in inverno e afosa in estate. Al piano inferiore, la camera da letto dirimpetto alla loro non era quasi mai usata. Una camera tutta mia, anzi, un piano intero, fu un lusso incredibile dopo che a Black Hill avevo condiviso la camera e quasi sempre il letto con uno, due o persino altri tre ragazzi. Anche a Thornfield-Hall avevo condiviso la nursery con le istitutrici.

Quando Mrs Wilson mi chiese di potermi chiamare Eddie, confidandomi che era stato il nome del suo amato fratello, morto «troppo giovane» di consunzione, non potei certo rifiutare, considerando che in passato ero stato chiamato di volta in volta padroncino, Giamaica e infine Rochester. Naturalmente Mr Wilson mi chiamava sempre e soltanto per cognome. La sua casa era confortevole, tranquilla, e anche in quella tranquillità occorreva parlargli ad alta voce come facevamo sempre in fabbrica. La sordità era comune fra coloro che lavoravano negli opifici, ma io ero ancora abbastanza giovane da credermi immune dalle malattie professionali.

Dopo cena trascorrevamo la serata in salotto, Mrs Wilson a cucire e Mr Wilson a leggere il giornale. Per la prima volta ebbi accesso alla stampa quotidiana: il *Leeds Intelligencer* ogni settimana e talvolta il *Mercury* o persino il *Times* di Londra. Mr Wilson parve compiaciuto della voracità con cui li leggevo e mi sollecitò quasi ogni giorno a discutere questa o quella notizia. Convinto di avere avuto una buona istruzione a Black Hill, mi resi conto di possedere conoscenze limitate quando affrontai gli argomenti proposti da Mr Wilson: i dazi sull'importazione delle derrate agricole, i Tory (che odiava), i Whig (che tollerava), i luddisti, che ovviamente disprezzava, e i giacobiti, che giudicava indegni di considerazione.

In tutto il paese, come lui stesso mi spiegò, i grandi proprietari terrieri si erano impossessati delle terre comuni (come Rowland aveva proposto a mio padre anni prima) e ne avevano cacciato i fittavoli, i quali, rimasti senza mezzi di sostentamento, si erano riversati nelle città grandi e piccole in cerca di lavoro, che nel frattempo era diminuito perché l'impiego delle macchine aveva in gran parte sostituito la manodopera. Era lo sfortunato ma necessario effetto collaterale di un'impresa come quella dello stesso Mr Wilson, dato che ora i macchinari di Maysbeck Mill eseguivano il lavoro svolto in passato da filatori, tessitori e follatori. Mi era impossibile non provare compassione per i

disperati campagnoli che affollavano le città. Al tempo stesso vedevo la frustrazione di Mr Wilson: non capivano che le città non potevano offrire lavoro sufficiente per tutti?

In quella difficile condizione non era sorprendente che le fabbriche come la nostra diventassero bersaglio dei luddisti, i quali distruggevano le macchine con cui i lavoratori erano stati sostituiti. Per questo Mr Wilson aveva assunto Bert Cornes, il guardiano notturno che avevo conosciuto la notte del mio arrivo, rude nell'aspetto e nel modo di parlare, con il naso deforme in conseguenza delle risse. Di sicuro non avrei mai voluto assaggiarne il randello, tuttavia fu sempre gentile con me, le poche volte che lo incontrai.

Lavorando in ufficio mi divenne sempre più chiara l'importanza dell'archivio. Tutte le spese dovevano essere documentate: le ricevute bancarie relative ai depositi degli agenti di Mr Wilson a Londra, a Manchester e all'estero, i carichi di lana pesati, selezionati e classificati, le tinture, i periodi di inattività delle macchine in riparazione o in manutenzione, o in assenza delle operaie, che se non erano al loro posto entro le sei e dieci perdevano mezza paga giornaliera... In breve, tutto il lavoro, in ufficio e in fabbrica, era scrupolosamente documentato e calcolato in termini di uscite e di entrate.

Presto fui incaricato di portare i fogli di riscontro dalla cernita a Mr Wrisley. Mi piaceva andare in fabbrica e osservare meravigliato i nastri di lana trasformati di macchina in macchina in fili che, al piano di sopra, erano magicamente (ai miei occhi ingenui) tramutati dai telai in tessuti a tinta unita, a scacchi o a righe. All'inizio, nella mia ignoranza, immaginai che gli operai miei coetanei avrebbero potuto diventare amici con cui scherzare e ridere durante la pausa pranzo, come avevo fatto talvolta con gli stallieri a Thornfield-Hall. Invece i ragazzi diffidavano di me, e gli adulti mi evitavano.

Col tempo mi furono assegnati altri incarichi, incluse alcune mansioni di contabilità di Mr Wrisley. Infinitamente fiero di me stesso, compilai i libri mastri in modo impeccabile. Di conseguenza, però, trascorsi meno tempo in fabbrica proprio poco dopo aver notato una ragazza. A Black Hill non ne avevo mai viste, mentre a Thornfield-Hall avevo giocato talvolta con Gracie, sorella maggiore di uno stalliere. Tuttavia la ragazza della fabbrica era diversa. Aveva circa la mia età, i capelli biondi come il grano, con qualche ciocca che talvolta sfuggiva dalla cuffia, e gli occhi dell'azzurro più chiaro che avessi mai visto. Si chiamava Alma, lavorava alla cernita ed era abilissima a selezionare le balle consegnate, nonché a pettinare la lana grezza per ricavarne i nastri con cui iniziava la filatura. Non so perché ne fui attratto, se non perché sembrava diversa dalle altre. Nessun ragazzo voleva aver a che fare con me, Mr Wrisley aveva vent'anni più del sottoscritto, e Mr e Mrs Wilson, che comunque erano gentili con me, erano ancora più vecchi. Insomma, desideravo ardentemente un po' di compagnia.

Con il trascorrere delle settimane cercai di attirare la sua attenzione, di immaginare in tutti i modi come incontrarla “per caso” fuori dalla fabbrica. Così mi concentrai sempre di più su di lei, sulla possibilità di parlarle, e anche, a dire il vero, di stare con lei, semplicemente. Senza volerlo Mrs Wilson mi indicò come fare. Una sera mangiai dolci all’uvetta in abbondanza. La mattina successiva Mrs Wilson mi cinse i fianchi con un braccio e mi sorrise come faceva talvolta, forse pensando al suo defunto fratello, Eddie, poi m’infilò una mano in tasca, sussurrando: «Una sorpresa speciale...»

Arrivato in ufficio, scoprii che mi aveva nascosto in tasca due dolcetti e cercando subito di escogitare un modo per donarli ad Alma, immaginai le sue morbide labbra che si schiudevano in un sorriso.

Soltanto nel pomeriggio trovai un pretesto per recarmi alla cernita, dove fantasticavo sempre che lei mi aspettasse. Invece la trovai con le mani affondate in una balla di lana, mentre alcuni mediatori attendevano i fogli di riscontro da presentare in ufficio per ottenere il credito.

«Buon pomeriggio, Alma» esordii, parlandole per la prima volta.

Allora lei mi guardò, apparentemente costernata.

Nondimeno io sorrisi come avevo immaginato di fare. «Buon pomeriggio» ripetei.

«Buon pomeriggio, signore» sussurrò lei.

«Non “signore”: Edward».

Senza rispondere, Alma si fissò le mani.

All’improvviso mi accorsi che gli operai ci osservavano. «Potete chiamarmi Edward» mormorai, sperando che nessun altro sentisse.

Sempre in silenzio, a testa china, Alma arrossì.

«Ho una cosa per voi» sussurrai, sfilando di tasca l’involto. «Gradireste un dolcetto?»

«No, signore» mormorò lei, senza guardarmi. «No, grazie».

«Ne ho anche un altro. Non posso mangiarli entrambi». Aprii l’involto per mostrarle i dolciumi e lei non li guardò.

«Ora ne mangio uno. L’altro potete mangiarlo voi». Con ostentazione presi un dolce dall’involto e lo morsi, ma inutilmente, perché lei continuò a non guardarmi. «Bene, come desiderate...» aggiunsi, sconcertato. Nei miei sogni a occhi aperti non avevo previsto di non ricevere risposta, e neppure di avere un pubblico di operai che mi fissavano con volti di pietra. Se tutto fosse accaduto come avevo immaginato, Alma avrebbe ceduto alle mie lusinghe. Invece così non seppi più come comportarmi. «Bene, come desiderate...» ripetei. «Lo lascio qui, così potrete mangiarlo quando vorrete...» Sicuro almeno che non mi restava altro da fare né da dire, mi affrettai ad andarmene. Quando ritornai alla cernita scoprii che il dolcetto era scomparso e che il tovagliolo, accuratamente ripiegato, era stato lasciato dove non avrei potuto mancare di vederlo.

Di quando in quando lasciavi altri regali per Alma, come un panino dolce all'uvetta o una crostatina di lamponi, e tutti scomparvero. Anche se non avevo modo di accertare chi beneficiasse della mia generosità, mi illudevo che fosse Alma. Dopo qualche tempo smisi di portare doni e mi recai alla cernita soltanto quando era assolutamente indispensabile. Ogniqualvolta mi capitava di passare accanto ad Alma, la salutavo con un cenno della testa e mi affrettavo a proseguire come se una sua risposta non fosse necessaria, anzi, neppure attesa né tantomeno desiderata. In breve tentai goffamente di indurla a pensare che avessi perduto ogni interesse, mentre stentavo a non fermarmi per dirle una parola, per ascoltare la sua voce, per guardare nei suoi occhi azzurri. La sua bellezza era tutto ciò che sapevo di lei, e mi ossessionava.

Nel mite pomeriggio di una domenica d'estate, mentre attraversavo i bassifondi, dove le case si addossavano disordinatamente le une alle altre e i bambini cenciosi giocavano fra i rifiuti, vidi Alma camminare con prudenza fra i rigagnoli di scolo che ingombravano il percorso. La osservai fino ad accertare che era sola, perché non desideravo avvicinarla in presenza d'altri. Mi eccitai nel vedere la sua figura, il suo passo cauto, l'incresparsi della sua gonna. Curioso di sapere dove stesse andando e per quale ragione, la seguii.

In breve svoltò in un vicolo che costeggiava il retro della Crown Inn, proseguì per un tratto e svoltò a nord verso Newnan. Poco dopo ci addentrammo nella campagna. Gli uccelli cinguettavano nelle siepi. Una vacca muggì in lontananza e stranamente un agnello rispose belando. A un tratto, come accorgendosi di non essere sola, Alma si girò, mi vide e trasalì, quindi si affrettò a riprendere il cammino. Ormai scoperto, non ebbi più alcuna necessità di non fare rumore. La rincorsi e non tardai a raggiungerla. «Buongiorno, Alma».

«Buongiorno, signore» sussurrò lei.

«Non "signore": Edward». Le toccai il volto arrossito per indurla a guardarmi. «Edward» esortai, con insistenza.

«Edward» sussurrò lei.

Avevo tanto sognato di sentire il mio nome sulle sue labbra che mi fu impossibile trattenermi. Involontariamente la baciai sulla bocca quasi prima che pronunciasse l'ultima sillaba, l'abbracciai e la strinsi a me.

«Signore!» Alma s'irrigidì, e con le mani sul mio petto mi respinse. «Vi prego, signore, vi prego!»

“Signore”? Non ero “signore”: ero Edward! Avevo pensato che lo avesse capito e rimasi perplesso nel vederla fuggire. Infine la seguii con lo sguardo mentre si allontanava.

Questo fu ciò che accadde, perché lei era una bella ragazza e io un ragazzo che si sentiva solo, privo di un fratello maggiore a consigliarlo. Senza dubbio Carota mi avrebbe aiutato, ma non era più accanto a me e non avrei mai osato chiedere a Mrs Wilson come si dovevano avvicinare le ragazze. Benché

insufficiente, questa fu la mia unica, misera scusante. All'improvviso mi resi conto di avere sbagliato, anche se soltanto in seguito ne compresi la ragione: non era giusto da parte di un uomo approfittare di una ragazza che per la propria sopravvivenza dipendeva da lui.

Comunque, il peggio non era ancora arrivato. Quella fu l'ultima volta che vidi Alma. Non tornò più alla fabbrica e io la cercai invano ogni volta che ne ebbi occasione, talvolta recandomi ai bassifondi oltre il fiume dove presumevo che vivesse. Senza esserne pienamente consapevole, intuivo di avere commesso un torto e desideravo scusarmi, avere occasione di rimediare in qualche modo. Nel frattempo, in fabbrica, le giovani operaie mi evitarono, rifiutando persino di parlare in mia presenza, a meno di esservi costrette.

7.

L'autunno successivo arrivò mio fratello. Il nostro ufficio commerciale era piccolo, però questo non era un problema, perché tutti e tre svolgevamo compiti affini e spesso era comodo essere vicini per rispondere alle richieste o per condividere le informazioni. Al mio rientro dalla banca, dove mi ero recato come al solito per le registrazioni a mastro settimanali, trovai seduto di fronte alla scrivania, impegnato a conversare confidenzialmente con Mr Wilson, un giovane dandy dai capelli biondi raccolti con un nastro sottile. Posai le registrazioni sulla scrivania di Mr Wrisley per non disturbare Mr Wilson, il quale tuttavia mi guardò, poi si volse di nuovo al proprio ospite, poi guardò ancora me, e il suo volto si aprì in un sorriso. «Rochester, avvicinatevi un momento».

Ubbidii senza neppure guardare il giovane.

«Credo che conosciate il mio visitatore» aggiunse Mr Wilson.

Vedere il volto di quel giovane fu come rammentare un sogno quasi dimenticato. Nel fissarlo mi parve che i lineamenti si componessero in un ritratto che avrebbe dovuto essermi familiare.

«Allora, Rospo! Non mi saluti come si dovrebbe salutare un fratello?» sogghignò il giovane.

Avrei dovuto riconoscerlo subito: capelli impomatati e ricci, sfrontati occhi azzurri, bocca insolente. Eppure sembrava che la mia mente volesse negare la realtà. Riuscii soltanto a pronunciare: «Rowland...»

Naturalmente Rowland rimase seduto. Alzarsi sarebbe stato rispettoso. Mentre mi squadrava altezzosamente da capo a piedi mi sentii del tutto fuori moda, con il mio semplice completo marrone, in confronto a lui, che indossava pantaloni color crema come la camicia di seta, cravatta, giacca verde muschio e panciotto verde cupo.

Il suo silenzio m'indusse a parlare. «Credevo che fossi in Giamaica con nostro padre. Quando sei tornato?» Non pensai che erano trascorsi quasi otto anni dalla loro partenza per le Indie Occidentali e che nel frattempo avrebbero potuto essere tornati e ripartiti una dozzina di volte.

Mio fratello si limitò a una scrollatina di spalle.

Allora Mr Wilson venne in mio soccorso. «È stato inviato da vostro padre per avere un resoconto dei vostri progressi e io stavo appunto dicendo che state andando benissimo. State dando buona prova di voi, benché siate ancora

alquanto timido, e state diventando molto competente nella conduzione degli affari».

Nei due anni e mezzo trascorsi a Maysbeck Mill non ero mai stato tanto elogiato da Mr Wilson. Anche se lavoravo sodo, si limitava sempre ad annuire come se facessi unicamente ciò che si aspettava da me. Sapevo di non essere il miglior assistente che avrebbe potuto desiderare ed ero già consapevole che il lavoro d'ufficio non era ciò che desideravo. Era troppo monotono e mi sembrava un lavoro per vecchi, anche se non avevo idea di cosa avrei potuto preferire.

«Bene, immagino che voi giovani abbiate molto di cui parlare e i racconti di molte esperienze da scambiarsi...» Mr Wilson si alzò. «La Crown Inn è vicina e serve ottimi arrostiti o stufati. Perché non andate a trascorrere un po' di tempo insieme?» E si volse a Rowland. «Credo di avervi riferito ogni cosa. Redigerò un rapporto per vostro padre e lo spedirò al vostro alloggio, ovvero alla Royal Oak in High Street, vero?»

«Sì, proprio così. Lo attenderò con ansia». Rowland si alzò, prese il cappello, lo inclinò in direzione di Mr Wilson, lo indossò e uscì, mentre gli tenevo aperta la porta. Non presi dall'attaccapanni il cappello che portavo di solito perché all'improvviso mi parve da ragazzino, o peggio ancora da operaio. Così, a testa nuda, con i miei indumenti ordinari, mi sentivo inferiore a Rowland sotto ogni aspetto.

«Non è necessario pranzare insieme» dichiarai, poco dopo esserci incamminati. «Possiamo pranzare ciascuno per conto proprio». Ero fiero di aver detto “pranzare” anziché “mangiare”, e al tempo stesso mi detestavo per averlo detto al solo scopo di impressionarlo.

«Certo che dobbiamo!» rise Rowland. «Perché no? Possiamo addebitare il pranzo sul conto di Wilson, che sicuramente ne ha uno. Penso che rimarrebbe deluso se non lo facessimo».

Scrollai le spalle. Non riuscivo a immaginare che una conversazione fra me e Rowland potesse protrarsi per tutta la durata di un pranzo. Avrei potuto subissarlo di domande sulla Giamaica, di cui ero innamorato sin dal mio primo giorno a Black Hill, ma non volevo rivelare la mia infatuazione, perché sapevo che nulla lo avrebbe divertito maggiormente che distruggere le mie fantasticherie.

Anche se mi sarebbe piaciuto un arrostito con contorno come quello da lui ordinato, preferii dimostrare la mia indipendenza scegliendo uno stufato di selvaggina che si rivelò sorprendentemente gustoso.

Dopo i primi bocconi Rowland mi fissò negli occhi con espressione indecifrabile.

Pronto a subire i suoi assalti, non avrei potuto restare più sorpreso dalle sue parole.

«Credo di avere un amico di tua conoscenza» esordì Rowland con

noncuranza.

Non riesco a immaginare di avere qualche conoscenza in comune con lui.

«Thomas Fitzcharles».

Scossi la testa perché quel nome non mi diceva nulla.

Mio fratello corrugò la fronte. «Non hai studiato da Mr Lincoln? Non ricordi un tipo con i capelli rossi?» E iniziò a masticare un boccone di patate, carne e grasso.

Carota? Lo fissai a bocca aperta.

Rowland rise. «Allora lo ricordi! Lui insisteva a chiamarti “Giam” anche se gli avevo detto il tuo vero nome. “Giam” mi sembra un nomignolo infantile: puzza di nursery». Mi scrutò in viso. «Ma forse ti si addice, dopotutto... Giam!»

Ignorai il suo scherno perché avevo una domanda più importante. «Come lo hai conosciuto?»

Mio fratello scrollò le spalle. «A una partita di caccia, o forse a una corsa, da qualche parte nei dintorni».

«Quali dintorni?»

«Be', nei dintorni di Thornfield, naturalmente!»

«Eri a Thornfield?»

«Certo, ero là, anzi, *sono* là. Dove dovrei essere altrimenti?»

«Credevo che fossi in Giamaica...»

«Oh, santo cielo!» rise Rowland. «Non avrai pensato che volessi restare in Giamaica più del necessario! Quel paese è una fogna, con la gente che muore tutti i giorni, gli schiavi in rivolta e l'interno inaccessibile a causa dei negri. Ci si può considerare fortunati a uscirne vivi».

Rimasi a bocca aperta, incapace di replicare. Forse mi ero reso conto che la Giamaica non era affatto come l'avevo sognata, tuttavia una considerazione vitale prese il sopravvento: durante tutto il tempo che avevo trascorso a Black Hill e in fabbrica, Thornfield era stata sempre o quasi sempre abitata. Se lo avessi saputo, avrei tentato di ritornarvi almeno per brevi periodi. «E lui, Thomas Fitzcharles, ha mai chiesto di me?» Era un nome strano da pronunciare e da ascoltare. Di sicuro non poteva essere Carota.

«Oh, una volta, credo... Dove tu fossi, e cose di questo genere...»

«E tu cos'hai risposto?»

«Di non saperlo» ribatté Rowland, con un sorriso sarcastico.

Invece senza dubbio lo sapevi, pensai.

«Suvvia, Giam! Sì, devo dire che Giam mi piace: ti si addice. Comunque non penserai certo che il nipote del Reggente d'Inghilterra possa interessarsi davvero alla sorte del contabile di un lanificio, vero?»

Non seppi cosa rispondere. Rowland parlava del nipote di re Giorgio III, seppure illegittimo, mentre io parlavo di Carota, che per me era un fratello più

di quanto lo fosse mai stato lo stesso Rowland, il quale non avrebbe mai potuto capirlo.

Sopportai il resto del pranzo per senso del dovere. La selvaggina mi parve asciutta, la birra rancida e annacquata, il vociare irritante. Fui felice quando finì. In strada ci salutammo, poi Rowland si incamminò verso High Street e io tornai in fabbrica. Come mi ero aspettato, mio fratello non mi aveva invitato a recarmi a Thornfield. Eravamo come perfetti estranei.

Nondimeno non riuscii a togliermi Thornfield dalla mente. Nei primi mesi e anni a Black Hill ne avevo sentito terribilmente la mancanza, poi con il tempo la ferita si era sanata, come quasi sempre accade. Restavano le cicatrici. Pensieri e visioni di Thornfield affioravano nella memoria: la magnifica pendola, la scala sontuosa, gli aromi della cucina e quelli della stalla, cioè cavalli, fieno e cuoio, e i campi, i boschi e le brughiere intorno. Sopraffatto dai ricordi, provai la nostalgia struggente di un bambino abbandonato dai genitori.

Eppure, come avrei potuto recarmi a Thornfield? Avevo libera soltanto la domenica, durante la quale però ci si aspettava che rimanessi di giorno e di sera a disposizione dei Wilson. Inoltre non avevo denaro, a parte le due sterline che Mr Wilson mi versava ogni mese, sufficienti a permettermi di bere o mangiare fuori di quando in quando, oppure a risparmiare per poter comprare stivali e calzoncini nuovi. Non avevo abbastanza soldi per recarmi in corriera a Thornfield e tornare. Prima dell'arrivo di Rowland non avevo mai neppure pensato di chiedere a Mr Wilson quale accordo avesse con mio padre. Quando cercai di informarmi con discrezione, Mr Wilson, reticente come suo solito, mi esortò semplicemente a non preoccuparmi perché aveva inviato un ottimo rapporto a mio padre. Mi assicurò che tutto sarebbe andato per il meglio e che senza dubbio mio padre aveva per me progetti che mi avrebbe comunicato quando fossi stato pronto.

Mio padre... Anche lui era di nuovo a Thornfield? Oppure era rimasto in Giamaica? O forse si era trasferito altrove? Non ne avevo idea né sapevo come avrebbe reagito se mi fossi recato a Thornfield. Invece sapevo benissimo cos'avrebbe detto Rowland, e non me ne importava nulla.

Una sera, circa una settimana più tardi, accadde una cosa stupefacente. «Mr Wilson, oggi ho ricevuto una stranissima lettera» annunciò Mrs Wilson nel mangiare il dolce. «Non so proprio cosa pensarne».

«Quale genere di lettera?» chiese Mr Wilson senza neppure guardarla.

«Una lettera di Ella...»

«Ella, vostra sorella?»

«Be', non proprio da Ella, bensì da Mrs Brewer, la sua dama di compagnia». Mrs Wilson notò che il marito increspava la fronte. «Mrs Brewer è molto preoccupata per Ella. Riferisce che appare sempre più

confusa nelle cose di tutti i giorni e che parla di nostra madre come se fosse ancora viva. Parla persino di condurla a Londra, oppure a Bath».

Allora Mr Wilson la guardò. «Senza dubbio avete frainteso. Ella desidera andare a Bath e ha indotto Mrs Brewer a scrivervi perché si aspetta che sia io a pagare». E riprese a mangiare il dolce.

«Non ho frainteso!» ribatté Mrs Wilson con insolito ardore. «Non ho frainteso affatto!» Sfilò di tasca la lettera piegata e la porse al marito.

Questi la lesse in fretta, quindi la rilesse lentamente. «È una pessima notizia» concluse, forse del tutto dimentico della mia presenza.

«Non so proprio come rispondere» confessò Mrs Wilson.

«Forse converrebbe non rispondere affatto».

«Non posso ignorare questa lettera. È mia sorella! È la mia unica parente ancora in vita!»

«Cosa proponete? Lei vive a Harrogate, e noi viviamo qui».

«Sento di dover almeno andare a trovarla per accertare che si comporti davvero come Mrs Brewer riferisce. Harrogate non è poi tanto lontana».

«È quasi un giorno di viaggio. Voi siete troppo gracile per viaggiare sola e tutti i miei impegni mi impediscono di accompagnarvi. Occorrerebbero almeno due giorni. Mi sarebbe impossibile prima dell'inizio dell'anno, e comunque...»

«Potrei accompagnare io Mrs Wilson» intervenni.

Mr Wilson mi guardò. «No, è impossibile. Non siamo... Non potremmo... È impossibile».

«Ma... è mia sorella! Non posso ignorarla!» insistette Mrs Wilson.

«È assistita da Mrs Brewer, e anche da una governante, se non ricordo male. Di cos'altro potrebbe avere bisogno?»

«Ha bisogno di me!» protestò Mrs Wilson, e pur restando seduta parve aumentare di statura. «Inoltre debbo accertarmi, e debbo farlo di persona, che sia assistita in modo adeguato».

Dimentico del dolce, Mr Wilson si addossò allo schienale, assorto in riflessione. «Davvero siete disposto ad accompagnarla, Rochester?» chiese finalmente. «Dovrete assicurarvi che Mrs Wilson arrivi e ritorni sana e salva, e che sua sorella sia adeguatamente assistita».

«Sì, signore, ne sarei felice» risposi, già considerando che Harrogate si trovava a più di mezza giornata di viaggio a nord di Maysbeck. Sebbene non fosse sulla via per Thornfield, situata più a est, avrei potuto escogitare qualcosa, sperando che fossero sufficienti le poche sterline che avevo risparmiato.

«Ebbene, in tal caso potete scrivere a Mrs Brewer per annunciarle il vostro arrivo alla fine della settimana» dichiarò Mr Wilson alla moglie. «Tuttavia, badate che siamo già alla metà di novembre. Il tempo si guasterà e io vi proibisco di rimanere bloccata dalla neve a Harrogate. Dunque non potrete

trattenervi per più di due giorni».

«Sì, naturalmente» convenne Mrs Wilson.

Due giorni! pensai. Come potrò recarmi da Harrogate a Thornfield e tornare, in soli due giorni?

8.

Partimmo da Maysbeck in una mattina luminosa e soleggiata. Tutto appariva lavato dalla pioggia caduta ininterrottamente per tutto il giorno prima e per tutta la notte, persino le catapecchie dei bassifondi, che osservai al passaggio fragoroso della corriera, sperando di rivedere Alma ancora una volta. Invece non vidi altro che vicoli stretti e tortuosi, bambini tremanti in cenci luridi, adulti infagottati per proteggersi dal freddo e dall'umidità di metà novembre, cani sparuti che annusavano i rifiuti. In breve ci lasciammo alle spalle Maysbeck per addentrarci nella campagna verso Harrogate. Allora immaginai di tornare a Thornfield, da cui mi sembrava di essere assente da una vita intera, e di rivedere la cuoca, Knox e tutti gli altri, ammesso che vi prestassero ancora servizio. Consultando la guida stradale di Mr Wilson avevo calcolato che la più veloce delle corriere avrebbe impiegato un giorno intero per andare e tornare, senza lasciarmi tempo da trascorrere a Thornfield. Purtroppo non ero riuscito a escogitare alcun modo per persuadere Mrs Wilson a prolungare il soggiorno a Harrogate contro il divieto esplicito di Mr Wilson, e neppure per giustificare una mia assenza di tale durata.

Accanto a me, Mrs Wilson era avvolta nel suo mantello più caldo e nella coperta che le avevo rimboccato. In meno di un'ora iniziò a russare lievemente, con la testa posata sulla mia spalla. La campagna attraversata dalla corriera mi appariva così familiare che riuscivo quasi a immaginare Thornfield-Hall oltre le colline, con i fuochi accesi e gli argenti e gli ottoni lucenti. Forse Rowland vi aveva organizzato una festa e forse aveva persino invitato Carota. Così provai una sorta di dolente nostalgia per Thornfield e per Carota.

Smontati dalla corriera a una locanda di Harrogate, ci trasferimmo con i bagagli a bordo di una vettura a noleggio per il breve tragitto sino alla casa della sorella di Mrs Wilson, la cui dama di compagnia, Mrs Brewer, ci accolse all'ingresso in un turbine di entusiasmo e di imbarazzo, nonché, mi parve, con una sorta di sollievo. Incaricò un servo di portare di sopra i nostri bagagli e ci condusse in un confortevole salottino. Seduta accanto al fuoco, la sorella di Mrs Wilson ci fissò dapprima con una specie di distaccata curiosità, come se non avesse idea di chi fossimo. Allora Mrs Wilson esclamò: «Ella!» e corse ad abbracciare la sorella.

Durante il prolungato abbraccio, l'anziana signora mi fissò restando

impassibile, mentre io, non sapendo cos'altro fare, sorrisi e salutai con un cenno della testa. Infine chiese: «Chi è costui?»

Allora Mrs Wilson, ripresasi dalla commozione, si girò a guardarmi. «È Eddie».

«Non è Eddie» ribatté sua sorella.

«Certo che lo è!» insistette Mrs Wilson nel suo tono più allegro.

«Non è affatto il nostro Eddie».

Mrs Wilson rise. «Certo che non è il nostro Eddie! Comunque è un giovane molto gentile e mi ha accompagnata qui da te». Poi tentò una presentazione. «Ella, questi è Edward Rochester, che Mr Wilson ha preso sotto la sua ala protettiva e che vive con noi...»

«Chi è Mr Wilson?»

«Mio marito, John Wilson: lo conosci». Mrs Wilson la fissò, perplessa, prima di concludere le presentazioni. «Eddie, questa è mia sorella, Miss Little».

Mi avvicinai facendo un inchino. «Sono molto lieto di conoscervi, Miss Little».

Quasi avesse timore di essere picchiata, Miss Little indietreggiò. «Costui non è Eddie! Non lo voglio in casa mia!»

«No, cara, non è tuo fratello Eddie» intervenne Mrs Brewer. «È un amico di tua sorella e senz'altro può restare».

«No, non può!» Miss Little alzò la voce. «Non lo voglio qui, Cassie. Non è Eddie e non vi è motivo di fingere che lo sia. Non voglio estranei sotto il mio tetto!»

Quando Mrs Wilson scambiò un'occhiata con Mrs Brewer, fu evidente che nessuna delle due sapeva cosa fare.

Invece io lo sapevo perfettamente. «Avete ragione, signora. Alloggerò alla locanda, che non è lontana. Nel frattempo, immagino che abbiate molto di cui parlare» aggiunsi, anche se mi sembrava impossibile, visto che Miss Little pareva vivere in un altro mondo.

«Vi dispiace molto?» chiese Mrs Wilson.

«No, niente affatto».

«Potreste tornare per cena» suggerì Mrs Wilson, guardando Mrs Brewer.

«Forse non sarebbe consigliabile. La mia presenza sembra turbare vostra sorella, quindi meno mi vedrà, meglio sarà».

«Ma... Eddie...»

«Starò benissimo» interruppi. «Mr Wilson ha detto che potrete rimanere qui per due giorni. Tornerò a prendervi per allora».

«Nel frattempo cosa farete?»

«Non preoccupatevi per me. Ho un amico che vive non lontano di qui. Vi dispiacerebbe se gli facessi visita?»

«Naturalmente no, anzi, sarò più tranquilla se vi saprò occupato».

Sollevato, mi rivolsi a Mrs Brewer. «Vi prego di non disturbarvi ad accompagnarvi alla porta. Salirò rapidamente di sopra a recuperare il mio bagaglio e me ne andrò». Avevo fretta di andarmene e non mi curai di nascondere.

Purtroppo fui costretto a pernottare alla locanda perché era ormai troppo tardi per la corriera di Millcote, su cui montai la mattina successiva di buonora. Poco dopo mezzogiorno giunsi alla George Inn, che non avevo più rivisto nei quasi otto anni trascorsi dalla mia partenza per Black Hill. Consapevole di avere poco tempo, utilizzai gran parte del “denaro di emergenza” consegnatomi da Mr Wilson per noleggiare un calesse che in un’ora mi portò a Thornfield-Hall. Per tutto il viaggio fui così ansioso che rischiai di strappare la frusta al vetturale per far correre il cavallo. La George Inn e la campagna circostante mi parvero così familiari che stentavo a credere di non essere in un sogno. Rimasi aggrappato al corrimano mentre il calesse procedeva ondeggiando per i ponticelli e fra le antiche colline, finché, all’improvviso, apparve Thornfield nella sua quieta valle, lambita tutt’intorno dalle brume novembrine.

Al cancello smontai dal calesse, pagai il vetturale, gli chiesi di tornare la mattina successiva alle dieci e presi la mia piccola valigia. Aperto il cancello, m’incamminai per il lungo viale. Per tutto il tragitto da Harrogate avevo cercato vanamente di escogitare un modo per spiegare a Rowland il mio arrivo inatteso. Quanto a mio padre, potevo fornire almeno un valido motivo per avere lasciato la fabbrica, se non per essermi recato a Thornfield. Comunque non aveva alcuna importanza. Non avrei certo rinunciato all’opportunità di rivedere Thornfield-Hall.

Il silenzio e l’immobilità che mi accolsero m’indussero a sospettare che Rowland avesse mentito e che Thornfield-Hall fosse chiusa e abbandonata. Poi vidi con sollievo il fumo che usciva dai camini e mi affrettai a proseguire.

La porta fu aperta da Holdredge, il quale evidentemente non mi riconobbe, mentre a me apparve immutato dopo quasi otto anni.

«Sono io, Edward» dichiarai finalmente. «Edward Rochester».

Il vecchio maggiordomo rimase per un momento senza fiato. «Signorino Rochester?» esitò. Poi aggiunse: «Signorino Rochester! Entrate! Non avevamo idea... Mi dispiace molto...» Indietreggiò mentre varcavo la soglia. «Mi dispiace molto! Avete camminato? Avremmo potuto inviare una vettura! Non avevamo idea...»

«Certo, non potevate sapere del mio arrivo. Io stesso lo ignoravo fino a ieri. Sono arrivato in calesse dalla George Inn».

«Il signor Rochester, cioè, il signorino Rowland, non è qui» rispose Holdredge, come per scusarsi. «In questo momento ci sono soltanto Mrs Knox, la cuoca, una ragazza e un valletto».

«E mio padre?»

«Oh, vostro padre non è mai qui! Trascorre tutto il suo tempo nelle residenze di Liverpool e di Londra».

«Sì, certo» risposi, come se avessi saputo di quelle residenze e cercando di celare il mio sollievo. Erano presenti tutte le persone che desideravo rivedere, mentre tutte quelle che non desideravo affatto rivedere erano assenti. «Non avevo alcun diritto di presumere che Rowland fosse qui. La mia è una visita inaspettata e sarà breve».

«Desiderate accomodarvi in salotto?»

«In cucina, se non vi dispiace. Vorrei vedere la cuoca e Knox».

«Seguitemi, prego» rispose Holdredge, impassibile, da bravo maggiordomo, prima di condurmi in cucina, dove trovammo la cuoca e Mrs Knox a gustare il tè pomeridiano. Evidentemente la servitù poteva rilassarsi in assenza dei padroni. «Abbiamo un visitatore» annunciò, nel varcare la soglia insieme a me.

Prima ancora di girarsi Mrs Knox si alzò automaticamente. Ricordo ancora la sorpresa sul suo viso, la perplessità e infine il riconoscimento. «Signorino Rochester» esordì con voce pacata.

«Oh, santo cielo!» esclamò la cuoca, alzandosi. «Signorino Rochester!» E girò intorno al tavolo con tutta la rapidità consentita dalla sua mole. «Giovane signorino Rochester!» Incurante del proprio grembiule infarinato, mi strinse al proprio petto e d'improvviso fu squassata dai singhiozzi. «Temevo di non rivedervi mai più! Temevo di morire senza rivedervi!» Quando si fu calmata e si rese conto di quanto fosse stato indecoroso il proprio sfogo, indietreggiò e lasciò ricadere le braccia, senza distogliere lo sguardo dal mio viso. «Siete davvero voi» aggiunse, ancora meravigliata.

«Benvenuto» salutò Mrs Knox.

«Grazie» risposi. «So che non mi aspettavate e se necessario potrò tornare al villaggio. Ho tempo soltanto fino a domani mattina».

«Non sarà affatto necessario» assicurò Mrs Knox. «Rimarrete qui, naturalmente. Rimarrete qui».

«Sarebbe il mio più grande piacere».

«Il signorino Rowland non è qui» avvisò Mrs Knox.

«Così mi ha riferito Holdredge».

«Sì è recato a Bath con i suoi amici».

Mi domandai se Carota fosse fra quegli amici. «Non ha alcuna importanza. In verità, l'ho rivisto di recente. Sono qui per rivedere Thornfield e tutti voi, non lui».

Mrs Knox rimase impassibile. «E noi siamo felici di avervi qui. Siete certo di poter rimanere soltanto fino a domani mattina?»

«Sì, purtroppo. Devo ritornare a Harrogate entro domani a quest'ora».

«Preparerò la vostra cena preferita» intervenne la cuoca. «Desiderate ancora pasticcio di maiale e di rognone?»

«Certamente». Nel dir questo colsi con la coda dell'occhio un movimento in un angolo in ombra e vidi una giovane donna che poteva avere pochi anni più di me, tarchiata, con una sorta di diffidenza nello sguardo, la stessa diffidenza che avevo visto negli occhi delle bambine in fabbrica. «Buonasera» salutai, per metterla a suo agio.

Fissandomi, la ragazza indietreggiò.

Mrs Knox guardò lei, poi me, poi di nuovo lei.

«È Gracie» intervenne la cuoca. «È la sorella di Jem, signorino Rochester».

«Certo» risposi, anche se non l'avrei mai riconosciuta. Avevo giocato con lei, talvolta, e la ricordavo spericolata, eppure sembrava che avesse perduto tutta la sua temerarietà. «Jem è ancora qui?» domandai, per cortesia, per cambiare argomento e per curiosità a proposito dei miei vecchi amici.

Anziché rispondere alla mia domanda Gracie guardò Mrs Knox, poi distolse di scatto lo sguardo come per timore che chiedessi altre cose.

«Il signorino Rowland lo ha licenziato» spiegò Mrs Knox.

«Non ha cavalli?» chiesi, poiché mi sembrava strano da parte di mio fratello.

«Oh, sì, ne ha» rispose Mrs Knox. «Tuttavia Jem si è cacciato in un piccolo guaio e...»

«Quale guaio?»

Mrs Knox scosse la testa.

Pur comprendendo che non desiderava parlarne, insistetti: «Dove si trova Jem adesso?»

«Accudisce i cavalli da lavoro a Grimsby Retreat, dove è stato assunto dietro raccomandazione di Mr Holdredge».

«Grimsby Retreat?»

«Immagino che allora foste troppo giovane per conoscerlo. È un istituto aperto dai quaccheri, una sorta di manicomio, però... Si dice che sia stato progettato per il "trattamento morale" dei pazzi, qualunque cosa ciò significhi. È dotato di una fattoria e di orti e giardini che dovrebbero contribuire alla cura delle malattie mentali, anche se soltanto il cielo sa se questo metodo funzioni o meno...»

«E voi lavorate qui?» chiesi a Gracie, avvicinandomi di un passo nel tentativo di essere amichevole.

Lei indietreggiò come se avessi minacciato di picchiarla.

La cuoca esordì: «Lei ha...»

Colsi un movimento con la coda dell'occhio, ma quando mi girai Mrs Knox era immobile come un sasso. «Forse potreste trovarle posto qui» m'intromisi.

«Forse no» ribatté Mrs Knox, in tono gentile ma risoluto.

Quella sera insistetti per cenare in cucina come avevo fatto tante volte da

fanciullo. Holdredge si unì a noi, mi chiese della mia vita e parve impressionato nell'apprendere che ero una sorta di assistente del padrone di un lanificio. Forse esagerai la mia importanza a Maysbeck Mill, nondimeno sembrarono tutti contenti di sapere che me la stavo cavando bene. Non parlammo affatto di Rowland e fu davvero come essere tornato a casa.

Durante il mio breve soggiorno a Thornfield non rividi Gracie ed ebbi poche occasioni di pensare a lei. Avevamo giocato insieme un tempo, ma ormai non eravamo più bambini.

Io e Mrs Wilson tornammo a Maysbeck in silenzio. Lei era evidentemente sconvolta dalle condizioni della sorella e io non sapevo cosa dire. Pensando che per consuetudine fosse mio dovere, le chiesi se avesse trascorso giornate piacevoli, pur sapendo che considerarle tali sarebbe stato impossibile da qualunque punto di vista. Lei rispose a malapena, girandosi verso il finestrino, poi chiuse gli occhi e tacque. A casa si tolse il cappellino e salì stancamente nella propria stanza.

Non mi recai in fabbrica perché mancava poco al ritorno di Mr Wilson. In salotto cercai invano di leggere un giornale perché ero troppo distratto. Era stato semplice recarmi a Thornfield, quindi iniziai subito a pensare come tornarvi e mi resi conto della difficoltà di trovare il tempo e il denaro necessari.

Al suo rientro, Mr Wilson si affacciò in salotto, mi vide e corrugò la fronte. «Dunque siete tornati...»

«Da poco, signore. Credo che Mrs Wilson si sia ritirata nella sua stanza. Il viaggio è stato arduo per lei».

Non aggiunsi altro, e lui, senza porre alcuna domanda, si girò e salì la scala sbuffando.

Più tardi sentii la governante salire, bussare e annunciare che la cena era pronta. Quasi subito scese, mi riferì a voce più bassa del solito che la cena era servita in sala da pranzo e mi invitò a non aspettare i padroni. Non portai il giornale perché leggere a tavola era maleducazione anche se si era soli. Comunque ero incapace di concentrarmi.

Rividi Mr Wilson il mattino dopo, già seduto a colazione come al solito, intento a imburrare il pane tostato. Anziché rispondere al mio saluto domandò, senza guardarmi: «Se non erro avete conosciuto la sorella di Mrs Wilson...»

«Sì, signore: Miss Little».

Con il cucchiaino Mr Wilson depose un poco di marmellata su un angolo del pane tostato, poi mi guardò. «Come vi è sembrata?»

Esitai prima di rispondere. «Naturalmente è stato soltanto un breve incontro» tergiversai. Quindi aggiunsi: «Forse Mrs Wilson vi ha riferito che sua sorella sembrava incapace di sopportare la mia presenza. Non ho

soggiornato in casa sua».

«Me lo ha riferito». Mr Wilson continuò a scrutarmi in attesa di un mio giudizio.

Come avrei potuto dichiarare che Miss Little mi era parsa fuori di senno? Non era qualcosa che si poteva dire alla leggera a un parente. «Forse si è angosciata perché porto lo stesso nome del suo sventurato fratello» suggerii. «Forse il ricordo è stato troppo...»

«Semplicemente questo? Nulla di più?»

Anche se non sapevo che cosa avesse raccontato Mrs Wilson al marito, presumevo che si fosse confidata senza reticenze, giacché aveva conversato in privato con lui per tutta la serata, quindi azzardai: «Mi è sembrata... mentalmente fragile. Dapprima non ha riconosciuto Mrs Wilson e poi ha chiesto chi foste, come se non vi avesse mai conosciuto. Mi dispiace di non aver potuto osservare altro, ma è stata irremovibile nel volere che me ne andassi, e al mio ritorno non l'ho rivista».

Mr Wilson parve sempre più frustrato dalle mie risposte. «E Mrs Wilson non ha detto nulla durante il viaggio di ritorno?»

«No, signore. Ho pensato che insistere sarebbe stato inopportuno da parte mia. Era molto angosciata».

Mr Wilson morse risolutamente il pane tostato e masticò lentamente il boccone.

Per nulla avvezzo a riferire notizie tanto deprimenti, non seppi cos'altro dire e distolsi lo sguardo per fissare la mia colazione: uova e pancetta che si raffreddavano, grasso che si rapprendeva.

«Questo cambia tutto» dichiarò finalmente Mr Wilson. «Dovrò scrivere a vostro padre».

Allarmato, rizzai la testa. Mrs Wilson aveva forse riferito che avevo lasciato Harrogate? Santo cielo! Non riuscivo a immaginare quali sarebbero state le conseguenze se Mr Wilson avesse scritto a mio padre della mia assenza ingiustificata! A quasi sedici anni non ero adatto ad alcuna attività commerciale, se non le più infime! Non sapendo cosa dire, tacqui, lasciando raffreddare completamente la colazione.

Infine Mr Wilson accennò con la testa al mio piatto. «Vi conviene mangiare la colazione, Rochester» dichiarò recisamente. «È impossibile prevedere ciò che avrete d'ora in poi».

«Sì, signore». Ormai privo di appetito, non ebbi il coraggio di mangiare.

«Oggi non tornerete in fabbrica» aggiunse Mr Wilson, confermando i miei sospetti. «Dovrete trovarvi un altro alloggio. Informerò vostro padre che non posso più ospitarvi».

«Sì, signore» risposi, pur senza capire.

«Un giorno dovrebbe bastarvi».

«Sì, signore».

«Dunque domani tornerete al lavoro come al solito».

«Signore?»

«Alla fabbrica, domani».

«Io non... Io pensavo... Non avevo affatto...»

«Andate, Rochester!» sbottò Mr Wilson. «Non ho tutto il giorno a disposizione!»

«È solo che... Mi avete licenziato... Dunque...»

«Santo cielo, Rochester! Non vi ho affatto licenziato!» Nel comprendere la mia stupidità, Mr Wilson si addolcì, seppure di poco.

«Ma... Avete detto...»

«Ho detto che non potete più alloggiare qui. Mi avete appena confermato ciò che ha dichiarato Mrs Wilson, cioè che sua sorella deve trasferirsi qui, a vivere con noi. Sa Iddio che non è affatto ciò che io... Be', nessuno lo vorrebbe...»

Rimasi senza fiato, poi riuscii a dire: «Sì, signore».

«Dunque dovrete trovare un altro alloggio. Scriverò a vostro padre che il nostro accordo è necessariamente mutato e che dovremo stabilire chi provvederà alle spese per la vostra sussistenza». Mr Wilson abbassò lo sguardo per un momento. «Fino all'arrivo di Miss Little e di Mrs Brewer potrete rimanere qui, nella vostra stanza, se non preferite trasferirvi subito».

«Farò del mio meglio» risposi, ancora sconvolto alla prospettiva di vivere solo per la prima volta in vita mia.

Mr Wilson si alzò per andarsene, poi si trattenne e infilò la mano destra in tasca. «Presumo che abbiate dovuto pagare di tasca vostra la locanda a Harrogate...»

«In verità, signore...»

«Rochester! Un consiglio... Se qualcuno si offre di pagare per voi, non discutete». Mr Wilson posò una banconota sul tavolo.

«Sì, signore, lo ricorderò».

9.

Oltre alla sterlina di rimborso per le spese d'alloggio che presumeva avessi sostenuto a Harrogate, Mr Wilson mi fornì cinque sterline per procurarmi una stanza e tutto ciò di cui avrei avuto bisogno fino a quando lui stesso e mio padre avessero stipulato un nuovo accordo con reciproca soddisfazione. Così affittai una camera al terzo piano di una casa di proprietà di Mrs Clem, una vedova di mezz'età, corpulenta e sempre sorridente, la quale assicurò: «La mia è una pensione onesta. Non si beve in camera, non si ricevono ospiti dopo le otto di sera, non si fa rumore, non s'imprega, e non si ricevono donne, quali che siano i rapporti o i legami coniugali».

La stanza era pulita, arredata semplicemente con un letto in ferro dal materasso floscio, una sedia imbottita assai poco confortevole, una comoda con portacatino e brocca, e un piccolo attaccapanni. L'unica finestra guardava la strada sottostante.

«Lavorate nelle vicinanze?» chiese Mrs Clem dopo aver concordato la pigione e chiarito altre questioni.

«Sì, a Maysbeck Mill».

«Ah...» Mrs Clem mi scrutò per valutare la mia posizione sociale. «Come sorvegliante, forse?»

«Temo di non essere così importante!» risi. «Sono assistente all'ufficio commerciale».

«Tutto a suo tempo, immagino...» Mrs Clem inarcò le sopracciglia, senza smettere di sorridere. «Tutto a suo tempo...»

In meno di una settimana mi trasferii senza alcuna difficoltà, dati i miei pochi averi.

Alla mia partenza Mrs Wilson pianse come nel dire addio ancora una volta al suo adorato Eddie, ripetendo a lungo: «Non si può evitare, proprio non si può evitare...» Mentre caricavo il mio bagaglio su un calesse a noleggio, aggiunse: «Sicuramente verrete al pranzo di Natale. Promettetemi che ci sarete».

«Certamente» assicurai, chiedendomi se Miss Little avrebbe sopportato la mia presenza a pranzo.

Una volta trasferito appresi che Mrs Clem aveva altri tre pensionanti: Miss Lavinia Riley, una donna di alta statura e contegno serio che lavorava presso una modista; Mr Matthew Hill, un giovane sui venticinque anni che era

quasi sempre in viaggio; e Mr Henry MacMichael, quasi sessantenne, a giudicare dall'aspetto, il quale non faceva altro che brontolare.

Mi accordai con Bert Cornes, il guardiano notturno della fabbrica, affinché ogni mattina, prima di rincasare, passasse a svegliare anche me come passava a svegliare tutti i dipendenti di Mr Wilson, bussando con il suo lungo bastone alle loro finestre.

Abitavo alla pensione da meno di una settimana allorché Mr Wilson mi annunciò che sua cognata e Mrs Brewer erano arrivate. Comunque non avrebbe dovuto disturbarsi perché fu presto evidente dal mutare del suo contegno. Divenne ancora più laconico e modificò le proprie abitudini di lavoro, arrivando prima del solito in fabbrica, la mattina, e trattenendovisi fino a tardi, la sera, anche quando le macchine erano ormai spente, come se anelasse tranquillità e requie.

Fui davvero invitato a casa Wilson per il pranzo di Natale, e Miss Little non mi cacciò da tavola. Eppure non fu un'occasione particolarmente piacevole. La povera Mrs Wilson era costantemente angosciata e continuò a impartire ordini, spesso contraddittori, alla cuoca e alla governante. Immaginai che per la presenza della sorella fosse spesso fuori di sé. Mr Wilson si nascose dietro i quotidiani e rimase a tavola fino a quando fu servito il dolce, ossia il minimo indispensabile per non apparire scortese. Nondimeno fu talmente distratto che mi chiesi come vi fosse riuscito. Il dolce mi parve delizioso, anche se Mrs Wilson lo giudicò bruciato. Miss Little se ne andò dopo averlo appena assaggiato e Mrs Brewer si affrettò a seguirla. Alla loro scomparsa Mr Wilson parve rilassarsi, come pure Mrs Wilson, anche se continuò a scusarsi di tutto.

«Ora potete rendervi conto della situazione» dichiarò Mr Wilson.

«Sì, signore, capisco». Sapevo che Mr Wilson avrebbe potuto redarguirmi per una risposta tanto brusca e inadeguata, tuttavia mi sembrò che non vi fosse altro da dire.

Per qualche tempo Mr Wilson mi scrutò. «Non è stato possibile evitarlo. Nessuno sceglierebbe di accogliere in casa propria una persona che sta perdendo il senno, nondimeno è stato necessario. Persino le belve, come i lupi e gli orsi, accudiscono i loro simili».

«Sì, signore». Di nuovo mi parve che non vi fosse altro da aggiungere.

Con mio sollievo, Mr Wilson cambiò argomento. «Voi come vi trovate?»

«Non ho nulla di cui lagnarmi. Mrs Clem amministra scrupolosamente la sua pensione».

«A quanto mi risulta, è affatto rispettabile. Devo dire che vi siete comportato bene, considerate le circostanze, e che lavorate molto bene in fabbrica».

Fu la prima manifestazione esplicita di approvazione che ebbi dopo la conversazione con Rowland. «Grazie, signore».

«Non ringraziate me, bensì vostro padre, il quale vi ha insegnato che un gentiluomo può lavorare sodo senza smettere di essere tale. Troppi a questo mondo giudicano il commercio un'attività vergognosa».

Fui abbastanza avveduto da non discutere. «Sì, signore».

«Vostro padre vi ha mai rivelato i progetti che ha per voi?»

Di scatto raddrizzai la schiena. «No, signore».

«Anch'io li ignoro. Comunque mi sembra evidente che vi vuole capace di amministrare autonomamente una fabbrica di qualsiasi genere». Mr Wilson liscìò la tovaglia accanto a sé e con un cenno chiese alla cameriera di servirgli un altro brandy. «Anche se ora siete troppo giovane per una simile responsabilità, penso che il suo intento sia proprio questo. La cosa vi soddisfa?»

«Sì, signore, certo». D'improvviso il mio cuore iniziò a palpitare con tale violenza che mi domandai se non si udisse. Nessuno mi aveva mai chiesto se fossi soddisfatto dei progetti di mio padre per me, quali che fossero. Non mi sarei mai sognato di oppormi e non riuscivo neppure a immaginare alcunché di preferibile. Avevo ancora molto da imparare.

Alcune settimane più tardi Mr Wilson ricevette una lettera con cui mio padre annunciava una sua visita imminente e io fui sopraffatto dal panico. Lo avevo visto per l'ultima volta all'età di sette anni, prima di essere inviato a Black Hill. Non sapevo che cosa dirgli. Non immaginavo quale sarebbe stata la sua reazione nel vedermi, né che cosa si aspettasse da me. Peggio ancora, non sapevo neppure se sarei stato in grado di riconoscerlo.

«Be', questa è una gradita notizia» commentò Mr Wilson. «Dato che non ho più la possibilità di ospitarvi come avevamo convenuto, potremo stipulare un nuovo accordo». Mi scrutò da capo a piedi. «Vi converrebbe acquistare un nuovo paio di calzoni e una nuova giacca».

«Non saprei, signore... Mio padre non apprezza molto l'eleganza...» risposi, senza sapere per quale ragione, visto che non ricordavo quasi nulla delle opinioni di mio padre in merito a qualsivoglia argomento. Ammesso che fosse davvero tale la sua considerazione per la ricercatezza nell'abbigliamento, di sicuro Rowland non se ne curava.

«Be', se non altro...» Mr Wilson continuò a scrutarmi, e allora mi resi conto che mi osservava come mi avrebbe osservato mio padre e che questi lo avrebbe ritenuto responsabile se fosse rimasto deluso dal mio aspetto. «Se non altro potreste andare dal barbiere a farvi sistemare i capelli».

Seguii il consiglio e visitai un paio di sartorie, senza decidermi ad acquistare alcunché. Anche se desideravo fare buona impressione su mio padre, non volevo che lui se ne rendesse conto. Ero ancora giovane e sciocco.

Non avrei dovuto temere che io e mio padre non ci riconoscessimo. Quando lo rividi rimasi sbalordito nel rendermi conto di essere il ritratto di

quello che lui doveva essere stato da giovane. A sua volta, lui mi mostrò come sarei diventato invecchiando. Io ero un poco più alto. Lui era un poco più grosso, aveva il viso più rugoso, naturalmente, e i capelli che ingrignavano. Comunque aveva ancora portamento eretto e passo fermo.

Ci scrutammo a vicenda. Avevo avuto ragione a proposito degli indumenti. Mio padre indossava un completo da viaggio assai frusto e stivali neri. I capelli gli sfioravano le spalle ed erano un poco ondulati, come i miei quando li lasciavo crescere troppo. Entrambi avevamo gli occhi neri e seri. La sua pelle era un poco più scura della mia, forse a causa dell'esposizione al sole giamaicano.

«Edward...» Mio padre mi chiamò così per la prima volta, almeno a mia memoria, e fu anche l'ultima volta, come avrei scoperto in seguito.

«Signore...» risposi. Poi, rammentando gli insegnamenti di Mr Lincoln, aggiunsi: «Sono lieto di rivedervi dopo tutti questi anni».

«Sì». Mio padre si volse a Mr Wilson, che cercava di tenersi in disparte nel piccolo ufficio commerciale.

«Posso portarvi una sedia?» chiese Mr Wrisley, sollecito.

«No, grazie». Mio padre non lo degnò neppure di un'occhiata. «Stiamo per uscire, Wilson. È mezzogiorno passato e ho fame. Se non sbaglio, una locanda è poco distante».

«Certo» confermò Mr Wilson. «Il giovane Rochester, ossia il giovane Edward, la conosce».

«Contavo anche sulla vostra presenza».

«Naturalmente» assicurò Mr Wilson. «Sarei più che felice di unirmi a voi. Semplicemente pensavo...»

«Se non vi dispiace, Wilson, lasciate che sia io a pensare».

Alla Crown Inn la discussione fu doppiamente imbarazzante per me, perché mi resi conto dell'imbarazzo di Mr Wilson. Evidentemente mio padre era abituato a impartire ordini e a non accettare consigli. Io rimasi in silenzio ad ascoltare, sorseggiando la mia bevanda e cincischiando con l'arrosto, che di solito era delizioso. Intanto mio padre interrogò Mr Wilson sulla mia idoneità agli affari senza prestarmi più attenzione che a una saliera in piombo dimenticata sul tavolo, e Mr Wilson fu così gentile da fornire un resoconto positivo delle mie capacità, esagerando più di una volta. Entrambi fummo lieti dell'apparente soddisfazione di mio padre.

Quando si passò a discutere del mio mantenimento fu subito chiaro che mio padre era spietato nel contrattare. Nondimeno Mr Wilson rimase pacatamente saldo e con cortesia suggerì che forse Maysbeck era più costosa di Liverpool perché più lontana dal mare e dai porti in cui si sbarcavano molte merci. Sicuramente sarebbe stato imbarazzante per tutti noi se io non avessi avuto a disposizione i fondi necessari per provvedere alle mie necessità quotidiane.

Allora mio padre mi scoccò un'occhiata minacciosa (fu quasi l'unica volta che mi guardò durante il pranzo), poi concordò un compromesso. Quando ebbe sistemato alcuni ulteriori dettagli pensai che si fosse del tutto dimenticato della mia presenza. Invece si girò di nuovo verso di me. «Ebbene, ragazzo, cosa avete da dire a proposito di voi stesso?»

Sorpreso da quella improvvisa attenzione, lo fissai, muto.

«Avete domande?» sollecitò prontamente Mr Wilson.

«Signore, cosa... Quali sono i vostri progetti per me? Cosa farò, alla fine?»

«Alla fine?» Mio padre corrugò la fronte. «Alla fine potrete amministrare una fabbrica vostra, naturalmente».

Sospirai profondamente e insistetti: «E dove?»

«Di sicuro sapete che ho interessi nelle Indie Occidentali, ovvero in Giamaica. Sono certo che ciò non è sfuggito alla vostra attenzione».

«No, signore. Semplicemente so che avete interessi anche altrove, cioè a Liverpool, nonché a Londra, presumo, e naturalmente a Thornfield».

«Thornfield non è per voi, bensì per Rowland».

Quella frase fu come una percossa. Anche se avevo sempre fantasticato di visitare la Giamaica, consideravo Thornfield come casa mia. Mi si seccò la bocca e non seppi più cosa dire.

Senza dubbio mio padre si rese conto che occorreva chiarire la mia posizione per prevenire fraintendimenti. «Siete il secondogenito e io non intendo dividere la proprietà di famiglia, cioè diminuirla, affinché ne abbiate una parte anche voi: è tutta di Rowland. Inoltre disapprovo per mio figlio i percorsi tradizionali a cui sono avviati coloro che si trovano nella vostra condizione. Non ho interesse alcuno a vedervi parroco di qualche località sperduta, oppure un ufficiale di marina che possiede la propria uniforme e poco altro. Di sicuro non voglio che diventiate un lezioso bellimbusto, la cui sopravvivenza dipende dal capriccio di qualche ricca vedova. No, il nome dei Rochester non sarà mai infangato da chi non può andare a testa alta in degna compagnia. Non è invano che ho progettato la vostra istruzione. Andrete in Giamaica allorché sarete pronto, ovvero quando avrete ricevuto una preparazione adeguata a chi si trova nella vostra posizione, e là vi costruirete un impero e una reputazione degni del nome dei Rochester. Se necessario vi guiderò e vi consiglierò, però dovrete farvi una posizione con le vostre sole forze. Là diverrete uomo, se già non lo sarete al vostro arrivo».

Avrei voluto chiedere se mi sarebbe stato possibile tornare a Thornfield almeno per una visita, però mi trattenni. Se la risposta fosse stata negativa, ogni possibilità sarebbe stata preclusa. Senza un'espressa proibizione, invece...

Poco più tardi mio padre strinse vigorosamente la mano a Mr Wilson e a me, poi uscì, montò a bordo della vettura pubblica che frattanto aveva ordinato al locandiere di chiamare e, senza neppure un ultimo sguardo a noi,

esortò il cocchiere a partire. Anche se non avrei voluto, seguii con lo sguardo la vettura che si allontanava sino a quando scomparve alla vista. Per tutto il tempo Mr Wilson rimase accanto a me in silenzio, quindi mi prese per un braccio e commentò: «Adesso sappiamo quali compiti ci attendono, giovane Rochester».

In quel frangente mi sentii davvero giovane, eppure scacciai del tutto la commozione che sentivo affiorare e presi una decisione irremovibile. A partire da quel momento avrei bandito ogni sogno e ogni speranza di ragazzo e avrei fatto tutto quello che sarebbe stato necessario per diventare un uomo di cui mio padre potesse essere fiero.

10.

Mr Wilson, che Dio lo benedica, mantenne la parola. Mi assegnò subito maggiori responsabilità e io mi comportai come se fossi il padrone della fabbrica. A volte, in verità, immaginai scioccamente di esserlo. Dopo le parole di mio padre cominciai a vedere me stesso in modo molto diverso da come mi ero sempre considerato. In precedenza mi ero sentito simile ai giovanissimi operai, più che a Mr Wilson o persino a Bob Wrisley. Ora, all'improvviso, mi trovai invece in compagnia di uomini facoltosi come Mr Wilson. Immaginai persino di diventare un giorno uguale a mio padre.

Non tardai ad abituarmi alla nuova immagine di me stesso. Fiero di me come se fossi suo figlio, Mr Wilson m'invitava spesso alla Crown Inn, dov'era solito pranzare da quando ospitava Miss Little e Mrs Brewer. Talvolta si univano a noi Mr Landes, proprietario di una fabbrica nelle vicinanze, e altri amici di Mr Wilson. Così cominciai a considerare gli operai come li consideravano loro, vale a dire del tutto inferiori a noi, assuefatti alle difficoltà e fortunati ad avere il lavoro che avevano.

Da parte loro, gli operai mi ignoravano il più possibile, tranne Rufus Shap, un giovinastro dalla corporatura taurina e dal volto perennemente rabbioso, il quale mi fissava con astio quando pensava che non me ne accorgessi.

Una volta mi azzardai a chiedere a Mr Wilson se si fosse accorto che Rufus mi detestava. Lui si limitò a replicare: «Rufus è fatto così». Talvolta lui stesso rischiava di scontrarsi con Rufus, che però all'ultimo momento lasciava sempre perdere. «Nonostante tutto Rufus è un bravo operaio, ottuso ma forte» mi spiegò. «Per certi uomini la rabbia è un modo di vivere, Rochester. Sono perennemente arrabbiati, da quando si svegliano a quando si coricano. Sembra che non sappiano in quale altro modo accettare la loro condizione nel mondo. Finché Rufus riesce a controllarsi, possiamo sopportare il modo in cui ci guarda. Presumo che se fossimo al suo posto, anche voi o io vedremmo il mondo allo stesso modo».

Tuttavia non ero al posto di Rufus, diffidavo di lui e lui lo percepiva. Lo capivo dai suoi sorrisetti sarcastici, dal modo in cui mi girava le spalle quando mi avvicinavo, oppure mi fissava negli occhi con espressione di sfida, in silenzio. Sembrava volermi comunicare che per lui ero ancora il ragazzo che ero stato al mio arrivo a Maysbeck e che non sarei mai stato altro. Come Mr Wilson mi aveva consigliato, cercai di ignorarlo. Nonostante questo fra noi

rimase un'animosità latente, come brace che covasse sotto la cenere in attesa di divampare.

I miei doveri a Maysbeck Mill assorbivano quasi tutta la mia vita, e anche se talvolta immaginavo di essere socio di Mr Wilson, in realtà ero fin troppo lieto di non avere l'intera responsabilità della fabbrica. Ciò mi divenne ancora più chiaro a poche settimane dalla breve visita di mio padre, in una notte nuvolosa in cui la luna era soltanto una vaga presenza nel cielo. Mi ero addormentato da poco tempo, quando fui destato all'improvviso da qualcuno che bussava alla porta d'ingresso della pensione di Mrs Clem con tale violenza che lo si udiva dal terzo piano. Dapprima pensai a un incendio e balzai dal letto, poi, dato che non fiutavo odore di fumo, mi accinsi a infilarmi di nuovo sotto le coperte. Allora si udirono dabbasso un trambusto, uno scambio di grida, i tonfi di qualcuno che saliva le scale di corsa, una voce che gridava il mio nome, porte che si aprivano, passi sempre più vicini, e ancora il mio nome gridato: «Rochester! Rochester!» Nell'aprire la porta mi trovai dinanzi un ragazzo a me sconosciuto, che respirava affannosamente per aver corso a precipizio. «La fabbrica!» gridò, appena ebbe ripreso fiato. «Un branco di delinquenti sta assaltando la fabbrica!» Soltanto allora mi resi conto all'improvviso di ciò che avrei dovuto udire prima, cioè la campana che diffondeva nella notte un sinistro allarme: un assalto alla fabbrica.

Santo cielo! pensai. I luddisti sono arrivati a Maysbeck! Le incursioni da parte dei luddisti, operai che avevano perduto il lavoro a causa dell'avvento delle macchine, erano una minaccia ormai lontana, poco menzionata dai quotidiani, che non se ne interessavano più. Comunque si presumeva che tali catastrofi avvenissero sempre altrove. Mi affrettai a vestirmi, mentre il ragazzo attendeva come per accertarsi che mi lanciassi al soccorso, poi lo seguii a precipizio per i vicoli, nella notte rischiarata da una pallida mezzaluna, correndo per un miglio o più fino alla fabbrica, da cui giungevano sempre più forti grida, schianti e persino colpi di arma da fuoco.

Una folla furente agitava delle fiaccole e gridava senza tregua. Alcuni tentavano di abbattere il portone di quercia, altri brandivano randelli e armi improvvisate. Da una finestra del terzo piano Bert Cornes tirava fucilate di quando in quando, più per spaventare che per uccidere o per ferire. Furiosi e al tempo stesso spaventati, Mr Wilson e Mr Landes, entrambi armati di pistola, fronteggiavano la turba, che mi parve composta di sconosciuti, probabilmente agitatori provenienti dalla campagna. Poi vidi Rufus Shap a poca distanza da Mr Wilson e rimasi sbalordito e sconcertato dalla calma e dalla serenità sul suo volto, privo di collera e di soddisfazione. Anche se in fabbrica si guadagnava da vivere, sembrava più disposto ad abatterla che a difenderla.

A un tratto echeggiò un'altra fucilata di Bert Cornes dalla finestra del terzo piano e la notte fu lacerata da un grido di dolore. La folla tacque per un

momento, quindi si scagliò contro il solido portone di quercia come se il suo impeto potesse abatterlo. Altri due colpi di arma da fuoco furono esplosi. Nel vedere Mr Wilson puntare la pistola pensai che stesse per assassinare qualcuno. Subito dopo fu afferrato e immobilizzato da Rufus.

Disperatamente mi feci largo tra la folla per accorrere in soccorso di Mr Wilson, anche se non ero certo tanto forte quanto Rufus. Sebbene sballottato qua e là dagli scalmanati, lo raggiunsi e fu come afferrare un toro. Con il volto cupo di furore, Rufus si girò e ordinò: «Portalo via di qui! Almeno questo puoi farlo!» E spinse Mr Wilson verso di me. Così lo condussi in salvo attraverso la folla e lo accompagnai a casa, seguito da lui quasi volontariamente, come se fosse sollevato di lasciar decidere ad altri. Intanto Mr Landes ci seguì.

Alle prime luci del giorno tutto finì. Il portone resistette; con alcune precise fucilate, Bert Cornes ferì qualche facinoroso e spaventò tutti gli altri, impedendo loro di fare del loro peggio e inducendoli finalmente a rinunciare e a disperdersi nella campagna da cui erano arrivati. Quando Mr Wilson si dichiarò costernato per essere stato trascinato via dal campo di battaglia, citai la frase di Tacito sulla possibilità di combattere un altro giorno, e lui rimase tanto sbalordito nello scoprire che, oltre a conoscerlo, sapevo persino citarlo in latino, che dimenticò del tutto di arrabbiarsi con me.

Nei giorni successivi, anzi, Mr Wilson mi manifestò ripetutamente la sua gratitudine. Per qualche tempo sia lui sia gli operai furono seri, taciturni e depressi. Rufus Shap mi fissò irosamente. Ricordavo le sue parole: «Almeno questo puoi farlo!» Era evidente che mi disprezzava. Comunque non potevo negare che avesse salvato Mr Wilson.

Poi accaddero due cose del tutto inattese. Ricevetti una lettera di Mr Lincoln, con cui intrattenevo irregolare corrispondenza da quando avevo lasciato Black Hill. Dopo il consueto resoconto sui suoi allievi, sulle loro qualità e sulle loro debolezze (che mi induceva sempre a chiedermi che cosa avesse scritto di me ad altri), la missiva si concludeva con alcune semplici frasi che mi mozzarono il fiato e mi accelerarono il battito cardiaco:

Presumo che rammentiate Carota. Come forse sapete, ora è conte di Lanham, e mi ha scritto per chiedermi di voi. Ho scambiato con lui meno lettere che con voi, quindi non so se siate rimasti in comunicazione dopo avere lasciato Black Hill. Vi accludo il suo indirizzo perché non so se desideriate fargli sapere dove vivete e quali attività svolgete. Dunque lascio decidere a voi.

Vostro

Mr Hiram Lincoln,
Black Hill

Per qualche strana ragione, all'improvviso mi si colmarono gli occhi di

lacrime. Carota... Carota chiedeva di me. Rammentavo ancora le parole di mio fratello: «Comunque non penserai certo che il nipote del Reggente d'Inghilterra possa interessarsi davvero alla sorte del contabile di un lanificio, vero?»

Forse no... Eppure era Carota, con cui avevo condiviso molte esperienze, e aveva chiesto di me. Un tempo lui stesso aveva detto: «Anche tu mi sei mancato, Giam». Inoltre non ero più un semplice contabile, per quanto ciò potesse importare al conte di Lanham. Per quasi un mese, sforzandomi di trovare le parole per riallacciare la nostra amicizia e per manifestare le mie speranze di rivederlo senza apparire stucchevole, gli scrissi numerose lettere e le distrussi tutte. Infine riuscii a scriverne una che mi parve adeguata e la impostai prima che mi mancasse il coraggio.

Quattro giorni più tardi, in fabbrica, Mr Wilson crollò sul pavimento per un colpo apoplettico. Il sovrintendente mi avvisò. Io incaricai Wrisley di chiamare una vettura, a bordo della quale lo caricai con il loro aiuto. Poi lo accompagnai a casa, ancora privo di conoscenza.

Al nostro arrivo Mrs Wilson si angosciò moltissimo e Mrs Brewer si affrettò a condurre di sopra Miss Little. Appena il vetturale mi ebbe aiutato a trasportare in casa Mr Wilson, gli ordinai di andare subito a cercare un medico. Dopo averlo visitato, il medico scosse la testa e senza accennare alle prospettive future si limitò a prescrivere che, una volta ripresa conoscenza, restasse a completo riposo e si nutrisse, anche se era evidente che di certo non avrebbe potuto fare altro. Nel frattempo Mrs Wilson si aggrappò a me, piangendo sul mio petto, e io feci del mio meglio per confortarla. Quando si dichiarò decisa a trascorrere la notte in salotto accanto a lui, dichiarai che sarei rimasto a vegliarlo, e così la convinsi a salire in camera sua per dormire nel suo letto.

Il giorno successivo Mr Wilson riprese conoscenza. Stentava a parlare e aveva tutta la parte sinistra del viso e del corpo paralizzata. Era difficile stabilire quali fossero le sue condizioni mentali. Dopo colazione ritenni indispensabile tornare in fabbrica per accertarmi che tutto procedesse adeguatamente e Mrs Wilson mi implorò di tornare al più presto. Appena fu informato, Mr Landes si presentò a offrire tutto l'aiuto necessario, dimostrandosi così molto generoso, dato che aveva la sua attività, la sua casa, la sua vita di cui occuparsi, e si trovava in difficoltà da anni.

Poiché Mr Wilson era l'unico proprietario della fabbrica, era indubbio che avrebbe dovuto essere lui a dirigerla, se soltanto ne fosse stato in grado. Gli unici a poterlo sostituire erano, oltre al sottoscritto, Bob Wrisley, che sebbene avesse molta più esperienza di me era un semplice contabile, e Jeremy Hardback, il sovrintendente, il quale, nonostante le capacità riconosciutegli dallo stesso Mr Wilson, non era in grado di svolgere funzioni diverse da quelle che già svolgeva. In altre parole, avrei dovuto essere io ad

amministrare Maysbeck Mill, con l'assistenza e con il consiglio di Mr Landes.

Per gli operai che mi conoscevano da quando ero arrivato e che mi vedevano ancora come un ragazzo, soprattutto per gli uomini, fu difficile accettarmi come sostituto di Mr Wilson. Dunque dovetti imporre la mia autorità, conquistando la loro stima o usando qualsiasi altro mezzo. Mr Landes dichiarò senza mezzi termini: «Immagino che questi operai siano in gran parte gente onesta, però dovete trattarli come servi affinché rimangano al loro posto e rispettino la vostra posizione. Non è possibile trattarli da pari a pari. Occorre mantenere sempre la distanza necessaria, altrimenti si perde ogni autorità».

M'impegnai a seguire tale consiglio e mi accorsi che ad alcuni dipendenti non piaceva, tuttavia il lavoro stabile era così scarso che nessuno osò licenziarsi. Erano sempre gli uomini a brontolare alle mie spalle. Le donne invece furono più pragmatiche, come le ho sempre giudicate, forse perché erano abituate a essere prive di potere e quindi erano costrette a sopportare tutto ciò che la necessità imponeva, spesso con maggiore dignità degli uomini.

Di sicuro assumere nuove responsabilità mi rendeva nervoso. Avevo timore di fallire e di deludere Mr Wilson proprio quando aveva più bisogno del mio aiuto. Al tempo stesso appresi che l'insicurezza non impedisce di svolgere efficacemente le proprie mansioni.

Per compassione nei suoi confronti, cedetti alle insistenze di Mrs Wilson e ritornai ad alloggiare a casa loro. Fu una scelta tutt'altro che facile perché Miss Little non mi sopportava e strillava appena mi vedeva. Poi però Mrs Wilson, la quale non poteva abbandonare la sorella e neppure sopportare di vivere senza la mia presenza, escogitò una soluzione. Io mi sistemai nella stanza degli ospiti al secondo piano e Miss Little si trasferì con Mrs Brewer al terzo piano, dove le furono serviti i pasti, in modo che non avesse mai bisogno di scendere e dunque non avesse più occasione di incontrarmi per le scale. Così la tranquillità e una sorta di serenità ritornarono nella casa.

Alcune settimane più tardi ebbi notizie di Carota. La mia lettera indirizzata a Lanham-Hall lo aveva seguito prima a Bath poi a Baden-Baden, che proprio allora stava diventando famosa per tutti i piaceri che offriva ai giovani privi di scopi. Con la sua risposta Carota manifestò un gratificante entusiasmo per avere ricevuto mie notizie e mi invitò a recarmi da lui appena possibile, senza accennare minimamente a Rowland, come osservai con una sorta di *Schadenfreude*. Risposi che la mia situazione attuale non me lo consentiva perché la mia presenza era indispensabile, ma che sarei stato felice di vederlo appena possibile dopo il suo ritorno in Inghilterra.

La sua risposta fu in puro stile Carota:

Sicuramente in quella città dimenticata da Dio non hai da fare nulla di più importante che riallacciare la nostra amicizia. Nondimeno so che talvolta occorre fare ciò che è necessario, quindi attendo l'occasione di rivederti al più presto. Alla fine di maggio andremo a Epsom Downs per il derby. Ci sei mai stato? Dovrai raggiungerci là: ci si diverte meravigliosamente! Il padre del mio amico Willy è proprietario del favorito: Tiresia. Saremo seduti nei posti a lui riservati.

Pur desiderando moltissimo accogliere l'invito di Carota, ero consapevole di non poterlo accettare. Mi era impossibile lasciare Maysbeck anche soltanto per un giorno. Mi consolai pensando che si sarebbero presentate altre occasioni e che avevo tutta la vita davanti. Qualche giorno più tardi, la sera, mentre sedevo in salotto a leggere un giornale a Mr Wilson, scoprii che Tiresia aveva vinto il derby e immaginai l'entusiasmo degli amici del suo proprietario. Mi domandai se anche Rowland avesse assistito all'evento e se avesse partecipato ai festeggiamenti. Nell'osservare Mr Wilson semiaddormentato sulla sua poltrona pensai a Carota, di cui avevo ricevuto due giorni prima una lettera con cui aveva espresso il proprio disgusto per la mia impossibilità di assistere alla competizione. Anche se era stato doloroso, avevo scelto di assolvere alle mie responsabilità con l'unico intento di dar prova di me stesso. Purtroppo la mia condizione era ben diversa da quella di Carota o persino di Rowland. Non avevo facoltà di agire a mio capriccio. Ero il secondogenito e dovevo conquistarmi una solida posizione nella vita.

Con estrema lentezza Mr Wilson recuperò la facoltà di parlare, dapprima in maniera quasi inintelligibile. Il suo viso si illuminava ogni volta che gli era possibile rispondere affermativamente a una domanda e il suo sguardo s'incupiva ogni volta che era costretto a rispondere negativamente. Iniziare a capirlo fu come apprendere un dialetto sconosciuto.

Ogni mattina prima di recarmi in fabbrica andavo in camera sua, perché era invariabilmente sveglio, e gli esponevo i miei progetti per la giornata, oppure gli rammentavo a quali nuovi ordini stavamo lavorando, e lui sorrideva o corrugava la fronte e mi consigliava come meglio poteva. Di solito rientravo a mezzogiorno, sapendolo ansioso di essere aggiornato sui progressi, sugli eventuali contrattempi, sulla qualità dei prodotti. La sera, come prima cosa, andavo ad assicurargli che tutto era stato fatto e che non aveva motivo di preoccuparsi. Sospettavo che stentasse a credermi, eppure Mr Landes passava ogni giorno per accertarsi che avessi tutto sotto controllo. Mi rallegrai allorché le sue visite si diradarono a due o tre la settimana perché immaginai che mi giudicasse ormai capace di agire autonomamente.

Forse avrei dovuto essere immensamente felice delle mie nuove responsabilità, e in effetti mi soddisfaceva vedere realizzato ciò che decidevo, eppure tutto ciò accresceva la mia ansia di progredire e di dedicarmi ai

progetti che mio padre aveva in serbo per me. D'altronde, quali che fossero i miei desideri e le preferenze di mio padre, non potevo abbandonare Mr Wilson, che per me era stato più di un padre.

11.

Alla fine Carota smaltì la collera per la mia assenza al derby e insistette con maggior veemenza affinché mi recassi a fargli visita. Ero lieto che fosse ansioso quanto me di riallacciare la nostra amicizia, immaginando quale gioia sarebbe stata trascorrere di nuovo tempo insieme, tuttavia la necessità m'indusse a fare del mio meglio per rimandare perché ero deciso a dimostrare il mio valore sia a mio padre che a Mr Wilson. Poi, a metà estate, ricevetti una breve lettera di mio padre:

Ho saputo dello sfortunato accidente capitato a Mr Wilson alcuni mesi fa e presumo che ciò vi abbia indotto ad assumervi maggiori responsabilità. Senza dubbio amministrare autonomamente una fabbrica vi ha consentito di acquisire esperienze inestimabili. Non avrei potuto sperare di meglio. Probabilmente Mr Wilson si riprenderà alla svelta, se già non ha riacquistato la salute, e voi, in virtù delle vostre nuove esperienze e responsabilità, saprete giovare alla sua fabbrica più di quanto lui o io avessimo previsto. Dunque mi sembra logico che il nostro accordo debba essere ulteriormente riconsiderato. Al momento non ho il tempo di venire a Maysbeck, quindi vi prego di esortare Mr Wilson a scrivermi per comunicarmi a quali nuovi accordi sia disponibile.

Nel leggere la missiva rimasi sbalordito. Mr Wilson era ben lungi dall'essersi ristabilito e non era affatto in grado di discutere nuovi accordi. Prima di informare Mr Wilson attesi l'occasione di mostrare la lettera di mio padre a Mr Landes, il quale, dopo averla letta, sospirò d'impazienza e mi guardò. «Sapete quali siano gli accordi fra vostro padre e Mr Wilson?»

«So soltanto che Mr Wilson si era impegnato a istruirmi nella conduzione della fabbrica e a fornirmi vitto e alloggio, nonché una piccola somma per le mie spese accessorie. Quando è stato necessario che io trovassi un alloggio indipendente si sono accordati per provvedere al mio mantenimento».

Mr Landes corrugò la fronte. «Non avete mai chiesto quali siano esattamente le condizioni dell'accordo?»

«Non sono mai stato abituato a interrogare mio padre» confessai, prima di aggiungere, poiché mi sembrava una giustificazione insufficiente per un giovane della mia età e delle mie attuali responsabilità: «Ho pensato che fosse tutto chiaro fra loro».

«Mi chiedo se ne esista qualche documentazione, come per esempio un rendiconto delle spese nei libri contabili...»

Da quando Mr Wilson si era ammalato, avevo accesso alla contabilità aziendale senza alcuna restrizione. «Non ho mai visto alcun documento del genere né mai ne ho sentito parlare. Deve trattarsi di un accordo privato fra loro». Quindi manifestai quello che doveva essere anche il pensiero di Mr Landes: «Forse a questo proposito dipendiamo interamente da mio padre...»

«Concordo» rispose Mr Landes.

Sapevamo entrambi che senza Mr Wilson mio padre sarebbe stato in assoluto vantaggio nel ridiscutere l'accordo.

«Forse non sarà facile trattare con lui» avvisai.

«Resta la possibilità che esista un accordo scritto, o possiamo almeno sperarlo».

«Se soltanto Mr Wilson si riprendesse...»

«Rochester, questo non accadrà mai».

Anche se sapevo che era vero, non ne avevamo mai parlato. «Che cosa faremo?»

Per qualche tempo Mr Landes rimase in silenzio, prima di rispondere: «Scriverete a vostro padre che Mr Wilson non si è ancora del tutto ripreso e che deciderà appena ne avrà occasione, quindi lo inviterete a descrivere le clausole che desidera chiarire e quelle che desidera aggiungere. In tal modo forse guadagneremo tempo per riflettere».

Così scrissi la lettera e ricevetti risposta circa una settimana dopo.

Grazie per avermi informato delle condizioni di John Wilson. Spero che approfittiate della vostra posizione per esercitare tutte le vostre capacità nell'assolvere alle responsabilità che vi sono state assegnate, giacché la responsabilità è ciò che fa di un uomo un uomo.

Attendo una risposta da Wilson appena possibile.

Questa breve missiva era accompagnata da un'altra per Mr Wilson, che mostrai a Mr Landes quando visitò la fabbrica per informarsi sul procedere delle attività:

Mio caro signore,

ho saputo che non avete ancora recuperato il pieno possesso delle vostre facoltà e che avete bisogno di altro tempo per guarire. Vi prego di considerare che mio figlio sarà a vostra disposizione per tutto il tempo che vi sarà necessario. Concordate con me, presumo, nel riconoscere che le sue responsabilità sono grandemente aumentate, perciò attendo di sapere da voi quali nuovi accordi finanziari proponete a questo proposito.

«Mi dispiace» dichiarai, quando Mr Landes ebbe letto la lettera.

Anziché rispondere direttamente, Mr Landes si limitò ad annunciare: «Ne parlerò con Wilson».

Quella sera al mio rientro la governante mi riferì che Mr Landes era già arrivato e che si trovava nella camera da letto di Mr Wilson. Seduto in salotto tentai di leggere il giornale, ma invano, perché ero tanto distratto da non comprendere neppure le frasi più semplici. Non riuscivo a immaginare il tentativo di conversazione che aveva luogo in quel momento al piano di sopra.

Quando sentii scendere Mr Landes piegai il giornale e mi alzai per accoglierlo. «Signore...» salutai, mentre entrava bruscamente.

Come avrebbe fatto mio padre per redarguirmi, Mr Landes si diresse subito al caminetto. «Sedete» ordinò, e appena fui seduto aggiunse, senza tergiversare: «Vostro padre sembra essere molto... determinato...»

«Sì, signore, è così».

«Nondimeno, ha ragione. Negli ultimi mesi vi siete comportato proprio come avrebbe fatto John Wilson se ne fosse stato in grado...»

«No, signore, niente affatto» interruppi. «Lui avrebbe...»

Mr Landes scosse la testa. «Non importa come avrebbe amministrato la fabbrica. Voi avete fatto del vostro meglio e nulla di più si sarebbe potuto chiedere ad alcuno. È stato negligente da parte nostra, anzi, da parte mia, perché non posso ritenerne responsabile il povero John, non comprendere che vi si doveva un compenso maggiore di quello che avete ricevuto. Dunque scriverò subito a vostro padre per informarlo di ciò che io e John abbiamo deciso. Immagino che lo riterrà adeguato». Indugiò a fissare il fuoco per qualche momento, quindi aggiunse: «Dovremo vendere la fabbrica, io e voi».

«Oh, no! Mr Wilson non lo vorrebbe! La fabbrica è... è...»

«Infatti non lo desidera. Tuttavia non ha altra scelta».

Dinanzi a quella dura verità, distolsi lo sguardo.

«È molto più consapevole di quanto pensiate» riprese Mr Landes. «Non desidera affatto vendere, anzi, non desidera neppure che io ne parli, tuttavia la sua condizione non migliorerà. È in grado di pensare e di parlare, seppure non più come prima, però probabilmente non potrà camminare mai più, e di sicuro non sarà in grado di affrontare un altro assalto luddista. Nella vita non ci si può affidare a ciò che si è stati in passato o a ciò che non si è mai stati. Voi avete un'intera vita davanti, Rochester. Io e John ne siamo consapevoli. Purtroppo non si può dire altrettanto della vita di John, e non sarebbe giusto da parte nostra».

«Non sarebbe giusto da parte mia abbandonarlo senza...»

«Non gli mancherà la vostra assistenza, anzi, spero che rimarrete sino alla vendita della fabbrica. Con la mia lettera spiegherò ogni cosa a vostro padre,

sperando che si dichiarò d'accordo. Se aveste il suo consenso, sareste disposto a rimanere ancora per qualche tempo?»

Cosa avrei potuto rispondere? Non sapevo neppure quali scelte mi si sarebbero prospettate, e comunque Mr Wilson era stato come un padre per me. Come avrei potuto abbandonarlo? «Sì, naturalmente. Farò tutto ciò che potrò».

«Benissimo. Allora è deciso. Non parlate di questo con Wilson, a meno che non sia lui a introdurre l'argomento. Come potete ben immaginare, gli è difficile affrontare la situazione in cui volente o nolente si trova. Non può fare molto altro, e lo stesso vale per noi». Ciò detto, Mr Landes se ne andò.

Allora salii nella mia stanza con una lampada, mi spogliai, mi coricai ma non riuscii a dormire.

Poiché sapevo più di quanto desiderassi, la mattina successiva mi recai in fabbrica prima che Mr Wilson si destasse e trascorsi la giornata come inebetito. Tutto mi parve nuovo e al tempo stesso terribilmente familiare. La visibile inquietudine degli operai mi sconcertò. Attraverso le vetrate dell'ufficio Rufus Shap mi fissava più cupo e ribelle che mai. Era soltanto la mia immaginazione, oppure i lavoratori intuivano in modo quasi soprannaturale che si stava progettando di vendere la fabbrica?

A mezzogiorno, anziché recarmi alla Crown Inn o rientrare a casa Wilson, inviai un garzone ad acquistare uno sformato di formaggio, e al ritorno lo ricompensai con uno scellino anche se una commissione del genere rientrava nelle sue mansioni. Mr Landes arrivò nel tardo pomeriggio, scusandosi di non aver potuto arrivare prima, e nel vederlo avvertii un sollievo tale che provai l'impulso di abbracciarlo.

«Com'è stata la giornata?» domandò.

«Terribile» risposi, incapace di trovare altre parole.

Mr Landes annuì e sorrise gentilmente. «Di solito il primo giorno dopo una grande decisione è il peggiore. Si pensa sempre a cos'altro si sarebbe potuto o dovuto fare. Ma i ripensamenti distruggono le grandi idee. Stiamo facendo il meglio che possiamo».

«Com'è possibile che gli operai ne siano informati?»

Mr Landes annuì. «Siete giovane: immaginate conseguenze impossibili. Gli operai conoscono la situazione di Wilson, sanno che ha scarse possibilità di guarigione, e in verità possiedono una sorta di sesto senso. Devono possederlo, perché se la fabbrica chiudesse, non avrebbero altre risorse. Non sono come noi. Sono privi di istruzione, molti sono analfabeti. Non hanno risparmi né proprietà, e i loro amici e parenti sono nella loro stessa condizione. La loro unica alternativa è fra l'ospizio dei poveri e la fame. Sanno di vivere alle soglie dell'inferno. In campagna potevano almeno spigolare dopo il raccolto o catturare conigli con le trappole. In città invece

non hanno nulla. Potete ringraziare Dio di non essere nella loro stessa condizione».

«È davvero possibile che la fabbrica chiuda?»

«Sì, è possibile».

Dopo avere scioccamente immaginato che vendere la fabbrica fosse facile come vendere una torta, fui costretto a rendermi conto che forse non sarebbe stato così.

Mr Landes non aggiunse altro e ci incamminammo in silenzio.

Alcuni giorni dopo Mr Landes tornò alla fabbrica nel tardo pomeriggio a riferire di aver ricevuto una lettera con cui mio padre poneva alcune ulteriori condizioni a causa della mia mutata situazione e chiariva che avrei dovuto lasciare Maysbeck non più tardi dell'estate successiva, giacché aveva per me altri progetti.

«Non ha scritto altro?» domandai, ansioso di avere maggiori notizie.

«Purtroppo sì» rispose Mr Landes. «Ormai ho appreso quanto sia esplicito e risoluto». Tacque per un momento, prima di proseguire: «So che siete ansioso di sapere del vostro futuro, Rochester. Supponiamo che vi rechiati a Liverpool per far visita a vostro padre, e che in una locanda, bevendo qualche birra in sua compagnia, vi sia possibile indurlo a parlare... In tal caso forse vi direbbe di più...»

«Non posso lasciare la fabbrica» ribattei, contrariato. Come poteva avere anche semplicemente immaginato una simile eventualità?

«Per alcuni giorni potreste. Jeremy Hardback è un uomo in gamba. Inoltre io potrei trascorrere qui parte della giornata».

«Non potrei mai chiedervi questo».

Per un lungo momento Mr Landes mi scrutò negli occhi. Infine dichiarò: «In quest'ultimo anno vi siete assunto responsabilità molto maggiori di quanto ci si dovrebbe aspettare da un giovane della vostra età. So che Wilson vi stima molto e sono certo che sarebbe d'accordo».

Scossi la testa. Ero certo che se io e mio padre ci fossimo incontrati non avremmo parlato affatto e non avremmo bevuto alcuna birra in compagnia. Potevo confidarmi e parlare sinceramente con Mr Landes e soprattutto con Mr Wilson, nonostante la sua infermità. Con mio padre invece non potevo, e non potevo neppure sperare che ciò diventasse possibile. Provavo vergogna nell'ammetterlo persino con me stesso, eppure non avevo alcun particolare interesse a trascorrere con lui più tempo del necessario. «È gentile da parte vostra offrirmi questa possibilità. Tuttavia so che sarebbe inutile. Mio padre è irremovibile. Non parla con me, e se soltanto ne ha la minima opportunità, preferisce trattare con altri. Sarebbe uno spreco di tempo».

«Davvero non sapete quali progetti abbia per voi?» Mr Landes corrugò la fronte. «E non considerate prudente andare a chiederglielo?»

«Non servirebbe a nulla. Non mi ha mai rivelato i suoi progetti se non al

momento di realizzarli».

«E voi vi accontentate? Rochester, negli ultimi mesi avete dimostrato grande maturità. Indubbiamente avete il diritto di sapere che cosa vi attende». Mr Landes prese il cappello dall'attaccapanni, si accinse ad aprire la porta e si girò verso di me. «Inoltre vi gioverebbe molto allontanarvi anche soltanto per breve tempo da quelle che sono responsabilità gravissime per un giovane come voi. Se non a Liverpool da vostro padre, non desiderate recarvi altrove?»

Riflettei prima di rispondere. Pensai a Thornfield e rammentai le parole di mio padre: «Thornfield non è per voi, bensì per Rowland». Non potevo contare sull'assenza di Rowland, né sul suo benvenuto. Eppure avevo un desiderio... Mi sforzai di esitare, come per pensarci su, ma il mio improvviso entusiasmo fu tale che non avrei potuto ingannare nessuno. «In verità un mio vecchio amico di scuola che vive nei pressi di Napier mi ha invitato ripetutamente a fargli visita e finora non ho mai avuto la possibilità di accettare. Potrei andare da lui e tornare entro due o tre giorni».

«Due o tre giorni? Senza dubbio non sarebbero sufficienti. Avreste a malapena il tempo di andare e tornare».

Era proprio così. Comunque sarebbe stato sempre meglio di nulla. «Credo di potervi riuscire».

«Ebbene, in tal caso preparatevi e avvisatemi con un anticipo sufficiente a permettermi di organizzarmi per sovrintendere a entrambe le fabbriche».

Scrissi a Carota quella stessa sera e spedii la lettera appena ne ebbi la possibilità. Pochi giorni dopo giunse la risposta di Carota, concisa ed esplicita: sarei stato ospitato in qualsiasi momento, e se mi fossi recato al villaggio di Napier avrei trovato una vettura ad attendermi.

Finalmente avrei potuto rivedere il mio più caro amico. A un tratto mi parve di vivere in un sogno. Mrs Wilson si mostrò trepidante alla prospettiva della mia assenza, nondimeno mi incoraggiò a partire. Mr Wilson si limitò ad annuire lentamente, scrutandomi come se nutrisse un certo timore di non vedermi tornare. Forse troppo calorosamente assicurai che sarei rientrato dopo non più di tre giorni e che Mr Landes sarebbe passato ogni giorno a riferire della fabbrica.

Persuasi un sarto a confezionarmi in breve tempo un paio di pantaloni, scomodi ma alla moda, come mi garantì lui stesso, però non me la sentii di ordinare anche un panciotto e non ebbi il tempo di commissionare un paio delle raffinate calzature che vidi nella vetrina di un calzolaio. Naturalmente non vi era alcuna fretta, ma una volta presa la decisione, non vedevo l'ora di andare. Rivedere Carota sarebbe stato come tornare a casa.

12.

In carriera fui assalito dai ripensamenti. Non vedevo Carota da molti anni, cioè da quando, ragazzi, avevamo giocato ai soldati nei campi e nei boschi intorno a Black Hill. Ora eravamo adulti, lui era nientemeno che conte, e io... Chi ero io? Per il mondo ero il giovane direttore di un prospero lanificio, eppure molto spesso mi sentivo ancora un ragazzo che cercava di apparire un uomo capace e affidabile, terrorizzato alla prospettiva di essere smascherato. Ero convinto di essere l'unico giovane al mondo a sentirsi un ciarlatano.

Più di una volta durante il viaggio ricordai Tocco, la sua quieta e cordiale presenza, la sua immaginazione prodigiosa. Pensai: Vorrei che fossimo ancora tutti e tre insieme, e all'improvviso mi domandai se Carota sapesse della sua morte. Appoggiai la testa e chiusi gli occhi, cercando di immaginare l'aspetto di Carota, la sua personalità, il suo carattere. Era un conte, e io ero semplicemente un suo amico. Non sapevo neppure come avrei dovuto chiamarlo. Di sicuro non avrei potuto chiamarlo "Carota"! Ero angosciato, e al tempo stesso provavo un entusiasmo quasi incontenibile.

In seguito, per molti anni, viaggiare mi esaltò, rammentandomi sempre quella luminosa giornata d'inizio settembre, il cielo azzurro e senza nubi, i campi di avena e di orzo ondeggianti nel vento, i contadini impegnati a falciare, l'erica ancora purpurea nelle brughiere, e la deliziosa attesa di rivedere Carota.

Arrivai a Napier nel tardo pomeriggio. Il viaggio non avrebbe potuto essere più agevole, quindi sperai che fosse di buon auspicio. Ero atteso da un servo di Carota, il quale mi salutò toccandosi il cappello e caricò il mio bagaglio su una vettura nuovissima, mentre io vi montavo.

Lanham-Hall era una villa poco più grande di Thornfield-Hall e di aspetto più elegante. Nell'avvistarla dal viale rimasi impressionato dal frontone sopra il portone di quercia, ornato di delicate sculture che mi fu possibile ammirare all'arrivo, raffiguranti la battaglia delle Termopili. In esse riconobbi subito una riproduzione stilizzata di una illustrazione dell'edizione di Erodoto prediletta da Carota a Black Hill. Aveva sempre insistito perché io impersonassi Serse e lui Leonida. Sorridendo pensai che, a quanto pareva, Carota era sempre Carota.

Il portone fu aperto dal suo maggiordomo, il quale annunciò: «Sua signoria è uscito a cavalcare, signore, e vi chiede di scusarlo per essersi concesso

questo svago. Vi incontrerò appena sarà rientrato».

«Naturalmente» risposi, sebbene alquanto deluso dalla mancanza di un grandioso benvenuto. Varcata la soglia indugiai a osservare il vasto atrio grigioazzurro, la scala scolpita, il tappeto turco rosa e bianco: un arredamento gradevole e riposante che non mi sarei aspettato da Carota.

Dopo essersi presentato come Matthews, il maggiordomo mi condusse su per l'ampia scala e lungo un breve corridoio sino alla stanza che mi era stata riservata. Dalle finestre si vedeva il viale lungo e curvo ombreggiato dalle chiome graziosamente arcuate dei tigli, e più oltre i campi ondulati di Lanham, che per qualche ragione mi rammentarono Thornfield, nonostante l'assenza di fitti boschetti di biancospino nei dintorni e di brughiere in lontananza. Non era affatto sorprendente che la villa fosse decorata con colori pallidi: la campagna non aveva alcunché di selvaggio.

«Vi prego, signore, sistematevi con comodo» invitò Matthews. «Quando sarete pronto, troverete la sala da pranzo in fondo alla scala, sulla sinistra. Vi farò servire il desinare».

Sempre più inquieto alla prospettiva di rivedere Carota, indugiai alla finestra, poi, nel tentativo di rilassarmi, versai nel catino l'acqua della brocca per lavarmi il viso e le mani. Non indossai altri indumenti perché non ne avevo portati abbastanza per cambiarmi di frequente. Quando non osai più procrastinare, scesi in sala da pranzo.

Con mia sorpresa trovai un'intima stanzetta con una parete di finestre e tre pareti con litografie e dipinti appesi sopra librerie alte un metro e mezzo. Mr Lincoln ne sarebbe stato fiero. Notai una raffigurazione dello sbarco di Colombo nel Nuovo Mondo, una meravigliosa rappresentazione di Alessandro alla battaglia del Granico e, non sorprendentemente, la battaglia di Trafalgar, di Turner. Da pochi istanti stavo ammirando libri e opere d'arte quando arrivò una cameriera a servirmi un piatto di arrosto di maiale con contorno di patate e piselli, che doveva essere un avanzo riscaldato della cena della sera precedente. Sedetti a tavola e d'improvviso mi accorsi di essere molto affamato.

Stavo terminando il pasto quando un trambusto venne dall'atrio, la porta fu spalancata e Carota apparve, invecchiato, naturalmente, un po' più pallido, ma con i capelli sempre rossi. «Giam!» gridò, come se io fossi a un miglio di distanza anziché a pochi piedi. «Giam! Finalmente!»

Mi alzai. Lui venne ad abbracciarmi e io lo ricambiai con gli occhi che mi si riempivano di lacrime.

Poi lui si scostò per scrutarmi in viso. «Mio Dio! Sei davvero tu, dopo tutto questo tempo!»

«Ti avrei riconosciuto ovunque» risposi, non sapendo cosa dire, anche se era vero che lo avrei riconosciuto ovunque e in qualunque circostanza.

«Io invece no! Davvero! Allora avevi... Quanti anni avevi? Dieci? Undici?»

L'ultima volta che ci siamo visti...»

«Dodici» risposi, un poco deluso nell'apprendere che non conosceva la mia età, mentre io conoscevo la sua.

«Sì, dodici! E ora, eccoti qui! Sei un uomo, adesso! Non è certo una meraviglia che tu appaia tanto diverso!» Si girò all'improvviso. «Non indovinerai mai chi altri è qui...»

Anch'io mi volsi verso la porta, immaginando già, con timore, chi stavo per vedere. «Rowland...» salutai, cercando di celare il disappunto.

In silenzio, Rowland rispose al saluto con un cenno della testa.

Mi resi conto che aveva saputo del mio arrivo e mi rammaricai di non essere stato analogamente avvisato.

«Non riesco a immaginare due fratelli più diversi l'uno dall'altro» commentò Carota.

Seguì un lungo silenzio colmo di imbarazzo, accresciuto dal fatto che Carota mi teneva un braccio intorno alla spalla.

Con esitazione, risposi: «Io somiglio a nostro padre, lui a nostra madre».

Carota si staccò da me, già pensando ad altro. «Cosa ne è stato delle donne?»

«Oh, sai...» rispose Rowland, con un gesto vago.

Mi domandai se vi fossero anche ospiti donne e poi, all'improvviso, se Carota fosse sposato. «Dunque hai molti ospiti...» commentai.

«Quando mai non ne ha?» rise Rowland.

«Non tanti, a dire il vero» rispose Carota. «Ma voi due non dovete preoccuparvi. Abbiamo molto di cui parlare, vero?» Mi prese per un braccio e mi condusse in un salotto del tutto diverso dal resto della casa, arredato in rosso e blu, evidentemente riservato agli uomini. Dopo avermi fatto sedere in una poltrona rosso cupo chiese: «Cosa bevi?»

Non sapendo cosa rispondere, effettuai la scelta più sicura: «Quello che bevi tu va benissimo».

Allora Carota si accostò a un tavolino, versò liquido ambrato in due bicchieri, guardò Rowland, ne ebbe in risposta un cenno con la testa e riempì un terzo bicchiere.

Nell'osservare che erano evidentemente buoni amici fui pervaso da un improvviso risentimento. Avevo disperatamente desiderato di ritrovare il solito vecchio Carota, il mio amico più intimo, e invece sembrava che Rowland avesse preso il mio posto.

Poi Carota mi porse un bicchiere. «Un brindisi! A noi tre, finalmente uniti, come dovrebbero esserlo i fratelli!»

Mi alzai a brindare, guardando lui, poi Rowland, poi di nuovo lui. Fratelli... pensai.

Con mia sorpresa, Carota si volse a Rowland. «Se non ti dispiace, vorrei scambiare qualche parola con tuo fratello...»

«Naturalmente». Senza arrossire, come invece sarei arrossito io al suo posto, Rowland uscì e chiuse la porta.

«Giam!» Carota mi posò una mano sopra una spalla, scrutandomi negli occhi.

Gli sorrisi, ancora imbarazzato.

Lui parve capire. «Immagino che tu ti stia chiedendo come chiamarmi...»

«Sì» ammise, sollevato che fosse stato lui ad affrontare l'argomento. Io non avrei saputo come proporlo. Non sapevo come comportarmi con lui perché era sempre lo stesso, e al contempo era molto diverso.

«Molti mi chiamano “vostra signoria”, altri “Lord Fitzcharles”, e i miei più cari amici “Fitzcharles” oppure “Thomas”. Sono certo che tutto ciò ti appare strano, ma... sei qui. Scegli tu come chiamarmi. Tuttavia ti prego, per il bene di entrambi, di non chiamarmi “Carota” quando siamo in compagnia. Ho lasciato questo soprannome a Black Hill. Però, quando siamo soltanto noi due... Be', allora è diverso...»

«Sì, naturalmente».

Mi fissò in silenzio.

«Vostra signoria» soggiunsi.

«Forse Fitzcharles» esortò, con un sorriso.

«Fitzcharles... Grazie per il chiarimento».

«Giam... Spero che non ti dispiaccia, o che non ti confonda, se continuo a chiamarti così. Mi sei sempre sembrato il fratello minore che ho desiderato avere».

«Ne sono lusingato». In un certo senso lo ero davvero, anche se avrei di gran lunga preferito essere chiamato Edward. «Fitzcharles» aggiunsi, non ancora abituato a quel nome.

Uscimmo insieme, lui con una mano sulla mia schiena. Nell'attraversare l'atrio mi accorsi che Rowland ci osservava dal ballatoio.

Non ricordo come riuscii a superare la serata, del tutto diversa dalle mie previsioni, a cominciare naturalmente dalla presenza di Rowland, che fu per me una delusione profonda. Ero a disagio a chiamare Carota con i nomi di Fitzcharles o di Thomas, che per me non avevano alcun significato, e m'irritava continuare a essere chiamato con il mio fanciullesco soprannome.

A cena rimasi mortificato nello scoprire che il sarto di Maysbeck aveva sbagliato tutto nel confezionarmi un paio di calzoncini lunghi. Infatti i pantaloni alle ginocchia erano ancora di moda, a differenza di ciò che io e lui avevamo creduto, e le scarpe alla moda erano quelle che avevo visto nella vetrina del calzolaio, non quelle che indossavo, quindi mi sentii uno zoticone di campagna.

Quando il calar del sole a occidente trasformò i rossi e i blu in ombre di gioielli, arrivarono Miss Kent e Miss Gilpatrick, cugine, fulgide come diamanti o come smeraldi, elegantissime. Fluttuanti come farfalle, civettarono

con ciascuno di noi, esibendo le fossette a ogni sorriso o risata.

Mentre Carota era del tutto a suo agio, Rowland si teneva in disparte come un osservatore e quando le ragazze lo avvicinavano restava distaccato, come a dimostrare di non poter essere facilmente attirato nel loro cerchio incantato. Nondimeno era evidente che loro ne erano attratte. Era biondo e pallido, con gli occhi azzurri e il naso aquilino, alto e snello, il perfetto gentiluomo nonché perfetto compagno di danza. Non era difficile intuire che ispirava fiducia e confidenza, desiderio di entrare nelle sue grazie, e io, che sapevo com'era intimamente, ne ero stupito. Nondimeno ero desideroso di osservarlo per imparare da lui, se possibile, perché era altrettanto evidente che aveva esperienza in fatto di donne.

Le giovani dame si accostarono ripetutamente anche a me, forse perché era chiaro che ero deliziato dalla loro compagnia. Chi non lo sarebbe stato? Erano belle creature dalle voci limpide e pure, gli occhi luminosi in cui danzava il piacere nell'udire arguzie, e io, lo confesso, morivo dalla voglia di apparire arguto.

Durante la cena osservai gli altri commensali, ascoltando in silenzio le chiacchiere sulla loro cavalcata mattutina, lieto che il tavolo nascondesse i miei calzoni e le mie scarpe. Naturalmente Carota e Rowland sedevano alle due estremità della tavola, io alla destra di Carota e le due ragazze di fronte a me. Anche se avrei dovuto sentirmi onorato di sedere alla destra del padrone di casa, pensai soltanto che Rowland aveva invece l'onore di sedergli di fronte, senza dubbio perché condivideva spesso i suoi pasti. Sembrava infatti che si sentisse del tutto a casa sua a Lanham-Hall. Mi chiesi se Carota si sentisse altrettanto a casa sua a Thornfield. Poi scacciai quel pensiero per concentrarmi sulla cena.

A un certo punto si iniziò a discutere di quale divertimento scegliere per la serata.

«Musica, naturalmente!» dichiarò Carota, sorridendo alle gentildonne. «Come potrebbe essere altrimenti, considerato il talento musicale in nostra presenza?»

«Sentiremo cantare anche voi, Rowland?» chiese Miss Kent.

«Forse un duetto...» rispose mio fratello.

«E voi?» mi chiese Miss Gilpatrick. «Cantate?»

Arrossii. «Non in pubblico!» E risi per dissimulare il mio imbarazzo.

«Tutti cantano» commentò laconicamente Rowland. «Sono certo che canti anche tu».

Sorpreso, lo guardai. Perché l'aveva detto? Cosa sapeva di me?

«Io l'ho sentito spesso» intervenne Carota. «Insieme abbiamo cantato molte vecchie canzoni marinare, vero?» Senza attendere risposta da me, proseguì: «Inoltre legge. Da ragazzi abbiamo avuto un eccellente maestro nell'arte della lettura e presumo...»

«Allora è deciso!» interruppe Miss Kent. «Musica e lettura! Quali migliori attività per trascorrere la serata? In verità, Thomas, ho curiosato nella vostra biblioteca e ho visto...»

«Curiosato nella mia biblioteca?» rise Carota. «E cosa ha attirato la vostra attenzione? Tacito sulla guerra? O forse Giulio Cesare? O magari la raccolta dei dispacci di Wellington?»

«Non siate sciocco» ammonì Miss Kent. «Non è da voi».

Rimasi sorpreso dal tono della sua voce e dalla docile reazione di Carota. Dopotutto, lui era il signore del maniero. Lei invece chi era? Ebbene, davvero, chi era? Non ne avevo idea. Era chiamata semplicemente Miss Kent, come se non avesse alcun titolo. Tuttavia era estremamente arguta e impetuosa nel parlare.

«Sì, ho visto quelle noiose opere» riprese Miss Kent. «Sa il cielo chi possa mai desiderare di leggerle! Di sicuro non ho trovato ciò che cercavo. Sembra infatti che non vi siano libri di Jane Austen in questa casa, anche se tutti sanno che è la migliore scrittrice mai generata dall'Inghilterra dall'epoca di William Shakespeare...»

Rowland rise oltraggiosamente. «Dall'epoca di William Shakespeare? Jane Austen? Quella leziosa donnetta che ha scritto soltanto di donne in cerca di marito, come se non ne avessimo già abbastanza nella vita reale senza doverne anche leggere?»

Miss Kent lo ignorò totalmente. «Tuttavia ho visto un libro dell'autore di *Waverley*. Qualcuno lo ha letto?»

«Io l'ho letto» rispose Carota. «Comunque *Rob Roy* è migliore».

«Dunque lo avete letto!» esclamò Miss Kent.

«Sì, certo».

«Allora è deciso» intervenne Miss Gilpatrick. «Io, Lydia e Rowland canteremo, poi Fitzcharles e il giovane Mr Rochester leggeranno».

Quando Carota mi guardò, annuì. Mr Lincoln ci aveva costretti tutti a leggere e aveva tollerato unicamente le più professionali delle letture. Eravamo entrambi lettori eccellenti.

Così, dopo brandy e sigari per noi, nonché il ritorno delle donne una volta concluse le attività femminili, quali che fossero, la serata proseguì con musica e lettura. Rowland, che aveva una voce da tenore, cantò in duetto con ciascuna delle due donne, le quali si esibirono anche singolarmente. Persino Carota cantò un paio di volte con Miss Kent. Per due volte fu chiesto anche a me di cantare, ma rifiutai irremovibilmente.

Come ospite mi fu concesso l'onore di iniziare la lettura. Non avrebbe potuto essere un esordio più commovente:

Quale peccato ho commesso, per cui
Questa pena tanto mi opprime? Altri figli

Non ho e questo non è più mio.

Anche se rimasi ammaliato sin dalle prime parole, la consapevolezza della mia posizione mi indusse a cedere la lettura a Carota prima di quanto avrei desiderato. Restammo tutti talmente affascinati che alla fine della serata avevamo letto quasi tutto il primo libro di *Rob Roy* e io mi ero ripromesso di acquistarne una copia alla prima occasione.

Al momento di congedarci per la notte, Miss Kent mi trasse in disparte e dichiarò: «Avete una voce piena e potente, meravigliosamente adatta alla lettura. Potreste cantare, se lo desideraste».

Lusingato dalle sue parole e dalla sua attenzione, risposi goffamente, d'impulso: «Certo!»

«Domani potrei impartirvi qualche lezione» suggerì Miss Kent.

«Mi piacerebbe molto» risposi, con un gran sorriso. Era una persona deliziosa, dal viso intrigante incorniciato di riccioli. Stentavo a credere che mi prestasse la minima attenzione.

«A domattina, dunque, subito dopo colazione. Thomas si ritirerà in biblioteca per qualche tempo e vostro fratello uscirà a cavalcare. La casa sarà tranquilla».

«Ve ne sono molto grato».

«In seguito dovrete esercitarvi da solo, così alla vostra prossima visita sarete tanto abile da sorprenderli tutti!» Deliziata a quella prospettiva, Miss Kent batté le mani.

In quel momento mi sentii felice. Non sapevo quando sarei potuto tornare a Lanham-Hill, tuttavia giurai a me stesso che vi sarei tornato.

13.

Sono sempre stato mattiniero. Il giorno successivo mi destai prima dell'alba e mi affrettai a vestirmi. Se fossi stato a Thornfield sarei sceso in cucina per scoprire cosa stesse cucinando la cuoca per colazione. A Lanham-Hall ero un estraneo e senza dubbio non sarei stato bene accolto nelle regioni inferi, quindi uscii nell'aria fredda e mi incamminai verso le stalle.

Durante la fanciullezza avevo amato molto le stalle, con l'odore umido e muschiato dei cavalli, quello pungente e terroso della paglia, quello dolce del fieno e quello denso del cuoio ingrassato, e il legno liscio e satinato come i fianchi dei cavalli, il calore dei garresi, l'umido velluto delle froge. Quella mattina attirò la mia attenzione una grande puledra castana che strofinò il muso sulla mia mano appena la protesi verso di lei e subito dopo si scostò delusa nello scoprire che non le offrivo alcuna leccornia. Allora la trattenni per la cavezza, la indussi a girarsi e le parlai sottovoce, dolcemente. Risi quando mi solleticò un orecchio.

«È bella, vero?»

Trasalii.

«Sapevo di trovarti qui» continuò Rowland. «Ti sono sempre piaciuti, i cavalli».

«Sì, è vero».

«Monti spesso?»

«No. È tua?»

«Ah, sì!» Rowland mi tolse la cavezza. «Te ne andrai presto da Maysbeck?» chiese, senza guardarmi.

«Forse non tanto presto. Mr Wilson ha subito un colpo apoplettico e io lo sostituisco, più o meno» dichiarai per vanità, perché senza dubbio mio fratello lo aveva già saputo da mio padre, con cui era in corrispondenza.

Mostrandomi la schiena, Rowland scrollò le spalle come se non gliene importasse un bel niente. Poi sellò la puledra senza attendere alcuno stalliere. «Dovrai procurarti un cavallo in Giamaica. Laggiù non si può vivere decentemente senza cavallo».

«Andrò davvero in Giamaica?» Anche se mi era stato detto, quella possibilità mi appariva remota, inconcepibile.

«Certo. È già tutto stabilito».

Tutto stabilito? Dunque lui lo sapeva e io no? E cosa, esattamente, era

stabilito? Per non rivelare quanto fossi ignorante del mio stesso destino, non lo interrogai in proposito. Mi limitai a chiedere: «Quando partirò?»

Con uno strano sorriso, Rowland si girò verso di me. «Quando sarai pronto».

Mio padre aveva detto la medesima cosa, quindi Rowland conosceva i suoi progetti. Per quale ragione, invece, io li ignoravo? «Ti piaceva la Giamaica?» domandai, seppure rammentando che a Maysbeck aveva lasciato intendere che non gli fosse affatto piaciuta.

«Non era fatta per me. La gente è stupida e ha usanze stupide. Però per te sarà diverso».

«Perché diverso per me?»

«Lo sarà e basta. È deciso così». Senza aggiungere altro, Rowland condusse la puledra fuori dalla stalla, e lei trotterellò sull'acciottolato come se fosse ansiosa di correre per i campi nella mattinata luminosa e promettente. Nel seguire con lo sguardo mio fratello che si allontanava, mi domandai se davvero Carota gli fosse affezionato. Aveva detto che eravamo fratelli. Vi era forse qualcosa di Rowland che non capivo? Oppure si trattava semplicemente del fatto che lui si propiziava l'amicizia di Carota per i vantaggi che poteva ricavarne, mentre io, il fratello minore, non avevo alcunché da offrire?

Rientrato nella villa, mi recai in sala da pranzo, dove trovai soltanto una cameriera intenta ad apparecchiare. La salutai con un cenno della testa e lei rispose con una riverenza prima di continuare il proprio lavoro. A casa Wilson lavoravano una governante, una cuoca e una sguattera. Mr Lincoln aveva avuto alle proprie dipendenze Athena e North. La signora Clem aveva una governante e una cuoca. Thornfield-Hall aveva un maggiordomo, una governante, una cuoca e alcune cameriere, però era trascorso molto tempo dalla mia fanciullezza, quando io stesso, d'altronde, ero stato poco più di un servo, quindi non ero abituato a essere servito con inchini e riverenze da numerosi domestici che sembravano prevedere le mie necessità, e debbo ammettere che lo trovavo assai comodo. Mi servii uova, prosciutto, patate fritte, sanguinaccio e pane: una colazione che mi ricordava quelle preparate dalla cuoca a Thornfield-Hall.

Mi accingevo a mangiare quando Carota entrò e mi salutò. «Ti sei svegliato molto presto, Giam? Matthews mi ha detto che sei stato alle stalle e hai visto partire Rowland...»

«Sì, è così. Ha davvero una bella puledra».

«Infatti. In verità, io stesso, e anche Willy, desideravamo acquistarla, ma lui si è aggiudicato l'asta. Avresti dovuto assistere al derby, Giam. Mi è dispiaciuto davvero molto per la tua assenza. Avremmo potuto... trascorrere una giornata meravigliosa...»

«Dispiace molto anche a me». Non aggiunsi altro, perché Carota non avrebbe mai potuto comprendere la fanciullesca gelosia che provavo nei

confronti di Rowland.

«Presumo che tu non sia mai stato neppure a Newmarket. Ebbene, rimedieremo la prossima volta. Ti unirai a noi, anche se dovrò venire io stesso a Maysbeck e trascinarci!»

Risi, pervaso dal calore dell'evidente affetto di Carota e dimenticando temporaneamente Rowland.

«Dunque tu e la deliziosa Miss Kent avete appuntamento per una lezione di musica, stamani!» riprese Carota, nel riempirsi il piatto.

«Sì» riuscii a rispondere, anche se ci stavo ripensando per paura di rendermi sciocco al cospetto di Rowland. Nondimeno ero deciso a non lasciarmi intimidire. «Si è resa disponibile con tale gentilezza che sarebbe stato scortese rifiutare» soggiunsi.

«Scortese!» rise Carota. «Santo cielo, nessuno dovrebbe essere scortese!» Poi si sporse in avanti. «Davvero devi partire domani? Sei appena arrivato...»

«Ti avevo pur preavvisato che avrei potuto trattenermi soltanto un giorno o due».

«Sì, ma... Proprio domani, Giam? Sai che anche Rowland parte domani? Sicuramente non vorrai lasciarmi solo con queste due ragazze... Cosa potrò mai fare con loro?»

«Mi dispiace molto, ma ho responsabilità che non posso trascurare».

Anche se immaginavo che non avesse idea di cosa significasse lavorare, Carota annuì. «Molte cose del passato ci uniscono: una lunga storia... Ma dimmi... Quale sarà il tuo futuro?»

Rimasi sconcertato. Desideravo ardentemente essere artefice del mio destino, eppure, a differenza di Frank in *Rob Roy*, non avevo il coraggio o la temerità di rifiutare ciò che mi era offerto e di rendermi indipendente. Anche Carota aveva seguito il percorso tracciato da suo padre, come pure Rowland. In qualità di secondogenito, dovevo accontentarmi di ciò che era stato predisposto per me, qualunque cosa fosse. Non avevo una visione chiara come quella di Frank, il cui destino restava ignoto per gran parte del primo libro. «Non ne sono certo, ma credo che andrò in Giamaica».

«In Giamaica...?» sorrise Carota. «È il luogo che hai sempre sognato!»

«Sì, è vero» riconobbi, senza aggiungere che non lo sognavo più come un tempo.

«Quando partirai?»

«Lo ignoro. Di sicuro non tanto presto. In verità tutto dipende da mio padre».

Lui mi posò una mano su un braccio. «Sono felice che tuo padre s'interessi a te. Ricordo...» S'interruppe, ma io sapevo ciò che rammentava: per molti anni suo padre aveva rifiutato di riconoscerlo.

«E io ricordo che tu dicevi che bisogna giocare con le carte che si hanno in mano».

«Ah, sì! E debbo ammettere di averne ricevute di ottime, come te, d'altronde».

Lo fissai per un momento. A suo giudizio avevo dunque ricevuto ottime carte? A cosa stava pensando?

«Giam, che cosa avrebbe mai potuto essere migliore, per qualunque ragazzo, del periodo che abbiamo trascorso a Black Hill? Non è forse vero che non abbiamo sofferto la fame? E quasi sempre siamo stati abbastanza al caldo. E tutte le cose che abbiamo fatto! La macchina da assedio che abbiamo costruito, la pittura blu per il viso... Com'era chiamata?»

«Guado».

«Sì, guado. E le armi che abbiamo fabbricato, le battaglie che abbiamo rappresentato! Quanto ci siamo divertiti con tutte queste cose! Sembrava che tutto fosse un gioco. Ho incontrato uomini che darebbero il braccio destro per vivere un periodo come quello che abbiamo vissuto noi a Black Hill. Esistono molti altri istituti di gran lunga peggiori».

«Non ci ho mai pensato da questo punto di vista...»

«Mio Dio, Giam! Era un paradiso! E adesso, guardati... Sei direttore di un lanificio! Non riesco neppure a immaginare di riuscire a fare tutto quello che tu devi fare ogni giorno. Tuo padre ti ha trattato bene, vero?»

«Presumo di sì...» Non seppi in quale altro modo rispondere. A quanto pareva, Carota vedeva la mia vita in modo molto diverso da come la vedevo io.

«Credimi, Giam...» Carota si toccò il naso con un dito. «Di solito le cose vanno molto meglio di quanto si paventi. E tu tornerai in visita, presto».

In quel momento arrivò Miss Kent, abbigliata in mussola bianca, i riccioli raccolti con un nastro azzurro. La osservammo entrambi mentre andava alla credenza e si versava una tazza di tè.

«Vi siete svegliata presto» osservò Carota.

Lei rise. «Come si può dormire in una giornata così bella? Spero in una passeggiata in calesse. Potremmo fare un picnic». Si servì una sottile fetta di prosciutto, un uovo, una fetta di pane tostato, e sedette a tavola di fronte a me.

«Credevo che voi due aveste una lezione di musica, oggi» commentò Carota, risparmiandomi l'imbarazzo di chiederlo.

«Be', sì, certo...» Miss Kent mi sorrise allegramente. «Ma non per tutta la mattina, presumo...»

«No di certo! Non mi aspetto di trasformarmi in un nuovo Farinelli» risposi, compiaciuto di poter nominare un famoso cantante d'opera.

Coprendosi la mano con la bocca, Miss Kent arrossì.

Nello stesso istante Carota scoppiò a ridere. «Grazie a Dio!» riuscì a dire, fra una risata e l'altra.

Arrossendo ancora di più, Miss Kent si alzò improvvisamente in piedi, spingendo indietro la sedia, e corse fuori dalla sala da pranzo.

Incapace di comprendere quelle reazioni, non seppi come reagire. Con tutta evidenza il mio tentativo di impressionare Miss Kent era fallito.

Finalmente Carota smise di ridere e mi guardò, divertito. «Farinelli! Be', si spera proprio di no!»

«Perché? Cosa...»

«Oh, Giam! Che cosa sai di lui, a parte il nome?»

«Non è forse un famoso cantante d'opera?»

«E poi?»

«È italiano...?»

«E ancora?» Carota si curvò in avanti per accostare il proprio viso al mio. «È il più famoso cantante... del suo genere...» Si addossò allo schienale della sedia, sogghignando. «Giam... È un castrato!»

«No... Oddio, cosa...?»

«Cosa puoi dire alla nostra povera Miss Kent? Dille semplicemente che ti sei confuso e che intendevi nominare Andrea Nozzari. Credo che lei lo abbia sentito cantare. Così ne rimarrà impressionata e forse dimenticherà Farinelli».

«No... Oddio, no...» Come avrei potuto presentarmi di nuovo al suo cospetto? «Dovrei fare i bagagli e andarmene».

«Non essere ridicolo». Carota mi prese per un braccio. «Entro questa sera ne rideremo tutti, inclusa lei, e anche tu, immagino. Non è stato un errore fatale».

Naturalmente non era stato un errore fatale, eppure... Sarei stato lo zimbello della serata.

«Giam...» riprese Carota, scrutandomi con occhi scintillanti. «Ti ho visto compiere molte azioni coraggiose, audaci. Questo è semplicemente un altro genere di ardimento: ammettere un errore a testa alta, sforzarsi di riderne, se necessario, e andare avanti. Gli altri approfittano di noi soltanto quando percepiscono debolezza. Non si può mai ferire chi rifiuta di lasciarsi ferire».

«Ma cosa potrei mai dirle?»

«Troverai le parole adatte». Con un cenno, Carota mi esortò ad agire. «Vai! Più si aspetta, più diventa difficile».

Sforzandomi di escogitare qualcosa da dire, mi recai lentamente in salotto, dove Miss Kent, seduta al pianoforte, eseguiva una musica semplice che mi sembrava di conoscere. Non mi guardò quando mi avvicinai a lei. «Ho commesso un errore» dichiarai, non sapendo in quale altro modo giustificarmi. «Avrei dovuto dire Nozzari».

«Concordo». Miss Kent annuì solennemente. «Sarebbe stata una scelta migliore». Finalmente mi guardò, con occhi allegri. «Sì, una scelta di gran lunga migliore... Cominciamo?» E si rivelò una deliziosa insegnante, che non prendeva mai troppo seriamente se stessa, né la materia. Dichiarò che ero dotato di una inclinazione naturale alla musica, e io, lusingato, in piedi accanto al pianoforte, osservando le sue mani graziose, m'innamorai un po' di

lei.

Nel frattempo, entrando e uscendo dal salotto, Miss Gilpatrick organizzò il picnic. Io guidai il calesse con le due gentildonne a bordo, preceduto da Carota e da Rowland a cavallo. Era una bella giornata, il cielo aveva l'azzurro cupo dell'inizio d'autunno, le foglie degli alberi incominciavano a ingiallire, i braccianti falciavano e mietevano. Si poteva immaginare Constable sopra un crinale o in una valletta, intento a dipingere il paesaggio.

Apparecchiammo per il picnic sotto una quercia antica e io corteggiavo un poco Miss Kent, che sorrise, divertita, immagino ora, dai miei goffi approcci adolescenziali. Conversammo degli argomenti più diversi, e poi a uno a uno gli altri si appisolarono, inclusa Miss Kent, con la testa di Carota in grembo, mentre io, infatuato della giornata e della mia stessa presenza lì, non riuscii neppure a concepire di sprecare un solo istante dormendo. M'incamminai per un sentiero tracciato forse dalle pecore, che mi appariva tanto più intrigante quanto più mi era misterioso il luogo al quale conduceva. Alla fine salii su un'altura per osservare il paesaggio e vidi con soddisfazione una vasta distesa di prati e di campi, che confinava all'orizzonte con la cupa brughiera che scendeva al Mare del Nord. Mi entusiasmava sapere che il mare, che non avevo mai visto, era laggiù, non troppo lontano, e nel guardare verso quello che appariva il confine dell'ignoto, mi resi conto del mio desiderio disperato di vivere una nuova vita, di trasferirmi in Giamaica, di essere accolto dal mondo.

Quando mi girai, vidi alla base dell'altura Carota, il quale evidentemente aveva percorso il mio medesimo sentiero. Allora scesi a raggiungerlo e lui mi accolse dicendo: «Mi chiedevo dove fossi andato...»

«Di lassù si scorgono le brughiere!»

«Giam, vi sono brughiere ovunque...»

«Non quelle, non così vaste!»

Sorridendo, Carota mi prese a braccetto e tornammo indietro. «Se tu restassi un altro giorno ti ci potremmo accompagnare...»

«Non posso».

«Puoi fare tutto ciò che vuoi. La scelta è tua».

Lui poteva davvero. Era economicamente indipendente, aveva una dimora e molti amici. «Un giorno» risposi. «Ma ora sono in debito con Mr Wilson, che per me è stato come un padre. Devo occuparmi della sua fabbrica in attesa che sia venduta».

«Senza dubbio tornerai, prima di imbarcarti per la Giamaica...»

«Tornerò». Non riuscii a dire altro. Non sapevo con certezza in qual modo, eppure sapevo che avrei dato qualunque cosa per trascorrere altre giornate come quella.

Comunque Carota non aveva concluso. «Tuo fratello è davvero un tipo in gamba, quando si impara a conoscerlo». In qualche modo era sempre stato

capace di leggermi nella mente. Mi passò un braccio intorno alle spalle. «Rammenti la volta in cui cercasti di ammazzarmi di botte?»

«Oddio...»

«È così che si comportano i fratelli!» rise Carota. «Ho molti cugini, e si comportano proprio così fra loro. I maggiori tormentano i minori e questi ultimi si difendono nell'unico modo che conoscono».

«Ma tu non hai mai...»

«Non ho mai compreso quanto deve essere stato difficile per te, durante tutte quelle vacanze trascorse in solitudine... Invece avrei dovuto capire...»

Scossi la testa, ancora concentrato sulla parola "fratello". «È tutto passato... Sono trascorsi tanti anni... Sapevi che Tocco è morto poco dopo avere lasciato Black Hill?»

Carota mi strinse una spalla. «Mr Lincoln mi ha scritto per informarmi... Non riesco a crederlo... Il piccolo Tocco... Noi tre... Che combinazione, che gruppo... Quanto ci siamo divertiti...»

«Davvero...»

«Black Hill senza di te è inimmaginabile...»

«Non è più stato lo stesso dopo la tua partenza...»

Indugiammo per qualche tempo a osservare le alture che si stendevano sino alle brughiere e io feci del mio meglio per trattenere le lacrime. Infine raggiungemmo gli altri e intanto lui continuò a tenermi il braccio intorno alle spalle.

Quella sera ci trattenemmo a lungo a cena, rilassati e corroborati dalla gita, poi gli altri, soprattutto Miss Kent e Rowland, eseguirono alcune canzoni. Incapace di partecipare, risposi ai loro inviti: «La prossima volta, quando avrò avuto modo di esercitarmi, in modo da non rendermi ridicolo». Nonostante le esortazioni e le provocazioni, non cedetti, anche se da allora ho rimpianto molte volte di essere stato irremovibile.

Prolungammo la serata leggendo *Rob Roy*. Poi, d'impulso, presi un volume di Shakespeare e lessi alcuni sonetti, appositamente per Miss Kent. Alla fine la guardai. Allora lei arrossì e si girò a scambiare un'occhiata con Carota. Soltanto allora mi accorsi di avere frainteso e mi resi conto di quanto entrambi erano stati gentili con me.

Dopo quell'ultimo imbarazzo, non seppi cos'altro fare se non ritirarmi nella mia stanza e la mattina successiva partire il più presto possibile, senza neppure rivedere Carota.

14.

Dopo pochi giorni di assenza mi attendevano sorprese a Maysbeck. Mr Wilson era peggiorato dopo un altro grave colpo apoplettico. Mr Landes mi assicurò che non era stato necessario avvisarmi perché non avrei potuto essere d'aiuto in alcun modo. Nondimeno mi fu impossibile non pensare che avrei dovuto essere presente.

Fu quasi insostenibile vedere Mr Wilson sotto le coltri, immobilizzato, sonnolento, esangue e smunto. Quando gli parlai mi sembrò di cogliere un tremito delle sue palpebre, come se avesse riconosciuto la mia voce, però molto probabilmente fu soltanto la mia immaginazione, o forse il mio desiderio. Con gli occhi arrossati di pianto, Mrs Wilson si aggrappò a me come se fossi la sua migliore, estrema speranza. Come non potevo far nulla per suo marito, purtroppo, così ben poco potevo fare per confortare lei.

Questo non era stato l'unico cambiamento. Il giorno dopo la mia partenza per la visita a Carota era arrivato un certo Mr David Wilson, che aveva dichiarato di essere un lontano cugino di Mr Wilson. Anche se Mrs Wilson non rammentava di averne mai udito il nome, Mr Landes lo aveva giudicato competente e onesto e gli aveva procurato alloggio alla Crown Inn, pensando che avrebbe potuto imparare a dirigere la fabbrica finché io fossi rimasto a Maysbeck, e dopo la mia partenza avrebbe potuto sostituirmi. Di tutto ciò Mr Wilson era ignaro, perché non era più possibile comunicare con lui in alcun modo. Era evidente a tutti che non si sarebbe mai ripreso e che non era in grado manifestare alcuna opinione a proposito del suo presunto cugino proveniente dal Northumberland. Tuttavia la comparsa del giovane Mr David Wilson proprio all'approssimarsi della mia partenza appariva alquanto strana.

Lo incontrai il giorno successivo al mio ritorno e mi parve abbastanza perbene. Dichiarò di essere nipote del fratello del padre di Mr Wilson. Aveva diretto una fabbrica che era stata costretta a chiudere dopo che i luddisti avevano distrutto quasi tutte le macchine e sperava di trovare un incarico a Maysbeck. Quando seppe che il lanificio era in vendita rivelò di possedere una piccola eredità che forse gli avrebbe consentito di acquistarlo. Offrì molto meno di quanto aveva sperato Mr Landes, il quale tuttavia ritenne che in tali difficili circostanze accontentarsi sarebbe stato meno rischioso che cercare di meglio e rispose che ne avrebbe discusso con Mr Wilson.

Se fosse dipeso da me, avrei procrastinato in attesa di eventuali altre

offerte, tuttavia il mio parere non fu chiesto. D'altronde non potevo biasimare Mr Landes per il suo desiderio di liberarsi di quel fardello, mentre Mrs Wilson non aveva alcun motivo per indugiare, anzi, forse desiderava che tutta quella sgradevole vicenda si concludesse, giacché ormai era evidente che suo marito non avrebbe mai più potuto dirigere la fabbrica.

Mi dispiaceva vederla soffrire a causa delle disastrose condizioni delle due persone che amava, e per distrarla, oltre che per sfruttare le mie attitudini musicali, le chiesi di insegnarmi a suonare il pianoforte, la sera, dopo cena. Benché non fosse abile quanto Miss Kent, insegnare le riusciva abbastanza bene e sembrava che le piacesse. Persino Mr Wilson parve rasserenato dalla musica.

In fabbrica mi trovai in una situazione alquanto imbarazzante quando si trattò di istruire David Wilson. Sapevo che era deciso a sostituirmi e talvolta mi era difficile essere cortese. Non mi ero accorto di essermi tanto abituato a svolgere il mio ruolo. Con uno dei suoi primi provvedimenti, David Wilson licenziò Rufus Shap per il semplice motivo che non ne tollerava l'atteggiamento. In verità non piaceva neppure a me, però lo avevo sopportato come Mr Wilson mi aveva esortato a fare. Forse ero stato soltanto insicuro e David Wilson invece aveva ragione. Comunque non fui più costretto a sopportare lo sguardo opprimente di Rufus, e il suo licenziamento fu un ammonimento per tutti gli operai.

Con mansioni ridotte e senza la responsabilità di riferire ogni sera a Mr Wilson mi rimase tempo libero a disposizione. Purtroppo non avevo amicizie. Continuai ad assistere Mrs Wilson, giacché era il meno che potessi fare per lei, e come sempre lei fu lieta di presentarmi alle famiglie di Maysbeck. Così cominciai a prestare maggiore attenzione alle giovani gentildonne, le quali a loro volta mi osservarono di sottocchi. I giovani maschi della mia età e della mia condizione erano quasi tutti al college, oppure in cerca di fortuna nelle città più grandi.

Non avevo mai partecipato a nessun ballo pubblico perché non sapevo danzare e non volevo rendermi ridicolo. Quell'inverno, invece, Mrs Wilson insistette affinché l'accompagnassi al ballo annuale della comunità. Anche se la sua improvvisa passione per la danza mi sconcertò, perché senza dubbio non era in cerca di marito, non me la sentii di deluderla.

Ebbene, la serata fu piacevolissima. Quando scoprirono che non sapevo ballare, le giovani gentildonne s'industriarono a insegnarmi, rivaleggiando fra loro per averne l'opportunità. Non ero alto e nemmeno bello, eppure loro sembravano godere della mia compagnia. A metà serata compresi che proprio per questo Mrs Wilson aveva voluto che l'accompagnassi al ballo. Rimase seduta fra vedove, madri e zitelle, sorridendo compiaciuta e scrutando ogni ragazza con occhio esperto e critico. Durante il ritorno a casa mi domandò con grande entusiasmo se a mio giudizio Miss Howard fosse la più carina, se

Miss Phillips fosse la più abile nel ballo, e se avessi notato che la timida Miss Grath aveva un sorriso molto bello e denti perfetti. Carota si sarebbe divertito immensamente nel sentir giudicare una donna dai denti, come se fosse stata una cavalla! Comunque la bella serata mi aiutò a rendermi conto di tutto ciò che avevo perduto.

In seguito ricevetti per posta una gran quantità di inviti, graziosissimi e dolcemente profumati: una cena, una serata musicale, un altro ballo. Ne approfittai allegramente, smettendo di flirtare in modo sciocco e adolescenziale come avevo fatto con Miss Kent. In verità, alcune giovani gentildonne di mia conoscenza ridacchiavano spesso in modo irritante, oppure spettegolavano sul mio modo di vestire o sul mio reale interesse per coloro che corteggiavo. A ogni modo fu molto bello frequentarne altre, cordiali, intelligenti, argute, perspicaci.

Nel canto me la cavavo già bene, e poiché alle cene e alle serate ci si intratteneva spesso con la musica, mi impegnai seriamente per imparare a suonare il pianoforte, in modo da poter attirare l'attenzione femminile. Mrs Wilson fece del suo meglio e io non tardai a diventare abile quanto lei, se non di più.

Così le mie conoscenze si ampliarono. Le ragazze mi sorridevano con discrezione a ogni incontro e i loro padri si interessavano improvvisamente a me e al mio futuro. Tale fu il piacere ricavato da quelle attenzioni che dimenticai volutamente la partenza che mi attendeva in estate, verso un futuro che mi era ignoto.

Ormai la fabbrica era diretta da David Wilson, tanto che talvolta mi sentivo superfluo e mi dispiaceva di non svolgere più le funzioni che ero giunto a considerare mie, anche se al tempo stesso desideravo molto cambiare. Quando mi sembrava che le sue decisioni non fossero corrette, tacevo, perché aveva dichiarato inequivocabilmente che non spettava a me criticarlo. Sapevo che si era accordato con Mr Landes per l'acquisto della fabbrica e rammentavo a me stesso che ciò non mi riguardava affatto, perché il mio futuro non era a Maysbeck.

In primavera ricevetti una breve missiva di Carota, il quale, negli otto mesi trascorsi dalla mia visita a Lanham-Hall, mi aveva scritto spesso per informarmi dei suoi viaggi sul continente, nonché a Bath, a Brighton, a Londra, e mai, naturalmente, a Maysbeck. Con una settimana di anticipo, mi invitava al derby di Epsom, evidentemente sicuro che mi ci sarei recato, come se non avessi avuto null'altro da fare. Sorrisi della sua certezza, anche se in verità avevo sperato nel suo invito perché grazie a David Wilson avevo sempre più tempo libero a mia disposizione. Così gli risposi che ci saremmo rivisti, e attesi con entusiasmo di partire.

Purtroppo non avevo considerato Rufus Shap.

Una mite serata di maggio cenai da Miss Alice Phillips, che frequentavo da settimane e che apprezzavo sempre più per la sua bella voce e per la sua intelligenza. Fu assai piacevole intrattenermi con lei e con alcune altre persone nel suo confortevole salotto. Mentre suonavo il pianoforte la guardavo cantare, con il viso dolce e vivace incorniciato di riccioli dorati dai riflessi rossi, mi domandai cosa ne pensasse della Giamaica e se fosse disposta ad attraversare l'oceano per iniziare una nuova vita con me.

Mi congedai per ultimo. Nell'accompagnarmi alla porta Alice mi tenne una mano sul braccio e nel salutarmi mi sfiorò una spalla come per spazzolarmi la giacca. Invece di baciarla mi toccai il cappello in segno di saluto. Allora lei, con un gran sorriso, rispose agitando una mano, poi rimase sulla soglia a guardarmi fino a quando varcai il cancello.

Era stata una serata perfetta. Immaginando di avere Alice fra le braccia, tutto circonfuso del suo dolce profumo di lavanda, giunsi in High Street, quindi proseguii, superando una taverna rumorosa e le botteghe buie e silenziose di un pollivendolo e di un fornaio. A un tratto mi accorsi di un rumore attutito alle mie spalle, come se qualcuno mi seguisse. Giacché percorrevo High Street, immaginai che fosse un altro gentiluomo che rincasava e non vi badai.

A un tratto, una voce rude e rauca intimò: «Ehi! Voi!»

Non pensai di essere io l'interpellato, perciò proseguii.

«Ehi!» ripeté colui che aveva parlato, a voce più alta. «Voi! Rochester!»

Mi girai.

Un individuo grande e grosso, di cui non potevo distinguere i lineamenti perché si stagliava come una sagoma nera sullo sfondo della luce di un lampione, si avvicinò risolutamente. «Voi!»

Avrei dovuto fuggire, eppure mi sentivo giovane, forte, quasi invincibile, e rimasi. «Chi siete?»

«Mi conoscete! Mi siete costato il lavoro!»

Finalmente riconobbi la voce. «Rufus Shap» risposi, con tutta la calma di cui fui capace. «Non è per colpa mia che avete perduto il lavoro, bensì per colpa vostra».

«Siete stato voi» ringhiò, così vicino che ne fiutai l'alito fetido di birra. «Però non siete stato abbastanza uomo per licenziarmi personalmente, vero?» Aggiunse: «E prima avete licenziato anche mia cugina!» Mi afferrò per la giacca con le mani possenti, impedendomi di scappare.

Indietreggiai. «Non so neppure chi sia vostra cugina!»

«Invece la conoscete!» ribatté rabbiosamente, scrollandomi.

Continuai a non capire.

«Siete un codardo» ruggì, schizzandomi il viso di saliva. «Non la ricordate neppure, vero? Lei non era niente per voi e vi siete approfittato di lei. Voi, ricchi e potenti, vi credete in diritto di fare quello che volete con le povere

ragazze che lavorano per voi, vero?»

Alma, pensai, subito prima che lui, esperto di risse, mi tirasse una ginocchiata nell'inguine. Straziato dal dolore, rimasi in piedi soltanto perché lui non mi lasciava andare. Poi mi tirò un pugno in testa, mi lasciò cadere, tramortito, e anche se non me ne accorsi, mi prese a calci e mi calpestò.

Giacqui sul marciapiede sino a quando alcuni ubriachi dall'animo caritatevole mi fecero riprendere conoscenza vuotandomi in faccia una brocca di rum. Quando riuscii a dir loro dove vivevo, furono così buoni da sostenermi, accompagnarmi barcollando fino a casa, e bussare con insistenza al portone. La cameriera di Mrs Wilson aprì in camicia da notte, con la cuffia storta in testa, e mi lasciò entrare. Riversai nelle mani dei miei soccorritori tutte le monete che avevo in tasca e li ringraziai a profusione. Intanto loro s'ingegnarono per spiegare alla cameriera ciò che mi era accaduto e infine fuggirono come per timore di esserne ritenuti responsabili.

Avevo gli indumenti luridi, intrisi di rum, e soffrivo dalla testa ai piedi, tutto coperto di contusioni e di escoriazioni. Destata dal trambusto, Mrs Wilson scese al pianterreno e mi vide. Aiutò la cameriera a condurmi in salotto e le ordinò di portare acqua, poi, nonostante il mio insopportabile puzzo di alcolici, mi offrì il brandy di Mr Wilson. Comandò a me di spogliarmi dei miei lerci indumenti, affinché non sporcassi i suoi mobili, e poi alla cameriera di portare una trapunta e un cuscino, in modo che potessi trascorrere il resto della notte in salotto, giacché era chiaro a tutti noi che non ero affatto in grado di salire le scale.

La mattina successiva, al mio risveglio, Mrs Wilson mi osservava. «Mr Rochester» esordì (a quanto pareva, non ero più il suo Eddie), «sareste così gentile da raccontarmi che cosa vi è accaduto la notte scorsa, quando credevo che foste a cena da Mr e Mrs Phillips?»

«Sono stato a cena...» Cercai di alzarmi e il dolore mi straziò il petto. «Sono stato a cena in casa Phillips e me ne sono andato intorno alle nove, o più tardi...»

Schioccando la lingua, Mrs Wilson mi rimproverò per essermi trattenuto sino a tarda ora.

«Sì, e me ne dispiace... Però è stata una serata così bella, in incantevole compagnia. Miss Phillips ha cantato, accompagnata da me al pianoforte. Sono stato l'ultimo ad andarmene e, a dire il vero, ero come stordito da un'ebbrezza amorosa. A un tratto ho sentito un rumore di passi alle mie spalle, qualcuno mi ha chiamato per nome, mi sono girato, e allora sono stato...» A un tratto mi resi conto che nominare Rufus Shap non era necessario, non tanto per proteggere lui, quanto per proteggere me stesso, se mai qualcuno avesse deciso di ritenerlo responsabile. «Non so chi fosse... Alcuni manigoldi... Non so perché abbiano aggredito proprio me...» Mi resi conto di quanto era facile mentire per proteggere se stessi. «Forse hanno lavorato in fabbrica, in

passato... Non saprei... E poi... Non so cos'avessero contro di me, o se fossero semplicemente ubriachi... All'improvviso mi hanno aggredito e sono rimasto privo di conoscenza sino a quando sono arrivati coloro che poi mi hanno accompagnato qui... Credo che mi abbiano vuotato addosso un boccale di rum affinché rinvenissi... Infatti quando ho ripreso conoscenza mi sono accorto di puzzare terribilmente...»

Scuotendo la testa, Mrs Wilson mi fissò. «Non so cosa stia succedendo a questo mondo. Un tempo tutti sapevano stare al loro posto. Nulla del genere è mai successo al mio John».

«Non ne dubito. Di solito, però, Mr Wilson trascorrevava le serate in casa con voi, non altrove, a corteggiare giovani donne graziose...»

«Non più, dopo il matrimonio. Di questo potete essere certo».

«Miss Phillips è bella... Non credete anche voi?»

«E voi vi trasferirete in Giamaica, presumo. Che cosa potrebbe mai nascerne di buono?»

«Credete che possa essere disposta a partire con me?»

«Lo sa il cielo! Tuttavia...»

«Cosa?»

«Non avrei dovuto portarvi ai balli» sospirò Mrs Wilson. «Non avevo previsto le conseguenze. Desideravo unicamente vedervi felice».

«Non rammaricatevi. Mi sono divertito moltissimo».

A un tratto, Mrs Wilson chiese: «Siete proprio certo di volervi trasferire oltreoceano?»

«Mio padre...»

«Vostro padre!» interruppe lei, sorprendendomi, perché non interrompeva mai nessuno. «Vostro padre! Avete idea di cosa vuole che facciate agli antipodi?»

«No» ammisì. «Comunque sono certo che pensa soltanto al mio bene».

«Bah!»

Così si concluse la conversazione e mai più si parlò dell'aggressione, tranne quando il medico convocato appositamente dichiarò, dopo avermi visitato, che avevo un braccio fratturato e alcune costole rotte. Mi fasciò il braccio, mi applicò un impiastro alle costole e mi prescrisse di restare a riposo per un giorno o due. Informammo per lettera Mr Landes, il quale a sua volta avvisò David Wilson. Così Mrs Wilson ebbe temporaneamente un altro invalido in casa.

Solo il giorno dopo rammentai di avere progettato di recarmi a Epsom per il derby, al quale mancavano due giorni. Per quanto lo desiderassi, non avevo intenzione di presentarmi a Carota, ai suoi amici e, peggio ancora, a Rowland, come se avessi partecipato a una rissa di strada e avessi avuto la peggio. Avevo un occhio pesto, un braccio fasciato, un cataplasma sulle costole e contusioni in tutto il corpo. Con estremo rammarico scrissi una breve missiva

a Carota per informarlo che avevo avuto un infortunio e che le mie condizioni non mi permettevano di viaggiare. Mi sarei preso a calci per non essermi difeso, pur sapendo che non sarei stato all'altezza di Rufus, più grosso e più forte di me, nonché indubbiamente avvezzo alle risse di strada. La consapevolezza di essere inerme mi disgustava.

Soltanto dopo il derby ricevetti la risposta di Carota.

Caro Giam,

dapprima mi sono irritato perché mi sembrava inconcepibile che tu rinunciassi al derby per la seconda volta, oltretutto con una misera scusa, poi ho pensato che le tue condizioni potrebbero essere più gravi di quanto mi hai riferito. Spero che non sia così e che non si sia trattato di un incidente in fabbrica, cioè che tu non abbia un braccio amputato o qualcosa di altrettanto grave. Scrivimi presto e riferiscimi la verità, per la mia tranquillità d'animo.

Il tuo compagno d'arme,

Carota

Con la lettera fra le mani, pensando a Carota, ero tormentato da sentimenti contrastanti: vergogna per avere esagerato le mie lesioni, sollievo e gratitudine per la sua preoccupazione e per il suo affetto. Eravamo davvero compagni d'arme, e fratelli sotto tanti altri aspetti. Eravamo cresciuti insieme, in quei quattro anni a Black Hill, avevamo giocato a essere soldati, pirati, esploratori, e avevamo bisticciato, discusso, condiviso il letto.

Risposi subito attenuando un poco la gravità delle mie lesioni affinché non pensasse al peggio, e manifestai il mio grande rammarico per non aver potuto assistere al derby. Aggiunsi persino che forse si sarebbe potuta organizzare una visita a Lanham-Hall se lui fosse stato disponibile. Fu una sfacciata esortazione a invitarmi, che purtroppo non fu mai accolta.

Il giorno successivo ricevetti una lettera di mio padre, indirizzata anche a Mr Landes.

Mio caro Landes,

è ormai tempo che mio figlio lasci Maysbeck Mill e le relative responsabilità. I miei progetti esigono che mi raggiunga qui a Liverpool entro il 10 giugno. Sono certo che attualmente ciò non creerà gravi difficoltà ad alcuno perché ho saputo che si sta trattando la vendita della fabbrica.

So che avete agito in vece di Mr John Wilson e sono certo che ciò sia stato di beneficio a mio figlio. Riconosco che voi e Mr Wilson avete onorato in maniera soddisfacente gli accordi che lo riguardavano.

Cordialmente,

George Howell Rochester, Esq

Mr Landes mi consegnò la lettera e mi scrutò in viso mentre la leggevo.

Mancava meno di una settimana al 10 giugno, dunque non mi restava tempo sufficiente per tutto ciò che avevo in mente: dire addio a Miss Phillips e forse chiedere la sua mano (giacché mi sarebbe stato impossibile una volta partito per la Giamaica), vedere Carota ancora una volta, scegliere fra gli effetti personali accumulati negli ultimi cinque anni quelli di cui avrei avuto necessità nella prossima fase della mia esistenza, e naturalmente dire addio a Mr e Mrs Wilson e ringraziarli per tutto ciò che avevano fatto per me. Erano stati come genitori e avrebbero avuto per sempre la mia gratitudine. Ero grato anche a Mr Landes, il quale aveva vegliato sul mio apprendistato senza avere mai stipulato alcun contratto con mio padre. Come avrei potuto ringraziarlo?

Il mio lungo momento di silenzio dopo aver letto la lettera fu interpretato come riluttanza da Mr Landes, il quale dichiarò: «È vostro padre, tuttavia ora siete in grado di trovare la vostra strada».

Annuii, ma non ero sicuro di avere compreso.

«La vostra vita appartiene a voi. Non consiglieri mai a un giovane di ignorare la volontà del padre. Nondimeno arriva il momento in cui un uomo deve prendere le proprie decisioni. Se non volete andare in Giamaica, non siete costretto a partire».

«Capisco, signore. In verità, però, ho sempre nutrito grande curiosità di vedere la Giamaica. Credo che non mi deluderebbe minimamente, se questo fosse il mio futuro».

«Ebbene, in tal caso, prego che là possiate essere felice».

«Grazie, signore». Strinsi la mano a Mr Landes. «Non dimenticherò tutto ciò che avete fatto per me». Ora mi sembra che le mie parole fossero insufficienti. Forse la mia vita sarebbe stata diversa se la nostra conversazione non si fosse conclusa così. Comunque Mr Landes mi indusse a riflettere su quanto fosse lontana la Giamaica dall'Inghilterra, e su quanto fosse diversa. Mi resi conto di non poter chiedere a Miss Phillips di sposarmi senza sapere quali sarebbero state le mie prospettive. Nondimeno nei giorni successivi trascorsi in sua compagnia tutto il tempo che mi fu possibile con la speranza di cementare la nostra relazione.

Appena le annunciai che mi accingevo a lasciare Maysbeck, lei ansimò e si coprì la bocca con una mano. «Ma tornerete?»

«Non in permanenza, tuttavia tornerò per vedervi, naturalmente. Tornerò, certo...»

«Ma dove andrete? Molto lontano?»

«Mio padre ha molti interessi. Non so ancora dove andrò, ma... ma...»
Non seppi come proseguire.

«Ma...?» sussurrò lei, speranzosa. «Ma...?»

Scrutandola in viso, faticai a non chiederle subito di sposarmi. Come avrei potuto, senza sapere quasi nulla di quello che sarebbe stato il mio futuro? Balbettai qualcosa di insensato, perdendo la mia compostezza mentre lei

riacquistava la sua. Poco dopo mi congedai e me ne andai, consapevole di essermi comportato male, eppure deciso a non chiederle di sposarmi senza avere la certezza di poter mantenere una moglie.

Dopo quell'incontro divenni impaziente di andarmene da Maysbeck. Anche se non rividi Miss Phillips, i sentimenti che nutrivo per lei erano noti a Mrs Wilson, la quale promise di vegliare su di lei per mio conto. L'abbracciai e piangemmo entrambi, ignorando se ci saremmo rivisti. Rimasi seduto per ore accanto a Mr Wilson senza sapere se fosse consapevole della mia presenza. Infine, il 9 giugno, io e il mio bagaglio montammo sulla corriera diretta a Liverpool.

Non so descrivere l'emozione che provai durante il viaggio verso Liverpool. Stavo andando da mio padre per suo ordine, non sapevo come mi avrebbe trattato e potevo soltanto sperare per il meglio, eppure non potevo non pensare alla contentezza provata da Frank nel riunirsi al proprio genitore in *Rob Roy*. Quanto si deve essere immaturi e ignoranti per pensare di poter apprendere lezioni di vita dai romanzi! Ora mi rendo conto di quanto fossi disperatamente desideroso di trovare il mio posto nel mondo.

Al mio arrivo mio padre era assente. Bussai più volte prima che la porta fosse aperta da un vecchio, il quale mi fissò, annuì come per confermare che non ero una mera apparizione, mi lasciò entrare, si trasferì in una stanza adiacente e si chiuse la porta alle spalle. Rimasi solo nell'atrio per qualche istante, poi esplorai la casa, una bella residenza cittadina consona a un prospero uomo d'affari, con un salotto, una biblioteca e una sala da pranzo al pianterreno, e due grandi camere da letto al primo piano, ciascuna con il proprio salottino. Quella di mio padre guardava la strada ed era priva di qualunque altro effetto personale: si riconosceva unicamente per gli indumenti nell'armadio.

A un tratto pensai che forse il ritratto di mia madre si trovava proprio in quella casa. Invano, lo cercai ovunque tranne che nel seminterrato, dove presumevo che si trovassero la cucina, le dispense e gli alloggi della servitù. Forse fu sciocco da parte mia pensare di ritrovarlo dopo tanti anni.

Dopo avere osato immaginare la felice accoglienza d'un figlio che aveva ubbidito tanto fedelmente ai suoi ordini, l'assenza di mio padre mi deluse profondamente. Accesi una lampada in salotto, poiché era ormai il crepuscolo, e lessi un giornale, pervaso da un tale senso di solitudine e da una tale infelicità che non capii una sola parola. Era dunque per trovare quella desolazione che avevo lasciato il conforto di casa Wilson?

Nel tentativo di scacciare l'autocommiserazione mi recai in biblioteca, dove osservai i testi legali e commerciali sugli scaffali, sfogliai i documenti sulla scrivania, aprii tutti i cassetti non chiusi a chiave. Poi tornai in salotto. L'intera casa era priva di qualunque tocco femminile, come fiori freschi, carillon ed eleganti tavolini su cui posarli. Era una casa utilizzata esclusivamente per dormire e sbrigare affari. Ciò mi suggerì che mio padre fosse proprio come mi ero sempre aspettato e mi calmò un poco. Era evidente

che non aveva alcuna vita o interesse personale, e che considerava tutto e tutti esclusivamente in funzione dell'utilità che potevano avere per i suoi affari. Ripresi il giornale e ricominciai a leggere con attenzione.

Poco prima di mezzanotte mio padre entrò nella stanza come se ci fossimo visti per l'ultima volta soltanto poche ore prima. «Vedo che siete arrivato...»

Mi alzai. «Infatti, signore».

«Ebbene, è ora di coricarsi, credo».

«Sì, signore, lo credo anch'io».

«La vostra camera è al piano superiore, sul retro. Presumo che abbiate già esplorato la casa...»

«Sì, signore, è così» ammisi, senza riuscire a prevedere la sua reazione, di disapprovazione o di approvazione o d'indifferenza.

Mio padre si mostrò del tutto disinteressato. «La colazione è sempre servita alle sei». Socchiuse gli occhi, scrutandomi. «Avete abitudini mattiniere?»

«Sì, signore».

«Bene, questa è una buona cosa». Ciò detto, mio padre si girò e uscì dal salotto.

La mattina seguente mi recai in sala da pranzo prima delle sei, anche se mi ero già svegliato da molto, e vi trovai mio padre, intento a consumare la colazione e a leggere il *Mercury*. «Buongiorno, signore».

Lui rispose con un cenno della testa. «La colazione è sulla credenza». E riprese la lettura.

«Vedo, signore. Grazie». Lieto che avesse pensato di informarmi, mi servii. Seduto al posto che era stato apparecchiato per me, spiegai il tovagliolo e incominciai a mangiare in silenzio.

Ero a metà pasto quando mio padre piegò il giornale e scostò il piatto vuoto. «Senza dubbio vi state chiedendo perché siete qui...»

«Sì, signore». In verità, mi chiedevo unicamente se mio padre mi avrebbe accompagnato nel mio imminente viaggio in Giamaica.

«Sono impegnato in numerose attività, come probabilmente sapete, alcune qui a Liverpool, altre altrove». Mio padre s'interruppe.

Annuii. «Sì, signore».

«In maggior parte sono riservate a vostro fratello».

«Sì, signore, così ho...»

«Tuttavia non rimarrete in povertà. Gli interessi che ho in Giamaica saranno vostri, se riuscirete a conservarli».

Pur chiedendomi che cosa intendesse, rimasi in silenzio.

«Ora sapete come si dirige una fabbrica, però non sapete nulla di legge, né di finanza, quindi nelle prossime settimane mi seguirete e vedrete in qual modo conduco i miei affari». Mi scrutò risolutamente. «Poi partirete per Cambridge».

«Cambridge? Ma pensavo...»

«Lasciate che sia io a pensare, se non vi dispiace. In Giamaica pochi uomini della vostra classe, anzi, di qualunque classe, hanno una formazione universitaria, poiché le condizioni familiari e sociali di cui beneficiano consentono loro di non considerarla necessaria. Invece dei loro vantaggi, voi avrete un'istruzione». Mio padre si curvò in avanti. «A Cambridge studierete legge non tanto per apprendere la materia, quanto per sviluppare la capacità di pensare limpidamente, di vedere oltre l'ovvio, e di argomentare, se necessario. Capite?»

Annuii. «Sì, signore». Più che capire, mi rendevo conto che era la risposta che si attendeva.

«In Giamaica la vita è molto diversa. Gli schiavi fanno tutto per i padroni, e intendo letteralmente tutto, da raccogliere il tovagliolo caduto sul pavimento a prendere un libro che non si trova a portata di mano. Vi seguiranno sempre, dal momento in cui vi vestirete al mattino a quello in cui vi coricherete la sera, e faranno per voi tutto ciò che ora fate sempre da solo. Vi occorrerà tempo per abituarvi a tutto questo, per non parlare del clima. Tuttavia avrete un vantaggio, un unico vantaggio, ossia la vostra istruzione universitaria. Per questa ragione, se non per altro, vi distinguerete a Cambridge».

«Sì, signore». Ero sconcertato. L'università? Avevo smesso di studiare all'età di tredici anni, e a Black Hill mi era sembrato di giocare, più che di studiare.

Come se mi avesse letto nel pensiero, mio padre domandò: «State pensando di non avere mai ricevuto alcuna istruzione tradizionale, vero?»

«Sì, signore».

«È così, e non senza motivo. Avrei dovuto essere più preciso. Nelle prossime settimane seguirete me al mattino, mentre al pomeriggio andrete da Mr Horace Gayle, che vi avvierà allo studio. In autunno dovrete essere pronto per il Trinity College».

«Capisco, signore». All'improvviso quella prospettiva mi entusiasmò. Senza dubbio Rowland aveva avuto una formazione universitaria. Dunque mio padre pensava davvero al mio bene!

«So da Mr Lincoln che la vostra istruzione è accettabile, se non esemplare».

«Mr Lincoln è un insegnante unico».

«Ho saputo che i suoi allievi ottengono risultati eccellenti all'università. Senza dubbio vi siete chiesto perché vi abbia affidato a Mr Wilson...»

«Sì, signore, me lo sono chiesto».

«Avevate bisogno di esperienze di vita prima di dedicarvi allo studio. Secondo il mio modo di vedere, l'università è frequentata da giovani di tre categorie. La prima categoria è quella dei primogeniti, i quali ereditano patrimonio e posizione sociale, quindi non debbono preoccuparsi di

guadagnarsi da vivere: debbono soltanto perfezionare la loro istruzione. Inoltre hanno la possibilità di conoscere altri giovani della loro stessa classe sociale e di instaurare rapporti duraturi da cui trarranno beneficio in futuro. La seconda categoria è quella dei giovani come voi, secondogeniti, terzogeniti o quartogeniti, i quali non ereditano nulla e hanno bisogno di ricevere un'istruzione per non diventare perdigiorno spendaccioni, o peggio ancora bellimbusti mantenuti da ricche vedove». Mi fissò per un lungo momento, in modo da accertarsi che avessi compreso. «La terza categoria è quella dei giovani intelligenti di estrazione povera, a cui alcune persone facoltose si sono interessati nella speranza di migliorarne le prospettive di vita. Voi non dovrete costruirvi la vostra fortuna da solo perché io vi ho aperto la strada».

«Grazie, signore».

«Badate che forse la Giamaica non sarà come ve l'aspettate».

Subito dopo colazione ci recammo al porto per ispezionare due dei tre bastimenti posseduti da mio padre, poi ci trasferimmo in una locanda, dove lui conferì con un paio di gentiluomini, quindi incontrammo un importatore. Pranzammo insieme ad alcune altre persone. Quando lo ritenne opportuno, mio padre mi presentò come «mio figlio, Edward Fairfax». Ogni volta salutai con un cenno della testa, toccandomi il cappello, e ricevetti un cenno con la testa in risposta. Ascoltai tutte le conversazioni anche se non ne conoscevo i precedenti e naturalmente mio padre non mi spiegò mai nulla. Cinque anni di esperienza a Maysbeck Mill mi permisero di capire molto.

Dopo pranzo mio padre mi mandò da Mr Gayle, un individuo basso e tracagnotto, il quale, allorché la sua cameriera mi ebbe condotto nella sua stanza, mi osservò brevemente attraverso occhiali dalle lenti spesse, senza alzarsi. Poi mi indicò una sedia e per un poco mi fissò in silenzio. «Mr Lincoln, vero? Mr Hiram Lincoln?» E pronunciò il nome come scattando.

«Sì, signore. Mr Hiram Lincoln, di Black Hill. Ho studiato con lui per cinque anni». Se non altro Mr Gayle non avrebbe potuto accusare Mr Lincoln di non avermi insegnato a rispondere in modo appropriato alle domande.

«E avete smesso cinque anni fa...»

«Sì, signore».

Mr Gayle spinse un libro verso di me. «Vediamo se rammentate qualcosa».

Era un testo di Ovidio, che non mi era mai piaciuto particolarmente. Avevo perso la mia dimestichezza con il latino, ma dopo alcune incertezze dimostrai di conoscerlo bene. Quando Mr Gayle mi allungò Erodoto, che avevo sempre adorato, non ebbi la minima difficoltà con il greco, sebbene lo conoscessi meno bene del latino. Non sorpresi soltanto Mr Gayle, ma anche me stesso, e mi domandai se lui conoscesse le inclinazioni di Mr Lincoln.

Dopo qualche tempo Mr Gayle interruppe la lettura per chiedermi se ricordassi la matematica.

Risposi affermativamente, aggiungendo che le mie conoscenze di filosofia naturale erano più scarse.

«Capisco...» Mr Gayle si addossò allo schienale della sedia nonostante la schiena permanentemente ingobbita. «E la geografia?»

«Molto bene».

«Musica?»

«Suono il pianoforte in maniera accettabile e ho una minima preparazione canora».

Mr Gayle gesticolò, come se il canto non avesse alcuna importanza. «Shakespeare?»

Annuii vigorosamente. «Conosco soprattutto i drammi storici».

Anziché mostrarsi compiaciuto, Mr Gayle scosse la testa. «I drammi storici, certo... Ah, Lincoln! La Bibbia?»

«Sì, signore, la conosco molto bene».

«Legge? Argomentazione?»

«In queste materie ho scarse conoscenze».

Mr Gayle sospirò. «Abbiamo poco tempo, quindi le lasceremo ai docenti di Cambridge in modo che abbiano qualcosa da fare per guadagnarsi il salario».

Dunque iniziammo con la filosofia naturale.

Per tutta l'estate le mie giornate si svolsero come quel primo giorno. Seguendo mio padre appresi più di quanto avrei mai creduto possibile. Spesso mi domandai come trascorresse i pomeriggi e le serate, e lui non mi rivelò mai nulla. Persino alla fine mi tenne all'oscuro di gran parte delle sue macchinazioni.

Invece Mr Horace Gayle amava ascoltarsi parlare. La vastità dei suoi interessi e delle sue opinioni superava la mia immaginazione. Non avrebbe potuto essere più diverso da mio padre, a parte la sua assoluta serietà professionale. Con lui non si ricostruivano le battaglie sulle mappe. Lessi Talete, perfezionando la mia conoscenza del greco, nonché Galileo e Newton. Eseguii calcoli, disegnai diagrammi, scrissi saggi filosofici sugli eventi naturali. Nel corso della prima settimana, interrogato da Mr Gayle su ogni minimo dettaglio, temetti di non essere all'altezza. In seguito mi resi conto di essere uno studente migliore di quanto pensassi e furono quasi una gioia il suo sguardo inflessibile che mi scrutava, le sue argomentazioni, la serietà con cui considerava tutte le cose della vita, dalle più recenti teorie sul magnetismo all'opportunità o meno di concludere la cena con un bicchiere di charetto.

Gli insegnamenti di Mr Gayle mi indussero a chiedermi ancora una volta per quale ragione mio padre mi avesse mandato a Black Hill. Forse per apprendere l'arte della guerra, anche se aveva dichiarato inequivocabilmente di non desiderare che intraprendessi la carriera militare? Ebbi risposta ascoltando le sue discussioni con i colleghi a proposito di altri colleghi: gli

affari erano per lui una sorta di battaglia, uno scontro corno a corno, una dimostrazione di potere, e aveva voluto che imparassi la tattica.

Dopo alcune settimane ricevetti una lettera di Carota, indirizzata a Maysbeck e inoltratami a Liverpool da Mrs Wilson. Era ritornato dall'India e con il suo singolare stile entusiastico raccontava di viaggi a dorso di elefante, di templi fantastici, della gloria del Taj Mahal al tramonto. Mi invitava a Lanham-Hall alla prima occasione. Si accingeva a partire per Baden-Baden, ma sarebbe ritornato in autunno per recarsi a Newmarket ad acquistare un cavallo. Fu una fortuna, perché Newmarket era vicina a Cambridge. Avrei potuto recarmici in corriera, oppure con un cavallo a noleggio, o persino a piedi, se fosse stato necessario. Gli scrissi subito per chiedergli quando esattamente vi si sarebbe recato. L'occasione sarebbe stata perfetta perché io sarei arrivato a Cambridge il primo giorno di ottobre. Non riuscii a trattenere un sorriso, anzi, quasi scoppiiai a ridere per quella fortuna incredibile. Io e Carota avremmo avuto occasione di essere di nuovo uguali, come giovani liberi e con molto tempo a disposizione, seppure non appartenenti alla medesima classe.

Poi lessi la lettera di Mrs Wilson, recapitatami insieme a quella di Carota.

Mio caro Eddie,

ho tardato troppo a scrivervi e doverti inoltrare una lettera mi ha costretto all'inevitabile. Mi affligge informarvi che Mr Wilson è deperito rapidamente dopo la vostra partenza e domani saranno due settimane da quando ha lasciato questa terra. Credo che ora sia in un mondo migliore con tutti i nostri cari che lo hanno preceduto. Mia sorella è sempre la stessa, che Dio la benedica, e sembra persino che non si sia accorta della dipartita di Mr Wilson. Mi è stato riferito che il giovane David Wilson sta operando numerosi cambiamenti in fabbrica e presumo che siano per il meglio (come ben sapete, ignoro ogni cosa degli affari), tuttavia sono felice che John non sia qui ad assistervi. Inoltre David si sta costruendo una grande dimora e con rammarico vi annuncio che ha iniziato a corteggiare Miss Alice Phillips, nel cui rapporto con voi avevo riposto grandi speranze. Comunque non si può guardare al passato con rimpianto: si può soltanto sperare nel futuro, e io mi auguro che vostro padre provveda a voi nel migliore dei modi e che voi abbiate successo in qualsivoglia impresa abbiate intenzione di intraprendere. Se siete già in Giamaica, come so che tanto desiderate, spero che essa vi sia gradita.

Penso spesso con affetto a voi, che siete stato per noi come un figlio.

Rebecca Wilson

Scrissi immediatamente a Mrs Wilson per esprimerle le mie più profonde condoglianze, nonché la mia gratitudine per tutto ciò che lei e suo marito avevano fatto per me. Dichiarai che per me erano stati come una famiglia e che non avrei mai potuto elogiarli e ringraziarli a sufficienza. Quelle notizie

mi disorientarono a tal punto che il giorno successivo mio padre mi rimproverò due volte per la mia disattenzione, e Mr Gayle, dopo avermi scrutato al di sopra degli occhiali e aver scosso la testa, cambiò argomento. Conservai la lettera di Mrs Wilson e la rilessi più volte. Ogni riga esprimeva una tale emozione che per mesi non mi fu possibile spiegarla senza avere un groppo alla gola o senza che gli occhi mi si colmassero di lacrime.

In verità, la mia necessità di parlare di Mr Wilson e di ciò che aveva significato nella mia vita fu tale che ne accennai a mio padre: «Mr Wilson, di Maysbeck Mill... È morto alcune settimane fa...»

«Davvero?» Probabilmente mio padre si domandò in qual modo la morte di Mr Wilson lo riguardasse.

«È sempre stato molto gentile con me... Mi dispiace molto che sia passato a miglior vita...»

«Sì, naturalmente».

Sentii di dover dire di più, senza sapere cosa né come. «Forse sapete che, per strana coincidenza, è arrivato un suo giovane cugino, il quale ha potuto acquistare la fabbrica...»

«Sì, David Wilson» interruppe mio padre, con impazienza. «Un giovane eccellente».

Lo fissai e annuii, deciso a non rivelare la mia diffidenza nei confronti di David Wilson. «Credo che sarebbe stato molto difficile per Mrs Wilson se si fosse trattato di un estraneo. È stata una fortuna che sia comparso al momento opportuno e che fosse dotato dell'esperienza e dei mezzi necessari. Non riesco a immaginare che cosa sarebbe accaduto, altrimenti. Sono stati così gentili con me che di sicuro sarebbe stato difficile per me andarmene...» M'interruppi, commosso, con un groppo alla gola.

Del tutto inconsapevole di ciò che provavo, mio padre sollevò a malapena lo sguardo dalle sue carte. «Negli affari le coincidenze non esistono, figlio mio».

16.

Quell'autunno mi recai a Cambridge. Fui contento quando mio padre insistette per accompagnarmi, anche se sembrava interessato soprattutto a rivedere i luoghi che aveva frequentato quarant'anni prima. Con un cenno di approvazione osservò il mio appartamento al pianterreno della Great Court, dirimpetto alla Master's Lodge. Subito dopo la sua partenza ebbi la medesima sensazione di vuoto che avevo provato la prima notte a Black Hill, ma rammentai che poi tutto era andato per il meglio.

Così pensai a Carota e mi chiesi se fosse già a Newmarket. Presto avrei avuto sue notizie e ci saremmo incontrati in territorio neutrale, dove non mi sarei sentito fuori posto. Forse avremmo pranzato in qualche bella locanda. Poiché ero finalmente in grado di farlo, avrei pagato io per entrambi, attingendo dall'assegno concessomi da mio padre, anche se probabilmente avrei speso troppo.

Nonostante gli scrupolosi insegnamenti di Mr Gayle, ero impreparato al Trinity College di Cambridge. Non ero affatto avvezzo alle formalità e ai miei compagni di corso, i quali, quasi tutti provenienti da scuole come Charterhouse o Eton, erano abituati ai gruppi numerosi e sapevano come comportarsi in un ambiente sociale che mi era del tutto estraneo. Capivo in qual modo Carota, con la sua personalità dominante e con i suoi modi affascinanti, avesse potuto adattarsi a Cambridge pur avendo vissuto la mia stessa esperienza a Black Hill. Ero certo che Tocco invece si sarebbe sentito come me. Benché fossero trascorsi molti anni dalla sua morte, pensai spesso a lui in quei giorni, desiderando ancora una volta la sua cordiale compagnia.

Comunque scoprii di poter sopravvivere chinando la testa e prestando attenzione. Nell'orientarmi a poco a poco nel nuovo ambiente mi domandai come mai Carota non mi avesse ancora inviato sue notizie. Fantasticai di vederlo ricomparire a Cambridge per farmi una sorpresa, di trovarlo ad attendermi nel mio soggiorno al ritorno dalle lezioni o di scorgere la sua testa rossa fra la folla. Così presi l'abitudine di cercarlo con lo sguardo mentre passeggiavo per la città, ma nulla di tutto ciò accadde. Nonostante il mio impaziente desiderio di essere di nuovo in sua compagnia, mi ribellai in modo infantile, rifiutando di scrivergli ancora una volta.

Quando già alcuni altri studenti contavano i giorni mancanti alle vacanze natalizie, notai per caso in città un manifesto con cui si annunciava che in

ottobre Tattersalls avrebbe venduto puledri a Newmarket. Mi sembrava che Carota avesse accennato a Tattersalls, quindi ero certo che avrebbe partecipato. Confuso, arrabbiato, deluso, rimasi a fissare il manifesto, chiedendomi perché non mi avesse invitato a incontrarci approfittando di quella occasione. Forse non era andato a Newmarket? In tal caso, per quale ragione non mi aveva scritto? O forse vi si era recato con Rowland e aveva deciso di escludermi a causa della freddezza di rapporti fra me e mio fratello?

Ritrovai l'entusiasmo pensando che forse si sarebbe recato alla vendita di fine mese. Forse intendeva sorprendermi arrivando a Cambridge in sella a un puledro appena comprato. Immaginai la grandiosa apparizione con cui avrebbe impressionato tutti. Ciò mi suggerì di precederlo e di sorprenderlo andando a Newmarket. L'eventuale presenza di Rowland non avrebbe avuto alcuna importanza: preferivo incontrarlo insieme a mio fratello anziché non incontrarlo affatto. Non mi curavo dei seminari a cui avrei dovuto partecipare. M'interessava soltanto fare una sorpresa a Carota.

La vendita attirava migliaia di persone a Newmarket, dove non ero mai stato. Varcai i cancelli di Tattersalls con il cuore in gola. Incapace di contenermi, scrutai la folla in cerca della sua chioma rossa, sorridendo al pensiero di sorprenderlo.

Non sapendo come trovarlo, esitai brevemente, poi fermai uno stalliere che portava briglie e frustino. «Cerco un amico. Come posso trovarlo fra tutta questa folla?»

«Con difficoltà» rispose lo stalliere, senza fermarsi.

Lo seguii. «Devo trovarlo. È un nobile venuto qui per acquistare un cavallo. Deve esistere senz'altro un modo per trovarlo».

«Perché?» Lo stalliere socchiuse gli occhi. «Che cosa volete da lui?»

«Come ho detto, è un amico ed è venuto qui per comprare un cavallo».

«Oggi è improbabile, se intende farlo gareggiare. Comunque, chi è?»

«Thomas Fitzcharles, conte di Lanham».

«Se foste davvero suo amico, lo sapreste» sogghignò lo stalliere, sarcastico.

Mentre si girava per andarsene lo afferrai per un braccio. «Che cosa dovrei sapere? Cosa?»

«Il vostro "amico", come lo chiamate, è rimasto ucciso due settimane fa, montando un cavallo...»

Non compresi più una sola parola. Soltanto in seguito appresi che il suo cavallo, chiamato incredibilmente Viaggio in Giamaica, era inciampato mentre galoppava in collina e lo aveva disarcionato. Nella caduta Carota si era rotto l'osso del collo.

Con il respiro affannoso, incapace di pensare, rimasi come paralizzato a fissare lo stalliere che scompariva tra la folla. Carota era morto a Newmarket, dove avrei potuto facilmente raggiungerlo se non fossi stato così ostinato da

attendere il suo invito. Era morto poco tempo dopo il mio arrivo a Cambridge, mentre io mi sentivo offeso perché non aveva risposto alla mia lettera.

Nei giorni successivi, e poi per settimane, fui perennemente obnubilato. Non era possibile che Carota, che mi aveva considerato come un fratello minore, non fosse più su questa terra. Non lo avrei rivisto mai più... I più cari amici della mia fanciullezza erano morti e io ero solo senza di loro...

Eppure... Eppure... Non riuscivo a smettere di pensarlo: eppure... Le esequie erano già state celebrate. La nostra corrispondenza degli ultimi mesi mi appariva futile. In primavera avrei dovuto recarmi al derby nonostante le ferite. Perché avevo pensato che avremmo sempre avuto altri momenti, altre occasioni? Avrei dovuto andare a Newmarket senza attendere il suo invito e fargli una sorpresa. Mi convinsi che se fossi stato con lui tutto sarebbe stato diverso. Forse non sarebbe uscito a galoppare, o almeno non in quelle circostanze. Forse sarebbe stato disarcionato senza perdere la vita.

Tutti questi pensieri divennero ossessivi. Soltanto nella tomba avrei potuto ritrovare le risate e gli abbracci di Carota. Acquistai una copia di *Rob Roy* da un libraio e trovai il tempo di leggerlo nonostante tutti gli impegni di studio. Tenni il libro sul comodino a testimonianza della promessa che avevo fatto a me stesso di non permettere mai che il ricordo di Carota sbiadisse nella mia memoria. Non avrei dimenticato neppure ciò che perderlo mi aveva consentito di capire: l'amicizia era più preziosa dell'oro, il futuro era incerto come le condizioni atmosferiche, altrettanto imprevedibile, talvolta altrettanto inclemente, e conoscibile solo nell'immediatezza del momento.

Senza dubbio Rowland aveva saputo della sua morte, forse era stato con lui a Newmarket, tuttavia non mi scrisse mai, né io scrissi a lui. Forse eravamo reciprocamente gelosi dell'amicizia che ci aveva uniti a Thomas Fitzcharles, conte di Lanham... Carota...

Sempre immerso nel mio dolore partecipai alle lezioni, studiai con i miei insegnanti e risposi alle interrogazioni. Alla fine di novembre non rimasi sorpreso né deluso allorché mio padre mi scrisse che avrei potuto trascorrere le vacanze natalizie nella sua casa di Liverpool, ma che lui sarebbe stato occupato altrove. Fu quasi un sollievo, perché così a Liverpool, in solitudine, avrei potuto smettere di fingere.

A partire da quel momento la mia vita a Cambridge cambiò. Mi parve inutile continuare a studiare per sei ore al giorno. Mi dedicai a letture casuali e a lunghe passeggiate in campagna. Una volta saltai le lezioni per andare a Newmarket con altri studenti per assistere alle corse dei cavalli e a scommettere. Ma Carota era morto là, e la sua presenza era alle corse, nelle strade, ovunque. Mi sentii più afflitto che mai, desideroso soltanto di andarmene, e non vi tornai mai più.

In quegli anni fui come un bastimento alla deriva, in balia delle correnti. I miei insegnanti non seppero essere i miei timonieri. Divenni un volto

anonimo nella folla e mi accodai passivamente agli altri, comportandomi come ci si aspettava che mi comportassi, fingendo a seconda delle circostanze. Non ho ricordi particolari della mia vita universitaria e presumo che nessuno dei miei compagni mi rammenti. Ero una nullità, seguivo la massa, mi divertivo, bevevo, senza suscitare ammirazione né sgomento.

Riuscii a essere ammesso alla Cambridge Union Society, e anche se mi fu detto che avevo una bella voce e una mente perspicace, non avevo più la pazienza per applicarmi agli studi necessari a sviluppare la capacità di argomentare inesorabilmente. Unirmi a una compagnia teatrale mi permise di mascherarmi, di impersonare ruoli, e dunque di trovare sollievo dimenticando temporaneamente di essere Edward Rochester, solo al mondo. In quegli anni cavalcare era il mio piacere supremo. Amavo sentire la possanza del cavallo, il vento fra i capelli, il sole sulla schiena, la sensazione di essere come in un altro mondo, totalmente libero da qualunque pena o fardello.

Dopo anni allo sbando, fra gozzoviglie, postumi di sbornia, avventure senza scopo con le ragazze di città, folli cavalcate fra le colline, e infine cinque giorni di esami, otto ore al giorno, mi laureai, seppure a stento, ottenendo esattamente ciò per cui mio padre mi aveva inviato a Cambridge. Non beneficiavo dello studio quanto avrei potuto. Comunque appresi due cose: non potevo nascondermi dietro una maschera, e soprattutto provavo il desiderio struggente di avere una vera casa, come quella che avevo avuto per breve tempo a Maysbeck, e un'amicizia come quella che non avevo più conosciuto dopo Black Hill.

Mio padre arrivò a Cambridge per assistere alla consegna della mia laurea, corrugò la fronte nel constatare lo scarso zelo nello studio che avevo dimostrato, ma tacque, forse perché non se ne curava o forse perché non ero stato peggiore di Rowland. Quella sera, a cena, mi informò che dopo due settimane mi sarei imbarcato sul bastimento *Badger Guinea* per la Giamaica. Dopo tutto quello che era accaduto, il fascino esercitato su di me dalla remota isola caraibica era ormai sbiadito, ma quando seppi che mio padre non mi avrebbe accompagnato la mia prospettiva mutò. Per la prima volta nella mia vita sarei stato indipendente, libero.

Forse intuendo ciò che stavo pensando, mio padre mi avvisò: «Quello che vi attende è un impegno serio, e presumo che ne siate all'altezza».

«Sì, signore. Lo sono, signore» risposi, sperando di riuscire a celare la mia eccitazione.

«Dovete essere consapevole di cosa è la Giamaica: una miniera d'oro, ma bianco. Infatti il cotone è chiamato "oro bianco", campi e campi in cui cresce più alto degli uomini. La piantagione che posseggo laggiù è piccola e priva di dimora, tuttavia avrete modo di espanderla se sarete abbastanza saggio. Come già sapete, possiedo anche una compagnia di navigazione». Mio padre si curvò sul tavolo. «Infatti l'"oro" deve essere trasportato al mercato. Non è forse così? Voi ne assumerete la direzione: esse diverranno vostre, come saranno vostri ogni profitto e ogni perdita. È il vostro futuro, figlio mio, e spetta a voi scegliere cosa farne. Come sapete, ciò che posseggo in Inghilterra appartiene a Rowland, mentre ciò che posseggo in Giamaica è interamente vostro. Capite?»

«Sì, signore».

«So che nel frequentare l'università avete dedicato troppo tempo ad attività che esulavano dallo studio, ma adesso tutto ciò non ha più alcuna importanza. Ora siete un uomo, e se annegherete o se nuoterete sarà unicamente per i vostri meriti. Se finirete a lavorare come contabile, o se, peggio ancora, tornerete in Inghilterra in miseria, dipenderà esclusivamente da voi. È chiaro?»

«Sì, signore, è chiaro».

«Benissimo. Dunque ci capiamo». Mio padre iniziò a tagliare l'arrosto. «Partirete fra due settimane da oggi. Nel frattempo dovrete completare tutti i

preparativi necessari».

«Sì, signore».

All'improvviso mio padre mi scrutò. «Presumo che non abbiate promesso alcunché ad alcuna giovane gentildonna...»

«No, signore, non ho promesso alcunché». Miss Phillips aveva sposato David Wilson quasi due anni prima e non avevo alcuna notizia di Miss Kent.

«Bene». Mio padre mangiò un altro boccone. «Quando sarete a Spanish Town dovrete conoscere una giovane gentildonna, davvero bella e affascinante. Io e suo padre, Mr Jonas Mason, abbiamo affari in comune. Lui ha interesse a vederla sposata perché la sua salute non è delle migliori e sua moglie... è scomparsa. La ragazza ha un fratello, il quale però non possiede le capacità imprenditoriali che voi avete già dimostrato. Mr Mason è alquanto interessato ad avervi come possibile successore. Ha appreso con entusiasmo che vi siete laureato a Cambridge dando buona prova di voi stesso. Una bella moglie e un accordo estremamente vantaggioso: non potrei mai raccomandare a sufficienza una tale situazione». Agitò la forchetta come a sottolineare ogni parola. «In Giamaica scoprirete che un giovane che conti unicamente sul proprio buon nome e sulla propria volontà di lavorare non può avere accesso ad alcuna posizione di valore. Non può sperare in nulla di meglio che essere assunto come contabile in una piantagione, cioè la posizione più infima per un bianco, perché implica trattare con gli schiavi. Invece è il benvenuto se possiede lettere di raccomandazione di individui facoltosi dell'isola. Se dispone, come voi, di conoscenze, di una piantagione e di una residenza cittadina a Spanish Town, nonché di interessi in una compagnia di navigazione, allora nulla può impedirgli di ottenere il meglio, a meno che sia incapace di sfruttare tutto ciò che lo attende». E inarcò le sopracciglia.

Avevo capito, e mi limitai ad annuire perché mi sembrava che non restasse molto da dire.

Poi mio padre divorò il pranzo, mentre io cincischiavo il mio cibo, con il cuore palpitante di entusiasmo e di angoscia alle prospettive che mi si dischiudevano.

Soltanto quando ebbe terminato il pasto e posato la forchetta, mio padre parlò di nuovo. «Domattina mi recherò in corriera a Londra per sbrigare alcuni affari. Tornerò a Liverpool fra meno di una settimana e confido che mi precediate».

«Sì, signore, certamente».

«Benissimo. Avete denaro a sufficienza, presumo».

«Credo di sì» risposi, senza esserne certo.

Mio padre si alzò e si allontanò, poi all'improvviso tornò indietro, sfilando di tasca la borsa. «Ho imparato che i giovani non hanno mai denaro a sufficienza». Posò un paio di banconote sul tavolo. «Questa somma dovrebbe bastarvi per saldare i vostri debiti e per tornare a Liverpool. Mi renderete

conto delle spese quando ci rivedremo, e badate di non tardare». Ciò detto, se ne andò.

Non immaginavo che mio padre potesse essere generoso. Nondimeno, era un uomo d'affari, e conosceva il valore della reputazione. Gli fui grato per avermi fornito più denaro del necessario per saldare i miei debiti. Intuivo che nonostante i suoi modi bruschi, ai quali ero ormai quasi abituato, aveva davvero a cuore me e il mio futuro, altrimenti non si sarebbe dato tanta pena e non si sarebbe assunto le spese necessarie per prepararmi ad affrontarlo. Lasciai la locanda poco dopo di lui, senza rivederlo, poi, entro la giornata, salda i miei debiti e feci i bagagli.

La mattina successiva mi alzai presto per salutarlo e per spedire i miei bagagli alla sua residenza di Liverpool, conservando soltanto uno zainetto militare con tutto ciò che mi sarebbe servito nei giorni seguenti perché intendevo viaggiare a cavallo con il minimo indispensabile. Non mi aspettavo di incontrare conoscenti né di dover impressionare nessuno, quindi non mi curavo dell'eleganza. Semplicemente mi proponevo di salutare alcuni vecchi amici che mi avevano visto in condizioni peggiori e che mi avevano voluto bene ugualmente.

Era una bella giornata di metà giugno, con un tempo magnifico, perciò procedetti a buona andatura fra prati erbosi cosparsi di margherite e di primule ondegianti nella brezza. Amavo cavalcare e capivo perché Carota si fosse arrischiato a lanciare al galoppo un corsiero su terreno insidioso. I giovani tendono a essere avventati.

La prima sosta del mio viaggio, che durò quasi una settimana, fu Mapleton, dove trovai la chiesetta di cui era stato parroco il reverendo Gholson, che si era già trasferito da anni. Non sapevo dove fosse, ma non ero a Mapleton per incontrarlo. Nel cimitero accanto alla chiesa trovai la tomba:

William Andrew Gholson
Amato figlio del reverendo Richard e di Ann Gholson
Affidato alle mani di Dio

In ginocchio nell'erba, posai le mani sulla tomba in cui riposava un ragazzo minuto e gentile. Con la mente affollata di suoi ricordi, pensai: Noi tre..., e piansi.

Rimontato in sella, cavalcai per due giorni sino alla chiesetta presso il parco di Lanham-Hall, dove giunsi proprio allo scoccare del vespro. Nel piccolo cimitero non ebbi difficoltà a trovare la tomba, la cui lapide appariva scolpita di recente.

Thomas George Alfred Fitzcharles

Piansi anche per lui, per il tempo che non avevamo trascorso insieme, per le lettere con cui mi aveva ripetutamente esortato a recarmi da lui, per non avere accolto i suoi inviti, per quando mi aveva detto che per lui ero stato come un fratello minore, per non avergli risposto di considerarlo un fratello migliore di quello che avevo. Glielo dissi in piedi dinanzi alla sua tomba, anche se ormai era troppo tardi.

Guardai la villa in fondo al viale su cui si curvavano i tigli chiedendomi chi la abitasse. Appariva deserta, abbandonata, forse disabitata, come mi sembrava che fosse giusto. Dopotutto, chi avrebbe mai potuto sostituire Carota? Dopo avere accarezzato un'ultima volta la tomba, rimontai a cavallo e mi affrettai a ritornare a Cambridge per restituirlo a chi me lo aveva noleggiato, prendere la corriera per Liverpool, e infine imbarcarmi per la Giamaica.

Decisi di non deviare per andare a vedere un'ultima volta Thornfield-Hall, perché mi sarebbe stato impossibile sopportare quell'estremo congedo.

Arrivai alla casa di Liverpool poche ore prima di mio padre: un anticipo sufficiente per prepararmi e attendere con impazienza, passeggiando avanti e indietro. «Badate a non tardare» aveva raccomandato. Dunque immaginavo che avesse in progetto qualcosa per me prima della partenza. Infatti la mattina successiva mi condusse dal suo sarto perché mi confezionasse abiti adatti alla vita di un piantatore in Giamaica. Avevo sbagliato nell'illudermi che la mia formazione si fosse conclusa con la laurea a Cambridge. Ogni giorno, a colazione, per tutta la settimana seguente, mio padre mi impartì le ultime lezioni, in modo da prepararmi all'esistenza che mi accingevo a condurre.

«Siete abituato all'organizzazione sociale inglese, in cui l'aristocrazia detiene il potere e domina le classi inferiori, ossia quelle dei borghesi, degli operai e dei contadini, con i disoccupati nullatenenti alla base della scala sociale. Sapete quale posizione occupate in tale gerarchia?»

«Sì, signore, lo so».

Mio padre ridacchiò sprezzantemente. «Ah, sì? Davvero?»

«Senza dubbio la nostra famiglia appartiene alla borghesia mercantile».

«Davvero? Senza dubbio? E Thornfield?»

«Ma... Voi avete...»

«Cosa? E Rowland? Cos'è Rowland?»

Mi chiesi cosa fosse Rowland. «Lui è... Voi siete...»

«Ebbene, Rowland possiede Thornfield, quindi è un proprietario terriero. Non è costretto a lavorare, e ha scelto di non farlo, come è sua prerogativa. Thornfield e le sue terre appartengono alla famiglia Rochester da generazioni. Tuttavia la vita del proprietario terriero non mi è mai stata congeniale e ho scelto di essere anche un mercante. Non me ne vergogno affatto, anzi, amo la sfida che ciò comporta, ed essa mi si addice. Un giorno la piccola nobiltà terriera sarà fin troppo felice di imparentarsi con la borghesia mercantile. I tempi cambiano, ragazzo mio, e con essi debbono cambiare gli uomini».

Annuii, dubbioso. Mio padre intendeva forse dire che sarei stato più fortunato di Rowland?

«Naturalmente non avete alcuna esperienza di schiavi...»

«No, signore, non ne ho alcuna».

Mio padre mi guardò negli occhi. «Ora è diverso rispetto a quando il traffico di schiavi era legale. Dato che allora eravate bambino, lasciate che vi

spieghi... Il parlamento ha dichiarato illegale l'importazione di schiavi, tuttavia la schiavitù perdura e soltanto grazie a essa l'economia delle Indie Occidentali sopravvive. Non tarderete a comprenderlo, anche se presumo che ora per voi sia difficile». Poi mi descrisse il sistema schiavistico e io lo ascoltai con attenzione, pensando che intendesse spianarmi la strada. Invece voleva assicurarsi che vedessi il mondo come lo vedeva lui, ora me ne rendo conto. «Forse immaginate di dovervi comportare come un amministratore o un sorvegliante, e ne sareste sicuramente in grado, però vi sminuireste» concluse. «Molti piantatori scoprono di avere concesso troppo potere ai loro amministratori, e di essere stati conseguentemente ingannati e derubati. La vostra formazione e la vostra esperienza vi consentiranno di impedire che ciò accada. I vostri vicini comprenderanno il valore della vostra esperienza e voi ne trarrete vantaggio. È per questo che siete stato istruito, figlio mio. Frequenterete le classi altolocate, apprenderete rapidamente ad amministrare una piantagione e diverrete consigliere di molti altri piantatori. Le opportunità non vi mancheranno e nulla vi sarà precluso. Con una moglie bella e affascinante al vostro fianco condurrete nelle Indie Occidentali una esistenza che non avreste mai immaginato possibile».

Non sapevo cosa dire. Mio padre aveva progettato tutto il mio futuro e mi aveva fornito i mezzi per realizzarlo. Dopo avere desiderato per tutta la vita il suo affetto, le sue premure, la sua attenzione, una parte di me voleva ribellarsi, agire in maniera del tutto indipendente. Eppure prevalse la consapevolezza che sarei stato sciocco a rifiutare ciò che mi offriva.

In verità, ero sciocco. Sorrisi a mio padre, lo ringraziai e promisi di trarre il massimo profitto dalle opportunità che aveva allestito per me. Oggi mi rammarico di avergli manifestato così profusamente la mia gratitudine e di averlo lodato per tutto ciò che aveva fatto per me. Sarei lieto se si fosse sentito in imbarazzo, se si fosse vergognato. Molto probabilmente non fu affatto così. Probabilmente sorrise dentro di sé, compiaciuto e soddisfatto di ciò che aveva compiuto. Tuttora mi domando se sapesse, nei recessi tenebrosi del suo intimo, quali sarebbero state le conseguenze, o se fosse semplicemente gratificato di essersi sbarazzato del minore dei suoi figli, fisicamente tanto simile a lui, e di avere garantito un futuro sicuro al maggiore.

Tuttora mi tormento e non mi sembra possibile giudicarlo benevolmente. Al tempo stesso rammento che se avessi rifiutato di conformarmi ai suoi progetti, il mio viaggio sarebbe stato del tutto diverso, e anche se forse non avrei tardato tanto ad avere una vita soddisfacente, di sicuro non avrei mai incontrato Jane.

Libro secondo

1.

La nave goletta *Badger Guinea* salpò più o meno puntualmente, cosa che avveniva di rado. Con mio padre mi ero recato spesso al porto e avevo visto i bastimenti ormeggiati ai moli di pietra tramite miriadi di cavi verdi di alghe. Da quando la *Badger Guinea* era in porto, con gli alberi che svettavano possenti verso il cielo, le vele serrate sui pennoni, e i marinai impegnati nelle operazioni di carico, oppure nelle bettole a ubriacarsi, mio padre, che era il proprietario, mi aveva condotto più volte a visitarla. In privato chiamava il comandante per cognome, mentre alla presenza dell'equipaggio lo chiamava "capitano", e questi a sua volta lo chiamava "signore".

La nave goletta aveva molto spazio per il carico e poche cabine per i passeggeri, non più di una dozzina. Fui grato a mio padre per non avere chiesto un trattamento di favore per me, pur essendo il proprietario del bastimento. Non volevo attirare l'attenzione, e comunque ero certo di poter viaggiare comodamente. Dividevo la cabina con Daniel Stafford e Geoffrey Osmon, due miei coetanei estroversi e cordiali, i quali, come me, non erano mai stati in Giamaica. Mi trovai subito in sintonia con loro. Osmon aveva lettere di presentazione che, come già sapevo, gli sarebbero state di grande beneficio. Sebbene privo di tale vantaggio, Stafford era così simpatico e intelligente che non avrebbe tardato a stringere amicizie. Quando dichiarò di voler trovare impiego come contabile presso una piantagione, mi chiesi se fosse consapevole delle implicazioni di tale impiego. Rammentando come mio padre me ne aveva parlato, lo esortai a cercare lavoro in città. Immaginavo ingenuamente di essere il più fortunato fra noi tre perché mio padre mi aveva procurato una società commerciale di mia proprietà, tre velieri e una piantagione di canna da zucchero, nonché la formazione necessaria a ricavare il meglio da tutto questo. Ero deciso a trarre vantaggio dalle mie opportunità per dimostrare di essere pronto ad affrontare ogni situazione e ogni eventualità. Nelle mie fantasticherie, tutto appariva dorato. Non avevo il minimo dubbio: mio padre aveva progettato ogni cosa perché ne beneficiassi al massimo.

L'unico altro passeggero giovane era Walter Whitley, un creolo che si vantava di essersi laureato di recente a Oxford. Per questo facemmo del nostro meglio per evitarlo, anche se ciò era quasi impossibile su un bastimento di quelle dimensioni, simile a un mondo in miniatura, del tutto

autosufficiente, in cui si poteva mangiare soltanto il cibo servito in mensa, ci si doveva creare i propri svaghi e si poteva frequentare soltanto coloro che vi erano imbarcati. Tutti i passeggeri finirono per conoscersi almeno di vista, e io, Stafford e Osmon constatammo con gioia infantile di non essere gli unici a ignorare volutamente Whitley.

Durante i viaggi per mare le giornate si susseguono identiche le une alle altre, a parte il mutare del tempo atmosferico. Ero affascinato dallo schioccare e dal gonfiarsi delle vele, dallo scricchiolare, contrarsi e dilatarsi del fasciame, dalla sicurezza del capitano, dall'abilità e dall'audacia dell'equipaggio. Da Liverpool veleggiammo a sud lungo le coste occidentali della Francia, del Portogallo e dell'Africa, poi prendemmo gli alisei e deviammo a occidente. Rammentavo che era la medesima rotta di Cristoforo Colombo. Avevo sempre ammirato immensamente il coraggio con cui gli equipaggi delle tre caravelle avevano affrontato incertezze inimmaginabili. Naturalmente non avevo idea del maelstrom verso il quale stavo viaggiando.

Navigavamo a ovest da due giorni allorché incontrammo la bonaccia: mare piatto come uno stagno in totale assenza di vento. In seguito, mentre ci avvicinavamo all'Atlantico occidentale, ci imbattemmo in ciò che avevo temuto: un uragano. A Black Hill avevo descritto ai miei amici le devastazioni provocate dagli uragani, ma affrontarli era tutt'altra cosa che leggerne. Lottando abilmente per tre giorni con i venti possenti che sballottavano la goletta e con il mare che si riversava oltre le murate, l'equipaggio riuscì a condurci in salvo. Poi la navigazione proseguì quasi priva di eventi, e di meglio non si potrebbe dire di una traversata dall'Atlantico settentrionale fino ai Caraibi.

Pur apprezzando la compagnia di Stafford e di Osmon, spesso preferivo restare per conto mio. Era piacevole essere solo, senza responsabilità assillanti, e abbandonarmi inevitabilmente a fantasticare su ciò che mi attendeva in Giamaica. Continuai a leggere *Rob Roy*, immaginando che fosse Carota a leggerlo come l'aveva letto quella sera a Lanham-Hall, ma questa volta per Tocco, che lo avrebbe amato, se non fosse morto prima che fosse stato scritto. Ero immerso nella lettura quando udii rumori insoliti provenire dal ponte: passi rapidi, voci cupe, grida, tonfi, percosse. Incuriosito, posai il libro e mi avventurai sul ponte, dove trovai un silenzio colmo di tensione, come se il mondo intero trattenesse il respiro. In verità, tutto il mondo in miniatura della *Badger Guinea* stava con il fiato sospeso. Nell'accostarmi a un assembramento di molti marinai e di alcuni passeggeri, incluso Osmon, vidi che il primo ufficiale di coperta, Mr Rowe, con una frusta in pugno e lo sguardo furente, parlava a un marinaio curvo sopra un puntale del ponte in attesa di punizione. Non udii le parole di Mr Rowe, rapite dal vento, però vidi le sue labbra muoversi, alcuni marinai annuire, altri lanciare occhiate rabbiose alle spalle del primo ufficiale. Sempre più incuriosito, e consapevole di ciò

che stava per accadere, mi avvicinai, con gli occhi sgranati e il cuore palpitante.

A un tratto Mr Rowe sollevò la frusta, un gatto a nove code, e sferzò violentemente la schiena del marinaio, che non si lasciò sfuggire neppure un lamento. Al terzo colpo il disgraziato iniziò a sanguinare e a gemere. Osservai a denti stretti, intuendo che non sarebbe stato virile distogliere lo sguardo. Fu la prima volta che vidi frustare un uomo come se fosse un animale, e non fu certo l'ultima.

Terminato il supplizio, io e Osmon indugiammo alla murata di destra, muti, a fissare le profondità dell'oceano.

Dopo qualche tempo Osmon osservò: «Presumo che dovremo abituarci a simili spettacoli...»

«Non riesco neppure a immaginarlo» replicai.

Pensoso, lui confessò: «Me lo aspettavo con gli schiavi, ma... con i bianchi...»

Ricordai Rufus Shap e mi domandai se nel suo caso una simile punizione sarebbe servita. Mr Wilson e Mr Landes avevano affermato categoricamente che la classe lavoratrice era del tutto diversa dalla nostra, eppure non riuscivo a immaginare di essere capace di ricorrere alla frusta e mi auguravo di non essere mai costretto a farlo.

Più tardi, in cabina, io e i miei compagni di viaggio cercammo di ipotizzare quali infrazioni meritassero di essere punite con la frusta.

«Furto, oppure insubordinazione» suggerì Stafford. «Suppongo che accada».

«Ammutinamento» aggiunse Osmon.

Anche quando cambiammo argomento, il ricordo della fustigazione continuò a ossessionarmi per qualche tempo. Ricordai il povero Topo, che aveva sempre avuto paura di essere picchiato da Mr Lincoln e aveva suscitato la mia commiserazione. Mi resi conto che la tortura era in grado di annientare lo spirito.

Comunque il viaggio offrì anche molta bellezza. La mattina del quarantunesimo giorno, all'alba, il sole diffuse una luce dorata sulle isole di Montserrat e di Nevis, nonché sullo scoglio che s'innalzava gigantesco fra l'una e l'altra, tutto ammantato di uccelli marini. E i pesci volanti! Slanciati, argentei, balzavano a branchi dalle acque turchine e in un istante scomparivano di nuovo fra i flutti. E i delfini che emergevano e s'immergevano a salti, costeggiando il bastimento come una gioiosa guardia d'onore.

Allora mi resi conto di essere finalmente ai Caraibi, di cui avevo sognato tanto spesso a Black Hill, e divenni impaziente di scoprire come si sarebbe svolta la mia esistenza. Nei giorni successivi incontrammo altre isole e le costeggiammo per sicurezza, nell'eventualità di essere assaliti da bastimenti

pirati. Finalmente compresi il terrore ispirato dagli scorridori dei mari, che invece a Black Hill mi erano parsi incredibilmente esaltanti. In quelle acque, i loro bastimenti preferiti, per la loro velocità e per la loro manovrabilità, erano soprattutto le golette, armate con un unico cannone da ventiquattro libbre montato su affusto girevole. Una volta, sorvegliati da Mr Lincoln, avevamo costruito un modellino in legno di tale arma, quindi mi accorsi che uno dei pezzi della *Badger Guinea* era finto. Quando lo interrogai in proposito, il capitano confessò che sostituiva un cannone perduto durante la traversata precedente a causa di una violenta tempesta. Mi spiegò che le finte artiglierie erano chiamate “cannoni quaccheri” perché in battaglia erano inservibili, analogamente agli appartenenti alla Società degli Amici, che per motivi religiosi rifiutavano di combattere in guerra.

Dopo oltre sei settimane di navigazione veleggiammo infine nel Kingston Harbor. Aggrappato spasmodicamente alla murata, con il battito cardiaco che rallentava e gli occhi che si colmavano di lacrime, fissai per la prima volta i pallidi edifici colonnati e le palme. Stafford e Osmon erano ancora sottocoperta a fare i bagagli, mentre io avevo già preparato i miei la sera prima, proprio per essere sul ponte all'ingresso nel porto di un luogo di cui avevo tanto letto e sognato.

«Ci sarà qualcuno ad accogliervi?»

Mi girai e vidi Whitledge, con cui avevo conversato così poco da non essere in grado di riconoscerne la voce. «Non ne sono certo» ammise, leggermente imbarazzato per la mia ignoranza.

«Dove alloggerete?» insistette Whitledge.

Allora mi resi conto che era gentile, sinceramente interessato a me, anche se per tutto il viaggio lo avevo respinto. «Sarò accolto in una casa di Spanish Town» replicai, ancora incapace di affermare che era la mia casa, di cui conoscevo l'indirizzo e di cui possedevo la chiave, nonché, custoditi nella mia borsa, i documenti relativi, redatti dall'avvocato di mio padre, che adesso era il mio.

«Presumo che sappiate cavalcare...»

«Naturalmente».

«Io andrò più lontano, a Clarendon. Potremmo viaggiare insieme, se lo desideraste...»

Improvvisamente grato dell'occasione di avere compagnia, mi girai del tutto verso di lui. «Mi piacerebbe molto».

«I vostri amici non viaggeranno con voi oltre Kingston?»

«No, hanno altre destinazioni».

Senza commentare, Whitledge inarcò un sopracciglio. «Incontriamoci a mezzogiorno alla Harty's Tavern. Appena sbarcato la troverete facilmente, accanto alla dogana. Pranziamo, poi ci prepareremo per il viaggio».

«Benissimo» risposi, con sincera gratitudine.

Seguii Whitledge con lo sguardo mentre si allontanava. Dopotutto non sembrava un cattivo soggetto, e in un paese che mi era ignoto avrei avuto bisogno di tutta la compagnia e di tutti i consigli che avrei potuto ottenere. Sebbene ottimi amici, Stafford e Osmon disponevano di mezzi persino inferiori ai miei per orientarsi in Giamaica. Sotto questo aspetto Whitledge mi aveva offerto un aiuto provvidenziale e avrei dovuto approfittarne già prima.

2.

La prima cosa che si osserva nel giungere dall'Inghilterra alle Indie Occidentali è la luce, e l'effetto che essa produce. È come se un velo fosse rimosso da ogni cosa e si entrasse in un mondo diverso. All'improvviso il cielo è di un azzurro più intenso, il mare di un turchese più cupo, i fabbricati di un bianco più puro, la flora più smagliante. Si è assaliti contemporaneamente dai dialetti degli abitanti, dalle voci di uccelli strani e sgargianti, persino in città, e dalla profusione di frutta e verdura in vendita: melograni, ananas, avocado, manghi, noci di cocco. La varietà era sbalorditiva e inebriante. E i profumi! Se in Inghilterra si fiutavano le rose, le fragole e il fieno appena falciato, le fragranze che mi accolsero allo sbarco in Giamaica e che non ero ancora in grado di identificare erano più intense, perfettamente analoghe al caleidoscopio di colori dell'isola. Solo il fetore dello sterco di cavallo nelle strade era identico, e naturalmente più greve a causa del caldo tropicale. Un piovasco fu così fugace che subito il sole riapparve fulgido e rovente nel cielo. Era talmente diverso dalla gentile pioggia estiva inglese che non avrei potuto esserne più disorientato.

Naturalmente mi aspettavo di vedere africani, ma non cinesi e indiani delle Indie Orientali, che invece a quell'epoca arrivavano in grandi quantità perché le Indie Occidentali avevano una sete insaziabile di manodopera a basso costo, poco più che schiava.

Salutai frettolosamente Stafford e Osmon, scambiando vaghe promesse di restare in contatto, poi diedi loro l'indirizzo della mia residenza di città e li seguii con lo sguardo mentre si allontanavano in direzioni opposte. In quel momento notai che erano fra i pochissimi bianchi a piedi. Soltanto in seguito appresi quanto fosse vergognoso, in Giamaica, essere un *buckra*, come i bianchi erano chiamati dagli schiavi, da una parola africana che significava "padrone", ed essere costretti ad andare a piedi anziché potersi servire di una vettura o di un cavallo.

Fu facile trovare la Harty's Tavern, proprio come aveva detto Whitley, quindi vi giunsi con parecchio anticipo e per quasi un'ora rimasi seduto all'ombra a osservare ciò che accadeva intorno a me. Nonostante il caldo e l'umidità di agosto, per me estremamente opprimenti, i negri lavoravano duramente al porto. Erano quasi tutti neri come la notte, a torso nudo, abbigliati soltanto con calzoni di ruvido tessuto, laceri e sbiaditi. Sebbene

scalzi, camminavano incuranti, senza lagnarsi. Il caposquadra aveva la pelle più chiara, indossava un cappello e una giacca senza maniche, e impugnava una frusta che usava di rado, se non per farla schioccare sopra le teste degli schiavi perché lavorassero senza posa, come avrebbe fatto un carrettiere con il proprio cavallo.

A quell'ora i passanti in strada erano pochi e le donne, quasi tutte negre, si proteggevano con il parasole come le gentildonne inglesi. Le vetture, simili in tutto a quelle che si vedevano a Maysbeck o a Liverpool, avevano passeggeri bianchi e cocchieri di colore, e di solito, stranamente, erano affiancate da lacchè, anch'essi neri. Trovare elementi di vita inglese inseriti in un contesto tanto diverso era sconcertante. Mi domandai se mi sarei mai abituato al sole abbagliante, al caldo, agli aromi, a tutto ciò che rammentava costantemente la schiavitù.

Poco dopo mezzogiorno Whitledge apparve con un barroccio e ordinò al vetturale negro di caricare i miei bagagli accanto ai suoi, composti di casse e di bauli. Poi indugiò per alcuni minuti a osservarlo, in modo da accertarsi che ubbidisse correttamente. Infine, soddisfatto, entrò con me nella taverna, mentre il barroccio partiva per Spanish Town, con il vetturale curvo a cassetta.

Per conversare, commentai allegramente che Whitledge aveva una gran quantità di bagaglio.

«Ah, sì» confermò lui, entrando nell'oscurità della taverna affollata. «Mio padre è magistrato a May Pen, nella parrocchia di Clarendon, e mi ha chiesto di trasportare molti documenti e registri ufficiali». Mentre prendevamo posto a un tavolo, aggiunse: «Inoltre ho due sorelle, le quali, naturalmente, desiderano abiti all'ultima moda londinese. Il mio ritorno a casa sarà per loro come Natale in agosto».

«Da quanto tempo mancate?»

«Quattro anni».

«In questo frattempo non vi siete mai tornato?»

Whitledge sorrise. «Ormai sapete quanto sia lungo il viaggio, e talvolta può essere anche molto pericoloso». Con un sorriso malizioso, soggiunse: «Naturalmente l'Inghilterra possiede attrattive a cui non si desidera rinunciare...»

Ignorai l'allusione perché avevo interessi più immediati. «Avete studiato a Oxford, vero? Che cosa farete, ora che siete tornato?»

«Ho studiato legge. Per cominciare, lavorerò come avvocato, e si vedrà che cosa ne ricaverò. Mio padre ha cominciato così, e le soddisfazioni non gli sono mancate».

«Come avvocato amministrerete piantagioni di proprietari assenti?»

«Ah! Dunque capite!» sorrise Whitledge. «Senza dubbio sapete che svolgendo tale funzione si può guadagnare molto. E voi? Quali sono le vostre

prospettive?»

«Mio padre ha una piccola piantagione nei pressi di Spanish Town e altri interessi, là e a Kingston». Incapace di resistere, rivelai ciò che avevo taciuto agli altri miei compagni di viaggio: «Per esempio, è proprietario della *Badger Guinea*».

«Davvero?» Whitledge inarcò le sopracciglia, poi mutò espressione. «Era nel commercio degli schiavi, prima che diventasse illegale?»

«Cosa v'induce a supporlo?»

«Il nome *Badger Guinea* significa che il bastimento trafficava con la Guinea, cioè era una nave negriera. Non lo sapevate?»

Naturalmente lo ignoravo. «E quando la tratta è cessata il nome non è stato cambiato, altrimenti avrebbe portato sfortuna...» dedussi, pensoso.

«Potete starne certo» annuì Whitledge. «Se foste sceso nella stiva avreste visto gli anelli a cui erano assicurate le catene».

Non seppi cosa rispondere.

Evidentemente il mio volto lasciò trapelare ciò che provavo, perché Whitledge riprese: «Ciascuno di noi ha cose a cui preferisce non pensare. Qui la schiavitù è un male necessario. Dopotutto è stata la schiavitù a costruire la società di questa bella isola e a rendere tanto piacevole per noi la vita che vi si conduce. Senza dubbio ha contribuito a finanziare la vostra istruzione a Cambridge. Produce lo zucchero con cui avete addolcito il té per tutta la vita, e il rum che d'ora in poi sarà parte essenziale della vostra esistenza. A proposito di rum... Ormai è tempo di berne un poco, non credete?»

«È vero...» mormorai. Seduto in quella taverna affollata tentai di trovare la forza di affrontare la realtà che Whitledge accettava con tanta noncuranza. La mia dipendenza dallo schiavismo era inevitabile, quantunque ne provassi disagio.

Non bevvi subito il rum servito abbastanza prontamente. Non ne ero mai stato un estimatore e al primo assaggio in Giamaica rischiai di strozzarmi. Col tempo mi ci abituai, e non sono affatto fiero del modo di vita che mi ci portò.

Finalmente dopo un pasto abbondante e più rum di quanto avrei desiderato bere, io e Whitledge montammo cavalli a noleggio e partimmo da Kingston. Durante il viaggio sino a Spanish Town, breve persino alla nostra lenta andatura e con soste frequenti, Whitledge mi indicò i paesaggi e le caratteristiche dell'isola. Una delle prime cose che avevo appreso tanti anni addietro a Black Hill era che spesso gli schiavi fuggiaschi, chiamati *maroon*, si rifugiavano sulle montagne nel cuore dell'isola, una regione selvaggia in cui nessun bianco osava avventurarsi. Essa era ovunque lo sfondo dell'isola, non soltanto in senso paesaggistico, e finalmente la vidi, minacciosa, folta di foreste sulle quali si stendeva una foschia azzurrina. Il resto dell'isola, dalle zone pedemontane al mare, era quasi interamente colonizzato da piantagioni e allevamenti.

In quella stagione la canna da zucchero, altissima, frusciava e sbatteva nel vento, mentre si diffondevano nell'aria i canti e i rumori degli schiavi che sarchiavano. Le malerbe crescevano tanto rigogliosamente quanto la canna da zucchero, quindi la sarchiatura era costantemente necessaria. Di tanto in tanto sostai a osservare gli schiavi impegnati in quel lavoro massacrante, rendendomi conto che in quella umidità e sotto il sole cocente non avrei resistito mezza giornata.

Nel costeggiare le piantagioni, anche se non ne conosceva bene i proprietari, Whitledge mi indicò le loro grandi dimore, chiamate dai negri *buckra houses*, ossia case padronali. Un'altra esperienza che fu per me nuova e inquietante fu che ovunque era raro non sentire gli schiocchi delle fruste. I sorveglianti negri le facevano andare costantemente sopra le teste degli schiavi a intervalli di pochi minuti, e chi ne era ferito urlava. Nei primi giorni della mia permanenza sull'isola quelle grida di dolore suscitarono il mio orrore. Non mi abituai mai del tutto a quegli schiocchi e a quei lamenti.

Quando avvistammo Spanish Town ero ormai così affezionato a Whitledge che lo invitai calorosamente a pernottare da me e a continuare il viaggio la mattina successiva. Tuttavia lui fu irremovibile, perché era ansioso di ritornare a casa propria e di riunirsi alla famiglia. Così ci salutammo alla periferia di Spanish Town e, nel seguirlo con lo sguardo mentre si allontanava, mi domandai se negli anni a venire la Giamaica mi sarebbe divenuta così cara come lo era per lui. Non avevo dimenticato l'allettante descrizione della figlia di Mr Mason che avevo ascoltato da mio padre, e speravo che un futuro felice con una moglie e alcuni figli trasformasse quel luogo esotico e strano nella mia casa, anche se questa parola evocava sempre i miei affettuosi ricordi di Thornfield, dei suoi campi, dei suoi boschi e delle sue brughiere.

3.

Spanish Town era una città abbastanza gradevole, indaffarata come lo sono di solito le capitali, però non frenetica come le città portuali in genere, per esempio Kingston, che pure è una mera ombra di Liverpool o di Londra. Gli edifici governativi di Spanish Town guardavano una piazza ampia e tranquilla, presso la quale sorgeva, piccola e funzionale, la dimora cittadina di mio padre, il quale aveva decretato, proprio come a Liverpool, che il lusso non era necessario. Nondimeno era confortevole, come constatai a una prima ispezione, dopo avere lasciato il baule nell'atrio. Ne fui soddisfatto e mi accinsi a riesaminare i documenti affidatimi da mio padre, in cui era contenuto tutto ciò che la mia vita avrebbe dovuto essere e che ero impaziente di affrontare.

Non ne ebbi il tempo perché apparve una giovane mulatta, che si presentò come Sukey e dichiarò di essere la governante. In effetti, rammentavo che mio padre me ne aveva accennato. La interrogai sulle sue mansioni e sul suo compenso e mi resi conto che era una schiava, e che mi apparteneva. È inquietante scoprire di possedere schiavi. Comunque riuscii a celare il mio disagio e mi costrinsi a vederla semplicemente come una serva. Inoltre capii che avrebbe potuto aiutarmi ad ambientarmi in un paese che non conoscevo. «Ditemi, per favore, come trascorrevano le giornate mio padre quando era qui...»

«Si alzava molto presto perché i *buckra* non amano il caldo, e dopo colazione andava in ufficio. Sapete dove si trova?»

«Non l'ho mai visto, però ho l'indirizzo».

«Vi ci accompagnerò. Domani?»

«Domani andrà benissimo. Grazie». Quando Sukey si accinse a trasportarlo nella mia stanza, le tolsi il baule. «Posso farcela» annunciavi, poi iniziai a salire la scala.

Lei mi seguì. «Desiderate che vi mostri la casa?»

Mi resi conto che non sapeva come comportarsi con me, allo stesso modo in cui io non sapevo come comportarmi con lei. «Sarebbe gentile da parte vostra» accettai, pur essendo perfettamente capace di compiere la ricognizione senza alcuna guida.

Mentre Sukey mi conduceva a visitare la casa, un giovanotto di nome Alexander trasportò il resto dei miei bagagli in camera mia. Anziché disfarli,

uscii a esplorare la città in cui mi accingevo a vivere. Con il sole già basso nel cielo, l'aria era ancora molto calda. Vagabondando nel crepuscolo osservai che tutto era diverso: il modo in cui la luce solare s'insinuava tra i fabbricati e ne impregnava le superfici affinché poi irradiassero il suo calore, il modo in cui il cielo mutava da sereno a piovoso, le grida dei venditori ambulanti lungo le strade, le voci e i colori degli uccelli esotici. Non avrei potuto sentirmi meno a casa.

Rincasato a tarda ora, trovai una brocca di grog e il biglietto da visita di un certo Richard Mason, accompagnato da un messaggio con cui questi mi annunciava che sarebbe ritornato l'indomani per conoscermi e per offrirmi tutto l'aiuto di cui avrei potuto avere bisogno per abituarli alla mia nuova vita. Immaginai che dietro a tanta gentilezza vi fosse mio padre e mi coricai sopraffatto da tutte le stranezze che mi circondavano.

La mattina seguente, presentandosi quando mi ero appena alzato, Richard Mason m'impartì una delle mie prime lezioni giamaicane. I creoli sfruttavano al massimo le prime ore del mattino perché in poche ore ci si sfiniva a causa del caldo e dell'umidità. Sukey ci servì una colazione che avrebbe rifocillato un esercito: patate, banane a buccia verde (che non avevo mai mangiato), patate dolci, bistecca di tartaruga (un'altra nuova prelibatezza), salmone in salamoia, pane e naturalmente caffè. In Inghilterra sarebbe stata un pranzo, più che una colazione, ma i creoli inglesi credevano che li fortificasse per combattere lo spossamento dovuto al caldo. Molti europei morivano dopo pochi anni a causa del clima inospitale, oppure delle febbri che affliggevano quello che era chiamato "il cimitero d'Europa". Mio padre non mi aveva mai avvisato di tutto questo.

Tuttavia ciò che maggiormente dovevo temere erano le zanzare, che nonostante la zanzariera a proteggere il letto mi avevano tenuto desto per quasi tutta la notte con il loro incessante ronzare. Al mattino mi ero ritrovato tutto coperto di punture.

Quando mi vide, Richard ridacchiò. «Adorano il fresco sangue inglese! In ogni modo, non preoccupatevi. Vi lasceranno in pace appena comincerete ad avere il sapore di tutti noi altri. Allora andranno in cerca di carne più fresca». Per scacciare i perniciosi insetti notturni mi suggerì di ordinare a Sukey di bruciare tabacco o mais nella mia camera da letto.

Gioviale e disinvolto, Richard mi piacque immediatamente. Abitava a Spanish Town anche se la proprietà della famiglia Mason distava una decina di miglia a occidente della città medesima, lasciando intendere che detestava la vita di campagna e la noiosa amministrazione della piantagione. Così rammentai ciò che mi aveva riferito mio padre, ossia che il suo amico Jonas Mason aveva un figlio inadatto a dirigere una piantagione. Nonostante questo io e Richard andammo d'accordissimo. La sua amicizia e la sua esperienza

furono inestimabili per me in quei primi giorni in cui ancora dovevo orientarmi.

Finalmente la conversazione si spostò su sua sorella. Richard assicurò con entusiasmo che non era possibile immaginare una donna più bella, e queste furono proprio le sue esatte parole. Disinvoltamente gli chiesi se fosse più vecchia o più giovane di lui. Sorridendo, Richard distolse lo sguardo, come a rammentare carissimi ricordi d'infanzia. Rispose che era di poco più vecchia di lui e ciò mi parve di buon auspicio. Con noncuranza, domandai: «Anche suo marito è un piantatore?»

Il sorriso di Richard divenne meno cordiale. «Non è sposata, né fidanzata».

Allora lasciai perdere. In seguito riesaminai mentalmente la conversazione più e più volte: una donna la cui bellezza era superiore a ogni immaginazione, non maritata e non fidanzata... Quale giovane nella mia posizione avrebbe trascurato una simile opportunità? Per giunta avevo già la benedizione di mio padre.

Da Richard appresi inoltre che la mia "piccola" piantagione comprendeva "soltanto" settecento acri, quindi corrispondeva a quella che nello Yorkshire sarebbe stata una fattoria di ragguardevoli dimensioni. Priva di una dimora, confinava con la piantagione Mason, che era di duemila acri ed era chiamata Valley View perché era situata sul corso superiore del fiume che attraversava la valle, da cui lo sguardo poteva spaziare sino al mare.

Dopo avere sparecchiato, Sukey portò una brocca di grog, che stava già cominciando a piacermi, forse per l'aggiunta di lime e zucchero, una consuetudine in Giamaica. Notai che mentre Sukey girava intorno al tavolo, Richard la seguiva con lo sguardo. In verità era una donna attraente, con una pelle liscia color noce, i capelli neri raccolti in una crocchia da cui sfuggivano alcuni riccioli sottili, l'espressione simpatica e modesta. Intuii che cosa stesse immaginando Richard, oppure che cosa rammentasse. Personalmente, non ero mai stato attratto dalle donne nere. Vedevo abbastanza nero ogni volta che m'imbattevo nel mio riflesso in uno specchio. Da quando mi ero infatuato della piccola Alma, in fabbrica, le mie predilezioni erano sempre per la pelle e per i capelli chiari.

Quando Sukey fu uscita, Richard mi si accostò e sorrise. «Era di vostro padre, sapete?»

«Di mio padre?» ripetei stupidamente.

«Potrebbe essere vostra, se voleste. È ben istruita». Si addossò allo schienale, sempre sorridendo. «È bella, di piacevole compagnia, voce dolce, non chiede troppo. Inoltre... Sì, la conosco bene. Proviene dalla mia piantagione e sono cresciuto con lei. Poi mio padre l'ha ceduta a vostro padre».

Guardai la porta oltre la quale Sukey era scomparsa.

«Non ditemi che ne siete sorpreso!» riprese Richard. «Non sempre gli

uomini possono lasciare la piantagione per recarsi in città tanto spesso quanto desiderano, se capite cosa intendo. Spesso le loro mogli sono viziate e poco interessate a compiacerli dopo averli accalappiati». E si affrettò ad aggiungere: «Naturalmente mia sorella non è affatto una donna di tal genere!»

Tuttavia non stavo affatto pensando alla sorella di Richard. «Sukey era l'amante di vostro padre?»

Allora Richard rise. «No, no! Niente affatto! È sua figlia!»

4.

Dopo le rivelazioni di Richard vidi Sukey con occhi nuovi, ma sempre senza lussuria. Non ero interessato a giacere con colei che era stata l'amante di mio padre. Se si è all'oscuro delle cose, con quanta leggerezza si può assicurare se stessi...

Comunque mi faceva piacere averla in casa e quel giorno fui lieto di essere accompagnato in città da lei, che mi mostrò le cose più importanti da vedere e il mercato, e poi mi lasciò all'ufficio di mio padre, che ora mi apparteneva. Una intera parete coperta di testi legali e fiscali incuteva soggezione. Quando conobbi Drew, un impiegato di mezz'età che si occupava di ogni cosa in assenza di mio padre, mi resi conto di avere ancora molto da imparare, perché il mio apprendistato presso mio padre a Liverpool non era stato sufficiente. Per tutto il giorno conversai con Drew, il quale mi parve molto guardingo, e in seguito mi lasciai istruire da lui. Con il trascorrere del tempo, nonostante le mie prime perplessità sullo stato d'animo con cui si accingeva a servire un padrone giovane e inesperto come me, ci adattammo entrambi alla volontà di mio padre.

Evidentemente questi aveva voluto che io espandessi l'attività da lui fondata e mi dimostrassi un affarista astuto e perspicace. La ditta possedeva tre navi: la *Badger Guinea*, con cui avevo compiuto la traversata dall'Inghilterra, la *Mary Rose Guinea*, che a giudicare dal nome era stata anch'essa una nave negriera, e la *Calypso*. Esportavano esclusivamente rum e zucchero e importavano merci di ogni genere, dai tessuti alle porcellane al pesce conservato, spesso da e per gli Stati Uniti e il Canada, ma perlopiù da e per la Giamaica e l'Inghilterra. Una polizza di carico relativa a settecento yarde di tessuto osnaburg per una piantagione a est di Kingston mi rammentò una lettera che avevo copiato per Mr Wilson a Maysbeck. L'avvocato di un piantatore delle Indie Occidentali si era lagnato del tessuto ricevuto perché era di qualità troppo buona per i negri e aveva chiesto che in futuro fosse più scadente. Tale richiesta mi era parsa strana e ripugnante, in quanto il prezzo sarebbe rimasto invariato, però il mio parere non era stato sollecitato. Così avevo copiato diligentemente la risposta di Mr Wilson, il quale aveva gentilmente osservato che Maysbeck Mill non utilizzava materiali scadenti per i tessuti da abbigliamento, ma in futuro avrebbe cercato di ricordare le preferenze di quel particolare cliente. Seduto nel mio ufficio di Spanish Town

mi resi conto che mio padre doveva avere conosciuto Mr Wilson da lungo tempo, perché questi si era servito dei suoi bastimenti per esportare tessuti in Giamaica.

Fin dai primi giorni Sukey riuscì a prevedere le mie necessità e persino i miei desideri, seppure mostrandosi il minimo indispensabile. Provvide affinché avessi sempre a disposizione un vassoio con grog, zucchero e lime. Apprese che adoravo il pasticcio di maiale e me lo preparò ogni volta che ne ebbi desiderio senza che lo esprimessi, come se lo intuisse. Conversavamo poco, a parte la mattina, quando lei mi serviva la colazione e io non mancavo di dire qualcosa di scherzoso. Tuttavia la sua tranquilla presenza alleviò un poco la mia solitudine in quel primo periodo, quando ancora non conoscevo quasi nessuno.

Inizialmente non compresi quali fossero le mansioni del giovane Alexander, il quale, senza essere un maggiordomo o un valletto, mi seguiva ovunque. Finalmente Richard mi spiegò che era il mio “accompagnatore”. Era sua responsabilità essere sempre a mia disposizione per soddisfare ogni mia necessità, ovunque, in ufficio o alla taverna, fuori dalla quale restava in paziente attesa mentre pranzavo.

Quasi ogni giorno ricevevo le visite di Richard, talvolta al mattino, a colazione, ma prevalentemente la sera. Al tramonto, quando il caldo iniziava a dissiparsi, restavamo seduti in veranda a bere grog e a conversare degli argomenti più disparati. In Giamaica quasi tutti si coricavano alle otto di sera e di conseguenza si destavano prestissimo al mattino.

Fin dall’inizio Richard mi esortò ad andare con lui a visitare la mia piantagione, affidata alle cure del sovrintendente di suo padre, e anche, naturalmente, a vedere Valley View, che mi descrisse come una delle piantagioni più fertili della Middlesex County. Sebbene ansioso di vedere la mia proprietà, ero molto indaffarato a familiarizzare con le operazioni di importazione e di esportazione, nonché con le leggi e il fisco. Inoltre chiedevo a Richard tutto ciò che poteva dirmi su come amministrare una piantagione, perché ero deciso a non essere del tutto ignorante e inesperto quando mi fossi presentato a Jonas Mason.

Dunque interrogai Richard con insistenza sulla vita nelle piantagioni, le usanze e l’amministrazione. Nonostante il suo scarso interesse, aveva conoscenze di gran lunga migliori delle mie in materia e godeva di questa sua superiorità. Mi informò che come tutti i bianchi dell’isola sarei dovuto entrare nella milizia costituita per respingere possibili invasioni e per reprimere eventuali insurrezioni. Anche se per avere tanto studiato l’arte militare a Black Hill quella prospettiva mi appariva intrigante, compresi dalle descrizioni di Richard che la milizia era più che altro un gruppo di adulti che giocava alla guerra, ciò che avevo smesso di fare proprio dopo avere lasciato Black Hill.

Alla fine Richard riuscì a portarmi a Valley View. Tutta la comunità della regione fu invitata a un ballo alla vicina piantagione Monteith e l'occasione mi parve ideale per inserirmi più facilmente in società. Richard mi assicurò che sua sorella avrebbe partecipato e che «moriva dalla voglia» di conoscermi. Così mi convinsi che era arrivato per me il momento di presentarmi. Alcune faccende da sbrigare mi impedirono di partire con lui il giorno successivo, quindi ci saremmo rivisti al ballo.

La mattina della mia partenza il cielo era di un azzurro limpido e cristallino. Seguì di corsa da Alexander, vidi per la prima volta la campagna e la mia piantagione. Nella tarda mattinata giunsi a Valley View. Una bambina mi vide e corse ad annunciare il mio arrivo. La villa era magnifica. In cima a una collina, beneficiava delle brezze che scendevano dai monti retrostanti e che spiravano dal mare, una decina di miglia a sudest. Era grande, bianca, a due piani, con tetto di tegole e il portico tutt'intorno. Le pecore brucavano languidamente il prato e lungo la strada sorgevano gli stabilimenti per la produzione dello zucchero. A ovest, abbastanza lontano perché si disperdessero i rumori e gli odori che ne provenivano, erano situate le capanne dei negri, con i loro orticelli.

Ero a breve distanza dalla casa allorché Richard scese a precipizio i gradini e mi corse incontro attraverso il prato. Nello stesso istante un movimento a una finestra mi rivelò di essere osservato.

Quando smontai di sella, Richard mi accolse con immensa cordialità anche se erano trascorsi meno di due giorni dal nostro ultimo incontro. «Rochester! Finalmente!»

«Avete una casa incantevole...»

«Incantevole? Più che incantevole, direi! Guardate intorno, Rochester! Guardate!»

La bellezza della valle superava di gran lunga le sue descrizioni e ciò che avevo immaginato. Nel corso del tempo il fiume si era scavato la via verso il mare snodandosi attraverso fitti boschi secolari e rotolando sui macigni, con le acque schiumanti per lo sforzo. L'argento delle acque, il verde cupo dei boschi, il verde sgargiante dei pascoli e delle piantagioni sullo sfondo azzurro del cielo e del mare componevano un paesaggio che placava lo sguardo e ravvivava la mente.

«Bello» commentai. «E dov'è la mia piantagione?»

«Laggiù». Richard indicò l'occidente. «Ma seguitemi! Dovete essere affamato...» aggiunse, mentre Alexander conduceva il mio cavallo alle stalle.

Bellezza, piaceri, vita spensierata: le prime impressioni che ebbi di Valley View si rivelarono emblematiche della vita nelle piantagioni, almeno per i piantatori. Salendo i gradini della villa pensai di avere sprecato tempo a Spanish Town.

Sedemmo in veranda, sulle poltrone di vimini. Una negra mi portò un

vassoio con una brocca di rum, un bicchiere, una zuccheriera e una ciotola di fette di lime. Ormai ero abituato a quel modo di vivere e a gustare, ovunque e comunque, il grog e le prelibatezze che mi erano state inizialmente estranee, ossia le bistecche e la zuppa di tartaruga, le banane a buccia verde, i crostacei e i molluschi. In Giamaica i gentiluomini trascorrevano gran parte del loro tempo a scambiarsi visite e a conversare mangiando e bevendo. Le visite potevano durare poche ore o prolungarsi fino a tre giorni. Le mogli e le figlie partecipavano di rado agli incontri, ma quando comparivano, alle cene o ai balli, erano abbigliate come per le incoronazioni.

Il padre di Richard non tardò a raggiungerci in veranda con un sigaro in mano. Alto di statura, castano come il figlio, aveva occhi nocciola a cui non sfuggiva alcun dettaglio. La somiglianza era soltanto fisica, perché i suoi modi erano l'opposto di quelli di Richard, che con la sua indolenza manifestava disinteresse nei confronti di quasi tutto ciò che lo circondava.

Al suo appressarsi mi alzai. «Edward Fairfax Rochester, Mr Mason».

«Ah, sì... Ero interessato a conoscervi, giovane Rochester. Vostro padre è mio ottimo amico».

«E io desideravo conoscere voi. Mio padre mi ha parlato molto di voi e della Giamaica».

«E presumo che Richard abbia tentato di parlarvi di Valley View, benché non sia certo un degno istruttore...»

Risi con prudenza. «Sa molte cose più di me».

Jonas Mason inarcò le sopracciglia, quindi si accostò alla sedia più vicina. «Senza dubbio Richard è ansioso di recarsi al ballo. È più interessato alla vita sociale che a ciò che concerne la piantagione. È sempre stato così».

Accanto a me, Richard rimase in silenzio, e io ebbi l'impressione che fosse abituato a commenti del genere e che li ignorasse intenzionalmente.

«La sistemazione a Spanish Town è di vostro gradimento?» riprese Mr Mason.

«Certo! La casa non potrebbe essere più confortevole e la sua ubicazione è eccellente».

Mr Mason annuì in segno di approvazione. «Se non sbaglio, avete la stessa governante...» Si sporse innanzi. «Il suo nome è Sukey, vero?» chiese con noncuranza, come se alludesse a un'estranea.

«Sì, signore. È una domestica molto capace e mi ritengo fortunato di averla al mio servizio, come pure Alexander».

Addossato allo schienale, Mr Mason aspirò dal sigaro. «Benissimo. Molto bene» commentò, sbuffando fumo dalla bocca. Forse si stava interrogando sulla natura del mio rapporto con Sukey, ma io non avevo alcuna intenzione di mettermi in imbarazzo da solo fornendo spiegazioni, perciò rimasi in silenzio.

Dopo qualche istante Richard si alzò. «Ora dobbiamo andare. Non

arriveremo prima che la cena sia servita e i musicisti inizino a suonare».

«E Richard non sopporterebbe di perdere un'occasione del genere» osservò Mr Mason, sardonico. «Tuttavia sarebbe saggio attendere almeno un'ora per non imbattersi in un temporale».

«Non burlatevi di noi, padre» ribatté Richard. «È evidente a chiunque che in cielo non si scorge una sola nube».

«E ciò non significa nulla, come dovrebbe sapere chiunque ha sempre vissuto qui» rimbeccò suo padre.

Intuii che si stava combattendo una scaramuccia in una guerra dissimulata che si protraeva da lungo tempo, e mi addossai allo schienale in attesa dell'esito.

Deciso a partire, Richard non cedette. «Venite, Rochester. Qui abbiamo già sprecato più tempo di quanto avremmo dovuto».

«Davvero?» intervenne suo padre. «In effetti, hai sprecato tempo per tutta la vita».

Ignorandolo, Richard scese i gradini e io non ebbi altra scelta che seguirlo. Salutai Mr Mason toccandomi il cappello e gli domandai se intendesse raggiungerci presto. Lui rispose che ci avrebbe raggiunti quando sarebbe stato appropriato, e io, senza capire, rincorsi Richard.

Al trotto, Monteith distava meno di un'ora. Dopo venti minuti di tragitto scoppiò un acquazzone che ci costrinse a rifugiarci sotto le grandi fronde di un banano.

«È sempre così sicuro di se stesso» brontolò Richard. «Si ha voglia di sfidarlo esclusivamente per una questione di principio».

Restare in silenzio mi parve la scelta più sicura.

Poco dopo Richard si volse verso di me. «Presumo che mi giudichiate uno sciocco...»

«Il rapporto fra voi e vostro padre non mi riguarda». Forse non fu la replica più saggia, tuttavia non avevo alcuna intenzione di schierarmi dalla parte di alcuno.

«I padri!» commentò Richard, in tono sprezzante.

Mentre lui aveva sempre vissuto accanto a suo padre, io avevo desiderato per quasi tutta la vita di avere accanto il mio. Nessuno di noi due aveva modo di comprendere l'altro.

La pioggia cessò repentinamente e il cielo ridivenne azzurro, così arrivammo a Monteith quasi asciutti. Varcata la soglia, mi smarrii in contemplazione. Dato che non ero entrato a Valley View, quella era la prima dimora di un piantatore che vedevo. Come la maggior parte delle ville giamaicane, era progettata in modo che la brezza entrasse dalle finestre e si diffondesse in tutte le stanze. Il tetto sporgente e le verande la proteggevano dal sole e dalla pioggia. I pavimenti erano privi di tappeti. Una tavola enorme era abbondantemente imbandita e i servi negri erano indaffarati a servire cibi

e bevande agli ospiti, i quali, già assai numerosi, mangiavano, bevevano e chiacchieravano. Invano cercai fra loro Whitley, Osmon e Stafford, che avrei desiderato rivedere.

Tenendomi una mano su un braccio, Richard mi condusse ad alcuni gruppi di gentiluomini, a cui mi presentò. Fra i piantatori vi erano alcuni mercanti di Spanish Town e uno della lontana Kingston. Mi resi conto che quasi sempre li si poteva distinguere facilmente. I piantatori avevano la stessa languidezza di Richard, mentre i mercanti erano energici e determinati, e al tempo stesso si distraevano facilmente, proprio come mio padre e i suoi amici, sempre in cerca di opportunità da sfruttare per trarne guadagno. Mi passò per la mente di avere qualcosa sia degli uni sia degli altri e mi domandai quale impressione suscitassi in loro.

Mentre percorrevamo la sala, una giovane donna si accostò a Richard e lo rimproverò, con una smorfia, per non averle presentato il suo bellissimo amico.

«Ah, sì!» Richard si volse a me. «Vi presento Edward Fairfax Rochester, giunto di recente in Giamaica e proprietario di una piccola piantagione accanto a Valley View. Rochester, vi presento Miss Mary MacKinnon, della cui ospitalità stiamo godendo moltissimo qui a Monteith».

M'inchinai. «Molto piacere, Miss MacKinnon».

«Piacere mio, Mr Rochester». Anche se la sua pallida carnagione non era bella, Miss MacKinnon sorrideva spesso e il suo sorriso era sempre impreziosito da graziose fossette. «Rimarrete per il ballo?»

«Naturalmente» rispose Richard, prima che potessi replicare.

«Magnifico! Ne approfitterò» dichiarò Miss MacKinnon, fissandomi.

Anche se compresi l'allusione, pensavo già alla sorella di Richard e mi chiedevo se fosse stata lei a sbirciare dalla finestra a Valley View.

«Non è molto attraente» commentò Richard, crudele, mentre Miss MacKinnon si affrettava ad allontanarsi, indubbiamente per riferire alle amiche ciò che aveva saputo di me. «Inoltre, avete notato la sua pronuncia blesa?»

Una musica intrigante di strumenti che non conoscevo proveniva dalla sala verso la quale eravamo diretti. Varcata la soglia vidi in fondo alcuni negri che con abilità quasi professionale suonavano tamburi, violini e corni.

Più tardi ebbero inizio le danze e Miss MacKinnon mi reclamò quasi subito per alcuni balli. Era una conversatrice gradevole, ma non particolarmente interessante. Avere le sue attenzioni fu lusinghiero, tuttavia non desideravo apparire particolarmente interessato. Alcune altre giovani donne danzarono con me, non tanto perché ero un compagno desiderabile, ritengo, quanto perché nelle loro esistenze limitate un estraneo qualunque era un cambiamento gradito. Nonostante le attenzioni ricevute continuai a sorvegliare Richard nella speranza che mi avvisasse in qualche modo alla

comparsa di sua sorella. A sera inoltrata un trambusto all'ingresso annunciò l'arrivo di alcune giovani signore e tutti indugiarono a osservarle allorché invasero la sala come uno stormo di uccelli sgargianti. Appena smisi di guardare mi sentii posare una mano su un braccio e mi girai, pensando che fosse Richard. Invece mi trovai di nuovo in compagnia di Miss MacKinnon.

«È la vostra Miss Mason» sussurrò.

«La mia Miss Mason?»

«Ebbene, state con loro, non è vero?»

«In verità, no».

«Davvero?»

Il suo evidente piacere mi strappò un sorriso. «Davvero».

Subito dopo Richard arrivò per portarmi via da Miss MacKinnon. «Dovete conoscerla» esortò. «Semplicemente, dovete».

Il gruppo si aprì al nostro appressarsi, quasi che fossimo attesi, e vidi allora la donna più stupefacente che avessi mai visto. Era alta almeno quanto me. Masse di riccioli corvini, lustrati come se fossero unti, le incorniciavano il viso e cadevano sulle spalle e sulla schiena sin quasi ai fianchi. La sua pelle era scura, ma non come la mia. Gli occhi erano neri, al pari delle ciglia folte. Indossava un abito scarlatto adorno di anelli, foggiate in maniera tale da lasciare pochissimo all'immaginazione. Si ergeva fra il suo seguito di amiche come una regina, fiera, elegante, magnifica.

«Mia cara sorella, posso presentarti Mr Edward Fairfax Rochester?» chiese Richard allorché le fummo accanto. «Rochester, questa è mia sorella, Miss Mason, Miss Bertha Antoinetta Mason».

M'inchinai sulla mano di lei. «Preferisco Edward, se non vi dispiace...»

«In verità, mi dispiace» rispose lei, con un gran sorriso. «Preferisco Fairfax. E voi potete chiamarmi Antoinetta».

Allora fui io a sorridere, e per essere anticonformista ribattei: «Vi chiamerò Bertha».

Per un momento gli occhi di lei si rannuvolarono, tuttavia il suo sorriso rimase.

5.

Quella sera danzammo alcune volte, lei radiosa, e la seta della sua veste che mi scivolava dalle mani mentre mi sforzavo di tenerla in un modo che non apparisse indecente. Ero così nervoso che spesso incespicaì. Lei rise a ogni mio passo falso, risate profonde e vibranti, il suo alito caldo sulla mia guancia allorché il ballo ci avvicinava.

«Questa musica vi è forse nuova?» domandò lei.

«Sì, ma sono certo che imparerò».

«Senza alcun dubbio, Fairfax». Mi sorrise, dischiudendo le labbra a rivelare i denti perfetti e lasciando intravedere la lingua, e io mi sentii come se già mi appartenesse.

Anche se non ero attratto dalle donne brune, non avevo mai conosciuto, anzi, non avevo mai neppure visto, una creatura simile a lei. Al pari di molte donne, mi fissava spesso negli occhi. Allora avevo l'impressione che scrutasse nella mia anima e vedesse tutto ciò che ero. Quando sorrideva ricevevo quella sorta di approvazione in cui avevo sempre sperato. Quando ballava con altri uomini mi si stringeva il cuore. Sapevo che era gelosia, anche se non avevo alcun diritto di essere geloso. Fu corteggiata per tutto il ballo, come in seguito lo sarebbe stata sempre a ogni ballo, da quasi tutti i giovani celibi della regione, come pure da uomini che non erano celibi, né giovani. Invano cercai di cogliere segni della sua predilezione per me, però non colsi neppure alcun segno di preferenza per altri.

«Ebbene?» sorrise Richard, il pomeriggio successivo, mentre tornavamo a cavallo verso Valley View, senza esserci ancora ripresi completamente dal ballo durato tutta la notte. «Non è forse la donna più bella che abbiate mai visto?»

«A dire il vero, ho sempre preferito le bionde» replicai, per canzonarlo.

«Davvero?» Richard si girò a guardarmi tanto repentinamente da indurmi a temere che gli si staccasse la testa. «Davvero? Preferireste un'altra donna a mia sorella soltanto per i capelli biondi?»

Risi. «È meravigliosa» riconobbi, ed era vero. Tuttavia non intendevo cedere così facilmente. Occorsero almeno altri due incontri prima che potessi ammettere con me stesso che assolutamente avrei dovuto avere in moglie Miss Bertha Antoinetta Mason. Comunque ero certo di non essere l'unico a nutrire tale desiderio, perché ovunque Bertha si recasse, tutti gli uomini

cadevano sempre ai suoi piedi, in qualunque attività fossero impegnati, e le si radunavano intorno come api sul trifoglio. Però io contavo di essere privilegiato a causa di ciò che mi aveva riferito mio padre a proposito della sua amicizia e dei suoi rapporti d'affari con Mr Mason. In verità, mi sembrava quasi che me l'avesse promessa.

D'abitudine Bertha arrivava tardi ai balli affinché il suo ingresso fosse trionfale come lo era stato a Monteith, poi danzava per un'ora o due, infine se ne andava. Pur senza mostrare particolare preferenza nei miei confronti, era solita ballare con me due o tre o quattro volte, e riusciva sempre a lusingarmi e ad affascinarmi, tanto che stentavo a trattenermi dall'appartarmi con lei, e lei invariabilmente mi lasciava per ballare con qualcun altro o per riunirsi alle sue amiche, e così, di nuovo, era perduta per me.

Un giorno l'entusiasmo di discutere con Mr Mason un'idea d'affari che avevo avuto mi condusse a Valley View, inatteso e senza essere annunciato. Lungo la rotta normale fra Inghilterra e Nord America, da cui la Giamaica era esclusa, l'immigrazione stava aumentando enormemente. Gli abolizionisti ottenevano sempre maggiori consensi nel parlamento britannico e sicuramente avrebbero prevalso, prima o poi. Dunque mi appariva chiaro, nonostante la mia scarsa esperienza, che il sistema economico delle piantagioni per la coltivazione della canna da zucchero non sarebbe sopravvissuto all'abolizione della schiavitù. La mia piantagione e i miei bastimenti sarebbero diventati inutili. Così mi ero chiesto quali sarebbero state le conseguenze allorché tutto ciò fosse accaduto. Avevo pensato che i velieri avrebbero potuto essere riadattati per trasportare immigrati. Quando gliene avevo parlato per la prima volta, Mr Mason aveva ribattuto sprezzante che la schiavitù non sarebbe mai stata abolita proprio per impedire il crollo della produzione di zucchero e quindi la rovina di prospere imprese su entrambe le sponde dell'Atlantico.

In quella occasione non ero riuscito a persuaderlo. Di recente, però, avevo visto la *Sea Nymph*, una bellissima nave a tre alberi con vele quadre, veloce e affidabile per il servizio transatlantico regolare di trasporto passeggeri e postale, che si trovava alla fonda a Kingston Harbor. Io e Mr Mason avremmo potuto acquistarla per entrare nel nuovo traffico, mentre i miei tre bastimenti avrebbero continuato a trasportare zucchero. Poiché non potevo disporre immediatamente dei fondi necessari, dovevo convincere in qualche modo Mr Mason a collaborare.

Da quando mio padre mi aveva ceduto tutti i suoi interessi in Giamaica, io e Mr Mason eravamo soci, le nostre operazioni si intrecciavano e il trasporto passeggeri avrebbe consolidato la nostra società. Ansioso di consultare Mr Mason mi affrettai ad andare a Valley View senza preavvisare né lui né il figlio. Sapevo che era il suo luogo prediletto. Lo avevo sempre trovato là quando mi ci ero recato in visita, e talvolta, sostandovi prima di andare a un

ballo, avevo avuto modo di discutere d'affari con lui.

Quel giorno, saliti i gradini della veranda, fui accolto da una serva che nel lasciarmi entrare sorrise in silenzio. L'atrio era deserto e la serva scomparve subito. Da una stanza adiacente giungevano voci soffocate. A un tratto ne provenne anche un breve scoppio di risa. Non sapendo cos'altro fare aprii la porta, e nulla avrebbe potuto sbalordirmi più di ciò che vidi.

Le persiane erano chiuse. Nella semioscurità, alcune giovani donne sedute a gambe incrociate in fondo alla camera mangiavano con le mani da una ciotola e si leccavano le dita manifestando chiassosamente il loro apprezzamento. Vestivano tutte i semplici indumenti tipici delle giovinette negre, e tutte avevano le gonne sollevate sopra le ginocchia: persino Bertha!

Anche se mi mostrava le spalle, la riconobbi dalla chioma che cadeva sulla schiena, sciolta, a parte un nastro che la stringeva dietro la nuca. Si accorse della mia presenza soltanto quando le altre, sorprese in atteggiamento indiscreto, smisero di ridere. Allora si girò a guardare, con le dita ancora in bocca, mi fissò e lentamente si alzò. Era scalza come le altre, tutte negre, le quali, all'improvviso, si dispersero per nascondersi.

«Fairfax...» commentò Bertha, sottovoce, pronunciando il mio nome in un tono che non avevo mai udito prima. «Quale inaspettata sorpresa...» Continuò a fissarmi senza alcuno stupore né alcuna cordialità, a testa china e con simulata timidezza, senza distogliere i propri occhi dai miei.

M'inchinai. «Una sorpresa non sgradita, spero...»

«Presumo che siate qui per mio padre...»

«Infatti. Tuttavia è un piacere avervi incontrata» risposi per pura cortesia, incapace di comprendere ciò che avevo appena visto, come pure il suo abbigliamento succinto e il suo comportamento.

Allora Bertha dischiuse maliziosamente le labbra in un gran sorriso, sempre fissandomi negli occhi, come una bambina colta con le mani nel vaso della marmellata.

Mi fu impossibile non rispondere al sorriso.

Bruscamente Bertha si girò a chiamare la negra che mi aveva lasciato entrare. «Avresti dovuto capire che è qui per vedere mio padre» la rimproverò con voce tagliente. «Vai ad aspettarmi in cucina».

In silenzio, la ragazza fuggì di corsa.

Senza degnarmi di un altro sguardo, Bertha se ne andò dicendo: «Non è a casa. Avreste dovuto risparmiarvi il disturbo».

La seguii con lo sguardo mentre si allontanava, sconcertato dal suo mistero. La sottile veste di mussola rivelava i contorni del suo corpo, e in quel momento, anziché restarne scandalizzato, la desiderai più che mai.

Il giorno successivo a quella visita inattesa tornai a Valley View dopo avere preannunciato il mio arrivo per accertarmi di trovarvi Mr Mason, e

appena fummo seduti in veranda a sorseggiare grog gli spiegai la mia proposta. Evidentemente non giudicò possibile che la schiavitù fosse abolita prima della sua morte e non parve apprezzare la mia idea di acquistare in società la *Sea Nymph*.

«Cosa ne sapete sull'acquisto di velieri?» chiese in tono brusco.

Allora fui costretto ad ammettere di non poter fare altro che fidarmi della parola di un agente marittimo.

Dopo avere lungamente aspirato dal sigaro, Mr Mason rispose: «Mia figlia sembra essersi affezionata molto a voi».

«È davvero bella e affascinante» risposi, con prudenza. Poi, quando lui si girò a guardarmi, mi sforzai di aggiungere: «Qualunque uomo sarebbe fiero di averla accanto: qualunque uomo...» D'improvviso rinunciai a ogni cautela. «Io sarei fiero di averla accanto, anzi, di averla in moglie, se anche lei lo desiderasse».

Mr Mason continuò a fissarmi. «Voi provenite da una buona famiglia. Conosco vostro padre e lo ammiro».

«Inoltre conoscete la mia situazione. La mia piantagione non è tanto grande quanto la vostra, nondimeno... Ho anche l'attività di importazione e di esportazione...» Non insistetti sul trasporto di immigrati, benché lo considerassi urgente e di preminente importanza. «Sono giovane, in buona salute, e come voi stesso avete osservato...»

«Naturalmente state ancora pensando a quel naviglio» interruppe Mr Mason. «Credete che si possa trarre profitto da questa... emigrazione attraverso l'Atlantico...»

«Sì».

«Tuttavia non avete mai avviato un'impresa interamente vostra e non conoscete i rischi».

«Non ho fondato alcuna impresa, questo è vero, però ho collaborato con alcuni imprenditori. Conosco il loro modo di pensare e il loro modo di valutare le opportunità...»

«Io ho due figli». Di nuovo Mr Mason cambiò improvvisamente argomento. «Mia moglie è morta e alla mia morte mio figlio e mia figlia erediteranno tutto ciò che possiedo, in parti uguali». Mi scrutò per accertarsi che capissi. «E suppongo che voi vogliate anche una dote...»

«Io... Non avevo considerato...»

«Vi propongo trentamila sterline».

Rimasi così sconcertato da non saper cosa dire.

«Saranno vostre e potrete disporne a vostro piacimento».

«Siete molto generoso, ma... E vostra figlia? Desidera sposarmi?»

«Certo che lo desidera. Se non lo sapessi per certo non vi avrei fatto questa offerta. Che genere di padre credete che io sia?»

«Mi dispiace, signore... È solo che...»

«Ho un'unica figlia e voglio il meglio per lei. Mi aspetto che la trattiate come merita e com'è abituata a essere trattata».

«Sì, signore, naturalmente».

«Brindiamoci sopra». Mr Mason sollevò il boccale.

Nelle settimane che precedettero il giorno del matrimonio, 20 ottobre, non riuscii a pensare ad altro che a quella bella creatura vestita come una negra, scalza, con il bel viso scoperto dalla chioma lussureggiante raccolta dietro la nuca. Sapendo che mi desiderava quanto io desideravo lei, sprofondai in un felice sogno a occhi aperti. Nonostante il fidanzamento non trascorsi solo in sua compagnia molto più tempo del solito, e la distanza e il mistero accrebbero il mio desiderio. Mi struggevo per lei, la immaginavo insieme a qualcuno dei suoi numerosi corteggiatori, geloso di tutti i mesi e di tutti gli anni in cui, a differenza di me, avevano potuto godere della sua compagnia, geloso di tutte le volte in cui avevano ballato con lei cingendole i fianchi, geloso del suo tocco, del suo sussurro, dei suoi sorrisi disarmanti. La immaginavo unita per sempre a me in matrimonio, tanto diversa, con il suo spirito selvaggio e volubile, dalle donne docili, leziose, noiose, dabbene come Mary MacKinnon. La vita con Bertha sarebbe stata sempre nuova, sempre eccitante. Ero folle di lei, folle di desiderio struggente, impaziente di averla tutta per me.

Suo padre mi accolse nella famiglia con un sorriso, un sigaro e un brindisi al rum. Parve accettarmi pienamente come socio, per scoprire se fossi abile negli affari e se la mia istruzione mi avesse dotato di tutto ciò che sperava di trovare in un socio e in un figlio. Di solito per matrimoni simili le famiglie contrattavano a lungo ogni minimo dettaglio. Nel nostro caso invece fu tutto tanto facile che stentai a crederlo possibile.

Quando le dissi che avremmo vissuto a Spanish Town, Bertha pianse. Valley View era sempre stata la sua casa: non riusciva a immaginare di vivere altrove. Così cedetti, perché era una dimora vasta e con tutta evidenza Jonas ci voleva là, anzi, aveva espresso il desiderio che mi occupassi della sua piantagione e della mia, oltre che delle attività della nostra società a Spanish Town. Valley View non era troppo distante da Spanish Town e neppure da Kingston. Con le trentamila sterline di dote mi fu possibile acquistare la *Sea Nymph* e progettare il restauro.

Mi sembrava di beneficiare di una fortuna sbalorditiva. Ero in Giamaica da meno di tre mesi, stavo per sposare la più bella creatura immaginabile, e un futuro dorato mi attendeva. La mia situazione non avrebbe potuto essere migliore neppure se tutto fosse stato progettato esattamente così.

Alla fine avrei compreso che in verità era quello che era accaduto, tutto, in ogni dettaglio, da quando avevo iniziato a lavorare presso Mr Wilson al mio arrivo in Giamaica fino al mio primo incontro con Bertha. L'unico evento

imprevisto era stato l'incontro inatteso in cui l'avevo trovata in compagnia delle negre. Se fossi stato più saggio, più esperto o più preveggenete avrei capito che dovevo fuggire. Invece mi cacciai nella trappola a occhi aperti, convinto semplicemente che mi fosse stato assicurato un futuro incredibile.

6.

Anche se ci sposammo nella bella chiesa di Santiago de la Vega a Spanish Town, gli invitati al matrimonio furono pochi. Non avevo parenti nelle Indie Occidentali e non sapevo come avvisare i miei compagni di viaggio, Osmon e Stafford. Whitledge inviò un cortese biglietto di scuse. Mr Arthur Foster, avvocato mio e di Mr Mason, partecipò insieme alla moglie, che pareva distratta. Alcuni amici di Mr Mason arrivarono con le loro mogli e se ne andarono il più presto possibile. Naturalmente Richard Mason fu il mio testimone. In cuor mio furono presenti Carota e Tocco, i quali senza dubbio mi avrebbero lodato per la moglie che avevo scelto e per la vita che mi stavo costruendo.

In luna di miele facemmo un giro dell'isola, sostando a lungo nella bella Montego Bay, dove trascorremmo le giornate a passeggiare lungo la spiaggia e a guardare il mare. Era meraviglioso quel mare, turchese cupo in lontananza e azzurro sempre più chiaro verso la riva, dove l'acqua limpida lasciava trasparire la sabbia.

Il caldo era torrido. Esisteva il rischio che si formassero uragani e le palme ondeggiavano nella gentile brezza marina, mentre la sabbia era come zucchero sotto i nostri piedi. Sebbene in precedenza non avessi mai prestato particolare attenzione al cielo notturno, mi accorsi finalmente che le stelle apparivano più luminose di quanto le avessi mai viste e mi sembrò davvero di essere in paradiso. Non avrei potuto essere più felice, né più ottimista sul mio futuro. Invece gli umori di Bertha erano alquanto imprevedibili. A volte restava affascinata dal mare e correva a piedi nudi sulla sabbia, strillando di delizia come una bambina. Altre volte la vastità equorea la turbava, rifuggiva il mare, mi si aggrappava e piangeva. Io non me ne curavo. Gioivo della nostra felicità, oppure, per calmarla, l'abbracciavo e facevo tutto quello che era necessario. Il mio cuore era colmo d'amore.

Una sera, dopo cena, uscii a passeggiare da solo, lasciandola con Molly, la sua cameriera. Al ritorno la trovai sola, in spiaggia, seduta sulla sabbia, intenta a strofinarsi lentamente e con forza una conchiglia sull'interno del polso, tanto assorta da non accorgersi che mi stavo avvicinando.

Mi accoccolai accanto a lei. «Cosa stai facendo?» chiesi, perché non riuscivo a immaginarlo.

Bertha mi sorrise ingenuamente. «È una sensazione così bella!»

«Non è doloroso? Guarda, ti sei graffiata... Oh, cara! Stai sanguinando!»
Il suo sorriso si allargò. «È una sensazione così bella!» E si leccò il sangue dal polso.

Le presi le mani. «Ti regalerò un braccialetto d'oro da infilare al polso».

Lei si appoggiò a me. «Mi donerai oro e gioielli e bambini» mormorò.

«Tutto quello che vuoi, Bertha» risposi, convinto. «Guarda!» indicai, per distogliere la sua attenzione dalla conchiglia. «Guarda quello stormo di uccelli sullo sfondo del tramonto!»

«Sono molto belli...»

«Tu sei molto bella!» L'abbracciai, e lei lasciò cadere la conchiglia. Poi la strinsi a me e ci baciammo. Infine passeggiammo lungo la spiaggia.

Non tardai a scoprire che, a parte le occasioni in cui si recava a un ballo elegantemente vestita, era a disagio negli spazi ristretti. La presenza degli sconosciuti la turbava e talvolta suscitava la sua collera. Quando ciò accadeva, non sempre riuscivo a calmarla, e lei si ritirava nella propria stanza con Molly, che le era accanto sin dall'infanzia e sembrava in grado di placarla mentre io fallivo. Allora sedevano insieme nella semioscurità, con le persiane chiuse, e Molly cantava in una lingua africana che io ovviamente non capivo. Forse non la capiva neppure Bertha, eppure la melodia ripetitiva la rilassava, e dopo qualche tempo tornava da me e sorrideva. Entrambi fingevamo che tali comportamenti fossero normali.

A Kingston, quando la conclusione del nostro viaggio era ormai imminente, compresi dalla sua inquietudine che qualcosa la tormentava. «Sei ansiosa di tornare a casa?» domandai, pensando che il viaggio fosse stato per lei più estenuante di quanto avessi compreso.

«No...» rispose Bertha. «Sì...»

«Desideri partire subito?»

«Perché me lo chiedi?» gridò lei. «Odio Kingston! Non è abbastanza?»

«La odi? E per quale ragione?»

«Sei stupido!» strillò lei, scoppiando in lacrime.

Un marito dovrebbe aiutare la moglie, alleviarne l'angoscia. Io invece non sapevo cosa fare. Rimasi seduto sul letto accanto a lei, con circospezione.

A un tratto lei mi crollò fra le braccia. «È il luogo peggiore del mondo intero!» Un pianto disperato la scosse in tutto il corpo.

«Kingston?» chiesi, sconcertato.

«Lo ignori? Davvero lo ignori?»

«Bertha, io...»

«Mia madre è qui!» sbottò lei.

Non capii che cosa intendesse. «Credevo che tua madre fosse morta...»

«È come se lo fosse».

«Bertha... Non capisco... Tua madre...?»

«Fairfax...» Il viso di Bertha era tormentato dall'angoscia. «Mia madre è

malata, pazza, chiusa in manicomio. Non la vedo da anni, e neppure Michael».

«Michael?»

«Mio fratello...» sussurrò Bertha, più calma, sempre aggrappata a me. «Il mio povero fratello Michael... È con lei, sono insieme, perché lei è pazza e lui è idiota dalla nascita...» Mi guardò negli occhi. «Tutto ciò ti stupisce? Odio questa città... Voglio che nulla mi rammenti mia madre... Capisci?»

Allora la strinsi forte nel mio abbraccio e lei pianse. Avevo creduto che sua madre fosse morta, ma la sua sorte non era forse peggiore? «Non avrei dovuto condurti qui... Mi dispiace molto...»

Lei scosse violentemente la testa come per liberarsi del ricordo della madre. Non potevo immaginare che cosa provasse... Avere la madre, seppure pazza, non era forse meglio che non averla affatto? Non ne avevo idea, eppure... Se mia madre fosse stata ancora in vita...

Intanto Bertha mi accarezzò le parti intime e già avevo compreso che talvolta il modo migliore per scacciare il suo malumore era il rapporto sessuale, in cui ella si gettava con un selvaggio abbandono che allora interpretavo come passione. Così quella sera non parlammo più di sua madre...

Un uomo moderno è contento se sua moglie gode dell'atto d'amore, e in quei giorni amavo Bertha con cuore grato, ringraziando Dio per avermi donato una moglie tanto lussuriosa quanto bella.

Una volta concluso la guardai, sdraiata accanto a me sulle lenzuola. «Insieme faremo figli molto belli».

Inspiegabilmente lei si mise a piangere in silenzio e io non seppi cosa fare se non tenerla fra le braccia fino a quando si fu addormentata. Più tardi, quella stessa notte, quando mi destai, la sentii piangere di nuovo e pensai che fosse a causa della madre. «Va tutto bene...» sussurrai. «Sono qui... Avrò cura io di te...»

«Il bambino...» mormorò Bertha fra i singhiozzi. «Non riesco a trovare il bambino...»

«Non parlare» sussurrai. «Hai avuto un incubo. Domattina andrà tutto bene. Dormi, ora...»

Anche se parve rilassarsi, Bertha continuò a piangere tanto a lungo da stremarsi.

La mattina dopo mi destai per primo e rimasi sdraiato nel letto accanto a lei, scrutandola. Il suo viso, incorniciato da masse di lustrati capelli neri, era rilassato nel sonno, le ciglia nere posavano sulla pelle liscia come raso, e le labbra, rosse e carnose, sembravano muoversi come se parlasse in sogno. Pensai che la sua prole sarebbe stata bella come lei e mi eccitai. Come se lo avesse percepito, lei mormorò nel sonno e mi toccò. Quando la baciai, mi attirò a sé con passione. Spento finalmente il nostro ardore ci alzammo da

letto. Giurai di non accennare al sogno che aveva avuto quella notte, perché mi sembrava che non vi fosse alcun motivo per rovinare l'ultima giornata della nostra luna di miele.

Non ci trattenemmo a Kingston, perché non avrei potuto insistere per restare dove Bertha era tanto a disagio. Altrimenti l'avrei condotta al porto per mostrarle la *Sea Nymph*, che presto sarebbe stata mia e che forse le sarebbe piaciuta. Proprio perché dovevo firmare i documenti legali relativi all'acquisto del bastimento ci recammo a Spanish Town e rimanemmo per alcuni giorni nella mia residenza cittadina. Con mia sorpresa Bertha parve conoscerla. Dopotutto era possibile che da bambina avesse accompagnato Mr Mason quando vi si era recato per discutere d'affari con mio padre. Naturalmente conosceva Sukey, e la salutò appassionatamente con baci e abbracci, prima di raccontarle con entusiasmo tutto ciò che avevamo fatto e visto, e a proposito di ciò che avevamo fatto superò quelli che consideravo i limiti della decenza. D'altronde il matrimonio era una novità per lei, e forse riferiva d'impulso tutto ciò che le passava per la mente, incapace di contenersi. Naturalmente ero consapevole che la servitù era sempre a conoscenza di tutto ciò che accadeva nella casa dei padroni, anche se costoro avrebbero preferito che non fosse così.

In salotto Sukey ci servì il grog, mentre Molly e Alexander portavano i nostri bagagli nella camera da letto che era stata prima di mio padre, poi mia, e ora era nostra. Consapevole che Bertha non sopportava di restare sola, domandai, prima di andare in ufficio: «Va tutto bene? Non ti dispiace restare qui sola?»

«Sola?» rise Bertha. «Sola? Ma sono qui con le mie sorelle!»

Colto alla sprovvista, non seppi cosa rispondere. Comunque sapevo che era cresciuta con Sukey e Molly, quindi la lasciai in loro compagnia.

Rincasai tre ore più tardi, sul far della sera, desideroso di una cena casalinga dopo tanti giorni di taverne e di locande. Nell'aprire la porta fiutai il tipico aroma dello stufato alle spezie di Sukey. Dal piano superiore giungevano risate. Salii contento la scala, immaginando che fra cinque o dieci anni le risate dei nostri bambini avrebbero riempito la casa come ora la riempivano le risate delle donne.

In camera trovai le tre donne sedute in cerchio sul letto, con tutte le tende chiuse. Nonostante la semioscurità vidi che Bertha era in sottoveste, le due domestiche indossavano i loro soliti, semplici indumenti, tutte erano a piedi nudi, chine a fissare qualcosa che stava sul letto. Sukey fu la prima a vedermi, e trattenne il fiato. Bertha mi guardò. Molly raccolse l'oggetto che stavano osservando e continuò a fissare il letto.

«Mio marito è tornato!» esclamò Bertha, protendendo le braccia verso di me.

Le due domestiche scesero dal letto e corsero fuori dalla stanza.

Mi avvicinai. «Cosa stavate facendo?»

Come se lo avesse già dimenticato, Bertha si girò a fissare il letto. «Oh, soltanto uno sciocco gioco africano! Vieni, amore mio, vieni a baciarmi!»

Appariva svanita, incapace di concentrarsi. Eppure ero così innamorato di lei e presumevo che lei lo fosse di me, e speravo tanto nel nostro futuro, che scacciavo ogni dubbio. Sedetti sul letto accanto a lei. Sorridendo, Bertha mi prese il viso fra le mani e mi baciò sulla bocca. Quando l'abbracciai, si lasciò cadere supina sul letto, attirandomi a sé, quindi mi baciò il viso e mi leccò un orecchio. Eccitato dal suo calore, montai su di lei, poi lei montò su di me, e se avessimo potuto consumarci reciprocamente lo avremmo fatto.

Una volta finito, distesa fra le mie braccia, Bertha sospirò, apparentemente contenta. «Dimmi, Fairfax... Cosa ne è stato del ritratto di tua madre?»

Per un attimo rimasi frastornato dallo stupore. «Quale ritratto?» riuscii a chiedere.

«Quello che era appeso in questa casa».

«Un ritratto di mia madre?» Pensai che fosse impossibile. «Come sai che è un suo ritratto?»

«Che asino sei!» rise Bertha. «È identica a tuo fratello. È proprio come Rowland. Tu sei come tuo padre e lui è come lei, biondo, con gli occhi azzurri».

«Hai visto il suo ritratto?»

Bertha rise sul mio collo. «Era bella, vero?» D'improvviso passò a tutt'altro argomento, come faceva di solito. «Quando possiamo tornare a casa?»

7.

Il ritratto era qui, a Spanish Town, pensai. Tuttavia non era nella casa. Dove poteva mai essere? In ufficio? Oppure mio padre lo aveva riportato in Inghilterra? Fu impossibile dimenticarlo. Ritornato a Spanish Town chiesi a Sukey se sapesse cosa ne era stato del ritratto di mia madre un tempo appeso in casa. Lei corrugò la fronte e scosse la testa, genuinamente perplessa. Non riuscì a ricordarlo neppure quando lo descrissi. Allora le chiesi se rammentasse mio fratello Rowland.

«Alto? Bel ragazzo?» chiese lei.

Risi. Dunque lo ricordava, seppure non molto bene.

Lei dichiarò di averlo visto da bambina, quando ancora viveva a Valley View.

«Per quanto tempo hai abitato in casa di mio padre?»

«Otto anni, nove» rispose Sukey, apparentemente a disagio per le mie domande. Comunque era evidente che non poteva aiutarmi a ritrovare il ritratto.

Dopo averlo cercato nell'ufficio di mio padre, smisi di pensarci.

Ero convinto che avremmo potuto vivere a periodi alterni a Valley View e a Spanish Town, dove avevo necessità di recarmi per affari, ma era evidente che Bertha non ne aveva alcuna intenzione. Anche a Valley View il suo carattere cambiò. Vagava scalza per casa come in cerca di oggetti smarriti, oppure si isolava con Molly e altre due o tre negre per dedicarsi a giochi misteriosi con penne, ossa, bamboline di paglia e altre cose strane. Suo padre le prestava scarsa attenzione e preferiva la mia compagnia, come aveva dimostrato immediatamente. Mi chiedevo con preoccupazione che cosa ne pensasse Bertha, la quale, però, sembrava non accorgersene neppure. Di rado mangiava con me e con suo padre. Nonostante questo giaceva nel mio letto ogni notte e mi sommergeva di carezze. Avviluppato nel suo profumo, ero contento.

Poco dopo il nostro ritorno dalla luna di miele iniziammo a ricevere inviti ai balli. Elettrizzato, immaginai di entrare fieramente nei saloni con Bertha al braccio, raggianti in viso, fra gli sguardi invidiosi degli altri uomini, e danzare per tutta la notte sino ad avere le vertigini per la spossatezza.

«Quando partiamo?» chiesi a proposito del primo ballo a cui fummo

invitati. «Credo che occorra almeno un'ora per arrivare a destinazione».

«Partiamo? Non essere sciocco!» ribatté Bertha. «Le mogli non accompagnano mai i mariti. Persino tu avrai notato che gli uomini arrivano sempre per primi!»

«Ma... Pensavo...»

«Suvvia, Fairfax! Non si usa! E di sicuro io non lo farei neppure se fosse usanza. Tu parti pure quando vuoi, come hai sempre fatto. Io arriverò quando mi farà comodo».

«Ma...» Nonostante l'espressione del suo viso, insistetti. «Sicuramente danzeremo insieme...»

Allora Bertha chinò timidamente la testa come spesso faceva, e mi guardò dal basso con gli occhi velati dalle ciglia, mentre un sorriso si allargava lentamente sul suo volto. «Certo, mio caro! Quando arriverò...» Intendeva dopo la sua entrata trionfale, perché il matrimonio non aveva spento il suo desiderio di essere vista e ammirata da tutti.

Al ricevimento mi concesse il primo ballo, poi mi lasciò e con un cenno della testa invitò un uomo che non avevo mai visto, a cui concesse il secondo ballo. In seguito danzò con tanti altri uomini. M'intromisi alcune volte, ma lei s'imbronciò come se le stessi rovinando la serata. Così rinunciai e mi trasferii in veranda a fumare sigari e a conversare di combattimenti di galli con alcuni piantatori.

Anziché andarsene presto, come aveva sempre fatto da quando la conoscevo, Bertha si trattenne quella sera fino alla fine del ballo. Alcune volte attirò i propri compagni in veranda e si appoggiò a loro ridendo sottovoce. Nonostante la tentazione di andarmene, rimasi anch'io, per non manifestare la mia gelosia e lo scarso dominio che avevo su mia moglie. Era quasi l'alba allorché Bertha baciò sulla guancia il suo ultimo compagno, si avvolse nello scialle per proteggersi dall'aria notturna e montò in vettura, poi sembrò non accorgersi che la seguivo a cavallo. Infine, sempre nella sua scia, salii i gradini per entrare in casa.

Varcata la soglia, Bertha si girò verso di me. «Devo dire che ti sei comportato in maniera abominevole!» sbottò. «Non riesco neppure a immaginare che cosa possa aver pensato la gente!»

«In maniera abominevole? Io?» ribattei. «Sei stata tu a rifiutare di danzare con tuo marito!»

«Rifiutare? Io non ho affatto rifiutato! Non ti vedevo mai. Sembravi introvabile. Per metà della notte mi hai lasciata con quell'orribile Jasper Duncombe per lasciarti incantare da quella stupida di sua moglie!»

«Tu lo hai baciato!»

«Baciato? Io? Baciato quello zoticone? Preferirei baciare una rana!»

Sbalordito, la fissai.

A sua volta lei mi fissò senza distogliere lo sguardo. Mentre il suo broncio

si dissolseva lentamente in un sorriso, mi si avvicinò. «Prendimi» sussurrò.

Rimasi incredulo, in preda alle vertigini per la rapidità con cui mutavano le sue emozioni. Al tempo stesso domandai a me stesso se quella, la moglie innamorata e lussuriosa, non fosse la Bertha che preferivo. Intanto lei mi si avvicinò per abbracciarmi e baciarmi. Risposi al bacio. Insieme ci recammo in camera e crollammo sul letto.

Una volta finito, giacemmo esausti. Le scostai i capelli sciolti dal viso e la baciai gentilmente sino a quando si girò verso di me. «Non sei affatto come tuo fratello» mormorò.

«Cosa?» domandai, raggelato.

«Non sei affatto come tuo fratello» ripeté lentamente.

Mi scostai. In verità sapevo di non essere affatto come mio fratello, però non seppi come rispondere.

Invece lei aggiunse: «Lui è alto, snello, biondo, e danza come se si muovesse sopra una nube, mentre tu...»

«Basta così!» Non avevo bisogno di sentirmi dire da mia moglie che forse avrebbe preferito Rowland. «Eri una bambina quando lui è stato qui» ripresi, iniziando a rivestirmi. «E avevi l'immaginazione di una bambina. Adesso invece sei una donna e non sai nulla di Rowland».

«Sei tu a non saper nulla!» strillò lei. «Stupido... goffo... brutto...»

Sbattendo la porta smisi di starla a sentire.

La mattina successiva, mentre sedevo a colazione, Bertha arrivò, contrita, si appoggiò alla spalliera della mia sedia per baciarmi il collo e titillarmi un orecchio. «Abbiamo fatto un bambino la notte scorsa?» mormorò. «Cosa ne pensi?»

Mi girai verso di lei. «Bertha...»

«Antoinetta!» pretese lei, alzandosi.

Mi alzai anch'io, spingendo indietro la sedia, e la fronteggiai. «Possiamo soltanto sperare che Dio ci benedica...»

«Dio?» sibilò Bertha. «Dio non c'entra niente!» Iniziosi a piangere in silenzio. «È tutto sbagliato... È tutto sbagliato...»

Pensai che la amavo, e dissi a me stesso che avrei sistemato tutto. Invece non sapevo nulla.

Durante i balli e i ricevimenti successivi tutto si ripeté. Arrivavamo separatamente e danzavamo alcune volte insieme prima che lei iniziasse a ballare con tanti altri uomini, uno dopo l'altro. Al ritorno eravamo sempre cupi e scontrosi, o lei, o io, oppure ambedue. Lei trascorreva le giornate con Molly dedicandosi a strani giochi africani, forse per propiziare il concepimento di un figlio, e io ignoravo tali assurdità. Comunque ci univamo sempre con passione, se non con amore.

Il matrimonio con Bertha e gli eventi che lo avevano accompagnato si

erano succeduti con tale rapidità che non avevo avuto il tempo di scrivere a mio padre per informarlo, e forse era stata una fortuna. Quando finalmente gli scrissi avevo già incominciato a domandarmi quale futuro avremmo potuto avere, considerando che la madre e il fratello di Bertha erano in manicomio e che lei stessa evidentemente soffriva di disturbi mentali. Dunque con la mia lettera riferii soltanto il minimo indispensabile nel modo più semplice e più cortese, pregando mio padre di tacere del matrimonio ai suoi amici e conoscenti. Infatti non era il matrimonio che avevo immaginato, anche se forse non era peggiore di altri. Richard mi aveva messo in guardia a proposito dei matrimoni creoli, e io lo avevo ignorato, forse perché ciascuno di noi si illude sempre di essere l'eccezione che conferma la regola. Dopo essermi stabilito a Valley View vidi Richard meno spesso, tuttavia una volta riuscii a interrogarlo a proposito di sua madre.

«Certo che è pazza» rispose lui, come se non capisse la mia preoccupazione. «Vorreste forse che lo annunciassimo pubblicamente?»

«Avrei dovuto essere informato» ribattei, in tono caustico.

«A cosa sarebbe servito?» Richard si allontanò, aggiungendo: «Comunque, la metà delle donne dell'isola è pazza».

Tutt'altro che soddisfatto, affrontai anche Jonas Mason. «La condizione della madre di Bertha avrebbe dovuto essermi comunicata» dichiarai una sera, seduto in veranda insieme a lui. Avrei dovuto avere maggior tatto, ma forse l'angoscia me lo impedì.

«È vero» convenne Mr Mason. «Immaginavo, o meglio, pensavo che avreste potuto aiutarla a non diventare come sua madre». Distolse lo sguardo, come in cerca delle parole più adatte a esprimersi. «Pensavo che il nuovo sangue... e...»

«Peggiorerà» interruppi.

Mr Mason annuì. «Sì, è così».

«E ha paura di finire rinchiusa come sua madre».

«Vi prego... Non possiamo permettere che ciò accada...»

Tacqui. Ancora una volta non seppi che cosa dire. Non credevo più che la mia presenza fosse in grado di calmarla, né che le mie parole e le mie azioni potessero in qualche modo guarirla, e non sopportavo di immaginare come sarebbe stata la mia vita se fossi stato oppresso per sempre, per sempre, da una donna come Bertha. «Farò del mio meglio» risposi, anche se in verità non sapevo affatto come affrontare un simile problema per il resto della mia esistenza. Comunque, volevo avere risposta a un altro interrogativo. «Mio padre sapeva, ha sempre saputo, del retaggio di Bertha?»

«Ha conosciuto mia moglie, Rochester» replicò gentilmente Mr Mason. «A quell'epoca però speravo che Bertha e Richard non subissero la medesima sorte della madre, e tuttora nutro speranze che Bertha non... non...» Tacque, e io compresi che si trattava di una falsa speranza.

In seguito scrissi a mio padre di quando in quando chiedendogli per quale ragione non mi avesse avvisato del retaggio di Bertha. Senza dubbio aveva sempre saputo tutto, perciò desideravo che arrossisse di vergogna. Al tempo stesso non riuscivo a immaginare perché si fosse comportato così con il suo stesso figlio: aveva condizionato la mia vita in ogni aspetto per condurmi... a quell'inferno! Comunque distrussi tutte quelle lettere subito dopo averle scritte, anziché spedirle, perché nessuna esprimeva adeguatamente la mia collera e la perdita di ogni rispetto per mio padre. Mi sentivo meno tradito da Jonas, anche se naturalmente avrei voluto che fosse stato più onesto con me. Comprendevo il suo desiderio di assicurare assistenza alla figlia: qualunque padre lo avrebbe desiderato. A quanto pareva, invece, mio padre aveva sacrificato il proprio figlio, cioè me, per il bene di Bertha.

Per sfuggire alla delusione del matrimonio mi seppellii nel lavoro. In verità, Bertha era sempre bellissima e senza dubbio non potevo affatto lagnarmi del modo in cui mi si concedeva. A parte questo, però, quasi nulla ci univa. Non condividevamo i pasti, non parlavamo delle cose di tutti i giorni, non ci confidavamo i nostri sogni e le nostre speranze. Lei non amava leggere né condividere i propri pensieri su qualsivoglia argomento, importante o trascurabile che fosse. Nel frattempo la *Sea Nymph* divenne interamente mia, nonché quasi un fardello, perché mi rammentava l'errore che mi sembrava di avere commesso sposando Bertha.

Nel nostro mondo, le Indie Occidentali, non mancavano altre tensioni, specialmente quelle fra i creoli e gli schiavi negri delle piantagioni, dieci volte più numerosi dei bianchi, di cui si temevano costantemente le rivolte, scoppiate di quando in quando su tutte le isole in cui si coltivava la canna da zucchero, accompagnate da violenze e distruzioni. Raramente i piantatori erano uccisi, ma spesso i negri li umiliavano infliggendo loro i supplizi di cui talvolta erano stati vittime, cioè incatenandoli a pali di ferro conficcati nel terreno, oppure mettendoli in catene o in ceppi. Naturalmente la paura più grande era l'incendio delle piantagioni.

Da Daniels, amministratore di Valley View, avevo presto saputo che non era consentito ai bianchi di assentarsi tutti dalla piantagione nello stesso periodo. Anche se non lo aveva dichiarato apertamente, avevo compreso che si trattava di una precauzione per scongiurare eventuali insurrezioni. L'unica arma dei bianchi contro gli schiavi era la paura. I negri che tardavano a presentarsi al lavoro erano puniti con dieci frustate, mentre coloro che tentavano la fuga erano decapitati, poi le loro teste erano impalate per ammonimento ai bordi delle strade.

Si diventava forse duri di cuore se si possedeva un potere illimitato e se si assisteva di frequente a simili tremende punizioni? Ebbene, ebbi modo di appurare che la risposta a questo interrogativo era affermativa. Per i bianchi delle Indie Occidentali si trattava di una sgradevole verità che doveva essere

accettata, perché non esisteva altro modo per coltivare la canna da zucchero. Nondimeno era indubbio che un tale potere annientava l'anima di colui che lo esercitava, non meno del corpo e dello spirito di coloro che ne erano oppressi. A questo proposito, io non feci eccezione, perché accettai facilmente il modo di vita dei piantatori giamaicani.

Accompagnando Daniels nello svolgimento delle sue mansioni, appresi tutto ciò che era necessario sapere per amministrare una piantagione: la stagione in cui occorreva compiere l'operazione più delicata, ovvero piantare le canne; la stagione delle piogge, in cui anche le malerbe crescevano rigogliose e dovevano essere costantemente estirpate insieme ai parassiti che ospitavano, affinché non distruggessero le piantagioni; i mesi autunnali e invernali, in cui la temperatura si abbassava, imponendo di sorvegliare attentamente sia le piante sia l'umidità del suolo, e in cui doveva essere completata la manutenzione degli stabilimenti, in modo che nei primi mesi dell'anno tutto fosse pronto per il frenetico lungo ciclo della raccolta e della lavorazione.

In quel periodo ero talmente impegnato alla piantagione che spesso non vedevo Bertha per tutto il giorno, dall'aurora all'imbrunire, e quando eravamo insieme i litigi erano frequenti.

«Non t'importa nulla di me!» strillava Bertha. «L'unica cosa di cui t'importa è quella stupida, dannata piantagione!»

«Sai che questo non è vero» ribattevo, sforzandomi di parlare con voce calma. Abituato al suo turpiloquio, mi ero persuaso che se io lo avessi ignorato lei avrebbe smesso di servirsene, come se fosse una bambina che cercava d'impressionare gli adulti.

«Non vali niente!» gridò una volta Bertha. «Brutto! Stupido! Non capisci nulla delle donne! Non sai neanche scopare bene!»

Così ridotto al silenzio, me ne andai furibondo.

Il periodo del raccolto fu quasi un sollievo. Era un'operazione così delicata che la tensione opprimeva tutti. Anticipare o tardare di un paio di giorni significava perdere un anno di lavoro e migliaia di sterline d'introito, ossia la differenza fra le condizioni di vita di un prospero piantatore come Jonas e quelle del possidente più misero.

A Valley View tutto era meticolosamente organizzato e ciascuno aveva le proprie responsabilità. Le canne erano tagliate e trasportate allo stabilimento in cui si procedeva alle operazioni necessarie per ricavarne lo zucchero, che poi addolciva i cibi e le bevande degli europei più ricchi e più nobili, oppure era impiegato per la produzione del rum, che riscaldava molti uomini in tutto il mondo.

Durante la raccolta, che durava circa una settimana, il fumo nero s'innalzava notte e giorno dai camini e i sorveglianti lavoravano a turni di

ventiquattro ore, riposando brevemente dove e quando potevano. In quei periodi non vedevo mai Bertha. Rimanevo sempre per tutto il giorno e per metà della notte nei campi e allo stabilimento, e una volta rincasato crollavo sul letto, spesso senza neppure spogliarmi. Talvolta non trovavo Bertha a letto e presumevo che fosse seduta da qualche parte al buio con Molly.

Ero tanto mentalmente e fisicamente impegnato nelle frenetiche attività della piantagione da non poter pensare ad altro, e questa era una benedizione.

8.

La fine del raccolto era sempre celebrata con grandi festeggiamenti. I negri ricevevano una gratifica di zucchero e di *santa*, cioè una bevanda composta di succo di frutta, zucchero e rum. La festa nella casa padronale iniziava con una cena a cui seguivano abbondanti libagioni di rum e un ballo. I negri partecipavano abbigliati con i loro migliori indumenti, suonavano violini e tamburi, ballavano con i bianchi, e infine, sazi di rum e di danza, se ne andavano a dormire. Allora arrivavano i bianchi del vicinato per mangiare, bere e danzare a loro volta. Le celebrazioni si protraevano per giorni e giorni.

Dato che Bertha si recava a tutti i balli, comportandosi nel modo consueto, mi aspettai che partecipasse ai festeggiamenti a Valley View. Invece non comparve al ballo dei negri, e neppure a quello dei bianchi. Non la vedevo da settimane ed ero preoccupato, però non sapevo cosa fare. Nessun servo mi rispondeva quando chiedevo di lei e anche Molly era scomparsa. Non potevo confessare a Jonas di aver perduto mia moglie dopo pochi mesi di matrimonio. Trascorsa un'altra giornata, mi recai a Spanish Town per interrogare Richard, il quale si limitò a scuotere la testa. «Bertha è fatta così. Probabilmente è con una delle sue donne dell'Obeah. Tornerà».

Mia moglie era ossessionata dall'Obeah, una sorta di religione, o misticismo, o magia, praticata da alcuni negri per tentare di controllare gli eventi, di propiziare la fortuna, di arrecare sventura, di scagliare maledizioni o di provocare pazzia, mediante l'impiego di ossa, di penne e di strane misture di sangue e di erbe, che avevo visto utilizzare da Bertha in alcune occasioni. A proposito di tutto questo non sapevo come reagire né cosa dire. Quando tentai di parlarne con lei, Bertha rise di me come se fossi uno sciocco a considerare seriamente l'Obeah, a cui pure dedicava tanto tempo, persino compiendo lunghi tragitti per incontrare altre praticanti. Quando gliene parlai, anche suo padre ne rise come di una ossessione infantile non ancora superata. «Appena sarò madre dimenticherò tutte quelle assurdità» dichiarò; poi tornò a sorseggiare il grog, osservando i campi di canna da zucchero.

Dopo avere trascorso a Spanish Town alcuni giorni, durante i quali la calma presenza di Sukey mi fu di conforto, ritornai a Valley View e trovai Bertha in camera da letto, come se nel frattempo non ne fosse mai uscita. Mi parve che stesse giocando con una bambola che non avevo mai visto. Immaginai che fosse un prezioso ricordo d'infanzia, poi, osservandola

meglio, scoprii che era di vecchio tessuto rappezzato e di peli d'animale.

Bertha mi guardò e sorrise. «Avremo un bambino!»

«Davvero?» risposi, subito invaso da emozioni contrastanti, perché nonostante il mio struggente desiderio di avere una famiglia ero preoccupato per Bertha. A differenza di suo padre non ero affatto convinto che la maternità potesse guarire i suoi disturbi.

«Mi darai un bambino».

«Oh...» commentai, pensando che dunque non fosse ancora incinta.

«Adesso! Deve succedere adesso!» Si alzò e mi baciò sulla bocca, mordendomi le labbra come faceva spesso quando era estremamente eccitata.

Avrei voluto respingerla, perché ero assai riluttante a far l'amore con lei, convinto che non fosse sana di mente e che non avrebbe mai dovuto diventare madre.

All'improvviso, prima che potessi muovermi, Bertha scoppiò a piangere. «A cosa serve avere figli se poi li portano via?»

Perplesso, la fissai. Anche se quel discorso mi pareva assurdo, chiesi: «Chi li porta via?»

«Loro!»

«Chi?»

«Cosa importa chi sono?»

Pensai che avesse le allucinazioni a causa dell'Obeah, o peggio ancora che fosse accaduto il peggio e che fosse diventata come sua madre. All'improvviso, mentre il suo volto si addolciva, Bertha protese le braccia verso di me. «Mi darai un bambino e non scomparirai» sussurrò. Poi, cogliendomi alla sprovvista, mi baciò sulle labbra e mi infilò la lingua in bocca. Seppure avvolto dal suo calore, non riuscii a soddisfare la sua necessità. Quando cercai di consolarla mi prese a pugni e mi morse, strillando ripetutamente che ero inutile. Così alla fine me ne andai.

Più tardi, incapace di dormire, uscii a passeggiare nella notte senza luna imprecando contro me stesso, contro mio padre, contro tutto ciò che mi era accaduto su quella miserabile isola.

Dopo quella notte Bertha peggiorò di giorno in giorno. Non sempre le sue frequenti allucinazioni erano confuse e fantasiose. Talvolta immaginò che mio fratello o mio padre fossero in camera con lei, o che la casa fosse piena di bambini, oppure fantasticava di avere ucciso il suo stesso padre e il mio. Io e Molly eravamo costretti ad assicurarci che non avesse a portata di mano oggetti affilati con i quali potesse ferirsi.

Stremato, sentii la necessità di andarmene lontano, di vedere altri luoghi e altre persone, di sgomberare la mente dai pensieri che vi si affollavano tormentosamente durante la notte. Inviato un breve messaggio a Whitledge, preparai una piccola valigia e mi scusai con Jonas, quasi incapace di

guardarlo in viso. Mi chiedevo se tutti, tutti tranne me in tutta la Giamaica, avessero sempre saputo delle tendenze di Bertha. Ero stato uno sciocco egocentrico. Non avevo conquistato la mano di Bertha, ma soltanto il suo letto, e forse neppure quello.

Mi destai prima dell'alba, nell'aria fredda e umida, deciso a partire immediatamente. Il puro azzurro del cielo, che in Inghilterra non si vedeva quasi mai, annunciava una giornata bellissima e l'aria era colma dei canti chiassosi degli uccelli, ai quali ero ormai abituato. Nel partire provai una sorta di sollievo, di libertà. Nelle ultime settimane mi ero sentito vincolato a Bertha come non mi era mai capitato subito dopo il matrimonio, quando non avevo ancora scoperto il suo lato oscuro e i terrori che la ossessionavano. Non credevo più che un figlio potesse cambiarla, anzi, non desideravo affatto che divenisse madre di una creatura innocente. Mi spaventava. Mi pareva impossibile che la nostra vita potesse continuare come prima, e mi domandavo quali demoni giacessero nascosti dentro di me, dentro chiunque, in attesa di destarsi.

Nel tardo pomeriggio giunsi ad Arcadia, aspettandomi di vedere una grande dimora simile a quella di Valley View. Invece, in una bella posizione in cima a un poggio, vidi una casa notevolmente più piccola a cui saliva un bel viale di tamarindi. Indubbiamente avvertito da un negretto che mi aveva avvistato, Whitledge mi attendeva in veranda e mi salutò gesticolando mentre mi avvicinavo. «Rochester!» gridò, come se fossi un cugino ritrovato dopo lungo tempo, anziché un ex compagno di traversata oceanica.

Dopo un cordiale benvenuto mi condusse a visitare la casa. Fu un comportamento insolito, perché generalmente i piantatori accoglievano i visitatori esclusivamente negli ambienti pubblici, in cui potevano offrire cene o balli. Comunque fui felice di accettare.

Arcadia era una gemma architettonica. Essenziale, quadrata, caratterizzata dalle stanze ampie e dalla simmetria delle finestre, Valley View era stata evidentemente progettata da una mente pragmatica e matematica. Invece Arcadia abbondava di alcove e di curve, di soffitti a gradoni, di porte che si aprivano su spazi inattesi. Bertha ne avrebbe amato le sorprese e i misteri. Se l'avesse visitata nei primi giorni del nostro matrimonio, mi avrebbe gettato le braccia al collo e avrebbe insistito: «Fairfax, dobbiamo costruire una casa proprio come questa! Dovrà essere esattamente come questa!» E io, ancora stregato dalla sua malia, l'avrei costruita per lei.

Whitledge ne era giustamente fiero. «Quando ero bambino, io e mio padre l'abbiamo progettata insieme. Debbo dire che la sua costruzione è stata il risultato di una tragedia. La villa e quasi tutti i campi sono stati bruciati dai negri in rivolta. Nessuno di noi è stato aggredito, tuttavia mia madre non si è mai ripresa e ha rifiutato di ritornare nella vecchia casa, dove tutto ciò che le apparteneva puzzava di fumo. Non sopportava di ricordare quei giorni

spaventosi. Così ci siamo trasferiti dai miei nonni. La vecchia casa è stata demolita e il terreno è stato spianato e trasformato in giardino. Qui mio padre ha costruito una nuova casa progettata per mia madre, la quale purtroppo non vi ha mai vissuto perché è morta prima che fosse completata». Dopo un breve silenzio, aggiunse: «Vi ho detto che presto mi sposerò?»

Naturalmente non mi aveva informato, perché non avevamo più avuto alcuna occasione per conversare da quando ci eravamo lasciati a Spanish Town, mesi prima. Dichiarò con entusiasmo che la sua fidanzata, Elizabeth, era una ragazza deliziosa. Era figlia di grandi amici dei suoi genitori e la conosceva sin dall'infanzia. Tutti avevano sempre pensato che si sarebbero sposati, e infatti mancava meno di un mese alle loro nozze. Invitò me e mia moglie, e manifestò grande desiderio di conoscere colei che aveva catturato il mio cuore. Sorridendo, risposi che sarebbe stato un piacere. Intanto mi chiesi quale pretesto avrei potuto escogitare per non mantenere la promessa e ringraziai Dio che Whitledge non avesse udito pettegolezzi sul conto di Bertha.

Un paio di giorni più tardi, a un ballo, conobbi la promessa sposa, affatto diversa, confesso, dalla bellezza che avevo immaginato per un bel giovane come Whitledge. Anche se Elizabeth aveva una figura attraente, il suo viso, con il naso troppo piccolo rispetto alla fronte ampia, non era affatto bello. Nondimeno aveva un sorriso luminoso ed era una conversatrice gradevolissima e affascinante, come scoprii danzando con lei alcune volte. Con invidia immaginai le notti tranquille e felici che lei e Whitledge avrebbero potuto trascorrere insieme.

Dopo quattro giorni mi congedai per tornare a Valley View. Whitledge mi esortò a ritornare il più presto possibile e io mi rammaricai perché la situazione a Valley View era troppo incerta per consentirmi di ricambiare l'invito, quantunque lo desiderassi. Nel pomeriggio, durante il viaggio, mi resi conto di essere stato contento e rilassato come non mi era mai più capitato dopo la visita a Carota, tanti anni prima.

Avevo sperato di ritrovare Bertha diversa, forse persino tranquilla. Invece mentre salivo i gradini della veranda lei corse fuori di casa vestita come una strega, con il viso stravolto dalla collera e la nera chioma sventolante, vomitando le peggiori volgarità che avessi mai udito. Mi schiaffeggiò, e subito, gridando a voce tanto alta da essere udita in tutta la villa, mi accusò di ogni indecenza concepibile: abbandono del tetto coniugale, ubriachezza, infedeltà, persino abusi e maltrattamenti.

Sbalordito, cercai di afferrarla per le spalle nell'intento di calmarla. Sempre strillando, lei indietreggiò come se l'avessi aggredita. Allora con mio sollievo apparve Molly, che le posò gentilmente una mano su un braccio e le parlò in una lingua a me ignota. Poco dopo Bertha la seguì, docile come una

bambina.

A partire da quel giorno cessai di fingere che i nostri rapporti fossero di reciproco rispetto. Ignorai le sue pretese e il suo turpiloquio, mantenni sempre la calma in sua presenza, mi astenni completamente dai rapporti sessuali. Più di una volta Bertha mi aggredì, strillando e imprecando, ma come lei aveva perduto ogni decenza, così io non provavo più alcun desiderio.

Pochi giorni dopo quella prima sfuriata in pubblico, Jonas mi afferrò per un braccio e mi attirò nel suo studio. «Voi non avete alcuna colpa in tutto questo» dichiarò, con voce tremante di emozione.

D'altronde, Bertha era pur sempre mia moglie. Il matrimonio ci aveva uniti nella buona e nella cattiva sorte, anche se nessuno poteva mai prevedere cosa comportasse la cattiva sorte. Disperato, cercai di escogitare un modo per liberarmi di lei. Per il divorzio sarebbe stato necessario un atto parlamentare, e io non potevo imporre a entrambi una tale ordalia. In gioventù si immagina che se si paziente possono accadere miracoli d'ogni sorta. Dunque lasciai trascorrere il tempo, continuando a nutrire l'esile speranza che la bella ragazza vivace di cui mi ero innamorato restasse viva, seppure celata agli occhi del mondo.

Ora, nel riconsiderare ogni cosa, comprendo che avrei dovuto fare subito tutto ciò che era necessario per liberarci entrambi dai vincoli che ci avvincevano. A quell'epoca invece pensai che sarebbe stata una crudeltà inconcepibile. Non immaginavo neppure vagamente ciò che doveva ancora accadere.

9.

La mia decisione non fu coraggiosa né generosa né buona e neppure umana. Semplicemente nel mio passato inglese e nel mio futuro giamaicano non vedevo nulla, se non la vita in cui ero scivolato a Valley View. Mio padre mi aveva incatenato a Jonas con il matrimonio e con ciò che mi consentiva di guadagnarmi da vivere, ovvero la piantagione e l'attività di importazione e di esportazione in cui eravamo soci. Il traffico della *Sea Nymph*, ossia il trasporto di immigrati dall'Europa all'America, era così lucroso che per espanderlo acquistammo un altro bastimento, il *Dragon*.

Inoltre io e Jonas avevamo in comune l'esperienza di un matrimonio con una moglie pazza (anche se io non gli chiesi e neppure volli sapere quali circostanze lo avessero condotto a tali nozze) e la preoccupazione per Bertha. Non lo biasimavo per avermi indotto a sposarla, perché aveva semplicemente agito come credeva meglio per la figlia che amava. Dunque mi limitavo a cercare di trarre il meglio dalla condizione in cui mi trovavo.

Invece non capivo come mio padre avesse potuto incoraggiare il mio matrimonio con Bertha, anziché esortarmi a guardarmene bene. Aveva agito in assoluto contrasto con il dovere di un genitore nei confronti del figlio. Incapace di perdonarlo, avevo cessato di scrivergli del tutto.

Nulla nel matrimonio fra me e Bertha avrebbe mai potuto essere normale. Dunque fingevamo, come innumerevoli coppie di coniugi in tutto il mondo. Quando Bertha era più calma tentavo di ricavare qualcosa da ciò che era rimasto fra noi. La sera sedevo con lei per cercare di conversare. Del tutto indifferente a ciò che accadeva nel mondo, era interessata unicamente agli inutili incantesimi e precetti dell'Obeah e agli strani giochi a cui si dedicava con Molly. Di tanto in tanto cercava di sedurmi, più spesso mi aggrediva. In un paio di occasioni si armò di cocci affilati e una volta mi ferì a sangue prima che riuscissi a disarmarla. Talvolta feriva se stessa. Due volte cercò di conficcarsi nelle carni lo spillo di un fermaglio che le avevo donato per le nostre nozze. Una volta sfondò con un pugno il vetro di una finestra per tagliarsi con i frantumi. Molly la sorvegliava giorno e notte, e di solito riusciva a proteggerla.

Una notte riuscì a uscire di casa con una candela accesa, appiccò il fuoco al campo più vicino e rimase come pietrificata a fissare le fiamme, che divorarono dieci acri di canna da zucchero prima che l'incendio fosse

scoperto. Soltanto gli sforzi coraggiosi di tutti noi riuscirono a salvare gli altri campi. Il giorno dopo, nel pomeriggio, proclamammo la vittoria benché restassero alcune zone in cui il fuoco covava ancora sotto la cenere. Nella devastazione cinerea, nero di fuliggine e fetido di zucchero bruciato, pensai che mentre i bianchi di tutta la Giamaica vivevano nella paura che i negri in rivolta incendiassero le piantagioni, una donna bianca aveva arso un campo a Valley View e i negri avevano contribuito a estinguere le fiamme.

La mattina seguente Jonas mi convocò nel suo studio e chiuse la porta. A disagio per le cose difficili che dovevamo discutere, sedetti di fronte alla scrivania.

«Mia figlia è un pericolo per se stessa, per noi e per la piantagione» esordì Jonas. «Nondimeno rifiuto di rinchiuderla in manicomio, perché le si spezzerebbe il cuore e ne morirebbe».

D'improvviso m'infuriai. «Non capisco perché non sono mai stato informato prima!» accusai. «Avrei dovuto esserlo! Invece voi avete deliberatamente...»

«Presumo che sia proprio così» interruppe Jonas.

«Voi... presumete?»

«Speravo... Pensavo che il matrimonio le avrebbe impedito di peggiorare e che forse un figlio...»

«Un figlio? È l'ultima persona al mondo che dovrebbe avere figli! Sua madre non è forse come lei?»

Anche se sbiancò in viso, Jonas rispose. «È in condizioni peggiori. Immagino...» Sospirò. «Temo che un giorno mia figlia perda completamente il senno, proprio come sua madre. Comunque rimarrà in questa casa, nell'eventualità che vi sia ancora qualche speranza per lei. Mia moglie è peggiorata parecchio in manicomio. Detto fra noi, Rochester, mi è stato molto difficile prendere la decisione di internarla. Ormai non si può tornare indietro, eppure, nonostante tutto, darei qualsiasi cosa per avere ancora con me mia moglie e mio figlio. Mia figlia deve restare con noi, al sicuro, sotto la nostra sorveglianza, in seno alla famiglia, costretta a non uscire mai di casa, se necessario, ma...» La sua voce si spense per la commozione, tuttavia non tardò a riprendersi. «Dobbiamo essere gentili con lei, Rochester. È malata, e dobbiamo impedire che peggiori».

Seppure con riluttanza, perché sembrava impossibile arrestare il declino mentale di Bertha, concordavo con lui. Era evidente che amava la figlia. Per questo lo rispettavo e lo invidiavo. Al tempo stesso non potevo perdonargli di avere sacrificato la mia felicità per il suo tentativo di assicurare assistenza a Bertha, e non potevo perdonare mio padre, che senza dubbio aveva conosciuto la storia della famiglia e non mi aveva avvisato. Per quale motivo si erano serviti di me in quel modo?

Devastato, mi ritirai il più presto possibile a Spanish Town. La residenza

cittadina era diventata quasi un rifugio per me, e Sukey mi accoglieva sempre con il suo stufato alle spezie, come se fosse in grado di prevedere il mio arrivo. Quel giorno la trovai in salotto, intenta a rammendare una delle mie camicie.

Appena mi vide varcare la soglia, Sukey si alzò.

«No, no... Resta seduta...» esortai.

Lei sedette.

Anche se confidarsi con i servi non era mai giusto, avevo bisogno di sfogarmi. «Si tratta di Bertha...»

Sukey annuì.

«Conosci il suo retaggio... La sua condizione mentale...»

Lei taceva senza guardarmi.

«Perché non mi è stato detto?» domandai, come se la povera ragazza potesse saperlo, e lei non parlò. Allora, incapace di contenere l'inquietudine, aggiunsi: «Tornerò per pranzo».

«Sì, signore».

Mi recai in ufficio, dove mi distrassi compilando la domanda di permesso per poter cancellare la parola "Guinea" dai nomi delle navi che erano state negriere. Non mi curavo della superstizione secondo cui quel nome portava sfortuna. In vita mia, comunque, avevo già avuto abbastanza sfortuna. Cosa sarebbe potuto accadere di peggio?

Il giorno dopo, pur sapendo di commettere un errore, mi recai a Kingston, e dopo aver chiesto indicazioni trovai il manicomio, un fabbricato in pietra grigia, grande e imponente. Sostai per lungo tempo a osservarlo. Non ero certo di cosa stessi cercando. Sapevo soltanto di dover affrontare ciò che si celava entro quelle mura. Infine legai il cavallo e mi recai al cancello. Un inserviente strabico mi chiese cosa desiderassi, poi mi guidò per un buio corridoio che puzzava di urina, di vomito e di soltanto Dio sapeva cos'altro. Si udivano in lontananza grida, strilli, e un cupo gemere quasi incessante.

Un secondo inserviente ci fermò, scambiò poche parole con il primo, poi con un cenno m'invitò a seguirlo. «Perché volete vederla?»

«È la madre di mia moglie».

L'uomo scosse la testa. «Allora sicuramente è troppo tardi per voi».

Non risposi.

Superate alcune celle affollate di donne che per vari aspetti mi rammentarono Bertha, ci fermammo dinanzi a una cella in cui era rinchiusa un'unica donna, malvestita e scarmigliata.

«È qui». L'uomo la indicò con un cenno della testa.

La osservai per qualche tempo attraverso le sbarre, e lei parve non accorgersi della mia presenza. Sul pavimento era stesa una stuoia su cui indubbiamente dormiva. Un secchio era per i bisogni. Seduta su uno sgabello, si passava le dita fra i capelli come per ravviarli. Nel vederla così sola provai

compassione per lei. «Vengo da Valley View» dichiarai. «Vostra figlia vi manda il suo affetto».

D'improvviso la pazza si accorse di me e della mia guida. Iniziò a strillare, poi, lanciando un ululato assordante, si scagliò verso di noi, con il viso grottescamente stravolto.

Senza volerlo balzai indietro.

«È completamente folle» commentò la mia guida.

In preda all'orrore, rimasi per un istante come paralizzato. Mi chiesi se Bertha sarebbe diventata così e scappai.

Immaginando mia moglie rinchiusa in quell'orrido manicomio compresi perché lei ne fosse terrorizzata e perché suo padre ne proibisse il ricovero. Durante il viaggio di ritorno l'orrore non mi abbandonò. Anch'io decisi, con la stessa irrevocabilità di Jonas, che Bertha non avrebbe mai dovuto essere internata.

Trascorsi altri tre giorni a Spanish Town prima di costringermi a ritornare a Valley View.

Ormai consapevole che non avevano nulla a che fare con me, bensì erano provocati dai suoi demoni interiori, cercai di ignorare la furia e i terrori notturni ricorrenti di Bertha. Comunque le sue allucinazioni divennero più frequenti e rovinose. Tormentata da esseri invisibili, parlava, strillava, piangeva, si nascondeva e li aggrediva per scacciarli. Mangiava poco e si lavava ancor meno. Talvolta non mi riconosceva.

Nelle giornate buone, numerose, in verità, speravo in un miglioramento. Poi si scatenavano senza preavviso le sue sfuriate. Talvolta poteva placarla soltanto la voce di Molly, nei cui confronti tutti noi eravamo profondamente debitori. Infine io e Jonas incaricammo il falegname della piantagione di trasformare due camere da letto in un appartamento, che divenne il rifugio privato di Bertha, la quale di rado ne usciva, accudita da Molly e da sua figlia, Tiso, che aveva quasi dieci anni e quindi avrebbe già potuto lavorare nei campi, se io e Jonas non avessimo concordato che sarebbe stata più utile nell'assistenza a mia moglie. Era una bambina dolce e ubbidiente, di grande aiuto a Molly.

Nel suo appartamento Bertha fu subito più calma e più contenta. Sembrava che non le importasse di essere esclusa dalle attività della famiglia. Quando mi recavo da lei mi implorava di darle un figlio e io naturalmente mi guardavo bene dall'accontentarla. Jonas andava a trovarla di rado, forse perché non riusciva a sopportarne la follia. Richard, il quale probabilmente aveva litigato con il padre, anche se nessuno dei due ne parlava, non andava quasi mai da lei.

Questa era diventata la mia vita. Mi seppellivo nel lavoro alla piantagione e trascorrevi parecchio tempo a Spanish Town e a Kingston per occuparmi

delle mie attività commerciali. Era un balsamo per me, con la casa silenziosa e Sukey che mi cucinava i miei cibi prediletti senza che dovessi chiederlo. La *Sea Nymph* e il *Dragon* andavano e venivano regolarmente fra l'Europa e l'America carichi di immigrati. Dunque io e Jonas eravamo soddisfatti di averli comprati, nonché, ovviamente, dei guadagni che ne ricavavamo. Informato da Jonas, persino mio padre, dalla remota Liverpool, scrisse di essere felice della mia capacità di approfittare della formazione che mi aveva imposto. Dopo aver letto la lettera con disgusto, la gettai nel fuoco.

Un paio di volte mi recai ad Arcadia da Whitley. Adducendo un misero pretesto, non avevo partecipato al suo matrimonio. Dal canto suo, lui non chiedeva mai di Bertha, se non limitandosi a un convenzionale: «Come sta vostra moglie?» Dunque presumevo che i pettegolezzi fossero giunti al suo orecchio. Dopo alcune pubbliche sfuriate che avevano sconvolto mezza comunità e confermato i sospetti dell'altra mezza, Bertha non era stata più invitata ad alcun ballo, ricevimento o cena. Nonostante questo indossava spesso i suoi abiti più eleganti e pretendeva che la imitassi, immaginando di recarsi al ballo del governatore. Allora la stordivamo di sangria sino a renderla inconsapevole del trascorrere del tempo e quando si riprendeva le raccontavamo che aveva trascorso una serata meravigliosa.

Era crudele tutto questo? Forse, ma non sapevamo cos'altro fare. Mentre l'accordo fra me e Jonas era completo, Richard si opponeva a entrambi, anche se facevamo del nostro meglio per impedire che Bertha peggiorasse, e mi giudicava responsabile del suo deterioramento mentale. Una volta pretese che la sorella fosse affidata alla sua tutela, insistendo che in tal modo si sarebbe ripresa e sarebbe stata di nuovo quella che era prima del mio arrivo. Forse io avrei ceduto, ma Jonas conosceva bene il figlio, lo sapeva privo della risolutezza e del coraggio necessari, quindi lo proibì. In verità Richard prometteva spesso di andare a trovare Bertha e quasi mai manteneva l'impegno.

Una volta gli dissi con la massima gentilezza possibile che forse Bertha sarebbe stata felice di vederlo. Sorpreso, lui mi fissò e mi accusò di essere un intruso che si era intromesso fra sua sorella e la sua famiglia. Quando lo implorai di rivedere questo giudizio, s'incupì e dichiarò che avevo sottratto sua sorella al suo affetto e a quello di suo padre. Non seppi cosa rispondere e il gelo nel nostro rapporto si prolungò.

Alla fine Jonas convinse un suo conoscente trasferitosi a Madera a offrire un impiego a Richard. Non ho mai conosciuto tutti i dettagli, tuttavia non sarei sorpreso se Jonas avesse offerto al suo conoscente un ragguardevole incentivo in denaro. Era fatto così. Soffriva perché sua moglie aveva trasmesso la propria tara ai figli ed era disposto a fare qualunque cosa per alleviare il loro fardello. Grazie a Dio non ho mai dovuto preoccuparmi di figli nati da un analogo matrimonio.

Con Bertha al sicuro nel suo appartamento e senza le accuse, i sospetti e le critiche di Richard, ormai lontano, la mia esistenza divenne più tranquilla. Con il trascorrere del tempo mi resi conto della scarsa soddisfazione che traevo dalle mie attività commerciali. Indubbiamente le mie decisioni erano proficue, i miei guadagni erano ragguardevoli, ero fiero dei due bastimenti che avevo acquistato, ma il lavoro quotidiano non mi procurava alcuna gioia. A differenza di mio padre, che godeva della sfida della caccia e del brivido della conquista, io non ricavo alcuna soddisfazione dall'aver la meglio sui miei concorrenti. La mia mentalità era diversa dalla sua.

Un giorno, a Spanish Town, svoltando un angolo, m'imbattei in Geoffrey Osmon. Per un momento ci fissammo, increduli, poi scoppiammo a ridere e ci abbracciammo. Per rinnovare la nostra amicizia ci recammo in una taverna a bere. In città per affari, lui mi annunciò fieramente di non essere più un semplice contabile, bensì di essere diventato sovrintendente di una piantagione, e io fui felice per lui. Dal canto mio, gli rivelai il meno possibile della mia vita personale, limitandomi a dire che ero sposato e non avevo figli. Trascorremmo una piacevole serata abbandonandoci ai ricordi, infine ci lasciammo con la promessa di rimanere in contatto, anche se probabilmente non eravamo davvero intenzionati a mantenerla.

In quel periodo decisi di entrare nella milizia, e poiché ciascuno aveva facoltà di scegliere il proprio reggimento, scelsi la cavalleria, come aveva fatto Richard prima di me. Nonostante le costanti esercitazioni sotto l'occhio guardingo del governatore, ciò che imparai di strategia era molto meno di tutto quello che avevo già imparato a Black Hill da Mr Lincoln. I miliziani erano indubbiamente tipi in gamba, però non sviluppai alcuna amicizia perché nessuno di loro aveva interessi affini ai miei, a eccezione di uno, che amava l'orticoltura. Da costui appresi il piacere del giardinaggio, così che in breve tempo il giardino di Valley View divenne il mio vero interesse e la mia occupazione.

Creato all'epoca del padre di Jonas, il giardino era stato trascurato e infine abbandonato nel corso degli anni. Aveva banani frondosi, avocado dalle verdi foglie luminose che non mancavano mai di rasserenarmi, agrumi, palme ornamentali e tamarindi, frangipani, manghi, zenzero, una gloriosa e sgargiante brunfelsia, cioè una pianta che non avevo mai visto prima, nonché un magnifico cedro di gran lunga più fragrante del cedro comune, e orchidee di ogni genere, alcune autoctone, altre importate dall'Africa e dall'Asia. Amavo trascorrere il tempo in giardino a estirpare le erbacce e a leggere, seduto sulla piccola panchina che vi avevo installato. Talvolta riuscivo persino a immaginare di essere nel frutteto di Thornfield.

Quell'estate Daniels annunciò l'intenzione di lasciarci. Aveva accettato l'offerta di amministrare una piantagione molto più grande nel Nord. In

passato avevo creduto che nessuna piantagione potesse essere più grande di Valley View e della mia unite, le quali misuravano rispettivamente duemila acri e settecento acri, ma ormai sapevo che ne esistevano anche di seimila acri. Daniels era stato un ottimo amministratore, dal quale avevo imparato molto, perciò io e Jonas fummo dispiaciuti della sua decisione.

«Ora tutto il fardello graverà sulle mie spalle» dichiarai. «Ebbene, confesso che non mi dispiace affatto, anzi, lo desidero».

Sorpreso, Jonas mi guardò. «Non avrete intenzione di sostituire Daniels, vero?»

«Perché no?»

«Non si usa».

«Non sono stato forse addestrato per questo?»

Jonas rise. «Rochester, vostro padre voleva che imparaste come funziona una piantagione prospera, non che ne diveniste l'amministratore. Soltanto i piantatori più miserabili amministrano personalmente le loro piantagioni. Nessun altro lo fa».

«Allora qui sono pressoché inutile!»

«Dunque considerate che io sia inutile?»

«No, ma...»

«Un giorno mi sostituirete. Senza dubbio vi rendete conto che un padrone deve sempre essere presente».

Non seppi cosa rispondere. Anche se non mi sentivo un uomo d'affari, desideravo rendermi utile.

Gentilmente, Jonas aggiunse: «Rochester, molti uomini lavorano tutta la vita per avere quello che avete voi...»

Quello che avevo io? Ebbene, avevo una moglie pazza che aveva l'aspetto e il comportamento di una strega, nessuno con cui trascorrere una serata a leggere o a cantare o a suonare uno strumento, e nessuna possibilità di avere figli, se non tramite un'amante, come aveva fatto Jonas. Tuttavia non potevo neppure immaginare di generare prole destinata alla servitù, come Molly o come Sukey.

Pensai di assumere Osmon per sostituire Daniels. Era un rischio, perché aveva scarsa esperienza e perché non sapevo come si comportasse. D'altronde desideravo disperatamente un coetaneo con cui conversare. Con il pretesto di istruire Osmon avrei potuto dedicare almeno una parte del mio tempo ad amministrare la piantagione. In seguito scoprimmo di lavorare bene insieme. Anche se non era laureato, Osmon era istruito e dotato di grande curiosità. Trascorremmo numerose serate in veranda a bere grog e a conversare, specialmente di letteratura. La sua interpretazione di *Rob Roy* era molto diversa dalla mia e apprezzava Jane Austen molto più di quanto l'apprezzavo io. Per quasi un mese leggemmo e discutemmo di un libro dello scrittore americano James Fenimore Cooper.

Rimasi sorpreso dal suo interesse per la letteratura e dalla profonda comprensione che ne aveva, perché durante la traversata non vi aveva mai accennato. Probabilmente sulle prime gli ero sembrato incolto, come Bertha era sembrata a me, anche se mi sforzavo di rimediare. Sebbene suo padre fosse stato un semplice operaio, senza i mezzi per mantenerlo agli studi, Osmon aveva sempre trovato piacere e sollievo nella lettura, e si era trasferito in Giamaica proprio nella speranza di poter proseguire autonomamente la propria istruzione. Ne ridemmo entrambi, tuttavia lui insistette di avere imparato di più, negli ultimi quattro anni, di quanto avrebbe mai imparato a Oxford.

Con la presenza di Osmon mi sentivo contento, per quanto possibile, della mia vita a Valley View. Persino Jonas parve più rilassato, tanto da unirsi a noi durante le serate in veranda. Parlava poco, però sapevo che percepiva la quiete che si stava diffondendo a Valley View. «Ero scettico sulla vostra decisione di assumere questo giovane inesperto, eppure riconosco che si sta comportando molto bene» dichiarò dopo alcune settimane. «Nulla potrebbe andare meglio, e io ne sono estremamente felice».

10.

Alcuni mesi dopo la partenza di Daniels, poco prima del raccolto, Jonas morì. Fu una morte tranquilla. Si alzò al mattino presto, come al solito, fece colazione, e quasi subito lamentò un'indigestione. Allora gli suggerii di stendersi per un poco. Mentre ritornava in camera, le sue gambe cedettero e crollò. Subito accorso a soccorrerlo, lo trovai con il viso cinereo e il corpo quasi inerte. Non mi fu possibile fare altro che sollevarlo e sorreggerlo, chiamando aiuto. Il suo valletto arrivò, lo osservò per un lungo momento, poi corse a prendere asciugamani umidi con cui tamponargli il viso, ma quando tornò per posargli una pezza umida sulla fronte era ormai troppo tardi. Jonas aprì gli occhi, tentò di parlare, e parve non avere la forza di pronunciare una sola parola. «Ho mandato a chiamare il medico» dissi, e con la testa feci un cenno al valletto, che subito partì. «Rilassatevi» soggiunsi. «È poca cosa. Presto starete di nuovo bene».

Entrambi sapevamo che non era affatto così. Jonas sollevò un poco la mano ad afferrarmi la camicia e mosse le labbra nell'urgenza di parlare. Mi chinai su di lui per decifrare il suo sussurro gutturale, dapprima incomprensibile.

Poi Jonas riuscì a mormorare: «Promettete... Promettete...»

«Sì, sì» risposi, immaginando le sue preoccupazioni per Valley View in sua assenza.

«Promettetemelo...» mormorò ancora.

«Sì» confermai, per tranquillizzarlo.

Senza dubbio si rese conto che non capivo. Raccogliendo le ultime forze mi trasse a sé. «Promettete... che mai... mai... abbandonerete mia figlia...»

Quelle ultime parole, poco più di un sospiro, mi trafissero come una scossa. Nello stesso istante vidi la luce spegnersi nei suoi occhi. «Sì, certo...»

Come se gli avessi concesso il permesso di trapassare, mi lasciò, chinando la testa, quindi si afflosciò e morì.

Mentre lo tenevo fra le braccia, in silenzio, mi parve che il pavimento si squarciasse sotto di me. La sua perdita era inconcepibile. Rimasi con lui fino all'arrivo del medico, poi mi alzai e uscii. Camminai senza meta in un campo, fra le canne più alte di me, il viso accarezzato dalle foglie, smarrendo me stesso e per un poco anche ogni cognizione del tempo e dello spazio.

Discussi con Osmon per decidere se informare Bertha, che ora conduceva un'esistenza del tutto opposta alla nostra. Si destava al crepuscolo, passeggiava nel suo appartamento, parlava o inveiva contro esseri immaginari e talvolta si dedicava a giochi fanciulleschi con Molly e Tiso, mentre tutti gli altri dormivano. Aveva ancora accessi di collera e di autolesionismo, però non pretendeva più la mia attenzione quale prezzo della sua prigionia, anzi, credevo che non la considerasse nemmeno più una reclusione. Quando non era stata al centro dell'attenzione durante i balli a cui aveva partecipato, aveva sempre preferito i luoghi oscuri e isolati, e ora viveva una vita oscura e isolata che sembrava tranquillizzarla più di qualunque altra cosa.

Temevo che la tragica notizia potesse infrangere il suo prezioso e delicato equilibrio, perché non avevo idea di come avrebbe reagito e neppure sapevo se fosse in grado di comprenderla. Invece Osmon pensava che in quanto figlia avrebbe dovuto partecipare alle esequie. Così quella notte andammo a dormire senza aver risolto il problema.

La mattina dopo mi recai con grande trepidazione all'appartamento di Bertha, e Molly mi accolse. In silenzio entrai nella piccola camera da letto e sedetti accanto a mia moglie addormentata. Come sempre le imposte erano chiuse, e persino nell'oscurità, rilassata nel sonno, Bertha era bella come sempre. Allora non ero del tutto consapevole dell'impegno impostomi dalle ultime parole di Jonas, perché Bertha era contenta nel suo appartamento, o almeno, era contenta quanto poteva esserlo. Così pensavo che avremmo potuto continuare a vivere a Valley View come vi avevamo vissuto sino a quel momento.

Quando le accarezzai una guancia dalla tempia al mento, Bertha si mosse. Allora Molly portò una lampada perché potessimo vederci.

«Sei qui» commentò Bertha, con un lieve sorriso sulle labbra.

«Sì» risposi, non sapendo come annunciarle la morte del padre.

«È forse un sogno, questo?»

«No, non è un sogno... Devo dirti una cosa...» Mi chinai su di lei, scostandole i capelli dal viso. «Tuo padre... è morto...»

Bertha scosse lentamente la testa. «È un sogno...»

«No, temo di no».

«Mio padre?»

«Sì... Mi dispiace dovertelo dire...»

«Ma è giovane...»

«Non era più tanto giovane, Bertha...»

«Chiamami Antoinetta».

«Antoinetta...»

«Sì» sorrise lei. «Questo è il mio vero nome». Il suo sorriso si allargò. «E tu sei qui per l'amore...»

«Credo che non sia il momento adatto...»

Appena accennai ad alzarmi, Bertha mi trattenne.

In silenzio, Molly posò la lampada sul tavolo e uscì.

Bertha mi abbracciò forte. «Ripeti il mio nome...»

«Antoinetta...»

Allora lei scoppiò a piangere, scossa da violenti singhiozzi strazianti, e io piansi con lei.

11.

Seppellimmo Jonas Mason su una collina che dominava la sua amata Valley View. Anche se Richard era stato avvisato, il clima non ci permise di attenderne il ritorno da Madera, e Bertha rifiutò di uscire di casa durante il giorno. Daniels fu così gentile da tornare da Trelawny, e sebbene fossimo sempre stati in ottimi rapporti, mi guardò, dinanzi alla fossa aperta, come se la colpa fosse mia, quasi pensasse che se lui fosse rimasto Jonas non avrebbe mai abbandonato le sue spoglie mortali. Dopo le esequie mi strinse bruscamente la mano, scrutò Osmon come per giudicarne le capacità, e se ne andò. I vicini mi seguirono in casa, dove mangiammo e bevemmo per tutto il giorno, condividendo ricordi di Jonas. Sukey era presente, in disparte, e mi rammentava che, a quanto ne sapevo, non aveva mai avuto alcun rapporto con il padre. Era così che accadeva? Un uomo generava una prole di cui poi non si curava, se non per accertarsi che non lavorasse schiava nelle piantagioni, che non fosse frustata e che visse un'infanzia che almeno non fosse delle peggiori?

Non sapevo, e non mi curavo di sapere, se Jonas avesse donato o venduto Sukey al suo socio in affari, però mi chiedevo che cosa lei pensasse di lui, ammesso che ne pensasse qualcosa. Non aveva mai parlato di Jonas, eppure aveva partecipato al suo funerale.

Quando tutti se ne furono andati, mi recai in silenzio nella camera di Jonas. La scrivania era in perfetto ordine. Gli stivali erano accanto alla sedia e il frustino era appoggiato in un angolo, anche se non ricordavo l'ultima volta che lo avevo visto cavalcare.

Il giorno dopo mi feci portare la mia cavalla da Alexander e mi recai in città. La casa silenziosa profumava di stufato alle spezie. In cucina, Sukey era davanti alla stufa.

«Non so cosa dire, se non che mi dispiace» dichiarai.

«Signore...» mormorò Sukey. «Era un uomo, ecco tutto...» E non disse altro.

Le sue parole rimasero come sospese nell'aria.

Incapace di affermare ciò che era ovvio, aggiunsi: «Mi dispiace molto...»

Sukey mi osservò con espressione indecifrabile.

Mi recai in ufficio a firmare documenti, poi, a tarda ora, tornai a Valley View.

La morte di Jonas non fermò il tempo e non annullò le nostre responsabilità. Nei giorni del raccolto lavorammo ininterrottamente, dormendo quando e dove era possibile. Mi pareva di risentire la voce di Jonas rammentarmi che non spettava a me dirigere le operazioni, bensì al sovrintendente, tuttavia il mio unico desiderio era quello di immergermi nel lavoro per dimenticare ogni altra cosa.

Nella tranquillità che seguì la fine del raccolto mi resi conto che avrei dovuto informare mio padre della morte del suo socio di un tempo. Una sera gli scrissi, con esitazione e con disagio, perché non gli avevo ancora perdonato di avere complottato per indurmi a sposare Bertha, della cui condizione era indubbiamente consapevole. Comunque non la menzionai neppure, in modo da lasciarlo nel dubbio.

Una sera di primavera Richard ricomparve in sella a un grande cavallo nero, deciso a diventare il padrone della piantagione. Seduto in veranda, lo vidi in lontananza e mi chiesi chi fosse. Quando fu abbastanza vicino, lo riconobbi e mi domandai che cosa stesse per succedere. Durante la nostra breve amicizia, prima delle mie nozze con Bertha, e in seguito, prima della sua partenza per Madera, avevo compreso che purtroppo suo padre lo aveva giudicato correttamente. Anche se non era cattivo, era superficiale, pigro e incline a sfoggiare la ricchezza come se ciò potesse conferirgli prestigio. Non sembrava che Madera lo avesse cambiato.

Scesi i gradini per andare ad accoglierlo.

«Sembra che tutto vada magnificamente» sorrise Richard, smontando. «È terminato il raccolto?» chiese, come se fossero visibili canne ancora da tagliare.

«È finito, ed è stato un buon raccolto. Vostro padre ne sarebbe soddisfatto».

«Allora anch'io sono soddisfatto». Richard gesticolò come a dire che la sua assenza al funerale era stata inevitabile. Infatti se avessimo atteso il suo ritorno la decomposizione avrebbe disfatto la salma di Jonas. «Be', sono contento che abbiate compiuto il vostro dovere in attesa del mio ritorno».

«Davvero?» Non compresi che cosa intendesse dire esattamente.

«Immagino che vi siate già trasferito nella vostra proprietà...»

Rimasi in silenzio.

«Oh...» riprese Richard, dopo un poco. «Dunque non vi siete ancora trasferito?» In quel momento si levò da oriente una brezza che gli scompigliò i capelli e che avrei dovuto considerare un presagio. «Non credete che sia arrivato il momento? Voi e Bertha non potrete vivere per sempre in questa vasta dimora che ora appartiene a me».

«Il nostro matrimonio è molto insolito» osservai, benché non fosse affar suo.

Il suo sguardo si indurì. «Non m'importa un bel niente di come sia il vostro matrimonio, anche se Dio sa che mia sorella era una donna che qualunque uomo sarebbe stato felice di avere in moglie. Non mi riguarda dove andrete». Richard guardò la villa alle mie spalle. «Comunque sia, ora questa casa appartiene a me, e ciò mi riguarda eccome». Mi passò davanti per salire i gradini.

Allora compresi che credeva davvero di poter sostituire facilmente il padre, con cui pure aveva sempre stentato a mantenere un rapporto anche solo superficialmente cortese. Avrei potuto fare i bagagli, prendere la mia cavalla e andarmene, lasciandogli Bertha e la villa a cui teneva tanto. Forse se avessi previsto quello che sarebbe accaduto lo avrei fatto. In pochi anni la schiavitù sarebbe stata abolita in Giamaica e Richard non avrebbe saputo affrontare un mutamento tanto radicale neppure se nel frattempo non avesse condotto Valley View alla rovina. D'altronde, ero responsabile nei confronti di mia moglie, a prescindere da qualunque altra considerazione, e lo ero anche nei confronti di Jonas, di cui conoscevo le volontà.

«Non è così semplice» dichiarai.

In cima ai gradini, Richard si fermò, senza girarsi.

«Occorre considerare l'eredità».

Allora si girò a scrutarmi con occhi duri, in cui emerse un'espressione interrogativa.

«Dovreste parlare con il suo avvocato».

«Informatemi voi».

«Insisto che dovreste parlare con il suo avvocato, Mr Arthur Foster. Senza dubbio lo conoscete e avete avuto sue notizie dopo la morte di vostro padre. Questa notte potrete dormire qui, e domani mattina potrete recarvi a Spanish Town per parlargli».

«Non ho alcun motivo per recarmi a Spanish Town. Convocatelo qui, se dovete». Ciò detto Richard entrò in casa.

Dopo aver provveduto affinché Foster fosse convocato, mi ritirai in camera mia, privo di qualsiasi desiderio di intrattenere Richard.

La mattina successiva, a colazione, Richard m'incolpò del modo in cui Bertha aveva reagito quando lo aveva visto, nonché delle condizioni in cui viveva, da lui giudicate miserabili, e del suo aspetto terribile, come se avesse dimenticato il deterioramento delle facoltà mentali della sorella, già accentuato prima della sua partenza per Madera, e come se fosse persuaso che tale deterioramento fosse dovuto alla mia negligenza.

Lo ascoltai in silenzio perché non vi era modo di fargli comprendere la situazione e tutto ciò che era accaduto nel frattempo. Inoltre non spettava a me informarlo delle decisioni di suo padre.

A metà mattina giunse Foster, alto, magro e curvo, portando tre pacchetti neri. Richard lo ricevette nell'ufficio di Jonas, seduto alla scrivania,

fingendosi impegnato. Quando l'avvocato si toccò il cappello in segno di saluto, gli rispose con un breve cenno della testa, senza parlare.

«Vi esprimo le mie condoglianze per la dipartita di vostro padre» esordì Foster. «Dev'essere stata una sorpresa per voi. Di conseguenza abbiamo alcune questioni da discutere».

Allora Richard mi fissò freddamente. «Credo che ne dobbiate discutere unicamente con me, Foster. Non è cosa che riguardi Rochester, il quale è soltanto il marito di mia sorella, almeno nominalmente, e non è affatto un consanguineo di mio padre».

Foster chinò la testa. «Come desiderate, Mr Mason».

Quantunque impaziente di assistere all'incontro e di scoprirne le conseguenze, mi recai a Kingston, dove la *Mary Rose* era in cantiere per manutenzione. Prevedevo di non tornare a Valley View se non dopo tre giorni perché dovevo occuparmi anche di un acquisto di terre a Spanish Town. Ero ben lieto che fosse l'avvocato a rivelare a Richard le volontà testamentarie di Jonas, di cui ero già a conoscenza. Valley View sarebbe rimasta in proprietà congiunta a Bertha e a Richard, senza possibilità alcuna di essere venduta o ipotecata, e io, oltre a essere rappresentante di mia moglie, avrei avuto il controllo permanente di tutte le attività. Richard avrebbe ricevuto esclusivamente la metà di tutti i proventi.

Il giorno dopo il mio arrivo a Spanish Town, Richard bussò alla porta di casa mia quando non ero ancora alzato. Iniziò a gridare appena Sukey gli aprì la porta e smise soltanto quando scesi le scale. «Lo avete messo contro di me!» inveì. «Li avete messi tutti contro di me! Giuda!» Era tanto paonazzo da farmi temere che gli venisse un colpo.

«Desiderate tenermi compagnia a colazione?»

«Non siederei alla vostra tavola per nulla al mondo!» gridò Richard, serrando i pugni come se fosse in procinto di aggredirmi. «Non parlerò mai più con voi!»

«Io non ho nulla a che fare con le decisioni di vostro padre. Sono dovute esclusivamente alla sua volontà». Aveva già deciso, quindi sapevo che era inutile dirglielo, comunque mi sembrò necessario, se non altro a mia difesa.

«Avete imprigionato mia sorella!»

Era vero. Non potevo negarlo. Eppure Bertha preferiva quella reclusione a qualunque altra condizione, e io e suo padre avevamo concluso che era preferibile al manicomio. In ogni caso la mente di Bertha era un carcere di gran lunga peggiore di qualunque prigione. Dunque non risposi, e sopportai in silenzio la sua sfuriata più a lungo di quanto mi sarebbe mai parso possibile.

Infine, scemato il suo furore, Richard mi scoccò un'ultima cupa occhiata e se ne andò.

Allora Sukey arrivò a servirmi un tè appena preparato. «Va tutto bene, signore? Talvolta penso che siano tutti...»

«Basta così. Non occorre discuterne».

Sukey annuì.

Non parlammo mai più di quell'episodio. Sapevo che Sukey avrebbe voluto dire "Talvolta penso che siano tutti pazzi" e non avrei potuto negarlo. Tuttavia se non l'avessi interrotta sarei stato costretto a redarguirla.

Non avrei dovuto illudermi che quello fosse stato il mio ultimo incontro con Richard. La sera del mio ritorno a Valley View rimasi sbalordito quando lo vidi seduto in veranda ad attendermi.

«Non abbiamo finito» esordì, mentre salivo i gradini. «Non avete alcun diritto di appropriarvi della mia eredità».

«Riceverete la metà dei proventi. L'altra metà spetta a vostra sorella. Io sono soltanto l'esecutore testamentario».

«Dovrei essere io a occuparmi della piantagione!» gridò Richard, il quale, evidentemente, aveva ecceduto nel bere.

«Così ha deciso vostro padre».

«Lo avete influenzato voi! Lo avete messo contro di me!» Sembrava che nulla potesse dissuaderlo. Incapace di sfogare su di me il proprio furore, si alzò di scatto per entrare in casa a grandi passi e sbattere la porta.

Rimasi in veranda con l'intenzione di lasciare che si calmasse.

Tornò poco dopo con un astuccio sottobraccio.

Allora stentai a credere alle sue intenzioni. Neppure lui poteva essere tanto folle, o tanto stupido!

Con ostentazione aprì l'astuccio, in cui erano contenute due pistole da duello.

«Richard...»

«Adesso! Risolveremo ogni cosa adesso!»

«Vi siete mai battuto in duello?»

«E voi?»

«È una sciocchezza...»

«Una sciocchezza? Una sciocchezza? Mi giudicate sciocco perché esigo di rivendicare i miei diritti?»

«Dove avete preso quelle armi?»

Tacque per un momento, perché non aveva previsto di essere interrogato. «Appartenevano a mio padre» rispose, con voce improvvisamente meno agitata.

«Vi siete mai battuto in duello?» insistetti. «Sapete usare una pistola?» Io ne ero capace soltanto in teoria, perché Mr Lincoln ci aveva insegnato l'uso di ogni genere di arma, tuttavia non avevo mai sparato giacché nella milizia si era armati esclusivamente di sciabola.

Richard spinse l'astuccio verso di me. «Scegliete».

«Non intendo battermi in duello con voi».

«Codardo!»

«Richard... Se mi uccideste, chi si occuperebbe di vostra sorella? Assumereste voi stesso la responsabilità di assisterla per sempre?»

«È vostra moglie!»

«Se mi uccideste diventerebbe la mia vedova e voi sareste il suo unico parente. Siete pronto ad assumervi tale responsabilità?» Rammentavo che in passato aveva tentato di ottenere la custodia della sorella, ma non credevo che avesse mai avuto alcuna vera intenzione di provvedere a lei.

«Ne sarei felice!» si vantò.

«Non dovremmo essere assistiti dai secondi? Non dovremmo accordarci per incontrarci all'alba?» chiesi, ricordando ciò che narravano sempre i romanzi.

Richard rimase in silenzio.

Appena mi resi conto che stava cercando di escogitare un modo per realizzare quel progetto avventato, avanzai di un passo verso di lui. «Ammazzarci a vicenda non gioverà a nessuno di noi due. Nessuno ne trarrà alcun vantaggio, e soprattutto Bertha ne soffrirà. Vostro padre non avrebbe voluto che finisse così».

«Mio padre...» rispose Richard, quasi lugubramente. «Mio padre... Mi ha tradito a vostro beneficio...»

«Vostro padre vi amava, e amava Bertha. Desiderava soltanto garantire a entrambi una vita sicura».

Richard mi fissò.

«Non è forse giusto?» insistetti. Avrei potuto dire di più. Avrei potuto chiedere se non fosse stato proprio per questo che Jonas e mio padre avevano cospirato per inviarmi in Giamaica e che all'età di tredici anni ero diventato apprendista in un lanificio. Già allora Jonas sapeva che suo figlio non avrebbe mai davvero voluto diventare piantatore e che avrebbe sempre preferito che qualcun altro si occupasse della piantagione.

«È stato perché...» Richard s'interruppe. Il suo sguardo era indecifrabile. Finalmente soggiunse: «Mio padre mi giudicava inutile...»

«Vostro padre vi amava. Ecco perché ha provveduto affinché voi e Bertha condividiate la proprietà di Valley View per il resto delle vostre esistenze».

Richard reggeva ancora l'astuccio aperto con le pistole da duello. In tono irritato, ribatté: «Ha finito per amare più voi...»

«Ha affidato la responsabilità a me e le risorse per vivere a voi, perché siete suo figlio, e senza vincoli, perché vi amava».

Quando vidi la rassegnazione sul suo volto, provai compassione di lui. E lo invidiai.

12.

Richard rimase in Giamaica ancora per alcuni sgradevoli giorni, infine ritornò a Madera. Allora la vita a Valley View riprese i ritmi consueti, guidata da me. Verso la fine di luglio ricevetti dall'Inghilterra una lettera di cui non riconobbi la calligrafia, che non era quella di mio padre. L'aprii nel recarmi allo scrittoio e leggendo la prima riga rimasi pietrificato.

Mio caro signore,

mi rattrista informarvi che vostro padre, Mr George Howell Rochester, è deceduto nel maggio scorso per malattia, come mi ha riferito il suo medico.

Fra le sue carte ho trovato la vostra lettera datata 10 febbraio, alla quale potrebbe avere risposto perché allora non si era ancora ammalato. Giacché voi siete il suo unico erede superstite, attendo vostre istruzioni a proposito della proprietà che ora vi appartiene.

Vi porgo i più distinti saluti e resto al vostro servizio,

Paul W. Everson, Esq

Per alcuni istanti rimasi immobile, sbigottito, assordato da una sorta di fruscio come di brezza. Non rammento quali pensieri mi passarono per la testa. Non saprei dire da quale notizia fui maggiormente sbalordito, se quella della morte di mio padre o quella secondo cui ero il suo unico erede. Dov'era Rowland? Se gli era accaduto qualcosa, perché mio padre non mi aveva informato? Superato lo sconcerto iniziale, pensai alla proprietà di mio padre, che ora mi apparteneva. Che cosa significava esattamente per me e per il mio futuro, anzi, per tutta la mia vita?

Un'ora dopo aver letto la lettera di Mr Everson mi recai a Spanish Town cavalcando forsennatamente come per sfuggire al mio futuro, o come per raggiungerlo. A causa di quella lettera non potevo più pensare di essere destinato a restare per sempre in Giamaica. Tutto era cambiato. Nel corso degli anni la residenza cittadina era diventata il mio rifugio, interamente mia. Oltre ai testi legali e fiscali appartenuti a mio padre conteneva saggi storici, resoconti di viaggio, romanzi e persino poesie. Lo studio conteneva un mappamondo e aveva mappe alle pareti. Mentre a Valley View mi era impossibile dimenticare il fardello di Bertha che sempre mi opprimeva, a

Spanish Town mi sentivo più libero, e in quel momento avevo bisogno di uno spazio in cui pensare. La morte di mio padre mi appariva ancora incomprensibile. Desideravo, e non per la prima volta, che Mr Wilson fosse ancora vivo per avere il suo consiglio e il conforto della sua saggezza. Per me era stato come un padre, molto più del mio vero genitore.

Appena mi sentì aprire la porta, Sukey accorse, come sempre, tranne le volte in cui era occupata in una faccenda che non poteva interrompere. Quando mi vide indietreggiò di un passo, probabilmente a causa della mia evidente angoscia, o disperazione, o almeno confusione. «Cosa succede? Vostra moglie...?»

«È morto mio padre!» sbottai.

Sukey rimase impietrita.

Per avere permesso che la mia confusione mentale mi facesse dimenticare per un momento il rapporto da lei avuto con mio padre, imprecai mentalmente contro me stesso. «Mi dispiace molto... È stato sconvolgente...» Cos'altro avrei potuto dire?

Nell'indietreggiare di un altro passo, Sukey si portò una mano alla guancia come se l'avessi schiaffeggiata. «E io sono dispiaciuta per voi...»

Mi avvicinai e le posai le mani sulle spalle.

Lei fu attraversata da un tremito, poi si rilassò, sospirò e mi guardò. Aveva pochi anni più di me e si era sempre comportata in modo gentile sin dal giorno del mio arrivo. In quel momento entrambi avevamo bisogno di conforto. Restammo così, immobili, nell'atrio. Senza alcuna difficoltà avrei potuto fare qualsiasi cosa avessi voluto, perché lei mi apparteneva. Tuttavia non feci nulla, se non altro perché era appartenuta a mio padre, dunque non avrei mai potuto.

Rimasi a Spanish Town per quasi una settimana, riflettendo sulla mia vita, su quello che era stata, su quello che sarebbe potuta diventare, quasi sopraffatto dalle prospettive che mi si schiudevano. Scrisi a Everson per chiedere informazioni su Rowland e sulla proprietà. Chi se ne occupava? Includeva forse Thornfield-Hall? Doveva includerla! Era strano essere improvvisamente consapevole di aver perduto mio padre e mio fratello in un breve volger di tempo, e ancora più era pensare che in futuro, un futuro addirittura imminente, avrei potuto vivere di nuovo a Thornfield-Hall.

Con il senno di poi la scelta appare semplice. Allora invece fu tutt'altro che ovvia. In Giamaica avevo una vita, ammesso che si potesse definire tale, buona, sotto vari aspetti. Inoltre avevo molte responsabilità, nonché numerose opportunità. Ero rispettato dai vicini. Oltre che mio sovrintendente, Osmon era mio buon amico, sebbene mi fosse socialmente inferiore. Mia moglie non era una compagna per me, mai lo sarebbe stata, e non avrebbe mai potuto partecipare alla vita sociale, nondimeno esistevano fardelli peggiori da sopportare.

Eppure mi chiedevo se Thornfield fosse davvero mia, se i campi, i boschi e le brughiere in cui un tempo avevo vagabondato e che avevo tanto amato fossero davvero miei.

Comunque avevo assunto un impegno, avevo promesso a Dio e a Jonas di non abbandonare mai Bertha, benché fosse mia moglie unicamente in senso legale e morale, e tale situazione non avrebbe mai potuto cambiare. Quale vita avrei potuto avere in Giamaica, o anche in Inghilterra?

Tornato a Valley View, passeggiavo nel frutteto, l'unico luogo della proprietà in cui mi sentivo davvero in pace. Il ritmico stormire delle foglie di avocado nella brezza serale mi placava, e nelle vicinanze un pappagallo strideva nell'oscurità. Immerso nella fragranza di arance e limoni, chiusi gli occhi e immaginai di essere a Thornfield. Quanto avrei desiderato poter andare e venire facilmente dall'una all'altra proprietà, senza preoccupazioni né responsabilità. Rientrato in casa, bevvi così tante tazze di grog che quando riuscii finalmente a raggiungere il letto caddi subito profondamente addormentato.

Sognai Bertha che incendiava i campi, mi assaliva con un machete, strillava senza posa, e mi destai all'improvviso per rendermi conto che stava davvero strillando, come del resto le accadeva spesso nel corso della notte. Mi alzai, insonnolito e disperato. Dovunque avessi vissuto, Valley View o Thornfield, sarei sempre stato oppresso dal fardello di una moglie pazza.

Aprii maggiormente la finestra nella speranza di un soffio di aria più fresca, ma era un'afosa notte giamaicana alla vigilia della stagione degli uragani. A occidente la luna s'immergeva sanguigna fra le nubi, e le zanzare mi circondavano a sciami con i loro esasperanti ronzii. Bertha continuava a strillare, maledicendo me, suo padre, Dio e le figure create dalla sua immaginazione. Che vita era mai quella? Era un inferno. Mia moglie era completamente pazza, aveva ancora tutta la vita da vivere, e io avrei dovuto sopportarla per sempre. A un tratto mi resi conto che non sarebbe stato possibile. Avrei dovuto accettare il duello e permettere a Richard di spararmi più volte, fino a uccidermi. Soltanto la morte avrebbe potuto alleviare quell'insopportabile oppressione.

Dal bauletto chiuso a chiave che avevo nascosto sotto il letto dopo la partenza di Richard prelevai l'astuccio con le pistole cariche. Impugnai un'arma, sorprendentemente pesante, e rimasi così per un po', pensando a quanto sarebbe stato semplice... Me la puntai alla tempia. Sarebbe stato così facile...

Fu allora che la brezza portò una tempesta improvvisa. Il cielo si squarciò e la pioggia cadde fitta a pulire l'aria. Con la pistola in pugno, chiusi la finestra e guardai la pioggia. In breve la tempesta fuggì a occidente. Riaprii la finestra e l'aria purificata mi riscosse. Riposta la pistola, ricollocai l'astuccio

nel baule, chiuso a chiave.

Riflettendo, uscii a passeggiare nel frutteto, sull'erba umida, fra gli alberi, nel dolce alito del vento che soffiava dall'Europa, con il fragore lontano dell'Atlantico che si frangeva sulla costa. Il cuore mi si gonfiò nel petto. Un modo esisteva, doveva esistere. Se necessario avrei portato Bertha con me a Thornfield, dove avrei potuto continuare ad assisterla. L'Inghilterra mi chiamava, Thornfield mi chiamava, adesso che mi apparteneva, che era mia.

La mattina successiva dubitai della mia decisione. Come avrei potuto? Non conducevo forse una bella vita a Valley View? Come avrebbe potuto vivere Bertha a Thornfield? Eppure il mio cuore era già fuggito là. Lentamente, capii. Thornfield-Hall era sempre stata casa mia, mentre Valley View non lo era mai stata, né mai lo sarebbe diventata.

Nelle settimane seguenti, in ansiosa attesa delle risposte di Everson, mi confidai con Osmon, che aveva tutto il diritto di essere informato, giacché se fossi ritornato in Inghilterra avrebbe dovuto assumersi la totale responsabilità di amministrare la piantagione. Avevamo discusso spesso del futuro della Giamaica e della vita che vi conducevamo.

Appassionato lettore di storia, Osmon dichiarò una sera: «Si attende, si osserva e ci si avvantaggia di ciò che si può. Non sarà diverso quando i negri finalmente si ribelleranno».

«Allora perché restate?»

«Perché anch'io perseguo il mio interesse. Sono a contatto con i negri più di voi e ne percepisco la tensione. Nel frattempo risparmio denaro. Quando le piantagioni di canna da zucchero scompariranno, nasceranno nuove opportunità per chi avrà esperienza e mezzi finanziari».

«Quando prevedete che accadrà?»

Distrattamente, Osmon fissò il sigaro che teneva in mano. «Chissà?» E si girò a guardare i campi. «Otto o dieci anni, se sarete fortunato» mormorò.

«E quali saranno le conseguenze?»

«Lo sa Dio».

Lo sa Dio... pensai. «Avete udito voci di rivolta?»

«Se ne odono sempre...»

«Eppure restate qui...»

«Sono solo».

Annuii. Era solo al mondo, senza moglie né figli né proprietà, a parte i risparmi accumulati. Io invece avevo Bertha, che non sarebbe mai partita senza Molly, la quale non sarebbe mai partita senza Tiso.

Infine Osmon si alzò, mi augurò la buonanotte e rincasò. Io rimasi seduto in veranda a interrogarmi su cosa sarebbe potuto accadere. Dai lontani alloggi dei negri proveniva l'odore degli ultimi fuochi della cena. La ribellione sarebbe forse scoppiata in una notte tranquilla come quella, oppure durante la

stagione delle piogge, quando il vento piegava gli alberi, pioveva ogni giorno e la furia del mare danneggiava imbarcazioni e fabbricati? Oppure gli schiavi avrebbero atteso la calma aridità dell'inverno, che avrebbe favorito l'incendio dei campi? O forse la violenza si sarebbe scatenata inaspettatamente, senza motivo, senza alcun progetto, come gli accessi di furore di Bertha, che si placava soltanto dopo aver distrutto ogni cosa, e forse neppure allora?

13.

Nonostante l'angoscia con cui l'avevo attesa, quando giunse la risposta di Everson esitai, perché da essa dipendeva il mio futuro. Tutta la mia vita era racchiusa in quella busta sottile. Mi recai nella stanza di Jonas, dove percepivo ancora la sua presenza, e sedetti alla scrivania con la lettera fra le mani. Infine costrinsi me stesso a rompere il sigillo.

Mr Rochester,

rispondo alle vostre domande con il grande rammarico di dover essere latore di notizie assai spiacevoli.

Forse vostro padre non vi ha informato che nel mese di agosto dell'anno scorso vostro fratello, Rowland Howell Rochester, è rimasto gravemente ferito da una pallottola vagante durante una partita di caccia al gallo cedrone in Scozia.

Vostro padre ne è rimasto sconvolto. Purtroppo l'assenza di testimoni ha indotto l'avvocato a raccomandare di non perseguire il presunto colpevole, un conte scozzese. Se posso dirlo, temo che tale duro colpo abbia indebolito la costituzione di vostro padre, aggravando la tendenza all'idropisia di cui già soffriva.

La proprietà da voi ereditata, Thornfield, già appartenuta a vostro padre e a vostro fratello, consiste ormai da molti anni di circa tremilacinquecento acri e comprende la villa chiamata Thornfield-Hall e il villaggio di Thornfield con la sua cappella, nonché il villaggio di Hay e naturalmente tutte le consuete dipendenze, molte delle quali ragionevolmente ben conservate, come pure i villini dei fittavoli, anch'essi in condizioni accettabili, benché siano responsabilità dei fittavoli medesimi. Nell'insieme la proprietà fornisce una dignitosa rendita annua di dieci o dodicimila sterline.

A essa va aggiunto Ferndean Manor, una villa, a una trentina di miglia da Thornfield, con cinquecento acri in gran parte boschivi, utilizzata come residenza di caccia dal defunto Mr George Howell Rochester.

Da un anno, ossia dallo sfortunato incidente che ha stroncato l'esistenza di vostro fratello, Thornfield è disabitata, e i pochi servi rimasti sono stati licenziati.

Attendo vostre istruzioni riguardo alla proprietà di Thornfield e di come mi sarà possibile servirvi ulteriormente in futuro.

Aggiungo che nel foglio accluso troverete l'elenco delle imprese appartenute a vostro padre.

Cordialmente vostro,

Paul W. Everson, Esq

Seduto sulla sedia di Jonas con la lettera in mano, osservai, attraverso la finestra, i campi vasti e lussureggianti. Probabilmente avrei dovuto soffrire per la perdita di mio padre e di mio fratello. Invece soffrivo per l'assenza di qualunque traccia di affetto nei loro confronti.

Inoltre mi resi conto che, nonostante l'angoscia delle ultime settimane su cosa decidere per il mio futuro, avevo semplicemente atteso proprio quelle informazioni. Thornfield era mia. Ne ero lontano da una ventina d'anni, e quando l'avevo vista per l'ultima volta, quasi dieci anni prima, avevo avuto l'impressione di non avere il diritto di restarvi, come se fossi stato un estraneo, uno sconosciuto. La cuoca mi aveva accolto con le lacrime agli occhi e io mi ero seduto con trepidazione al tavolo della cucina. Mio padre non mi avrebbe voluto là, e quasi certamente neppure mio fratello, assente in quel periodo, per mia fortuna.

Il mio desiderio più struggente era per Thornfield, abbandonata da oltre un anno, ovvero dalla morte di Rowland, che ancora non riuscivo a comprendere. Mi era impossibile immaginare vuota la villa. Se avessi potuto recarmici in volo in un'ora non avrei esitato. Invece avevo molto da fare in Giamaica prima di poter partire.

Ormai novembre era imminente. Il cielo ingrignava su Thornfield, il freddo scendeva sulla brughiera, la villa era umida e deserta, senza servi ad accendere e custodire i fuochi. Bertha sarebbe stata completamente scomussolata se si fosse trovata all'improvviso in un ambiente ignoto, in cui tutto le sarebbe stato estraneo: suoni, odori, cibo, persone... Dunque sarebbe stata una crudeltà costringerla a trasferirsi in un paese in cui avrebbe sofferto a causa di un clima freddo a cui non era avvezza. Non sarebbe mai partita senza Molly, la quale, appena sbarcata sulle sponde inglesi, sarebbe stata libera. Come suo padrone avrei potuto obbligarla a lasciare la Giamaica, ma poi, se in Inghilterra fosse stata infelice, non avrei potuto costringerla a restarvi.

Dunque avrei dovuto essere paziente e attendere la primavera, in modo tale da poter arrivare in Inghilterra in giugno, con tempo più mite, cieli colmi di allodole e prati fioriti. Avrei dovuto aspettare la stagione più adatta per allettare Bertha, Molly e anche Tiso. Tale prospettiva mi esaltò tanto da iniziare persino a immaginare che forse tale trasferimento avrebbe potuto affascinare Bertha e addirittura curarne la mente. Dissi a me stesso che forse tutto ciò sarebbe stato possibile.

Scrissi di nuovo a Everson per ringraziarlo e per chiedergli di comunicarmi nel più breve tempo possibile il nome del medico che aveva assistito mio padre, nonché per incaricarlo di recarsi a Thornfield, di assumere una

governante competente e di cercare un maggiordomo, come pure alcune cuoche e cameriere, affinché tutto fosse pronto per il mio arrivo all'inizio di giugno. Lo esortai a tentare di assumere di nuovo la servitù che avevo conosciuto, cioè Mrs Knox, la cuoca, forse persino Holdredge, le cameriere, i valletti. Mi esaltava il pensiero di ricondurre tutti i servi alla villa proprio come un tempo, pur sapendo che ciò sarebbe stato impossibile. Senza dubbio si erano separati, lavoravano altrove e non avevano alcun motivo di tornare a Thornfield, a parte il mio desiderio di riaverli. Si sarebbero ricordati soltanto di come ero da ragazzino.

Il giorno dopo mi recai a Kingston per verificare le date in cui i miei cinque bastimenti sarebbero salpati, anche se le conoscevo a memoria. Per la traversata avrei potuto utilizzare unicamente la *Calypso*, e per i preparativi avrei dovuto trattenerla in porto almeno una settimana.

Invitai Whitledge a Valley View per proporgli di diventare avvocato della piantagione per mio conto e perché rivedesse Osmon per la prima volta dopo il nostro arrivo dall'Inghilterra. Dovevo assicurarmi che superassero l'antipatia reciproca, in modo tale da poter collaborare.

Seduti in veranda, trascorremmo cordialmente la serata nell'autentico stile delle Indie Occidentali, passandoci zucchero e lime, preparando le bevande, accendendo i sigari, bevendo grog e scambiandoci le nostre esperienze. L'atmosfera conviviale giamaicana operò la sua magia. Come avevo sperato, superammo l'iniziale diffidenza, nutrita da Osmon in parte perché si sentiva capace di sostituirmi. La tensione fra Whitledge e Osmon si allentò, e così, in breve tempo, ci trovammo a conversare amabilmente. Tutto fiero, Whitledge ci mostrò il ritratto della moglie e della figlia. Io accennai a Bertha unicamente per annunciare che sarebbe partita insieme a me, accompagnata da Molly. Nel dirlo lanciai quella che speravo fosse un'occhiata d'intesa a Osmon, il quale annuì. Gli avevo già raccomandato di non parlare a nessuno dei nostri progetti di trasferirci in Europa, altrimenti l'intera piantagione ne sarebbe stata al corrente prima dell'alba del nuovo giorno.

Il giorno successivo, quando ci recammo a cavallo a visitare la piantagione, rimasi indietro affinché i miei due amici potessero procedere affiancati, e rimasi in silenzio, lasciando che fosse Osmon a illustrare le attività e a rispondere alle domande di Whitledge. La tattica funzionò alla perfezione, giacché non tardarono a impegnarsi in una tranquilla conversazione alla quale non partecipai. Dovevo potermi fidare di loro, e se il buon rapporto che si stava creando fra i due si fosse consolidato, senza dubbio Valley View avrebbe prosperato.

La mattina successiva, dopo colazione, io e Osmon, dalla veranda, osservammo Whitledge montare a cavallo per tornare a casa.

«Penso che voi due lavorerete bene insieme» commentai.

«E voi? Come ve la caverete?»

Osservai i negri impegnati a riparare il tetto di uno stabilimento. «Penso che andrà tutto bene» risposi, nell'accingermi a rientrare.

«E vostra moglie?»

Presso la porta, mi fermai e mi girai. «Come potrebbe mai trovarsi in una condizione peggiore?»

Naturalmente, qualunque situazione poteva sempre peggiorare. Soltanto Dio sapeva da cosa ero indotto a sperare che il mutamento potesse giovare a Bertha.

In febbraio arrivò la risposta con cui Everson mi assicurava di essere scrupolosamente impegnato a cercare servitù adeguata per Thornfield-Hall. Si rammaricava di non aver potuto assumere nessuno dei servi di un tempo, perché Holdrege, divenuto proprietario della Thornfield Inn, a Hay, non era minimamente interessato a ridiventare maggiordomo, mentre la cuoca era deceduta, e Mrs Knox, ormai anziana e inferma, viveva a York con la sorella. Invece aveva l'indirizzo del medico, Mr Daniel Carter, un giovane di «specchiata reputazione», che sarebbe stato felicissimo di assistermi in qualunque modo.

Quello stesso giorno scrissi a Mr Carter per avere informazioni su Grimsby Retreat, di cui dissi di aver sentito parlare bene. In verità ricordavo semplicemente che in occasione della mia ultima visita a Thornfield la cuoca aveva accennato che vi lavorava Jem, lo stalliere mio compagno di giochi durante l'infanzia. Mi parve necessario rivelare a Mr Carter, seppure raccomandandogli la massima riservatezza, che sarei tornato dalla Giamaica con una parente, la quale necessitava del genere di cure che Grimsby presumevo fornisse. Nello scrivere tali parole provai come una stretta al petto. Avevo promesso a Bertha che a differenza della madre non sarebbe mai stata rinchiusa in una clinica per malattie mentali. Anche se intendevo davvero mantenere la promessa, ritenevo necessario sapere almeno quale istituto sarebbe stato disponibile se ogni altra soluzione fosse fallita.

Seduto nel suo studio, alla scrivania, rammentai le ultime parole di Jonas: «Promettete che mai abbandonerete mia figlia». Consapevole delle mie promesse a Bertha e a suo padre, oltre che dei miei voti nuziali, mi sentii sull'orlo di un precipizio. Non sapevo se mantenere quelle promesse avrebbe distrutto la mia vita, ma ero determinato a fare del mio meglio.

Intascai le lettere dopo averle sigillate e ordinai che mi si conducesse il cavallo. Avevo tre ultimi compiti da svolgere.

In primo luogo, avrei ceduto tutte le attività lasciatemi da mio padre in Giamaica e avrei venduto i suoi tre bastimenti, conservando soltanto la *Sea Nymph* e il *Dragon*. Avevo già ricevuto un'offerta, quindi non mi restava che firmare i documenti. Mi sentivo colpevole nell'accingermi a vendere tutto ciò che mio padre e Jonas avevano costruito, tranne la piantagione? No, niente

affatto. Avrei potuto comportarmi come si sarebbe comportato mio padre, ossia conservare tutto. Però io non ero mio padre. Negli anni trascorsi in Giamaica avevo scoperto che non m'interessava nulla di quelle attività, pur essendo in grado di svolgerle egregiamente. Dunque non provavo alcun rammarico nell'accingermi a sbarazzarmene.

Con l'assistenza di Foster avrei compilato i documenti necessari per liberare dalla schiavitù Sukey, che ne sarebbe stata informata e li avrebbe ricevuti soltanto dopo la mia partenza. Inoltre le avrei lasciato la residenza cittadina, affinché ne disponesse a suo piacimento. Per questo provavo un certo rammarico, perché Sukey mi era sempre stata di conforto, e la Giamaica, in se stessa, non mi aveva nuociuto in alcun modo, anzi, mi aveva spinto a diventare uomo. Comunque non avevo nessun motivo per restare, se non attendere la rivolta degli schiavi o l'abolizione della schiavitù.

Il compito più delicato sarebbe stato l'acquisto, presso un farmacista, della provvista di laudano necessaria per mantenere tranquilla Bertha durante la navigazione. Naturalmente avrei chiesto istruzioni su come servirmene per evitare l'assuefazione. Purtroppo non ero riuscito a concepire altro modo per rendere possibile la traversata.

Infine avrei spedito le lettere, del tutto risoluto e pronto ad abbandonare la Giamaica per sempre. Nel percorrere la strada di Valley View, che ormai conoscevo alla perfezione, provai una sensazione dolorosa, come se una morsa mi serrasse la bocca dello stomaco. Stavo per bruciarmi tutti i ponti alle spalle. Avrei voluto provare sollievo, e invece ciò che sentivo era unicamente trepidazione.

Libro terzo

1.

A parte l'acquisto della *Sea Nymph* e del *Dragon*, tornare in Inghilterra fu la prima decisione importante di tutta la mia vita a non essere orchestrata da mio padre. Dunque ne trassi gioia e fiducia in me stesso. Non ne informai nessuno a parte Everson, Foster, Osmon e Whitlege, accertandomi che comprendessero l'importanza della riservatezza in proposito. Persino Molly sarebbe stata informata soltanto quando fosse stato assolutamente necessario.

Ero deciso a rendere la tediosa traversata oceanica il più confortevole possibile per Bertha, sia per il suo bene, sia per il bene di tutti gli altri passeggeri della *Calypso*. In modo da mantenerla calma, tranquilla e contenta, verso la fine di marzo iniziai a recarmi da lei ogni sera, per portarle una tazza di grog e tenerle compagnia per qualche tempo. Bertha era sempre felice di bere, e io le somministravo il laudano in dosi adeguate, constatando con soddisfazione che ne era tranquillizzata proprio all'ora in cui di solito si agitava maggiormente. Spesso si perdeva nelle sue fantasticherie e sembrava felice di raccontarle. Convinta di avere dieci o dodici bambini, dedicava gran tempo a contarli per assicurarsi che non ne mancasse alcuno, e io la compativo per il desiderio di maternità che non avrebbe mai potuto soddisfare. Talvolta parlava del padre come se non sapesse della sua dipartita. Non accennava mai alla madre. Divenne così docile che quasi m'illusi di poterla mantenere per sempre in quel sognante ottundimento. Ero consapevole dei pericoli dell'assuefazione, e non intendevo trasformarla in una tossicomane, quantunque tale condizione apparisse conveniente.

La sera prima della partenza somministrai a Bertha una dose maggiore di laudano, quindi rivelai i miei progetti a Molly, la incaricai di preparare tre valigie di bagaglio e le annunciai che avremmo lasciato Valley View al mattino presto in modo da poterci imbarcare entro mezzogiorno.

«Lasciare la Giamaica?» Molly sgranò gli occhi.

«Sì». Nell'allestire minuziosamente i miei progetti non avevo considerato che Molly avrebbe potuto rifiutare di seguire Bertha.

«Non posso».

«Puoi portare anche Tiso, se vuoi».

«Non posso».

«Perché?»

«Conosco soltanto la Giamaica».

Pur comprendendola perfettamente, avevo qualcosa da proporle. «Accompagnaci in Inghilterra insieme a Tiso e aiutami a sistemare mia moglie nella casa che possiedo laggiù. Se...» Esitai, infine ripresi, perché, volente o nolente, avevo già deciso: «Poi, se non vorrai restare là, potrai tornare in Giamaica. Però...» Mi accostai a lei, fissandola negli occhi. «In Giamaica sei schiava e lo sarai sempre. In Inghilterra, invece, la schiavitù non esiste. Là sarete libere, tu e tua figlia».

Molly trattenne il fiato. «Non più schiave?»

«Non più schiave».

Come se stesse immaginando il proprio futuro di donna libera, Molly distolse lo sguardo. «Quanto tempo?»

«Circa sei settimane di viaggio». Non dissi che la navigazione avrebbe potuto durare più a lungo.

«Dopo?»

Anche se non lo volevo, dovevo rispondere. «Dopo farai come vorrai. Sarai libera».

«E Tiso?»

«Anche Tiso».

Come per stabilire se le fosse possibile fidarsi di me, Molly mi scrutò negli occhi.

«Non vi ho sempre trattate bene? Non sono sempre stato onesto? Non è forse così?»

Allora Molly annuì e io fui sopraffatto dal sollievo. Una volta a Thornfield, se fosse stato necessario mi sarei assunto tutta la responsabilità di assistere Bertha. Se non altro, il peggio sarebbe stato superato. O almeno così credevo...

Il viaggio fu difficile, ma privo di incidenti. Ci imbarcammo per tempo, e i pochi astanti non videro altro che un gentiluomo, con la moglie che evidentemente non si sentiva bene, assistita da due schiave. Nella sua cabina, Bertha domandò più volte in quale casa l'avessi trasferita, però parve contenta, come se fosse ancora nel suo appartamento a Valley View.

Per me avevo riservato una cabina di fronte alla sua. Ogni sera mi recavo a tenerla tranquilla con una tazza di grog e una dose di laudano. Per il resto ero libero di comportarmi come se lei fosse una sconosciuta, e ciò mi consentì di dedicare parecchio tempo a perfezionare i miei progetti.

I passeggeri si interrogarono sulla donna misteriosa che non usciva mai dalla propria cabina. Alcuni immaginarono che fosse una figlia illegittima di Bonaparte di ritorno per fomentare rivolte in Francia, o magari Isabel Maria, infanta del Portogallo. Povera Bertha... Se non fosse stata fuori di senno, si sarebbe divertita nel sapersi considerata una nobildonna. Altri ipotizzarono che fosse una prigioniera pericolosa destinata a scontare la sua condanna alla

fine della traversata. Anche se le mie visite serali erano osservate con curiosità e sospetto, io non me ne curavo. I pochi gentiluomini che conversarono con me per estorcermi informazioni non ebbero soddisfazione e infine rinunciarono. Comunque l'isolamento a cui mi costrinsi rese il viaggio spaventosamente tedioso.

Nella prima settimana di giugno udimmo il grido che annunciava l'avvistamento della terra e quasi tutti i passeggeri si affollarono sul ponte a guardare, incluso me, forse più eccitato e più ansioso di tutti loro. In maniera totalmente inattesa, a quel grido e alla vista della fosca striscia all'orizzonte che sapevo essere l'Inghilterra, fu come se il cuore mi scoppiasse in petto.

La frenetica attività del porto di Liverpool era del tutto diversa dalla quasi assoluta mancanza di frenesia delle Indie Occidentali. Avevo dimenticato il ritmo convulso della vita inglese.

Con l'aiuto di Molly, di Tiso e di Everson, che ci aveva accolti, non ebbi difficoltà a trasportare Bertha a bordo della corriera in attesa. Quasi tramortita dalla dose di laudano che le avevo somministrato prima di sbarcare, mi si appoggiò di peso, senza opporre alcuna resistenza. Probabilmente gli altri passeggeri, che ci fissavano, rimasero delusi nello scoprire che la reclusa era semplicemente una donna dai capelli neri e dagli indumenti eccentrici, anziché una criminale destinata alla forca.

Mentre Everson ci salutava, la corriera partì con uno schiocco di frusta e un fragore di ruote, e com'era consuetudine dei postali corse alla massima velocità, cambiando i cavalli ogni ora o due. Calcolando che saremmo giunti a destinazione prima dell'imbrunire, mi rilassai, soddisfatto: tutto era andato bene.

Attraversammo Millcote al crepuscolo, quando l'ora di cena era ormai passata. Era quasi buio allorché giungemmo alla strada per Ferndean. La mia smania di arrivare era tale che ormai il cuore mi martellava in petto e quasi non prestai attenzione alla domanda del lacchè: «Entriamo, signore?»

«Sì, certo» risposi, pensando che ormai eravamo quasi arrivati. Everson mi aveva assicurato che la casa era pronta, con pesanti tendaggi alle finestre e robuste serrature a tutte le porte. Una donna del villaggio, Mrs Greenway, assunta come governante e come cuoca, avrebbe insegnato a Molly e a Tiso le usanze dello Yorkshire.

Continuavo a sperare che essere libera e abitare a Ferndean Manor inducessero Molly a decidere di rimanere in Inghilterra, perché presumevo che se fosse stata assistita da lei, Bertha avrebbe continuato a vivere come a Valley View. Io avrei vissuto a Thornfield-Hall, a mezza giornata di cavallo, perciò sarei stato abbastanza vicino per accorrere in caso di emergenza e abbastanza lontano per poter dimenticare temporaneamente di avervi nascosto

una moglie pazza.

Finalmente apparvero le luci di Ferndean. Mrs Greenway aprì la porta. Io e Molly accompagnammo Bertha all'interno, preceduti da Tiso. Con gli occhi colmi di meraviglia e un gran sorriso sul volto, la fanciulla corse in tutte le camere, dal pianterreno al primo piano e ritorno. Attizzò il fuoco, ispezionò le credenze in cucina e i bauli nelle camere da letto e strofinò i piedi nudi sui tappeti, che non aveva mai visto, perché in Giamaica, a causa del clima, nessuno ne aveva, tranne il governatore. Assaggiò l'acqua da un secchio, presumibilmente per accertarsi che l'acqua inglese avesse il medesimo sapore di quella della Giamaica. La sua espressione mi rivelò che non era affatto così, anche se io non avevo mai notato alcuna differenza.

Quando pagai il vetturale, Bertha mi si aggrappò in modo tale da indurmi a rinunciare alla mia intenzione di recarmi già l'indomani a Thornfield-Hall. Appena possibile l'accompagnai in camera sua e iniziai a svestirla per la notte. Sebbene obnubilata, Bertha cercò a sua volta di spogliarmi. Allora le scostai dal viso i capelli scompigliati e cercai di scrutarla negli occhi. «È tardi, Antoinetta. Devi dormire» esortai.

«Scopami» sussurrò lei, stendendosi sul letto.

«È troppo tardi» risposi, con voce calma.

«Scopami, brutto bastardo!» strillò.

All'improvviso mi scoprii pieno d'odio per la volgarità del suo linguaggio, la sua chioma scarmigliata e la vita disgustosa che avevo vissuto negli ultimi cinque anni e mezzo: uno schiavista sposato a una pazza. Volevo farla finita, volevo che Bertha fosse segregata per sempre. Avrei voluto strillare come lei. Invece serrai le labbra e la lasciai sul suo nuovo letto, nella sua nuova casa, a imprecare contro di me, e uscii a passeggiare. Era imperdonabile: conducendo Bertha in Inghilterra avevo profanato Ferndean e Thornfield.

Tornai da Bertha prima che si svegliasse. Molly e Tiso erano rannicchiate sul pavimento presso la porta, coperte dai tappeti per scaldarsi. Nel furore e nella vergogna le avevo completamente dimenticate. Non avevo spiegato loro che avrebbero potuto dormire nei loro letti nella camera di Bertha. Era mio compito istruirle in tutto ciò che ignoravano e assisterle affinché si adattassero nel miglior modo possibile alla società inglese. In buona coscienza, non dovevo loro nulla meno di questo. Nonostante la smania di trasferirmi a Thornfield, avrei dovuto trattenermi a Ferndean più a lungo del previsto.

Trascorsi la mattina con Bertha, angosciata dal nuovo ambiente, poi ebbi una lunga conversazione con Mrs Greenway, la quale mi confidò il timore che «le donne d'oltremare» avessero pretese irragionevoli. «Sono qui soltanto perché sono vedova da poco, priva di risparmi, e non ho altre fonti di reddito» confessò. «Non so cosa si mangi nelle Indie Orientali, e le negre... Parlano inglese?»

«Sì, sono le serve della donna bianca, e immagino che abbiano paura di voi come voi ne avete di loro. Sapete che la donna bianca non sta bene?»

«Sì, signore, lo so. Tuttavia non mi è stato detto di quale malattia soffra...»

«Per rispondervi schiettamente, è un po' pazza».

«Un po' pazza?» Mrs Greenway indietreggiò di un passo e si guardò attorno, come in cerca della via di fuga più vicina.

«Non è pericolosa. Dorme per quasi tutto il giorno e resta sveglia per quasi tutta la notte» dichiarai, sperando che Bertha si comportasse davvero così. Non potevo parlare di schiave in Inghilterra, dove peraltro la schiavitù non esisteva, perciò dissi: «Le due serve, abituate a nutrirsi principalmente dei prodotti dell'orto, dovranno imparare a conoscere i cibi inglesi, e come cucinarli, in che modo e dove procurarseli».

«Anche qui abbiamo gli orti» ribatté severamente la governante, come se non lo sapessi.

«Sì, ma in Giamaica gli orti producono in tutte le stagioni».

«Oh... Mangiano le uova?»

«Sì, e anche il prosciutto. Sono abituate a colazioni abbondanti».

«Fiocchi d'avena?»

«Non tanto, ma zuppa sì».

«A colazione?!» A un tratto Mrs Greenway trasalì, accorgendosi che Tiso sbirciava in cucina.

«Tiso» chiamai, mentre la fanciulla scappava. «Torna qui. Vieni a conoscere Mrs Greenway».

Abituata a ubbidire, Tiso tornò, ma si fermò sulla soglia.

«Mrs Greenway, vi presento Tiso. È una brava ragazza e si comporta bene».

Con circospezione, Mrs Greenway sorrise, senza saper cosa dire. Poi si riprese: «Buongiorno, Tiso».

«Hai fame, Tiso?» domandai, sconcertandola, perché in passato nessun bianco le aveva mai chiesto alcunché del genere. «Sono certo che Mrs Greenway potrà cucinare uova fritte per entrambi».

Come paralizzata, Tiso si fissò i piedi. Un bianco le aveva offerto cibo e una bianca si accingeva a cucinare per lei... Non sapeva come comportarsi.

Il giorno dopo, sicuro che Mrs Greenway fosse in grado di capire e di affrontare la situazione, partii per Thornfield con un cavallo a noleggio. Non riuscivo più ad attendere, pur sapendo che sarebbe stata una visita breve. Era l'obiettivo di tutto ciò che avevo fatto negli ultimi sei mesi, anzi, mi rendevo finalmente conto che era il mio sogno più grande da quando avevo lasciato la villa, tre giorni dopo il mio ottavo compleanno. Non avevo mai avuto altra casa. Tutte le altre dimore in cui avevo abitato erano state soltanto stazioni del lungo viaggio di ritorno a casa, che in qualche modo avevo sempre sognato di compiere.

Mentre percorrevo l'ultimo tratto, per prati, per campi e per boschi, apparve in lontananza la sagoma fosca di quella che sarebbe stata di nuovo casa mia. Nell'avvicinarmi distinsi i camini ai quattro angoli e le merlature lungo la sommità, la facciata larga e semplice, le stalle, le dipendenze. D'improvviso spronai il cavallo per lanciarmi al galoppo verso Thornfield, impaziente di giungervi. Quando finalmente legai il cavallo e aprii la porta, fui sopraffatto dall'emozione. Appena varcata la soglia rimasi immobile, pervaso di timore reverenziale, come se fossi entrato in una cattedrale, e piansi.

2.

Ero entrato da pochissimo allorché apparve colui che supposi fosse il mio nuovo maggiordomo. «Siete Munroe?»

«Sì, signore. Sono spiacente, signore. Ho saputo da Mr Everson che il vostro arrivo era atteso in questi giorni e mi scuso per non essere stato alla porta ad accogliervi».

«Non importa, Munroe, anzi, è stato un piacere per me essere solo nell'aprire la porta e nel varcare la soglia di una dimora che considero tanto speciale. Se non vi dispiace, desidero visitarla e ritrovarla senza essere accompagnato».

«Naturalmente, signore». Munroe indietreggiò, si scusò e se ne andò.

Rimasto solo, osservai i ritratti, il lampadario in bronzo e la grande pendola che pareva di sentinella, e provai di nuovo l'impulso fanciullesco di accarezzarne il legno scolpito. Mi trasferii in sala da pranzo, poi in salotto, con il vecchio tappeto color avorio bordato a fiorami. Sopra il caminetto era ancora appesa la scena di caccia che aveva tormentato le mie giornate di fanciullo orfano di madre. Là mi trattenni, sommerso dai ricordi, quasi sopraffatto. Lentamente salii lo scalone curvo. Al primo piano, a destra, erano situate tre camere da letto per gli ospiti e in fondo al corridoio la nursery e la stanza di studio. Proseguii a sinistra, verso la camera che era stata di mio padre e che dopo il suo trasferimento permanente a Liverpool doveva essere stata quella di Rowland, ormai adulto. Ora sarebbe diventata la mia.

Nel momento in cui aprii la porta il mondo parve fermarsi. Appeso sopra il letto, come se mai fosse stato altrove, c'era il quadro che avevo tanto sperato di ritrovare. Mi avvicinai, quasi incredulo. Il ritratto di mia madre, l'unico ricordo che avevo di lei, sembrò scrutarmi. Doveva essere stato Rowland a riportarlo dalla Giamaica. Dopotutto era stata anche sua madre e lui l'aveva conosciuta, e ricordata.

Come intontito, rimasi immobile dinanzi al dipinto per qualche tempo. Infine lo staccai dalla parete sopra il letto, lo trasportai in salotto e lo ricollocai dove era stato appeso in origine, sopra il caminetto, al posto della scena di caccia. In quel momento mi resi conto di quanto avevo sempre amato Thornfield e di tutto quello che avevo perduto. Carota e Tocco erano morti. Mio padre, mio fratello e mia madre erano morti. Persino Mr Wilson e Jonas erano morti. Al mondo avevo soltanto Bertha, la mia patetica, odiosa sposa:

non avevo altra famiglia che lei.

Nell'atrio, in silenzio e in disparte, Munroe attendeva ordini.

«Se fosse possibile vorrei pranzare» dichiarai. «Un pasto leggero».

«Sì, signore». Il maggiordomo scomparve.

In sala da pranzo passò a salutarmi il mio nuovo amministratore, il giovane Ames, figlio di colui che era stato per lungo tempo amministratore di mio padre. Aveva sempre assistito il padre e alla sua morte lo aveva sostituito. Conversando con lui della proprietà, fui lieto di constatare che sembrava tanto competente quanto senza dubbio lo era stato il suo genitore.

Dopo avere pranzato uscii a passeggiare nei campi: in Inghilterra non appariva così straordinario come in Giamaica. Con le falci che ondeggiavano ritmicamente, i braccianti tagliavano il fieno. Quasi invidiavo quel semplice lavoro che spezzava la schiena. Nell'aria indugiava il dolce odore del fieno appena tagliato. A occhi chiusi ascoltai un'allodola che saliva alta nel cielo. Di lontano giunse il richiamo del cuculo. Visitai la chiesetta presso il cancello di Thornfield Park e passeggiavo per il cimitero, dove riposavano in eterno i miei antenati, nonché mio padre e mia madre, e persino Rowland, la cui salma era stata trasportata dalla Scozia. Dinanzi alla sua lapide pensai a lui senza mestizia e senza gioia: semplicemente un vuoto.

Quella notte dormii nella stanza che era stata di mio padre. Era strano. Mi sentivo quasi un intruso, perché in passato, a Thornfield, avevo dormito sempre e soltanto nella nursery. Mi svegliai con il sole ancora basso nel cielo e non riuscii a riaddormentarmi. Sapevo di dover tornare a Ferndean per assolvere alle mie responsabilità, così mi alzai, mi vestii, calzai gli stivali e mi affrettai a scendere lo scalone senza essermi sbarbato.

Prima che arrivassi in fondo, Munroe apparve, si avvicinò e salutò con un inchino. «Mr Rochester, signore...»

«È possibile che Mrs Keen abbia pane e marmellata in cucina?»

«Sono certo che sta preparando una colazione adeguata. Con il vostro permesso...»

«Prego... Vado io stesso in cucina a chiedere».

Perplesso, Munroe mi fissò. «Signore...»

«Sono certo che risolveremo tutto. Per adesso devo affrettarmi a tornare a Ferndean». Così dicendo, mi avviai.

«Sì, signore».

Il tono della sua voce mi indusse a fermarmi e a girarmi. Munroe sembrava sconsolato, come esautorato da ogni responsabilità. «Vi prego di scusarmi se i miei modi vi appaiono bruschi. Farò colazione in cucina, brevemente, prima di partire».

«In cucina, signore?»

Il maggiordomo non poteva sapere che la cucina era per me l'ambiente più

confortevole di Thornfield. «Sì» annuì.

In cucina, Mrs Keen stava già friggendo uova e prosciutto. Quando rifiutai la sua offerta di essere servito in sala da pranzo, evitò accuratamente di replicare. Di sicuro mi giudicò un padrone eccentrico, ma non me ne curai. Era più magra della cuoca che avevo conosciuto, e questo mi pareva di cattivo auspicio, nondimeno la sera precedente mi aveva cucinato una cena molto gustosa e la colazione era cotta a puntino.

Da bravo maggiordomo, Munroe apparve sulla soglia a salutarmi al momento della partenza. «Quando tornerete, signore?»

«Non ne sono ancora sicuro. Comunque vi avviserò per tempo».

«Benissimo, signore».

Desideravo rimanere. Desideravo non essere tanto oppresso dalla consapevolezza di ciò che mi attendeva a Ferndean. Desideravo trovare soluzioni migliori. Desideravo poter scegliere.

Ferndean era silenziosa. Mrs Greenway lavorava in silenzio e Tiso, incerta, la osservava dalla soglia.

Sedetti a tavola. «Tua madre è con la signora?»

Tiso mormorò qualcosa.

«E la signora Antoinetta?»

«Malata» sussurrò Tiso.

Balzai in piedi. Avevo completamente dimenticato il laudano, della cui mancanza Bertha soffriva terribilmente. Corsi al piano di sopra e trovai la porta chiusa a chiave. Bussai fino a quando Molly aprì. Bertha era stesa sul letto, sotto un mucchio di lenzuola, coperte e tappeti, come se fosse intrappolata in una gelida grotta in gennaio, anziché in una stanza confortevole alla metà di giugno. Tremava tutta e gemeva angosciosamente.

«Porta il caffè» ordinai a Molly, che se ne andò di corsa come se sapesse dove trovarlo.

Seduto sul letto accanto a Bertha, infilai una mano sotto le coltri per accarezzarle gentilmente un braccio e una spalla. «Andrà tutto bene... Mi occuperò io di te...» Continuai a parlarle così come se con le parole mi fosse possibile rimediare a tutte le disgrazie della sua esistenza e della mia. Avrei voluto esserne capace...

Avevo quasi esaurito il laudano. Al ritorno di Molly ne sciolsi un poco nella tazza del caffè, poi sollevai Bertha affinché lo bevesse. Lei mi fissò come se fossi un estraneo e per fortuna s'immerse ancora una volta nel suo mondo immaginario. Nel girarmi vidi che Molly mi osservava. «Dovremo disintossicarla» dichiarai.

Quando le chiesi di mandare qualcuno a chiamare Mr Carter, Mrs Greenway insistette per andare di persona, forse perché anche lei, come me,

era felice di qualunque opportunità di lasciare Ferndean. Durante l'attesa rimasi accanto a Bertha, meditando sulla situazione. Quanto tempo sarebbe occorso per liberarla dall'assuefazione al laudano, ammesso che ciò fosse possibile? E se la sua condizione fosse peggiorata irrimediabilmente? Se fosse divenuta intrattabile? A Valley View avevo pensato che la traversata oceanica sarebbe stata la fase più difficile. Non mi ero reso conto che sarebbe stata soltanto l'inizio.

Oddio... cos'ho fatto? pensai.

Molly e Tiso si sarebbero adattate a vivere in Inghilterra? E se si fossero rifiutate? Se Molly, non più schiava, avesse deciso di andarsene? O se avesse insistito per tornare con la figlia nell'unica casa mai conosciuta? Avrebbero avuto nostalgia della Giamaica come io l'avevo avuta di Thornfield? Potevo aspettarmi che Mrs Greenway, o qualunque altra donna di campagna, fosse disposta a servire una famiglia come la nostra?

Sopraffatto dalla disperazione andai a guardar fuori. Dalle finestre di Ferndean si vedevano solo alberi. Allora decisi di uscire. Molly e Tiso erano sedute sul pavimento presso la porta a giocare con ossa e sassi. Come schiave, non come serve, mi ignorarono mentre passavo. L'Inghilterra era diversa dalla Giamaica sotto tanti aspetti, eppure era essenziale che Molly e Tiso restassero, perché senza il loro aiuto non sarei mai riuscito a occuparmi di Bertha.

Al suo rientro, arrossata per la fatica, Mrs Greenway annunciò: «Ho affidato l'incarico a un ragazzo, raccomandandogli di insistere con Mr Carter che si tratta di un'emergenza».

«Grazie. Avete mai avuto bisogno delle cure di Mr Carter?»

«Oh, no, signore! Mr Carter cura nobili e possidenti. Per me è sufficiente il farmacista. Comunque ho sentito parlar bene di lui».

«Mrs Greenway... La donna bianca...»

La governante attese.

Anche se avrei voluto rivelarle che Bertha era mia moglie, dichiarai: «Il padre della donna bianca era amico di mio padre. Da quando è morto, sono responsabile per lei. Sebbene sia inglese, non ha mai vissuto qui, e come le sue due serve conosce poco il nostro modo di vivere. Sono tutte abituate a clima, cibo, usanze e persino indumenti alquanto diversi. Per esempio, le due negre non sono abituate a indossare scarpe».

Forse per pura e semplice ubbidienza, o forse perché almeno in parte capiva, Mrs Greenway annuiva a ogni cosa che dicevo.

«Debbono abituarsi a molte cose, e voi potreste aiutarle immensamente...»

«Sì, signore. Sono in grado di capirmi quando parlo? La ragazza sta sempre zitta».

«Non mi avete forse sentito parlarle in inglese?»

«Sì, ma... Sembra che lei non lo sappia molto bene...»

«Lei e sua madre si esprimono nell'inglese che si parla nelle colonie. È una sorta di dialetto. Vi ci abituerete. Comunque entrambe sono perfettamente in grado di comprendervi. Quanto alla ragazza, è molto timida».

Mrs Greenway ispirò, come se volesse replicare, ma tacque.

«Quanto alla donna bianca, può essere difficile da trattare a causa della sua instabilità mentale. Tuttavia Molly e Tiso sono abituate a lei e sanno come assisterla. Hanno soltanto bisogno che voi siate così gentile da aiutarle ad ambientarsi».

Come un soldato che avesse appena ricevuto ordini, Mrs Greenway raddrizzò la schiena. «Sì, signore!» Quindi soggiunse: «Sono... sono...?»

«In Giamaica erano schiave. Qui sanno di essere libere. In verità, non so cosa ne sarà di loro». Mi accostai maggiormente alla governante. «Per questa ragione è molto importante per me che qui si sentano come a casa e che conducano una vita decente».

«Sono madre e figlia?»

Annuii.

«E il padre dov'è?»

«Come ho detto, in Giamaica si vive diversamente. Non sempre c'è un marito».

«Oh...»

«Non dovrete disprezzare Molly per questo» dichiarai, più severamente di quanto intendessi. «Non sono ancora consapevoli della loro nuova condizione. Quando erano schiave, ogni disubbidienza era punita con la frusta. È terribile, però è così. Dunque se fossero infelici, oppure spaventate, potrebbero fuggire». Scrutando gravemente la governante negli occhi, aggiunsi: «E se ciò accadesse, non sarebbe un bene per noi...»

«Oh, no, signore!»

«Dunque ci siamo capiti...»

«Sì, Mr Rochester, signore...»

«La piccola Tiso potrebbe assistervi nel vostro lavoro, Mrs Greenway...»

Solennemente, la governante annuì.

Confidando che avesse compreso la situazione, me ne andai. Tiso era abbastanza cresciuta per lavorare e abbastanza giovane per adattarsi alla nuova vita. Speravo che tutto andasse bene.

Nel pomeriggio Mr Carter arrivò a Ferndean. Impeccabilmente vestito, mi mise subito a mio agio con i suoi modi cordiali e piacevoli.

Lo condussi in biblioteca come se la villa fosse casa mia, anche se non la sentivo ancora del tutto tale.

Con un cenno, lo invitai ad accomodarsi. «È un piacere conoscervi, finalmente».

«Se ben capisco, siete arrivato di recente...»

«Tre giorni fa. Senza dubbio sapete dalla mia lettera che sono preoccupato per mia moglie...»

«Vostra moglie?»

Allora rammentai di avergli scritto di «una parente». «Sì, in verità si tratta di mia moglie...» Mi schiarì la gola. «Purtroppo soffre di una malattia ereditaria. Forse ricorderete che vi ho chiesto di informarvi a proposito di Grimsby Retreat...»

«Sì, e l'ho fatto. Siete per caso quacchero? Infatti si tratta di un istituto quacchero, che accoglie principalmente membri della Società degli Amici».

«Esclusivamente?»

«No, ma quasi. Presumo che abbia difficoltà finanziarie, quindi con una generosa offerta si potrebbe forse ottenere...»

Mi addossai allo schienale della poltrona. «Parlatemi dell'istituto».

«Gode di eccellente reputazione. Vi si pratica quello che è chiamato "trattamento morale" del paziente, in base alla convinzione secondo cui trattare un folle come se fosse razionale alimenta quella scintilla di razionalità che ancora permane».

«Vi si dispensano cure?»

«Sì, naturalmente. Considerate però che non tutti i pazienti sono curabili. Posso vedere vostra moglie?»

Pensai che la possibilità di beneficiare di una cura giustificasse l'internamento nonostante le mie promesse. Senza dubbio Jonas e Bertha avrebbero approvato. Prima però occorreva risolvere il problema più urgente. «In verità, al momento mi occorre aiuto per una necessità immediata...» Spiegai del laudano e dell'urgenza di disintossicare Bertha, della sua abitudine di dormire di giorno e vagare di notte, del suo bisogno di un ambiente sicuro, e persino delle sue collere e delle sue occasionali violenze. Forse non sarebbe stato necessario, ma il bisogno di sgravarmi del mio fardello divenne subito irrefrenabile.

In silenzio, con calma, senza giudicare, Mr Carter ascoltò ogni cosa, inclusa la mia intenzione di mantenere segreto il matrimonio, almeno temporaneamente. Accompagnato a visitare Bertha, che giaceva sul letto senza la minima inquietudine, mi chiese quando le avevo somministrato l'ultima dose di laudano, annuì, poi aprì la valigia, preparò un farmaco, mi spiegò come somministrarlo e me ne porse il flacone, raccomandandomi di non superare la dose consigliata. Sarebbe tornato ogni giorno a visitarla e mi esortò ad avvisarlo in caso di emergenza. Se avessi ubbidito alle istruzioni, Bertha si sarebbe disintossicata in quattro o sei settimane.

Le sei settimane successive furono le peggiori che si possa immaginare.

3.

Mr Carter mantenne l'impegno, arrivando ogni giorno poco dopo mezzogiorno. Man mano che gli effetti del laudano si attenuavano, Bertha dormiva meno e diventava sempre più agitata. I suoi accessi di furore e le sue visioni, accompagnati da grida incessanti, si prolungavano per ore. Non so immaginare cosa pensasse Mrs Greenway in cucina. Per non abbandonare la madre, Tiso restava in camera, addossata alla porta, il più lontano possibile dalla creatura terrificante in cui Bertha si era trasformata. Invece Molly la seguiva costantemente, mormorando, cantando, blandendola, ricorrendo a ogni espediente per distrarla, ma di rado riusciva a placarla abbastanza perché si addormentasse. Dopo averla vista per la prima volta in preda a un accesso di furore, Mr Carter mi suggerì di legarla per impedirle di nuocere a se stessa o ad altri, ma non ne fui capace.

A Ferndean mi comportai diversamente che a Valley View, e restavo accanto a Bertha il più a lungo possibile. Dopotutto era diventata tossicomane per colpa mia e adesso era in crisi di astinenza. Comunque non avrei potuto conservare la salute mentale se fossi rimasto sempre con lei. Così per avere un poco di pace la lasciavo sola mentre dormiva, e di quando in quando mi recavo a Thornfield. Esortai Molly a imitarmi trasferendosi in cucina o in giardino, ma lei rifiutò. Rimase sempre accanto a Bertha e incaricò Tiso di servirle i pasti e l'acqua e di vuotarle il pitale.

Anche Mrs Greenway mantenne l'impegno. Si occupò di Tiso il più possibile e per indurla a lasciare la camera di Bertha la allettò con offerte di dolci e con la promessa di insegnarle a cucinare all'inglese.

Dopo alcune settimane, libera dall'assuefazione, Bertha mostrò di essere ulteriormente peggiorata. Non dormiva quasi più, né di notte né di giorno. Vagava in camera da letto come una furia, mugugnando e mormorando fra sé e sé, pronunciava discorsi incoerenti, scoppiava in risate selvagge. Una volta, rimasta sola un istante, sfondò una finestra a mani nude, ferendosi gravemente. Molly la sorprese a leccarsi il sangue che le colava sulle braccia.

Disperati, io e Carter ci recammo a Grimsby Retreat per parlare con il direttore, Mr Mitchell, perché ormai mi ero persuaso dell'impossibilità di assistere Bertha a Ferndean. Iniziai a sentirmi ottimista nel vedere le belle guglie degli edifici, i giardini attraversati dai vialetti e i prati verdeggianti. Era un istituto del tutto diverso dal tetro manicomio di Kingston. All'interno, le

stanze erano illuminate da alte finestre e prive di odori sgradevoli. Senza dubbio Bertha sarebbe stata assistita nel modo migliore. Provai sollievo nel constatare che là tutto era diverso da ciò a cui aveva pensato Jonas quando mi aveva estorto la promessa.

Tarchiato, con il viso rotondo incorniciato di riccioli neri, Mr Mitchell appariva più giovane della sua età. Ci accolse nel suo ufficio, ci ascoltò pazientemente, poi annuì come per conferma.

Inquieto, guardai Carter, che si era girato a guardare fisso fuori dalla finestra.

Finalmente Mitchell dichiarò: «Sembra un caso difficile... Il precedente della madre è di cattivo auspicio...»

«Non è stata sempre così» risposi. «Sei anni fa, quando l'ho conosciuta...»

«Quanti anni ha ora?»

«Trentadue».

Mr Mitchell annuì. «Spesso le tare ereditarie si manifestano a un'età compresa fra i venti e i venticinque anni».

«Pensavo che il vostro istituto...»

«Forse non sapete che Grimsby Retreat è da sempre destinato ad accogliere coloro che appartengono alla Società degli Amici...»

«Con alcune eccezioni» intervenne Carter.

Mr Mitchell chinò la testa a fissare la scrivania. Prese un tagliacarte in argento e lo rigirò in mano. «È vero» annuì finalmente, senza distogliere lo sguardo dal tagliacarte. «Tuttavia in questi casi accogliamo unicamente pazienti che hanno prospettive di trarne giovamento. In tutta sincerità, non vedo tali possibilità nella condizione di vostra moglie quale me l'avete descritta».

Carter replicò: «Mr Rochester è disposto a pagare...»

«Sì, lo capisco» interruppe Mr Mitchell, guardando Carter, come se io non fossi presente. «Purtroppo, come ho detto, non vedo alcuna possibilità per sua moglie». Si alzò e si avviò alla porta per congedarci.

Rimasi seduto. «Sarebbe disposto a incontrarla?»

Mr Mitchell sospirò. «Il nostro istituto accoglie soltanto pazienti curabili. Non è un luogo di reclusione per gli incurabili».

Quella parola, "incurabili", mi percosse come una mazzata e d'improvviso il mio futuro mi apparve come lo spalancarsi di un abisso. «Allora quale possibilità mi resta?» gridai.

«Esistono altri istituti. Posso raccomandare...»

«Per l'amor d'Iddio! Abbiate pietà!»

«Mi dispiace molto, ma devo considerare il benessere dei nostri pazienti» rispose Mr Mitchell nello stesso tono, anche se lo avevo implorato. «Siete abbastanza ricco. Assumete persone che accudiscano vostra moglie». Aprì la porta per annunciare che la conversazione era conclusa.

Durante il tragitto di ritorno, io e Carter cavalcammo per qualche tempo in silenzio.

«Mitchell ha ragione» dichiarò Mr Carter a un tratto. «Esistono altri istituti».

«Non come questo» commentai.

In silenzio, Mr Carter annuì.

Allora compresi che cosa aveva inteso Jonas quando aveva detto: «Promettete che mai abbandonerete mia figlia». E immaginai la madre di Bertha in preda a una serie incessante di accessi di furore, chiusa nella sua cella.

Frattanto si seppe in tutta la regione che il giovane Mr Rochester era tornato di recente dalla Giamaica e mi giunsero i biglietti dei vicini che mi porgevano le loro condoglianze per la morte precoce di mio padre e di mio fratello, e m'invitavano a cene e ricevimenti. Evidentemente erano tutti ansiosi di conoscere il nuovo, misterioso erede di Thornfield, apparentemente un buon partito.

Dapprima respinsi ogni invito manifestando sincero rammarico. Per riempire le mie giornate, oltre che per trovare un poco di conforto, restaurai il pianoforte di Thornfield-Hall, che a mia memoria non era mai stato usato, e lo suonai con grande piacere ogni volta che mi fu possibile lasciare Ferndean.

La costante preoccupazione per Bertha rese così arida la mia esistenza persino a Thornfield, che mi resi conto di non poter continuare così in eterno senza impazzire. Perciò accettai alcuni inviti che mi permisero di dimenticare almeno temporaneamente le mie preoccupazioni e di trovare sollievo. Quando iniziai a corteggiare alcune giovani donne sbalordii me stesso. Non era onesto e non era giusto. Al tempo stesso una compagnia di persone con cui conversare davvero era un grande conforto.

Le caute domande sulle donne giamaicane che vivevano a Ferndean mi rivelarono che ormai i pettegolezzi erano diffusi, perciò spiegai di aver condotto Bertha in Inghilterra perché era la figlia di un amico di mio padre, rimasta orfana e sola, senza famiglia. Era tutto vero. Nascosi soltanto che era mia moglie. Allorché alcune donne si azzardarono a esprimere il desiderio di far visita alla mia ospite, come la definivano, risposi che soffriva molto a causa di una rara malattia tropicale, forse contagiosa, scongiurando così ogni tentativo di socializzare.

Anche se in realtà la sua malattia non era affatto contagiosa, Bertha era pericolosa. Alcune volte sfuggì alla pur costante sorveglianza di Molly e di Tiso per vagare nella dimora a lei ignota. Una volta minacciò Mrs Greenway con un attizzatoio e soltanto l'intervento di Tiso le impedì di aggredirla. Due volte riuscì a uscire per breve tempo. Dunque la paura del fuoco non ci abbandonava. Se avesse rovesciato una candela o sparso braci dal camino,

Bertha avrebbe potuto incendiare la villa e tutti sarebbero arsi vivi nel sonno. Senza manifestarlo, temevo che l'insensibilità alle conseguenze della propria follia potesse indurla ad appiccicare volontariamente un incendio.

Alcune volte sfondò le finestre a pugni e gomitate, ferendosi così gravemente che in una occasione fu necessario convocare Mr Carter nel cuore della notte. «Non è possibile continuare in questo modo, Rochester» dichiarò mestamente Mr Carter dopo averla medicata. «Non migliorerà mai. Ve ne rendete conto? È pericolosa per se stessa e per gli altri. È necessario che le troviate un'altra sistemazione».

«Non posso» risposi. Il rifiuto di accoglierla a Grimsby non lasciava altra possibilità che i manicomi, in cui i pazzi erano trattati in modo disumano. Non potevo neppure pensare a una simile soluzione.

«Avete considerato il divorzio?» domandò una volta Mr Carter.

Sì, lo confesso. Nondimeno il parlamento concedeva il divorzio unicamente al marito che aveva due testimoni dell'adulterio della moglie, e non era il mio caso, anche se indubbiamente Bertha non si era comportata in modo irreprensibile ai balli in Giamaica. «Ho promesso di non abbandonarla» risposi semplicemente. Quale uomo sarei stato se non avessi mantenuto il mio impegno?

«Riflettete, Rochester... Che vita conducete qui?»

Quante volte avevo posto a me stesso quel medesimo interrogativo? Nei periodi di maggior disperazione, rammentavo il commento di Mr Wilson a proposito della sorella di sua moglie: «Persino le belve, come i lupi e gli orsi, accudiscono i loro simili».

D'altronde, Carter aveva ragione. Ferndean non era adatta a Bertha. Era troppo vasta, con mobili e finestre troppo accessibili, e così poco soleggiata da diventare umidissima in inverno. Era necessario un ambiente più ristretto e più protetto, illuminato e arieggiato da finestre inaccessibili, dove Bertha potesse essere accudita senza pericolo, anziché essere abbandonata.

Finalmente trovai una soluzione.

Sì, santo cielo! Per il meglio o per il peggio, trasferii Bertha nel ripostiglio più spazioso al terzo piano di Thornfield-Hall, dove le finestre erano tanto alte da essere inaccessibili e la porta poteva essere sprangata. Inoltre, in caso di emergenza, se lei si fosse sentita male o se fosse accaduto qualcosa di disastroso, avrei potuto accorrere tempestivamente. In poche settimane feci trasformare il ripostiglio in un appartamento composto da un soggiorno e una camera da letto, isolato dal resto del terzo piano e dotato di una scala separata in fondo al corridoio, di fronte a quella della servitù. Mi parve una sistemazione perfetta. La porta per accedere alla scala era nascosta da un tendaggio che cadeva dal soffitto al pavimento, simile a un arazzo.

Allora il trasferimento a Thornfield mi parve una soluzione magistrale e

Mr Carter concordò. Mi dispiacque licenziare Mrs Greenway, la quale invece sembrò sollevata, anche se confessò che avrebbe sentito la mancanza di Tiso.

A tredici anni, Tiso era già abbastanza cresciuta per desiderare di uscire e di esplorare il circondario, ma a Thornfield-Hall non potevo lasciarle la libertà che aveva avuto a Ferndean, altrimenti avrebbe suscitato troppe domande. A volte sgusciava fuori dall'appartamento di Bertha. Più volte la sorpresi a rovistare nei ripostigli, come io stesso avevo fatto da bambino, e anche se non mi fu possibile essere troppo severo, le ordinai di andarsene. Lei ubbidì sempre, seppure con riluttanza, e io compresi che non sarebbe durata. Non avrei potuto tenerla segregata per sempre.

Infatti non fu possibile. Al crepuscolo, mentre Molly e Bertha dormivano ancora, Tiso fuggì più volte. Una sera la sorpresi io stesso e la ricondussi all'appartamento, dove Molly, che si era appena svegliata, la fulminò con un'occhiata rovente. Pur sapendo che si accingeva a rimproverarla, non rimasi ad ascoltare.

Le sgridate non ebbero alcun effetto. Una settimana più tardi Tiso scappò di nuovo. Lo scoprii soltanto quando mi recai da Bertha e la vidi seduta sul pavimento a gambe distese, mentre Molly le applicava un impiastro a un piede. Seduta in un angolo, Bertha scuoteva la testa e mormorava fra sé e sé.

«Cosa è successo?» domandai.

«È scappata di nuovo e si è ferita un piede» rispose Molly, furibonda.

Quando mi curvai a esaminarle il piede, Tiso lo ritirò di scatto per il dolore. Era caldo per effetto di un'inflammazione. Lo afferrai più saldamente e lei mi permise di osservare la ferita. Sembrava che avesse calpestato un oggetto appuntito, forse un chiodo.

Convocai Carter, il quale la visitò, le prescrisse di lavarsi bene con acqua e sapone e le preparò un altro impiastro, poi mi chiamò in disparte. Notando il calore intenso del piede e il gonfiore che si diffondeva lungo la gamba avevo capito che era grave, e lo aveva capito anche Molly, che rifiutava di lasciarla. Implorai Carter di fare tutto il possibile, ma lui scosse la testa, impossibilitato a impedire l'inevitabile. Così rimasi nell'appartamento a sorvegliare Bertha in modo che Molly potesse assistere Tiso. Quando la invitai a trasferire la povera ragazzina in una camera da letto, Molly non volle saperne. Anche se feci tutto il possibile per aiutarle, il visino giallastro di febbre di Tiso fu un'accusa insopportabile, che soltanto a stento mi fu possibile affrontare.

L'agonia di Tiso, incapace di mangiare e tormentata dalle convulsioni, durò settimane, senza che io, Carter e Molly potessimo alleviare le sue sofferenze. Fu una morte orribile. Molly non si allontanò mai da lei e alla fine giunse il delirio. Persino Bertha, nel suo continuo andirivieni, gemeva di compassione.

Quando finalmente la ragazzina spirò, Molly rimase immobile, stringendola in un abbraccio, con il viso inondato di lacrime, mentre io non

riuscivo a guardarla perché conducendole entrambe in Inghilterra avevo causato quella sofferenza straziante, a cui non sapevo come rimediare.

Quella sera Molly arrivò da me per annunciare: «Torno in Giamaica».

«Cosa farai quando sarai là?»

In silenzio, Molly mi fissò con una calma e una determinazione che non avevo mai visto nello sguardo di alcun negro in Giamaica.

«Ti procurerò soldi e documenti. Se non altro non sarai schiava».

Molly annuì senza ringraziarmi. Perché mai avrebbe dovuto?

4.

Chiesi a Molly di restare fino a quando avessi trovato una persona che la sostituisse. Anche se non sapevo come fare, era necessario, perché da solo non avrei mai potuto accudire quella pazza per il resto della vita. A giudicare dalla sua espressione, Molly si rese conto che sarebbe stato pressoché impossibile trovarle una sostituta, però tacque.

Entrambi sapevamo bene che non sarebbero bastati pochi mesi e probabilmente neppure un anno. Tuttavia non avevo considerato Mrs Greenway, che nel frattempo era diventata una sorta di autorità riconosciuta su Mr Rochester e sulle donne giunte con lui dalla Giamaica, e beneficiava del proprio privilegio, pur senza tradire i miei segreti.

Poco dopo il mio ritorno a Thornfield avevo ripreso l'abitudine di mio padre, cioè riservare il mercoledì pomeriggio a ricevere Ames, il mio guardacaccia e i fittavoli che desideravano udienza. I pochi fittavoli che si presentavano escogitavano pretesti per poter conoscere il nuovo padrone e giudicarlo in confronto a coloro che lo avevano preceduto, perciò talvolta mi chiedevo come fossi valutato rispetto al mio imperioso fratello e al mio esigentissimo padre.

Un mercoledì, Mrs Greenway attese il proprio turno, indossando il suo cappellino più bello e calzando scarpe appena lucidate, e finalmente sedette nella mia stanza di studio. Dopo un breve scambio di convenevoli mi riferì di avere ricevuto la visita di Grace, una ragazza che avevo conosciuto da bambino, e mi domandò se la ricordassi.

«Certo che la ricordo» risposi. «Credo che fosse una sguattera, a quel tempo, e suo fratello minore, Jem, era stalliere. Aveva la mia stessa età, e a volte, quando era libero, giocavamo insieme».

«Conosco Grace da quando era bambina, poverina» dichiarò Mrs Greenway. «Non ha avuto una vita facile, anche se in verità devo dire che la vita è difficile per molti... Comunque Grace è stata meno fortunata di Jem perché è femmina. Era orfana di madre e suo padre era crudele. Per non essere più sottomessa a lui si è sposata alla prima occasione e suo marito si è rivelato addirittura peggiore perché la picchiava selvaggiamente. Persino quando era incinta la picchiava. Così, dopo avere partorito, Grace è fuggita con il bambino, e tutto questo è accaduto molto tempo fa».

Immaginavo dove Mrs Greenway volesse andare a parare, però sapevo che

la servitù che avevo mi bastava e che Thornfield non aveva lavoro per altri servi.

«Grace è molto timida. Lo è sempre stata e ultimamente è peggiorata» riprese Mrs Greenway. «Però non è affatto stupida. Le ho offerto la cena e abbiamo parlato, o meglio, ho parlato quasi sempre io, che a differenza di lei sono abituata a ricevere e scambiare visite. Comunque alla fine mi ha chiesto quello a cui sicuramente stava pensando da tempo: “È vero che Mr Rochester assiste una pazza?” Come sapete, signore, ho sempre mantenuto la massima riservatezza desiderabile, perciò sono rimasta così sbalordita che per un poco l’ho fissata a bocca aperta senza sapere cosa dire. Infine ho domandato a mia volta: “Perché mi chiedi una cosa del genere?” E lei ha risposto: “L’ho visto a Grimsby Retreat e mi è sembrato che non fosse un benefattore, bensì che avesse bisogno di aiuto. Ho visto spesso i parenti dei pazzi”. Come potete immaginare, mi sono molto incuriosita e le ho chiesto come mai fosse stata a Grimsby. Allora mi ha spiegato che lavora là da anni, come pure suo fratello e suo figlio. Ha aggiunto che vi conosce dall’infanzia e che vi ha riconosciuto perché somigliate moltissimo a vostro padre. Per non tradire il vostro segreto l’ho esortata a parlare con voi di persona. Non so se sia già stata da voi. È una donna strana, quindi è possibile che non la prendiate sul serio. Però credo che invece dovrete, perché potrebbe essere in grado di aiutarvi».

«Non si è mai presentata qui» risposi.

«Sì, lo temevo» annuì Mrs Greenway.

«Avete modo di incoraggiarla?»

«Non ci frequentiamo. Semplicemente è venuta a chiedermi di voi, così ho pensato... Ho presunto di poter...»

«State tranquilla. Me ne occuperò io, e vi sono grato di avermi avvisato. Sapete come si comporta Bertha, perciò ditemi... Siete dell’opinione che Grace sia in grado di... assisterla?»

Mrs Greenway raddrizzò la schiena e protese il mento. «Grace è molto forte. Ha dovuto diventarlo. È stata molto maltrattata ed è molto più forte di quanto appaia. Inoltre non è affatto stupida».

«Vi ringrazio per avermi riferito tutto questo».

Consapevole di essere stata congedata, Mrs Greenway si alzò, ma senza andarsene, perché voleva parlarci anche di un’altra cosa. «Vorrei chiedervi notizie della nostra Tiso...»

«La nostra Tiso»... Ebbi un tuffo al cuore al ricordo della ragazzina. «Mi dispiace... Avrei dovuto informarvi...» Infatti sapevo che Mrs Greenway era stata come una madre per lei. «Senza dubbio ricordate che Tiso non calzava mai scarpe... Ebbene, è rimasta ferita calpestando qualcosa che le ha procurato un’infezione...»

Mrs Greenway trattenne il fiato.

«E purtroppo è morta...»

Con gli occhi che le si colmavano di lacrime, Mrs Greenway sfilò di tasca un fazzoletto e sussurrò: «Povera piccina...»

«Mi dispiace di non avervi informata subito...»

Stancamente, Mrs Greenway si avviò alla porta, poi si girò di nuovo verso di me. «Il suo cognome è Poole, Grace Poole...»

Il giorno dopo mi recai a Grimsby Retreat, chiesi di Mr Mitchell, seppi che era impegnato, dichiarai che avrei atteso che si liberasse e sedetti nel suo ufficio. Dopo oltre un'ora Mr Mitchell tornò e mi trattò bruscamente, come se fossi un postulante troppo insistente.

«Non sono qui per pregarvi di cambiare idea, bensì per chiedere informazioni su una vostra dipendente».

Mr Mitchell sedette alla scrivania.

«Il suo nome è Grace Poole» aggiunsi.

Mr Mitchell corrugò la fronte. «Sì, lavora qui come custode».

«Cosa potete dirmi di lei?»

Dopo avere sfogliato un registro prelevato dallo scaffale alle sue spalle, Mr Mitchell annuì. «Si è sempre comportata benissimo. Intendete assumerla?»

«Voi la raccomandereste?»

Per un momento Mr Mitchell rimase in silenzio. «Non avrei motivo di non raccomandarla».

Attesi.

Mr Mitchell si appoggiò alla scrivania e si sporse in avanti. «Non è facile trovare personale adeguato a un istituto come questo. A volte i più compassionevoli non comprendono alla perfezione ciò che si richiede loro, mentre i più crudeli, a quanto pare, non...»

«A quale categoria appartiene Grace Poole?»

«È un mistero». Mr Mitchell scosse la testa. «È pallida, sembra debole, e invece è molto forte, come ho potuto constatare. Non è quacchera e non comprende la nostra filosofia, perciò non possiamo assegnarle mansioni di maggiore responsabilità, però questo per voi non dovrebbe essere un problema. Sinceramente non credo, sulla base di ciò che mi avete riferito di vostra moglie, che si possa sperare in un suo miglioramento, anzi, è molto probabile che peggiori costantemente. Se vi occorre una persona che l'assisti, che l'accudisca, che la protegga, allora sono convinto che Grace posseda le qualità necessarie».

«Potreste fare a meno di lei?»

«Se potrei farne a meno?» ridacchiò Mr Mitchell. «Abbiamo un continuo ricambio di personale, soprattutto per le mansioni più umili. Se intende lavorare per voi, allora senza dubbio è già in procinto di licenziarsi».

Mi alzai. «In tal caso presumo che non vi offendereste se la interpellassi...»

«Non si è già offerta di lavorare per voi?»

«Soltanto per mezzo di una intermediaria».

«Ah...» Mr Mitchell annuì. «È tipico di Grace... Ebbene, vi auguro che tutto vada bene con lei».

«Grazie». Presi il cappello.

«È molto cristiano da parte vostra...»

Sorpreso, mi girai.

«Molti uomini si sbarazzerebbero di una donna quale quella che mi avete descritto e ne sarebbero felici, persino orgogliosi».

«Buona giornata, signore». Mi affrettai ad andarmene per non fingere di essere come a quanto pare mi giudicava. Avevo tentato di sbarazzarmi di Bertha nonostante le mie promesse, e lo avrei fatto se lui l'avesse accolta.

Pochi giorni dopo incontrai Grace, e anche se parlò poco, com'era nel suo carattere, ciò che disse mi bastò a confortarmi e ad assicurarmi che con lei Bertha sarebbe stata in buone mani. Quando condussi Grace a incontrarla, Bertha parve non riconoscermi e purtroppo non per la prima volta, anzi, s'infuriò e mi aggredì. Allora Grace mi dimostrò di essere perfettamente capace di controllarla. Così provvidi subito al suo trasferimento, affinché Molly potesse istruirla al compito che l'attendeva.

Nel frattempo compilai i documenti necessari ad attestare che Molly era libera, non più schiava, e le procurai un imbarco sul primo bastimento diretto in Giamaica.

Quando Molly si accinse a partire, Grace Poole era ormai talmente capace di assistere Bertha, che non ebbi più alcun motivo di temere per la sua sicurezza, né per quella di Thornfield-Hall. Gli altri servi sapevano poco delle mansioni svolte sino ad allora da Molly e ancor meno sapevano di colei che aveva accudito. Senza dubbio erano curiosi, tuttavia il rispetto che avevano per la villa e forse anche per me precludeva ogni pettegolezzo all'esterno della proprietà. Agli altri possidenti feci sapere che le donne arrivate dalla Giamaica sarebbero ritornate al loro paese, sperando di scongiurare così ulteriori indagini sulle mie insolite ospiti.

Tutto andò bene, almeno in apparenza. Aperta la stagione di caccia alla pernice si organizzarono partite di caccia e cene in tutte le proprietà. Consapevole di non potermi isolare per sempre, accettai e ricambiai il minimo indispensabile di inviti, cercando sempre di non sembrare un partito troppo desiderabile. A parte questo bramai la normalità in cui era possibile vivere senza Bertha.

Quando la sua partenza era ormai imminente, percepii una sorta di rammarico in Molly e mi domandai come avrebbe vissuto una volta ritornata sulla sua isola. Schiava di Bertha sin dall'infanzia, vi sarebbe tornata come donna libera, ma la libertà non sarebbe bastata per consentirle di guadagnarsi da vivere. Così le consegnai duecento sterline, le augurai ogni bene e la ringraziai per la devozione che aveva dimostrato nei confronti della sua

“padrona”. Non aggiunsi altro per non rischiare di commuovermi.

Per lungo tempo Molly rimase dinanzi a me, immobile e silenziosa.

Intuendo che era in preda a un conflitto interiore, attesi.

Fissando il vuoto alle mie spalle, Molly disse: «Signore... credo che non sappiate... del bambino...»

«Quale bambino?» Subito ebbi timore che Molly fosse stata maltrattata da qualcuno a Thornfield e che volesse fuggire dall’Inghilterra per vergogna. «Il tuo?»

Molly corrugò la fronte. «No, no... Se la padrona... se piangerà per suo figlio, per il suo bambino... ditele che sta benissimo... che dorme...»

Ero costernato. «Bertha ha avuto un figlio? È stata... Era già stata sposata?»

«Non era sposata. Era una ragazzina, come Tiso».

«Cosa è successo al bambino?» chiesi, assordato dal pulsare del mio stesso sangue.

«Se n’è andato».

«Dove? Dov’è andato?»

«Alcune persone l’hanno portato via».

Con la bocca arida, la fissai. «Chi era il padre?»

Sempre fissando il vuoto, Molly scrollò le spalle, come se non vi fosse altro da dire.

Nei giorni successivi alla partenza di Molly cercai di organizzare le mie giornate mediante una serie di consuetudini: uscire a cavalcare al mattino, poi ispezionare i campi e gli allevamenti, e godere della tranquillità senza più preoccuparmi della sicurezza di Bertha. Eppure non riuscivo a dimenticare che mia moglie aveva avuto un figlio. Se era sopravvissuto doveva essere ormai quasi ventenne. Avrei dovuto cercare di trovarlo? Sapeva chi era sua madre? Sapeva che era pazza? Desiderava saperlo? Era un tormento... Mi rammaricavo di non averlo saputo prima. Quando Bertha aveva parlato di bambini perduti avevo pensato che si trattasse di fantasticherie, di allucinazioni... Invece, quanto doveva avere sofferto piangendo la perdita del figlioletto, fanciulla lei stessa... Senza dubbio tutto ciò aveva contribuito alla sua follia, e forse ritrovare il figlio avrebbe potuto impedire la sua degenerazione...

Ripresi a tenerle compagnia il più spesso possibile, sperando di parlare con lei del bambino e di recarle un poco di conforto. Purtroppo era ormai completamente pazza. Talvolta nel suo delirio affiorava la parola “bambino”, ma erano discorsi così assurdi che non mi era possibile averne la certezza, anzi, forse era soltanto la mia immaginazione.

Scrissi a Richard, al suo indirizzo di Madera, per chiedere informazioni sul figlio di Bertha, e la mia lettera fu rispedita al mittente senza risposta. Così

scrissi a Mr Arthur Foster, il mio avvocato a Spanish Town, che si occupava ancora di Valley View, e lui rispose prontamente di non saperne nulla, proprio come avevo sospettato. Tutto doveva essere avvenuto in segreto e probabilmente il bambino era stato affidato a qualcuno che aveva lasciato la Giamaica per trasferirsi altrove... Dove? A Madera? A Saint Thomas? In Inghilterra? Nelle Americhe? Oppure era rimasto in Giamaica, in un nascondiglio sicuro, isolato dalla famiglia? O forse era morto? Non sapevo come risolvere il mistero...

Il fallimento di ogni tentativo e la crescente frustrazione mi indussero a cercare di non pensare più al figlio di Bertha. Dopotutto, perché mai avrei dovuto cercarlo? Per rivelargli che sua madre era diventata un mostro? Perché mai avrei dovuto continuare a tormentarmi così?

Nondimeno trascorsi notti insonni a vagare per le stanze della villa, mentre mia moglie vagava sopra di me nel suo appartamento, sorvegliata da Grace Poole, intrappolata nella propria mente. Anch'io ero in trappola con lei. Nessuno di noi due era libero. In pochi mesi Thornfield-Hall, il sogno della mia fanciullezza, si era trasformata in una sorta di incubo, in una prigione per entrambi. Finché la mia anima fosse stata oppressa dal fardello di Bertha, la povera Bertha, Thornfield non avrebbe mai potuto offrirmi la gioia e la tranquillità che un tempo aveva promesso.

Tale consapevolezza, e la prospettiva del futuro che dischiudeva, mi torturarono nell'oscurità di quelle notti fino a quando mi resi conto di esserne ormai quasi del tutto soverchiato. Non avevo forse diritto a vivere? Non avevo forse lo stesso diritto a vivere che avevano tutti? Non avevo forse costantemente tentato di ubbidire agli imperativi della morale? E quali erano state, per me, le conseguenze? No, doveva finire. Era finita. Con Bertha era finita, per quanto possibile. Intendevo iniziare una nuova vita e trovare l'amore.

La mattina dopo convocai Ames per impartirgli una serie di istruzioni. Spiegai ogni cosa per lettera a Everson e a Carter. Infine preparai una valigia e partii in corriera per Southampton, abbandonando Thornfield.

5.

Anche se non sono fiero di raccontarlo, i mesi seguenti furono più felici. A Parigi, nel Faubourg Saint-Germain, affittai un appartamento adeguato alla mia condizione sociale. Assunsi una governante e la incaricai di ingaggiare una cuoca e di provvedere a qualunque necessità. Avevo lasciato a Thornfield soltanto i servi necessari per assistere Bertha e Grace. Ames mi avrebbe inviato rapporti periodici relativi a tutte le mie proprietà.

Il mio vago intento era quello di trovare a Parigi una compagna buona e intelligente che mi comprendesse e che mi amasse pur sapendo ogni cosa di Bertha. Per favorire l'incontro con una donna dotata di tali qualità dovevo avere una vita sociale. Così mi presentai ai miei vicini: una donna altolocata, rimasta recentemente vedova di un militare che era stato generale di Napoleone Bonaparte, con cui speravo di poter conversare del grande condottiero; e un *vicomte*, la cui moglie, la *vicomtesse*, era molto più giovane e flirtava perennemente. Purtroppo la vedova del generale ricordava ben poco di Napoleone. Invece Madame la *vicomtesse* de Verteuil mi presentò al gruppo di giovani alla moda da lei frequentato.

In compagnia di questi giovani, e talvolta da solo, mi recai spesso, la sera, alle feste al Prado e ai balli all'Odéon, nonché a teatro per assistere a opere liriche, balletti, *bouffons* e persino alcuni drammi. Imparai a ordinare i piatti più raffinati e a bere vermut e sciroppo di ribes, a discettare sottilmente di lirica e di balletto, ad attirare gli sguardi delle donne e a rispondere sorridendo allusivamente. Appresi inoltre che se si è abbastanza ricchi si può fare tutto quello che si desidera. Forse era il modo di vivere che Rowland aveva adottato, e ne approfittai senza ritegno, vegliando per tutta la notte e dormendo per tutta la mattina e per mezzo pomeriggio. Nelle giornate di sole percorrevo in vettura gli Champs-Élysées, oppure passeggiavo al Jardin des Plantes in compagnia di una donna. Di notte andavo agli spettacoli, giocavo d'azzardo, danzavo.

Mi divertivo come non avevo mai immaginato che fosse possibile. Discutevo di politica e di affari con gli uomini. Corteggiavo le donne e scrivevo il mio nome sui loro ventagli ai balli. Avevo numerose amanti e dicevo a me stesso che non importava se non incontravo la donna che avevo immaginato di trovare. In breve, a Parigi mi sentivo libero, non prigioniero come a Thornfield, e di sicuro la vita che vi conducevo era piacevole, seppure

non integerrima.

Una fredda notte di marzo, nel Grand Foyer dell'Opéra, appresi con delusione che una indisposizione avrebbe impedito a Lise Noblet di interpretare *La muette de Portici*. Stavo per andarmene deluso, perché la squisita Noblet era una delle mie danzatrici predilette, quando Monsieur Roget mi si affiancò e disse: «Dovete vedere la nuova danzatrice! È meravigliosa!»

Senza dubbio valeva la pena assistere allo spettacolo se lo raccomandava Roget, il quale conosceva tutte le artiste dell'Opéra e ogni notte, dopo le rappresentazioni, teneva corte al Café d'Or. Poiché non avevo altri progetti, rimasi. Nella peggiore delle ipotesi avrei potuto trascorrere la serata a criticare la sostituta. Invece appena la muta Fenella apparve sul palco ne rimasi incantato. Danzava come una piuma fluttuante nell'aria, i biondi riccioli quasi sciolti, mani e piedi graziosi come ali di farfalla. Rimasi insaziabilmente ipnotizzato da quella piccola meraviglia. Ogni volta che scompariva dal palco, tutto si spegneva.

Desiderai che la rappresentazione non finisse mai e al tempo stesso che finisse presto per poter correre al Foyer de la Danse, dove le danzatrici incontravano gli ammiratori. Al calare del sipario sfrecciai dabbasso a comprare camelie da una fioraia, poi corsi nel foyer e mi feci largo tra la folla. Quando finalmente apparve colei di cui neppure conoscevo il nome, mi aprii un varco sino a raggiungerla, le consegnai il mio mazzo di fiori e le baciai le dita. Aveva un viso di porcellana, più bianco della panna. Sorrise e annuì. Infilai il mio biglietto da visita fra le camelie prima di essere scacciato dalla folla degli ammiratori. La guardai ancora una volta, coperta di mazzi di fiori che mi parvero tutti più sontuosi del mio, poi camminando nel nevischio tornai al mio appartamento.

Il giorno successivo appresi il nome della danzatrice, Céline Varens; però, a dispetto delle mie speranze, non ricevetti da lei alcun biglietto. Quella stessa sera riprese a esibirsi Lise Noblet. Fra le altre ballerine non vidi la luminosa Varens. Per giorni attesi invano un suo messaggio. Il suo nome non apparve su alcuna locandina.

Poi, un giorno, mi recai ai giardini del Palais-Royal per una passeggiata solitaria. Può apparire strano, considerata la vita che conducevo, eppure talvolta rifuggivo la compagnia, e non ho vergogna ad affermare che talora è con se stessi che si hanno le migliori conversazioni. Era una calda giornata di sole, il cielo era azzurro e nessuna compagnia avrebbe potuto rendermi più contento. A un tratto una vettura mi si fermò accanto e la portiera fu spalancata. Sebbene irritato dall'interruzione delle mie fantasticherie, probabilmente a opera di qualche conoscente, ero al tempo stesso incuriosito. Mi girai a guardare chi fosse e riconobbi proprio la ninfa dorata che tanto avevo agognato di rivedere: Céline Varens in persona!

Nel montare in vettura fui avvolto dal suo profumo: fragranza di camelie.

«Vi stavo cercando» sorrise.

«E io cercavo voi!» Faticavo a respirare. «Come mi avete trovato?»

Le labbra color di rosa si dischiusero in un sorriso perfetto. «Sciocco! Vi ho visto andare al Palais-Royal. Dev'essere stato Dio a inviarvi a me!»

No, ha inviato voi a me! pensai. «Ma vi ho lasciato il mio biglietto da visita!»

«Ho ricevuto molti biglietti e molti fiori».

Da molti altri uomini, pensai. Comunque rimasi incantato dai suoi sorrisi, dalle sue fossette, dalle sue mani fluttuanti. «Dove stavate andando?»

«Sciocco! Vi stavo cercando, visto che voi non mi avete trovata».

«Nessuno ha saputo dirmi dove abitate. Ho cercato ovunque...»

«Ah, *mon petit chouchou*, non sapevate dove cercare, vero?»

Allora compresi che viveva con un uomo, più fortunato di me, e che non avrei dovuto esserne sorpreso. «Sa cosa fate quando non siete con lui?»

Lei rise allegramente, poi mi prese il viso fra le mani per attirarmi a sé, mi baciò sulle labbra, e infilò la lingua nella mia bocca sbalordita. L'avrei presa in vettura, se non mi avesse respinto gentilmente. «Siete un gentiluomo, vero?» sussurrò.

«Certamente!»

«Avete un altro biglietto da visita, vero?»

Ne sfilai uno di tasca.

Lei lo fissò come per valutarmi. «Vi inviterò. Accetterete?»

«Sicuramente!»

Di nuovo lei sorrise, con le sue labbra perfette, rivelando i denti pure perfetti e la piccola lingua. Sarei rimasto con lei in eterno se non mi avesse esortato con un cenno a smontare. Così la lasciai, e fu come destarmi da un sogno. La vettura ripartì abbandonandomi sul marciapiede a seguirla con lo sguardo.

In una settimana ricevetti da lei due inviti. Il suo appartamento non era lontano dal mio. Mi sbalordì non essere riuscito a trovarla ed essere invece trovato da lei per caso. Non conobbi mai l'amante che la manteneva, un ricco mercante spesso in viaggio per affari.

Céline era deliziosa, fanciullesca senza essere puerile, vivacissima, poco istruita ma intelligente e perspicace, e sapeva ascoltare. Sottolineò che il suo amante era vecchio e presto fu evidente che ne stava cercando uno più giovane, con cui recarsi agli spettacoli teatrali e ai balli. Però all'inizio non uscimmo insieme, perché si sapeva del suo legame e non sarebbe stato decoroso da parte sua mostrarsi con un altro uomo.

Potevo andare da lei soltanto quando il mercante era assente e ne ero follemente geloso senza averne motivo, perché quando ero con lei ero il fulcro della sua attenzione: ero in paradiso. Ordinava la cena in un vicino

caffè e mi imboccava come se fossi un bambino, oppure mangiava dal mio stesso piatto, o lasciava raffreddare il cibo per fare l'amore.

Prima dell'autunno si trasferì nell'appartamento che le avevo procurato dopo che, contrariamente alla mia speranza, aveva rifiutato di convivere con me. Non avevo potuto costringerla, perché in una società come quella parigina era una fortuna, in qualunque circostanza, avere una donna simile, e una fortuna ancora maggiore era che uno come me avesse l'amore di un angelo come lei. Assistevo a ogni sua esibizione, soprattutto all'Opéra. Portai un pianoforte nel suo appartamento perché danzasse per me intanto che suonavo. Quando mi esortava a cantare, io, lusingato, le sussurravo canzoni d'amore all'orecchio tenendola fra le braccia.

Lei desiderava uscire ogni sera per andare a cena nei nostri ristoranti prediletti, a teatro, ai balli, ma talvolta restavamo soli nel suo appartamento come preferivo io. Era quella la sua vita: vedere ed essere vista nella compagnia più alla moda. Le donai bellissimi abiti di seta e di cashmere, gioielli per la sua gola incantevole, per le braccia, per i capelli, e una vettura completa di pariglie, vetturale, lacchè. Lei mi ricompensò con amore e con attenzioni, chiamandomi *chouchou*. Quando la supplicai di chiamarmi per nome, come nessuno aveva mai fatto, rispose che Edward aveva un suono duro come un pestar di piedi e mi sussurrò *chouchou* all'orecchio, titillandomi il lobo con la lingua, ridacchiando sottovoce, respirandomi sulla guancia. Non mi fu possibile negarle nulla perché il suo stesso nome, Céline, era celestiale, e la chiamavo *mon petit ange*.

In quella beatitudine non le confidai nulla del mio fardello per paura che mi lasciasse, e senza dubbio perché a Parigi, soprattutto con Céline, avevo trovato un rifugio in cui dimenticare Bertha, il figlio da lei perduto tanto tempo prima, e tutto ciò che avevo lasciato a Thornfield-Hall.

6.

Durante il mio soggiorno parigino non ebbi necessità di ritornare in Inghilterra. Ames era un amministratore abile e fidato, Grace Poole non forniva alcun motivo di preoccupazione. Da lungo tempo disperavo che Bertha migliorasse e nulla avevo potuto scoprire a proposito di suo figlio. Dunque mi bastava sapere che era protetta e assistita adeguatamente. Per quanto ne era capace, si era persino affezionata a Grace e dopo le prime settimane aveva smesso di aggredirla, anche se non le si poteva permettere di vagare a suo piacimento per Thornfield-Hall. Comunque l'appartamento al terzo piano, con il suo accesso nascosto, era un rifugio perfetto per lei che aveva sempre prediletto i luoghi oscuri e solitari. Nessuno andava a suscitare il suo turbamento o la sua collera. Soltanto Grace era con lei.

All'inizio dell'estate Ames mi scrisse che Munroe si era licenziato. Non ne rimasi sorpreso, perché senza il padrone la presenza di un maggiordomo non era stata granché necessaria. Con la cuoca, Mary, suo marito John, il tuttodfare, Leah, la cameriera, e il giovane Sam, il valletto, Munroe avrebbe potuto essere sostituito da una governante. Non lasciai a Ames la responsabilità di assumerla perché in una situazione delicata come quella di Thornfield la personalità della governante sarebbe stata cruciale. Dunque annunciai a Céline che sarei tornato a Thornfield e che forse la mia assenza sarebbe durata una settimana o più.

Dato che Thornfield era molto isolata e che la presenza di una pazza l'avrebbe resa ancor meno allettante, Ames aveva suggerito di non parlare di Bertha alla nuova governante. Ma come sarebbe stato possibile? La governante avrebbe dovuto assumersi la responsabilità della casa e della sua amministrazione. Come avrebbe potuto non accorgersi di un'inquilina tanto peculiare?

Tuttavia al mio arrivo scoprii che Ames aveva già un piano. Viveva là da sempre e conosceva tutti. Per prima cosa mi avvisò con grande preoccupazione che non perdere la servitù sarebbe sempre stato un problema se la presenza di Bertha non fosse stata mantenuta assolutamente segreta. Poi mi rivelò che nelle vicinanze viveva una mia lontana parente, una vedova stimata e riservata: Mrs Fairfax.

Riconobbi subito il cognome. «Fairfax?»

«Sì, era sposata a un secondo cugino di Caroline Fairfax Rochester, cioè

vostra madre» spiegò Ames.

Quella rivelazione mi sconcertò. «Non sapevo di avere ereditato da lei il mio secondo nome... L'avete mai conosciuta?»

«No. Ho soltanto avuto modo di vederla un paio di volte, quando ero ragazzo. Era una bella donna. Mrs Fairfax gode di grande reputazione, però ha scarsi mezzi di sussistenza. Se l'assumeste sarebbe vantaggioso per entrambi».

«È mia parente, e voi proponete di non dirle nulla di mia moglie? Come potrei farlo?»

«Potete lasciare il compito a me, se così preferite. In ogni caso basterebbe dirle che Grace si occupa di una vostra questione privata e che nessuno deve interferire con le sue mansioni. Nelle dimore padronali come Thornfield-Hall sono accadute cose ben più strane».

«Ma...» Anche se mantenere un simile segreto mi sembrava indecoroso, non seppi cosa dire.

«Mrs Fairfax è integerrima, adattissima alle vostre esigenze. Non occorre che conosca tutti i segreti della vostra famiglia».

Forse a Parigi ero stato corrotto dagli ambienti che frequentavo, dove di solito i segreti erano ostentati: ogni uomo aveva un'amante, e sua moglie, se era sposato, ignorava ciò che tutti gli altri sapevano; ogni donna, maritata o meno, aveva i propri amanti, di cui tutti erano a conoscenza. Invece in Inghilterra i segreti erano tanto più scrupolosamente custoditi quanto più erano pericolosi. Poteva essere considerata ipocrisia, e forse lo era. Nondimeno, La Rochefoucauld aveva scritto: «L'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù», e pochi segreti erano tanto pericolosi, nonché vergognosi, quanto una moglie pazza.

Convocata da Ames per un colloquio il giorno successivo, Mrs Fairfax mi parve la personificazione della rettitudine e della riservatezza. Compresi subito che avrebbe rifiutato con orrore di lavorare per chi teneva reclusa la moglie in un appartamento nascosto per andare a folleggiare all'estero, e non intendevo certo spiegare la mia storia e le mie scelte. Comunque le offrii l'incarico di governante e infine non resistetti alla tentazione di domandarle se avesse mai conosciuto mia madre.

«Non ho avuto modo di conoscerla bene perché purtroppo è morta giovane, mentre io e Mr Fairfax ci siamo sposati in età avanzata. Tuttavia era una gentildonna bella ed elegante, assai stimata e ben voluta da tutti. È una disgrazia che la sua morte precoce vi abbia impedito di conoscerla».

«Non potete dirmi nulla di lei?» insistetti.

«Non ho potuto conoscerla bene, come ho già detto. L'ho vista soltanto in un paio di occasioni. Comunque so che era gentile e che per la sua gentilezza era molto amata».

«Grazie, Mrs Fairfax».

L'anziana vedova rispose con un cenno della testa, si rassettò il cappellino e se ne andò, lasciandomi aggrappato a quelle parole che mi echeggiavano nella mente senza posa: «Era gentile»...

Dopo una disastrosa, straziante visita a Bertha, la cui condizione mi parve ulteriormente aggravata, mi sentivo pronto a dedicarmi interamente alla vita nuova e felice che avevo trovato a Parigi. Non vedevo l'ora di tornare all'appartamento di Céline, che mi avrebbe accolto volando fra le mie braccia a soffocarmi di baci, come immaginai per quasi tutta la durata del viaggio, escogitando le frasi più romantiche da sussurrarle. Avremmo vissuto a Parigi, dove lei era una danzatrice tanto ammirata, e io sarei tornato in Inghilterra di quando in quando, se fosse stato indispensabile. Forse un giorno la situazione sarebbe cambiata e ci avrebbe consentito di stabilirci a Thornfield. Confesso con vergogna di averlo pensato, pur sapendo che Bertha era di costituzione tanto robusta da vivere ancora per decenni. Decenni... pensai. Mio Dio, abbi misericordia...

Per il ritorno alla mia Céline i cavalli della corriera non corsero abbastanza veloci, il traghetto non solcò abbastanza celermente i flutti e il cavallo noleggiato al porto non galoppò abbastanza spedito. All'imbrunire giunsi al suo appartamento e rimasi stordito nel trovarlo vuoto e silenzioso. Anche la sua cameriera, Annick, era assente. Sarebbe stato vano sperare che tornasse presto, perché la vita per lei cominciava nel tardo pomeriggio e terminava unicamente alla chiusura dell'ultimo locale, alle tre o alle quattro del mattino. Era impossibile sapere con chi fosse.

Ero così impaziente che dopo qualche istante lasciai il mio biglietto da visita sulla toletta e uscii a vagare per le strade, inebetito dalla delusione. Nel chiedermi dove potesse essere, mi aggrappai disperatamente all'illusione che fosse mia come io ero già suo, e ipotizzai che fosse a cena o dal parrucchiere. Eppure non mi aveva aspettato, e l'angoscia si mutò in collera. Ero così sciocco da desiderare che il mondo ruotasse intorno a me e ai miei desideri.

Alcune ore più tardi trovai l'appartamento ancora deserto. Pensai che Céline fosse a una festa privata e che avesse concesso una serata libera ad Annick. Attesi per qualche tempo nel suo boudoir, respirando il suo profumo di camelie, prima di uscire in balcone. L'aria serale era fresca, la luna illuminava la strada, il lampione a gas all'angolo diffondeva una luminosità confortante. Là sedetti a fumare e a mangiare bonbon al cioccolato, osservando il passaggio delle vetture dirette al teatro dell'opera e immaginando le tranquille notti estive che avremmo potuto trascorrere, noi due soli, quando Céline fosse diventata mia moglie.

Finalmente la mia attenzione fu attirata da una vettura che si fermò davanti all'albergo, con i cavalli che scuotevano la testa, irrequieti: era quella che avevo donato a Céline. Con un piedino che spuntava dall'orlo della gonna, lei,

il mio *ange*, smontò agilmente. Sebbene fosse una calda notte di giugno, era avvolta in un mantello con cappuccio di cashmere che le avevo regalato. Subito mi alzai con un gran sorriso per chiamarla e salutarla. Nello stesso istante smontò dalla vettura un uomo ammantellato, con speroni tintinnanti agli stivali e copricapo da ufficiale di cavalleria. Insieme varcarono la soglia della *porte cochère* dell'albergo e scomparvero.

Un'angoscia opprimente e improvvisa mi paralizzò. All'ultimo momento, prima del loro ingresso nell'appartamento, chiusi la tenda della porta finestra, lasciando uno spiraglio per sbirciare e per ascoltare. Annick, del cui ritorno non mi ero accorto, assorto nelle mie fantasticherie amorose, entrò per accendere una lampada e se ne andò. Un attimo dopo la coppia arrivò ridendo sottovoce. Con un abito di seta rosa e i gioielli che le avevo donato, lei era magnifica. Lui, in uniforme, era un giovane scapestrato che non era degno di lei. Quando vide il mio biglietto da visita, Céline lo indicò scoppiando a ridere, poi mi derise, descrivendomi brutto e sgraziato come un cane randagio, anche se tante volte mi aveva detto che ero bello e affascinante. In quei pochi istanti si dileguò tutto l'amore che avevo creduto di nutrire per lei, sostituito da un sentimento subito confermato dalle loro chiacchiere insensate, frivole, stupide, venali.

Incapace di sopportare oltre, varcai la soglia della porta finestra e senza preamboli liberai Céline da ogni obbligo nei miei confronti, ingiungendole di lasciare l'appartamento il più presto possibile. Dopo averle gettato alcuni franchi per le sue necessità immediate me ne andai senza curarmi degli strilli e delle proteste con cui si sforzò di rivelarmi che dopotutto mi amava davvero, era molto dispiaciuta e così via. Sulla soglia dell'appartamento mi girai per annunciare al suo *chevalier* che l'indomani mattina lo avrei atteso al Bois de Boulogne. Infine chiusi la porta, soffocando le grida isteriche di Céline.

Il mattino seguente, al mio primo duello, ferii al braccio il mio avversario, che mi mancò di parecchio, a buon esempio delle condizioni delle forze armate francesi.

A differenza dell'errore di una notte, la derisione di un'amante, sprezzante, volgare e umiliante, non si può affatto perdonare. Con Céline era finita per sempre, e giurai a me stesso che mai più avrei concesso a una donna di avere su di me un potere come quello che lei aveva esercitato.

7.

Lasciata Parigi il più rapidamente possibile, viaggiai per gran parte dell'Europa: Roma, Napoli, Firenze, San Pietroburgo, e persino Baden-Baden, dove giocai d'azzardo per giornate intere come se vincere o perdere potesse essere un antidoto. M'importava assai poco dei luoghi in cui mi trovavo e delle persone con cui trascorrevò il mio tempo. Ero molto cambiato da quando avevo lasciato l'Inghilterra per la prima volta all'età di ventun anni. Allora ero stato come un bambino, vedevo tutto in bianco e nero, davo per scontato che ogni problema dovesse avere una soddisfacente soluzione morale e che nulla esistesse sotto la superficie. Ciò che ero stato mi meravigliava. Cos'era accaduto a quel ragazzo ingenuo, dal cuore tenero, che aveva voluto credere il meglio di chiunque?

La ferita inflitta dal tradimento di Céline non guarì mai del tutto. Anche se nel corso del tempo il mio letto si raffreddò, incontrai durante i miei viaggi alcune donne che dapprima mi parvero possibili compagne, poi mi delusero. Gioii della compagnia di Giacinta, un'italiana affascinante, bella, vivace, passionale, dotata di un senso dell'umorismo tipico del suo paese. Sembrava essere la donna che Bertha avrebbe potuto diventare se la sua storia familiare fosse stata diversa. Tuttavia mi turbò scoprire che era priva di scrupoli e incline alla violenza. A San Pietroburgo frequentai Clara, la figlia di un mercante tedesco, una ragazza innocente, non ancora ventenne, che mi attrasse come ero stato attratto da Alma a Maysbeck. Poi mi resi conto che la sua serenità e la sua tranquillità erano in realtà ignoranza e ottusità. La lasciai con una gentilezza che non avevo avuto con Giacinta, donandole abbastanza denaro per aprire una bottega tutta sua. Nei rapporti che ebbi con altre donne non si sviluppò mai quell'armonia che immaginavo dovesse crearsi fra due coniugi, anche se ne avevo avuto scarsissima esperienza.

Nel frattempo, in Giamaica, sei mesi dopo la mia partenza da Parigi, respinta ogni loro richiesta di avere maggiore libertà, decine di migliaia di schiavi si ribellarono. Anche se la rivolta fu breve e brutalmente repressa, era l'inizio della fine. Due anni più tardi, mentre frequentavo Clara, la schiavitù fu abolita. Tardai ad apprenderlo perché la notizia non era gradita in Russia, dove i servi della gleba anelavano alla libertà, tuttavia Osmon riuscì a informarmi. Confidando che continuasse a fare del suo meglio date le circostanze, ritornai ai tavoli da gioco. Cos'altro avrei mai potuto fare

dall'Europa? A cosa sarebbe servito tornare in Giamaica?

Dopo qualche anno tornai a Parigi. Ero seduto al Café d'Or con Monsieur Roget, quando arrivò Céline, tenendo per mano, nonostante l'ora tarda, una bambina, che da tutti fu accolta come una principessa. Sembrava una fatina, con un gran fiocco rosa nei riccioli biondi e un vestitino rosa tutto scintillante. Evidentemente deliziata di essere al centro dell'attenzione, mentre parlava gesticolava come una danzatrice. Quando Céline mi salutò con un cenno della testa, la fissai restando di pietra. Anche se intendeva insinuare che la bambina era mia, era senza dubbio evidente a tutti che non poteva esserlo.

Per evitare scenate, decisi di andarmene e salutai. Allora Céline mi porse la mano. Non avrei potuto rifiutare di stringerla e così ebbe modo di consegnarmi furtivamente il suo biglietto da visita. Con mio rammarico, accettai l'invito.

Il giorno dopo Céline mi accolse con baci e abbracci. La bambina, Adèle, già bene addestrata nell'arte della civetteria, mi si arrampicò in grembo, mi afferrò il viso con le sue manine e mi coprì le gote di baci, forse per ringraziarmi della bambola che le avevo portato in dono. Eppure fui disgustato da tanta spudoratezza in una piccina. Céline cercò di insinuare che fosse mia figlia, ma senza dubbio era consapevole che avrei potuto negarlo facilmente perché non mi somigliava affatto. Per non suscitare l'impressione di averla perdonata, mi affrettai a concludere la visita e fuggii dall'appartamento, deciso a non avere mai più nulla a che fare né con lei né con sua figlia.

Ripresi a viaggiare, a giocare d'azzardo, a frequentare donne inadeguate, e non sono affatto fiero di quella vita senza radici. Mutato, disilluso sulla natura umana, cinico e indurito, forse più di quanto mio padre aveva mai desiderato che diventassi, conservavo in me ancora qualcosa del fanciullo che un tempo ero stato, ovvero la nostalgia struggente di Thornfield, non come era diventata, isterilita e deformata dal segreto, bensì com'era stata nella mia immaginazione di bambino.

Comunque l'esilio che mi ero imposto non fu privo di conforto. A Baden-Baden trovai un compagno che molte volte da allora mi ha rasserenato e consolato con la sua presenza. Un giorno, stanco del gioco d'azzardo e desideroso di cambiamento, mi recai in vettura a Badener Höhe per una lunga passeggiata nella Foresta Nera, dove mi smarrii. Chissà quale sarebbe stata la mia sorte se, mentre stavo appoggiato a un tronco caduto per pranzare, non fosse apparso un cagnolino macilento a fissarmi con una tale intelligenza che, commosso, gli offrii l'avanzo del mio panino. Accanto a me, il cane mangiò di gusto, poi mi guardò in attesa d'altro cibo come se potessi evocarlo dal nulla. Allora scoppiiai a ridere. Quando ripresi il cammino in cerca della via di ritorno, il cagnolino mi seguì anche se non avevo più di che nutrirlo. Senza

dubbio mi giudicò una pessima guida, perché dopo aver vagato un'ora nella foresta sempre più buia, all'improvviso mi precedette, e girandosi di quando in quando a guardarmi per accertarsi che lo seguissi, mi ricondusse alla civiltà. La mattina seguente mi attese dinanzi all'albergo e da allora mi è sempre stato compagno. Lo chiamai Pilot, perché indubbiamente fu la mia guida, quel giorno. In seguito mi soccorse spesso, allorché nessun altro avrebbe potuto farlo.

A quanto pare, avevo scarsa fortuna nell'abbandonare le donne che erano fonte di guai. Alcuni anni dopo, ritornato a Parigi, trascorsi una serata con Monsieur Roget e nel corso della conversazione fu nominata Céline.

«Ah, sì, Céline...» annuì Roget. «Quale disgrazia...»

«Disgrazia?»

«È scappata con un italiano, un individuo di scarso merito, purtroppo. Non sempre sapeva scegliere gli uomini...»

Tacqui per non essere incluso in quella categoria.

«È stata portata in Italia da un musicista, credo, che talvolta si esibiva al teatro dell'opera...»

«Un momento! Avete detto che non sempre sapeva scegliere gli uomini...?»

«Be', sì... A quanto ne so, è morta un anno dopo essere partita per l'Italia. Soffriva di consunzione e l'aveva trascurata per mesi...»

Al pensiero della morte di Céline, che era stata così piena di vita, rimasi sgomento. «E la bambina?» domandai, senza riflettere.

Allora Roget scoppiò a ridere. «Se foste fuggito con Varens, avreste forse portato con voi la sua bambina?» D'improvviso ridivenne serio. «Il suo nome è Adèle, vero? Non è possibile che sia vostra figlia...?»

«Non è mia figlia».

«Ah...» Roget annuì. «Forse è figlia del chevalier du Bellay...»

«È possibile» convenni, lasciando trapelare una certa acredine.

«Comunque sia, Varens l'ha affidata a una tale Madame Frédéric. La conoscete?»

Oh, sì, la conoscevo! Era una prostituta diventata ruffiana che era stata vicina di casa di Céline. Come aveva potuto la madre affidare la figlioletta a una donna come quella? «Vive ancora in rue Favart?»

«Sì, ma in povertà, temo. Varens le ha lasciato ben poco denaro per il mantenimento della bambina. La *madame*» aggiunse Roget, calcando ironicamente sulla parola «abita ora in un misero appartamento».

Me ne andai, sentendomi costretto a trovare la bambina, se non altro per placarmi la coscienza.

L'appartamento di Madame Frédéric era all'ultimo piano di un fabbricato. Atteso in strada da Pilot, salii le scale, rammentando a me stesso di non avere alcuna responsabilità nei confronti della bambina, che non mi somigliava

affatto, né ai miei occhi né a quelli di Roget. Di sicuro non avrebbe potuto aver posto nella mia vita una creatura che mi avrebbe perennemente ricordato il secondo più grave errore che avessi mai commesso.

L'attesa alla porta dopo avere bussato si protrasse tanto a lungo che stavo per andarmene, allorché si aprì e apparve una donna, sul cui viso la ragnatela di rughe era malamente celata da uno spesso strato di cipria e di belletto. «Madame Frédéric?»

La mezzana annuì, sempre scrutandomi. «Sapevo che sareste arrivato».

«Avete la figlia di Varens. Dov'è?»

«Dov'è? E dove credete che sia, a quest'ora di notte? A letto!»

Soltanto allora mi resi conto dell'ora tarda. «Ah... Avrei dovuto attendere il mattino... Ho saputo soltanto poco fa...»

La bocca quasi sdentata della ruffiana si aprì in un sorriso. «E siete assai ansioso di vedere vostra figlia!»

Non lo ero per nulla. Non credevo affatto che fosse mia. Forse mi proponevo soltanto di dimostrarlo a me stesso una volta per tutte. Indietreggiai. «Perdonate il disturbo... Non ho pensato all'ora... Tornerò domattina». Mi affrettai ad andarmene, inseguito dai richiami della madama, la quale indubbiamente temeva che non tornassi più.

Invece la mattina successiva tornai e fui accolto da Adèle, con il vestitino rosa diventato troppo piccolo e sui riccioli il nastro rosa ormai a brandelli. Evidentemente incoraggiata a compiacermi, sorrise. Era bionda e pallida, con gli occhi nocciola, le fossette sulle guance, il mento tondo. Indubbiamente era figlia di Céline e altrettanto indubbiamente non era figlia mia. Avevo già visto, e non allo specchio, quegli occhi grandi e distanziati, e quel naso. Erano quelli dell'amante segreto di sua madre. Eppure le sue piccole labbra già modulavano in silenzio il nome con cui era stata istruita a chiamarmi: papà.

«È vostra figlia» gracchiò la mammana, leggendomi in viso ciò che stavo pensando. «Sua madre l'ha sempre detto e io non ho motivo di dubitarne. In quanto tale...»

Scossi la testa. «Non è figlia mia» sussurrai. «E voi senza dubbio lo sapete...»

La megera socchiuse gli occhi. «Non la trovate bella?»

Attraversato da un brivido gelido, mi accostai a lei. «So cosa ne sarebbe di lei se rimanesse con voi...»

Lentamente la tenutaria scosse la testa.

«Lo sapete bene! Come siete finita a fare questa vita? Come finisce ogni donna a fare questa vita? Perché non ha altra possibilità! Non è forse vero? E questa sarà dunque la sorte di Adèle?» Non avevo alcun interesse ad assumermi altre responsabilità, ma come avrei potuto abbandonare Adèle al fato che le si prospettava? «Non stavate aspettando altro che questo, vero? Eravate in attesa che qualcuno si presentasse a reclamarla, io o chiunque altro,

vero? O forse...» Soltanto in quel momento me ne resi conto. «Forse nessuno ha ancora accettato di pagare il vostro prezzo...?»

«Mi state minacciando?» ribatté la mezzana in tono di sfida.

«Quanto volete?»

Circospetta, la mammana sorrise. «La volete?»

«Quanto?»

Anche se il prezzo era eccessivo, non ero dell'umore per contrattare la vita di una bambina che neppure volevo. «Tornerò fra tre ore. Preparatevi a portarla da un avvocato e la transazione sarà legalizzata».

«Sarà vostra figlia?»

«Sarà la mia pupilla. Provvederò al suo mantenimento, le fornirò alloggio, cibo, indumenti, e mi accerterò che sia educata come si conviene a una giovane gentildonna». Non fu necessario stabilire altro.

Entro la giornata Adèle era mia, anche se non sapevo come comportarmi con lei, e neppure come parlarle. Pur non avendo alcuna esperienza di bambini, ebbi fortunatamente il buon senso di non sconvolgere la sua vita più di quanto lo fosse già stata e decisi che ci saremmo trattenuti per qualche tempo a Parigi. Mi trasferii con lei in un appartamento con due camere da letto e per prima cosa assunsi una bambinaia, Sophie, perché ovviamente mi occorreva assistenza per accudirla. Poi la informai di non essere affatto suo padre e se tale consapevolezza non fu troppo traumatica per lei fu grazie a Pilot. Divenuto negli anni adulto e vigoroso, il grosso cane conquistò subito il suo affetto, lasciandosi coccolare, ed ebbe con lei una pazienza superiore a quella di qualunque essere umano. Nonostante questo e le capaci, amorevoli cure della bambinaia, Adèle mi si affezionò tanto disperatamente da non sopportare che lasciassi l'albergo senza di lei, se non con la promessa di portarle, al ritorno, abiti, giocattoli e libri.

Infine, dopo alcune settimane, consolidato il rapporto fra me, Adèle e Sophie, organizzai la nostra partenza per l'Inghilterra.

8.

Sostammo alcuni giorni a Londra perché pensai che per il fatto di aver vissuto in città per tutta la vita Adèle vi si sarebbe sentita a casa. Invece la giudicò sporca e volgare, e non ebbe timore a dirlo. Confesso che dopo avere vissuto a Parigi ne convenivo, perciò appena ebbi sbrigato i miei affari ci recammo a Thornfield, accompagnati da Sophie. Speravo molto che Adèle trovasse la villa calda e accogliente com'era stata per me da bambino, e fu davvero così. Appena arrivata, corse per tutte le stanze e rimase incantata e impressionata dalla sua vastità e dal suo arredamento. Sotto molti aspetti, era davvero figlia di sua madre.

Cercai subito di insegnarle i rudimenti dell'inglese, destinato a diventare la sua lingua, ma lei lo trovò «*difficile et détonné*», rifiutando persino di tentarne l'apprendimento. Nonostante questo continuai a parlarle in inglese. Lei fingeva talvolta di non udire o di non capire e conversava quasi esclusivamente con Sophie. Quantunque fossi dispiaciuto per lei, a volte si mostrava sciocca, come faceva sua madre, e mi esasperava. Con tutta la fermezza di cui disponevo tentai d'indurla a comprendere che quanto prima si fosse adattata alla sua nuova condizione tanto meglio sarebbe stato per lei, e forse a volte fui troppo burbero, a causa della mia scarsa dimestichezza con i bambini. Fortunatamente, la modesta gentilezza di Mrs Fairfax conquistò dapprima Sophie, poi la stessa Adèle, e di sicuro non guastò la costante presenza di Pilot, sempre disposto a giocare al riporto e a lasciarsi strofinare la pancia.

Con il suo consueto buon senso, Mrs Fairfax mi interrogò a proposito delle origini di Adèle soltanto quando fummo soli.

«È figlia di un'amica recentemente scomparsa» spiegai, per poi rassicurarla sulla mia intenzione di iscrivere Adèle a un collegio appena ne avessi trovato uno adeguato.

Mrs Fairfax inarcò le sopracciglia. «Giudicate saggio inviarla in un collegio, anche se ha dovuto abbandonare di recente tutto ciò che conosceva per trasferirsi in un paese di cui non conosce neppure la lingua?»

Non ero abituato a discutere delle mie decisioni, perciò la mia replica fu alquanto brusca, temo: «Le gioverà, e non riesco proprio a immaginare di averla sempre qui!»

«Con il vostro permesso, vorrei suggerire...»

«No, non avete il mio permesso!» interruppi, prima di andarmene.

Avevo deciso di accogliere Adèle come mia pupilla per sottrarla alle grinfie di chi altrimenti l'avrebbe avviata alla prostituzione, pensando che si trattasse di un semplice espediente legale per compiere un'azione caritatevole. Perché mai non avrei dovuto affidarla a un collegio, come aveva fatto mio padre con me quando ero stato poco più grande di lei? Nel mio caso l'esperienza era stata positiva.

Il giorno successivo, mi recai da Everson a chiedergli di raccomandarmi qualche collegio adeguato. Quando seppe che Adèle parlava soltanto francese, era nata e cresciuta a Parigi e conosceva solo usanze tipicamente parigine, l'avvocato corrugò la fronte e mi consigliò di assumere una istitutrice.

Mi parve un'idea terribile! Avere Adèle a Thornfield, con Bertha nascosta al terzo piano? Avrebbe potuto recarsi innocentemente a esplorare i ripostigli come aveva fatto Tiso, e come avevo fatto anch'io. Assolutamente no! Nei collegi femminili che visitai, vidi le giovani allieve in impeccabile uniforme, sedute ai banchi a coppie, con le teste chine sui libri di testo. Per quanto desiderassi tenere al sicuro Adèle in un ambiente del genere, era evidentemente impossibile, almeno per il momento. Deluso, tornai a Thornfield, convocai Mrs Fairfax in biblioteca e riconobbi che sarebbe stato preferibile se avesse assunto una istitutrice il più presto possibile.

«Io, signore?» domandò la governante.

«Ebbene, chi altri?»

«Non è forse vostra responsabilità, in quanto tutore della bambina?»

«Voi siete molto più adatta di me». Ancora una volta, me ne andai. Era vero, Mrs Fairfax sapeva trattare Adèle infinitamente meglio di me. L'ascoltava chiacchierare incessantemente in francese, sorrideva, annuiva e intanto sbrigava le proprie faccende.

Circa due settimane più tardi Mrs Fairfax mi mostrò un annuncio pubblicato sull'*Herald* da una giovane donna, insegnante esperta, che si proponeva come istitutrice privata, e dichiarò che le sue qualifiche erano soddisfacenti. La autorizzai ad assumerla e pensai che anche se la mia villa si sarebbe improvvisamente riempita di donne, le mie attività mi avrebbero consentito di evitarle quasi del tutto.

I possidenti e la piccola nobiltà della campagna inglese erano quasi sempre impegnati nella caccia: al gallo cedrone in Scozia alla metà di agosto, poi, in Inghilterra, alla pernice e al fagiano, e infine alla volpe, in novembre. A questo scopo si radunavano tutti quanti e si trasferivano in gruppo da una dimora all'altra. Quell'anno, dopo aver perduto la partita di caccia scozzese, decisi di partecipare a quella alla pernice, che avrebbe avuto luogo a Ingram Park, residenza di Lord e Lady Ingram, la cui figlia maggiore, Blanche, appariva più interessante e complessa della maggior parte delle altre giovani gentildonne. Era bella, oltre che tiratrice e amazzone eccellente, e la sua

socievolezza mascherava perfettamente il mio assoluto disinteresse per i pettegolezzi, tanto comuni in quell'ambiente. In breve, anche se rifiutavo di accettarlo, era la compagna perfetta dell'uomo che ero diventato.

Le grandi partite di caccia mi offrivano una gradita distrazione dalle angosce di Thornfield e mi permettevano di dare buona prova di me stesso, anche se Miss Ingram mi provocava spesso asserendo che il mio cavallo era meno resistente e meno impetuoso del suo, dunque inadeguato a un uomo come me, perché esitava dinanzi alle siepi e scartava se gli altri cavalieri si accostavano troppo. Una volta le chiesi ridendo qual genere di uomo pensava che io fossi, e lei rispose maliziosamente che avrei dovuto essere in grado di dominare la mia cavalcatura.

Nel frattempo le altre giovani gentildonne rimasero in disparte per deferenza nei confronti della presunta prelazione di Miss Ingram sui miei affetti. Anche se mi divertiva che lei fosse il tipo di donna sensuale da cui sembravo destinato a essere attratto, una bruna amazzone, una sorta di personificazione dell'autentica femminilità greca quale era raffigurata nelle statue antiche, proprio come Bertha e Giacinta, non avevo alcuna intenzione di prendere troppo sul serio le nostre schermaglie amorose.

In verità, non volevo avere alcuna relazione seria, né con Miss Ingram né con nessun'altra donna. Ero certo di non poter trovare una vera compagna e non ero propenso a corteggiare una donna inglese, consapevole di non potermi sposare a causa di Bertha, la cui tangibile presenza a Thornfield mi precludeva la felicità. Soltanto la lontananza mi concedeva la libertà di cui avevo bisogno per essere sereno.

Eppure talvolta mi interrogavo sul mio possibile futuro, a Thornfield o all'estero. La vita che avevo condotto in Europa mi aveva stancato già da lungo tempo. L'esistenza che conducevo in Inghilterra era limitata ai piaceri superficiali come le partite di caccia, le feste e le conversazioni vacue.

Prima della conclusione della caccia mi fu inoltrata da Thornfield-Hall una lettera con cui Geoffrey Osmon mi annunciava il suo temporaneo ritorno in Inghilterra e mi chiedeva di incontrarci a gennaio. Nonostante l'abolizione della schiavitù in Giamaica, Valley View prosperava, anche perché molti schiavi liberati erano rimasti come braccianti salariati. Dunque presumevo che Osmon intendesse licenziarsi. Comunque mi avrebbe fatto piacere rivederlo e avere sue notizie. Poiché meditavo un progetto, gli scrissi al suo indirizzo di Londra per proporgli un incontro a Newmarket subito dopo il primo dell'anno.

9.

Arrivai a Newmarket tre giorni prima dell'incontro con Osmon. Senza averlo confessato a Miss Ingram, meditavo di acquistare un cavallo tale da soddisfare i suoi esigenti criteri: grande, bello e impetuoso, proprio come desideravo sentirmi per avere l'impressione di essere padrone della mia vita, capace di forgiarla secondo i miei desideri, anziché abbandonarmi passivamente all'insensata successione di giornate che mi si prospettava.

Naturalmente fu impossibile percorrere le strade di quella città senza pensare al mio vecchio amico Carota. Sapevo che se fosse stato ancora vivo mi avrebbe assicurato che avrei potuto fare tutto quello che avessi voluto. In gioventù mi era stato impossibile e forse era ancora impossibile, nondimeno volevo almeno tentare. Potevo acquistare un magnifico cavallo e vivere a modo mio senza lasciarmi condizionare dalle angosce di Thornfield-Hall.

Passeggiai per le colline dove quasi vent'anni prima Carota aveva vissuto i suoi ultimi istanti, e confesso che il pianto mi annebbiò la vista al ricordo di tutto ciò che mi aveva insegnato nel breve periodo che avevamo trascorso insieme. Avvistai un cavaliere in sella a un cavallo nero, il più grande che avessi mai visto, e mi fermai a guardare. Sotto lo sguardo di due gentiluomini, il cavaliere mostrava le diverse andature dello splendido cavallo. Era mai possibile che se ne discutesse la vendita? Mi avvicinai per scoprirlo, animato da un improvviso entusiasmo. Sarei stato meraviglioso in sella a un simile animale! E subito mi giudicai sciocco per averlo pensato. Intendevo davvero comprare un cavallo unicamente per impressionare Miss Ingram?

«È troppo grande e grosso. Non potrà mai vincere una corsa» dichiarò uno dei due gentiluomini.

«Nessun cavallo è troppo grande e grosso, e questo è di buona razza: viene da Zanzibar».

«Non potrà mai vincere il derby: mai!»

Del tutto involontariamente, intervenni: «È in vendita?»

I due gentiluomini si girarono a scrutarmi, poi si accorsero di Pilot e uno dei due ordinò: «Portate via quell'animale».

Placido, Pilot lo osservava.

«È in vendita?» insistetti. «In tal caso potrei essere interessato ad acquistarlo».

Uno dei due gentiluomini mi osservò, e probabilmente a causa dei miei

abiti da viaggio, che mi facevano sembrare un contadino, ribatté: «Oserei dire che non potete permettervelo».

«Oserei dire che sbagliate» rimbeccai.

«Non lo avete neppure montato».

«Questo è vero. Portatemelo qui e lo monterò».

Il gentiluomo inarcò le sopracciglia, ma con un cenno ordinò al fantino di condurmi il cavallo.

Una volta in sella, chiesi a colui che sembrava essere il proprietario: «Il suo nome?»

Il proprietario tacque, perciò il fantino rispose: «Mesrour».

«Mesrour... Dalle *Mille e una notte*...» commentai. «Molto appropriato!» Al tocco dei miei talloni partimmo, e mentre correvo sulle alture erbose seppi di doverlo avere. Al ritorno chiesi a Pilot: «Cosa ne pensi, amico mio? Lo compro?»

Con calma, Pilot si avvicinò per annusare Mesrour, poi strofinò il muso contro la mia gamba.

«Sono d'accordo» risposi, smontando. «Cinquecento ghinee» proposi.

Il proprietario guardò l'altro gentiluomo. «Potrei guadagnarli in una stagione...»

«Improbabile, a meno di vincere il derby».

«Chi siete?»

«Edward Fairfax Rochester, di Thornfield-Hall, Yorkshire».

«Yorkshire!»

«Perché no?» Sapevo benissimo cosa pensava del Settentrione il resto dell'Inghilterra.

«Lo volete per le corse?»

«Non per gareggiare. Per correre con lui nelle brughiere».

«Caccia alla volpe? Non sarà mai un saltatore».

Risi. «Nemmeno io, immagino!»

Il proprietario si avvicinò per prendermi le briglie di Mesrour, provocandomi un tuffo al cuore. «Settecentocinquanta».

Girai intorno a Mesrour per palpargli le zampe e sentirne il vigore, poi gli guardai in bocca. «Quanti anni ha?»

«Due».

«Mi sembra un po' troppo grande... È un rischio...»

Il proprietario tacque.

«Seicento».

Per la prima volta il proprietario mi guardò seriamente. «Voglio vedere i soldi».

«Certo».

Al mezzodì del giorno seguente, il magnifico Mesrour, il più bel cavallo che avessi mai visto, era mio. Forse fu un acquisto impulsivo, ma di rado mi

abbandonavo all'impulso, e avevo sentito l'impellente necessità di avere quel cavallo. In sella a Mesrour, con Pilot che ci trottava accanto, mi sentii un uomo nuovo. D'improvviso ebbi la sensazione che tutto sarebbe stato possibile.

Nei dieci anni trascorsi dall'ultima volta che ci eravamo visti, io e Osmon eravamo invecchiati, io probabilmente più di lui. Alla locanda ci salutammo come fratelli. Innanzitutto insistetti per condurlo alla stalla in cui custodivo Mesrour, perché lui conosceva i cavalli meglio di me. Con mia soddisfazione, lo giudicò un buon acquisto, poi mi domandò cosa intendessi farne.

«Montarlo!» risposi.

Allora lui rise.

Ritornati alla locanda, nel bere rum, Osmon mi riferì dettagliatamente la situazione di Valley View, prospera, tuttavia meno proficua di un tempo per la necessità di pagare i braccianti non più schiavi. Come avevo sospettato, desiderava un incarico. Il problema era Valley View, che non poteva essere venduta perché era vincolata all'eredità Mason.

A un tratto, nel discutere le possibili soluzioni, Osmon fissò il proprio boccale.

In ritardo, mi domandai se avesse chiesto di incontrarmi per qualche altro motivo, quindi esortai: «Osmon?»

«È arrivato un giovane dall'America...» Osmon mi lanciò un'occhiata e subito abbassò di nuovo lo sguardo. Soltanto con quello che parve uno sforzo di volontà riuscì a guardarmi di nuovo negli occhi. «Afferma di essere figlio di vostra moglie».

Rimasi immobile con il boccale sollevato. Per un attimo sembrò che nulla si muovesse. Dunque Bertha aveva davvero avuto un figlio, ed era sopravvissuto. Travolto in un solo istante dal ricordo della sconvolgente rivelazione di Molly, dall'orrore della follia di Bertha, dal furore e dalla frustrazione per l'infruttuosa ricerca condotta tanti anni prima, fui assalito da un accesso di vertigine. «Dall'America?»

«South Carolina, credo».

«Presumo che abbia un nome...»

«Si fa chiamare Gerald Rochester».

Fu un'altra rivelazione sconvolgente. Aveva o usava il mio cognome, era figlio di mia moglie, eppure il padre non ero io. Di chi era figlio, dunque? Di un altro corteggiatore di Bertha? Non era possibile, perché Molly aveva dichiarato che Bertha era rimasta incinta giovanissima. Uno schiavo? Impensabile! Uno stupro mantenuto segreto? No, altrimenti il giovane non avrebbe avuto motivo di assumere il cognome Rochester. Di sicuro non era figlio di mio padre, ma forse lo era di Rowland... Era il frutto indesiderato della cotta infantile di Bertha per mio fratello? E com'era arrivato in

America? Chi lo aveva allevato? Cosa sapevano i genitori adottivi dei suoi legami di sangue? Cosa sapeva lui stesso, a parte il nome della madre? Si sarebbe presentato da me a Thornfield? Paralizzato da un guazzabuglio di pensieri, fissai il vecchio amico seduto di fronte a me, che a sua volta mi guardava con compassione. «Quanti anni ha? Che aspetto ha?»

Soltanto dopo avere giocherellato un poco con il boccale, Osmon rispose: «Ha quasi trent'anni. È alto e snello, bruno di capelli, anche se non come voi, e ricciuto. È di bell'aspetto, direi, e ha un atteggiamento arrogante. In tutta franchezza, non mi piace affatto».

Rowland... Rowland e Bertha... pensai. Che Dio abbia misericordia... È il figlio bastardo di Rowland! A meno che... Poi domandai: «Dove si trova ora?»

«Gli ho suggerito di recarsi a Spanish Town per consultare Mr Foster, il vostro legale, che un tempo è stato anche il legale del defunto Mr Mason. Non mi sorprenderebbe di vederlo comparire qui, in Inghilterra. Sembra molto risoluto».

«Presumo che non abbia prova di alcun matrimonio...»

Osmon si affrettò a scuotere la testa. «Non che io sappia».

Sapevo che se avesse avuto le prove di un matrimonio sarebbe stato erede di Rowland e di Bertha, cioè di tutta Thornfield e di mezza Valley View. Diversamente, non avrebbe avuto diritto a nulla perché non sarebbe stato figlio legittimo e neppure legittimo erede.

Se si doveva prestar fede a Molly, era improbabile che fosse stato celebrato un matrimonio, altrimenti il bambino non sarebbe stato cacciato. Evidentemente la gravidanza di Bertha era stata tenuta nascosta, perché si era saputo che avrebbe dato alla luce un figlio bastardo. Volli convincermi che non vi fosse altro, quindi non riuscii a capire che vi era molto di più.

Poiché non aveva altre informazioni da comunicarmi e percepiva la mia angoscia, Osmon fu così gentile da cercare di cambiare argomento di conversazione. Alcuni altri bicchieri di rum ci rilassarono abbastanza per permetterci di conversare fino a notte. Osmon aveva sposato una vedova con due figli e una piccola proprietà ereditata, intendeva acquistare una ditta di esportazioni a Kingston e sperava di riuscire a risparmiarne abbastanza per riuscirci. Inoltre chiese gentilmente di Bertha. Grato della sua schiettezza in quelle difficili circostanze, mi confidai con lui più che con chiunque altro, e lui, comprensivo, mi confortò. Lo lodai per il modo in cui aveva curato i miei affari per tanti anni e gli chiesi quanto gli occorresse per acquistare la ditta di esportazioni. Con grande esitazione, indicò una somma che senza dubbio gli appariva enorme, ma che per me era ragionevole, così gli rivelai il progetto che aveva preso forma nella mia mente durante la nostra conversazione. Anche se non poteva essere venduta, Valley View poteva essere affittata. «Dunque affittatela a chiunque giudichiate affidabile» ordinai. «Vi

compenserò in qualità di mio rappresentante per sovrintendere alla transazione e verserò il compenso sul vostro conto. Inoltre vi presterò la somma che vi occorre per avviare la vostra nuova attività». Nessuno dei due accennò al fatto che un simile accordo sarebbe stato nullo se Gerald Rochester avesse potuto dimostrare di essere figlio ed erede legittimo.

Poi Osmon mi riferì di essere rimasto in contatto con Whitledge, che mi inviava i suoi saluti e aveva ora una figlia e tre bei figli. Invidiando ai miei due amici i matrimoni, le mogli e i figli, guardai Pilot acciambellato ai miei piedi, e mi curvai ad accarezzarlo.

Anche se ci salutammo a tarda notte, andai a passeggiare per qualche tempo, affiancato da Pilot. Ero felice per Osmon e contento di averlo in qualche modo aiutato. Avrei dovuto essere felice anche per me stesso, giacché avevo appena acquistato un meraviglioso cavallo. Avevo tutto: la proprietà di Thornfield-Hall, l'interessamento della bella Miss Ingram e la libertà di viaggiare a mio piacimento o di non viaggiare affatto, a mia preferenza. Eppure la mia vita mi appariva vuota, a parte il fardello di Bertha e di Adèle, e ora del problema di Gerald Rochester.

10.

In gennaio, con il freddo aspro, la piccola nobiltà e i possidenti come gli Ingram erano soliti trasferirsi a Bath, se non in Europa. Quell'anno, sebbene fossi ansioso di esibire Mesrour, decisi di non seguirli. Dopo mesi di assenza tornai a Thornfield per accertarmi che Bertha fosse sempre bene assistita, che la nuova istituttrice non stesse guastando Adèle, e forse, ciò ch'era ancora più importante, che Gerald Rochester non si fosse presentato a casa mia in mia assenza. La rivelazione di Osmon mi turbava più di quanto fossi disposto ad ammettere.

A causa della neve che ingombrava le strade impiegai quasi due settimane per tornare nello Yorkshire. Nonostante la fretta, non intendevo rischiare di rovinare la salute di Mesrour, appena comprato. Nel tardo pomeriggio, percorrendo il sentiero di Millcote, giunsi nei pressi di Thornfield assorto nelle mie meditazioni e turbato da sentimenti contrastanti. Il timore di quello che avrei potuto trovare, ovvero l'ulteriore peggioramento mentale di Bertha o l'arrivo indesiderato del misterioso straniero, cozzava con l'antica, struggente nostalgia di Thornfield-Hall, la cui sagoma si profilava in lontananza sullo sfondo del cielo cupo, e con il desiderio non meno struggente di tornare a casa. Così distratto non mi accorsi che Mesrour scivolava spesso, e che ciò annunciava un disastro. All'improvviso, nello svoltare una curva dove per la pioggia recente si era addensato un sottile strato di ghiaccio, gli zoccoli di Mesrour persero la presa. Prima che potessi reagire crollammo entrambi sulla strada gelata, squassati dallo schianto fin nelle ossa, e per un momento restammo intontiti.

Quando mi ripresi scoprii di essere bloccato sotto il cavallo e mi spaventai moltissimo nel sentirlo gemere come se agonizzasse. Mentre Pilot ci annusava, mi liberai imprecando. Poi mi parve di udire una voce. Guardai attorno nell'oscurità senza scorgere alcuno e rammentai le storie udite da fanciullo sugli spiriti che infestavano quei boschi.

Allora la voce si levò nuovamente: «Posso aiutarvi in qualche modo?»

Mi girai nella direzione da cui era giunta. Non era uno spirito, bensì una fanciulla assai minuta. Per timore che restasse ferita, le ordinai di non avvicinarsi. Nel rialzarmi provai un improvviso e lancinante dolore alla caviglia. Nonostante questo aiutai Mesrour a sollevarsi a sua volta e controllai che fosse illeso, mentre Pilot saltava tutt'intorno, abbaiano di gioia o

d'angoscia. Zoppicando mi accostai a una staccionata che per fortuna era vicina. Del tutto dimentico di non essere solo sul sentiero, rimasi sorpreso nell'udire di nuovo la voce.

«Se siete ferito e vi occorre aiuto, signore, posso andare a Thornfield-Hall oppure a Hay per chiamare qualcuno».

«Grazie, ma non occorre» risposi, palpandomi la caviglia ferita senza alzare lo sguardo. «Non ho fratture. È soltanto una slogatura». Nella speranza di dimostrarlo, mi alzai e il dolore fu ancora più lancinante.

«Non posso abbandonarvi, signore».

Finalmente colei che aveva parlato m'indusse con la sua insistenza a osservarla davvero. Non era uno spirito e neppure una fanciulla, bensì una giovane donna dal volto pallido e ultraterreno, infagottata in berretto di castoro, mantello di lana e manicotto. Non riuscivo a immaginare che cosa facesse al crepuscolo tutta sola sul sentiero. «Dovreste essere a casa vostra, ammesso che abitate nei dintorni. Da dove provenite?»

Con mia sorpresa la ragazza rispose di provenire da Thornfield e ne pronunciò il nome con tale affezionata familiarità da apparirmi incantevole e al tempo stesso sconveniente. Evidentemente ignorava che ne ero il padrone, eppure manifestava un affetto analogo a quello che avevo nutrito io un tempo. Quando le chiesi chi fosse senza rivelare la mia identità, rimasi sbalordito nell'apprendere che era la nuova istituttrice.

«Non posso incaricarvi di andare a chiamare aiuto, però sarebbe molto gentile da parte vostra assistermi un poco» dichiarai. Non aveva alcun ombrello che potessi usare come bastone per avvicinarmi a Mesrour, quindi le chiesi di condurmelo. Troppo tardi mi resi conto che non aveva esperienza di cavalli, e anche il fiero Mesrour lo intuì.

Sebbene minuta, la ragazza era impavida e risoluta. Consapevole che Mesrour, focoso ma bene addestrato, non l'avrebbe aggredita, dimostrò, con mia grande soddisfazione, un'ostinazione pari a quella del cavallo, e chissà per quanto tempo avrebbe perseverato se non fossi infine intervenuto, perché i suoi sforzi quasi mi fecero ridere e sarebbe stato crudele non interromperli. «Vedo che la montagna non andrà mai a Maometto» commentai, prima di pregarla di aiutare me ad accostarmi al cavallo.

Così, con il suo aiuto, scusandomi di dovermi appoggiare di peso alla sua esile corporatura, mi avvicinai zoppicando a Mesrour. Montato in sella senza difficoltà, la ringraziai, e nel guardarla colsi ancora una volta qualcosa di ammaliante nel suo visino. Doveva impostare una lettera a Hay, perciò ci separammo. Non le rivelai chi ero, pur sapendo che non avrebbe tardato ad apprenderlo, perché intuitivo che il suo spirito aveva qualcosa di irriducibile.

Nel proseguire sino a Thornfield, il dolore alla caviglia non cancellò il ricordo dell'incontro. Mi resi conto che l'incidente, quantunque banale, aveva in qualche modo avviato un cambiamento, seppure lieve, nella mia esistenza.

Accettare aiuto era stato sconcertante e stranamente piacevole. Forse era davvero una fata boschiva che aveva assunto le sembianze di una delicata istituttrice. Non avevo mai veduto un viso simile al suo, tranquillo, ubbidiente e al tempo stesso innegabilmente intelligente e forte. L'immagine del suo volto pacato rimase nella mia mente sino a destinazione. Indugiai al cancello, e poi sul sentiero, rendendomi conto all'improvviso che non avrei voluto rientrare a Thornfield, se ciò avesse significato fondere il mondo di quella creatura di sogno con quello governato dalla pazza al terzo piano. Come avrebbero potuto coesistere sotto il mio stesso tetto due donne tanto diverse?

Comunque Pilot non tardò ad annunciare il nostro arrivo. Dopo essersi affrettato ad aiutarmi a entrare, John inviò un garzone a convocare Carter e attizzò il fuoco in sala da pranzo, mentre Mrs Fairfax mi assisteva, Adèle mi accarezzava la gamba come se ciò potesse guarire la caviglia e Leah correva in cucina a preparare il tè. Con sollievo appresi dalla governante che durante la mia assenza non si era presentato alcun visitatore. Dunque Gerald Rochester, ovunque fosse, non era ancora arrivato a turbare la mia esistenza.

La frenesia suscitata dal mio rientro non mi fece dimenticare l'istituttrice. Come avevo potuto abbandonare, sola, all'imbrunire, sul sentiero ghiacciato, una ragazza così delicata, pur sapendo chi era? A un tratto ebbi il repentino desiderio di accertarmi che fosse sana e salva.

«Cosa puoi dirmi della tua nuova istituttrice, Adèle?» domandai alla mia pupilla, che mi stava accanto. «Qual è il suo nome? È minuta, esile e pallida, vero? Dimmi che cosa pensi di lei...»

«Oh, Monsieur! Oui! Elle est...»

«In inglese, per favore».

«Miss Eyre è magnifica. È una *artiste!*»

«Un'artista?» Non era un buon segno. A Parigi ne avevo già incontrati fin troppi di artisti o presunti tali.

«Sì, lo è davvero! Lasciate che ve lo mostri!» Adèle corse via.

«Domani» la fermai. «Vedremo le sue opere domani».

In quel momento apparve Carter, il quale, dopo avere manifestato la sua disapprovazione per l'incidente, aprì la borsa e si mise all'opera. Quando ebbe terminato mi somministrò un sedativo per alleviare il dolore e se ne andò.

Solo quando fui salito in camera domandai al robusto John, che mi aveva aiutato: «Dov'è l'istituttrice? Non l'ho ancora vista».

«È appena tornata da una passeggiata a Hay» rispose John. «Credo che sia nella sua camera. Volete conoscerla adesso?»

«Oh, no» risposi, con noncuranza. «Vi sarà tempo in abbondanza un altro giorno». Quindi mi coricai, chiusi gli occhi e scivolai nel sonno.

11.

Per effetto del sedativo dormii fino a tardi, così al risveglio ero già atteso da Ames e da alcuni fittavoli.

Mentre mi affrettavo a far colazione con una tazza di caffè e un uovo sodo, Adèle arrivò di corsa con una cartella di opere di Miss Eyre sottobraccio, e il suo entusiasmo incontenibile vinse la mia impazienza di sbrigare le incombenze che mi aspettavano. Con un sospiro mi accinsi a sfogliare rapidamente i disegni e i dipinti, e li trovai molto più interessanti di quanto mi aspettassi. Comunque dovevo occuparmi dei fittavoli. Restituii la cartella alla fanciulla, assicurandole che li avrei osservati di nuovo con maggiore attenzione quella sera stessa, quando avessi avuto più tempo.

Gli incontri durarono per quasi tutto il giorno e di quando in quando Mrs Fairfax servì il tè agli ospiti. Infine le confidai il desiderio di prendere il tè con Miss Eyre e con Adèle, pensando che fosse un'occasione adatta per presentarci formalmente.

Nel pomeriggio Carter tornò a visitarmi e quando mi sentì trasalire per il dolore acuto mi guardò. «Fa male?»

«In effetti, sì».

Allora lui mormorò qualcosa, e dietro mia insistenza spiegò: «Non è un buon segno. È possibile che vi siate già slogato la caviglia in passato?»

«Sì, molti anni fa, quando ero ragazzo».

«Come vi siete curato?»

«Con il riposo. Era semplicemente una distorsione».

Con dita esperte Carter mi palpò più attentamente. «Credo che occorra una fasciatura».

«Una fasciatura?»

«Con una settimana d'immobilità, più o meno...»

«Una settimana?»

«Sospetto che la passata distorsione sia stata più grave del previsto, perciò adesso, senza un trattamento adeguato, potrebbe diventare una lesione permanente».

«Per l'amor del cielo!»

Carter mi scrutò in viso. «Sono certo che desiderate una completa guarigione».

«E va bene! Fasciate!» brontolai, irato alla prospettiva di essere invalido

per chissà quanti giorni. «Mi spiace, Carter» mi scusai. «Questo infortunio mi ha messo di pessimo umore».

Il medico si limitò ad annuire.

Terminati gli incontri, zoppicai in soggiorno e mi sistemai sul divano, sempre di pessimo umore. Adèle arrivò saltellando poco prima delle sei, tutta baci, abbracci e carezze, a chiacchierare in francese nonostante la mia insistenza affinché parlasse inglese. Quando la scacciai corse subito da Pilot, acciambellato in un angolo, e vezzeggiandolo sottovoce in francese lo coccolò con un affetto subito ricambiato.

Stavo riflettendo su quel sentimento così spontaneo e reciprocamente manifestato, quando Mrs Fairfax m'interruppe, annunciando: «Miss Eyre è qui, signore».

«Che si accomodi» ribattei bruscamente, ancora di umore nero e improvvisamente stanco di avere nella mia dimora un'abbondanza di donne che si aspettavano qualcosa da me. Ora che la dannata caviglia m'imprigionava nella mia stessa casa, non avevo più alcun desiderio di conoscere meglio la strana istitutrice. Desideravo semplicemente essere lasciato in pace.

Comunque intendevo scusarmi con Miss Eyre, che forse mi giudicava scortese, a maggior ragione per averle celato la mia identità la sera precedente. Eppure la calma e la padronanza con cui l'istitutrice entrò e sedette m'indussero a pensare che fosse meno prigioniera delle convenzioni di molte donne da me conosciute. Tale sconcertante caratteristica ravvivò la mia curiosità, per celare la quale la guardai solo una volta e per un attimo, mentre lei si dedicava a Adèle.

Era esile e risoluta come mi era parsa sul sentiero nel bosco. Anche se non mi aveva nuociuto in alcun modo, anzi, mi aveva aiutato molto, il suo viso mi metteva a disagio perché avevo la sensazione che si aspettasse da me molto più degli sciocchi pettegolezzi scambiati dagli amici degli Ingram. Così dapprima non seppi che cosa dire. Forse avevo perduto ogni capacità di intrattenere una conversazione intelligente con una donna.

Percepita la tensione, Mrs Fairfax chiacchierò di questo e di quello, finché, distratto, le chiesi di far servire il tè, più per allontanarla che per appetito. Mentre Miss Eyre mi serviva il tè, Adèle mi chiese in francese se avessi portato un dono per l'istitutrice, alludendo così a un dono per se stessa. Immaginai che fosse merito di Miss Eyre se la fanciulla era stata tanto beneducata da non chiederlo subito in modo esplicito. Ma mi giudicava forse così stupido da non riconoscere il suo stratagemma? Mi irritava per la sua somiglianza con la madre, e anche perché insisteva a parlare francese nonostante le avessi ordinato ripetutamente di parlare inglese.

Senza curarsi dei miei modi burberi, Miss Eyre mi assicurò di avere scarsa esperienza di regali e di non attendersene alcuno da me. Allora mi girai a

scrutarla, e lei non trasalì, non distolse lo sguardo e neppure, con mia sorpresa, mostrò di avermi già incontrato la sera precedente. Compresi così che non era affatto necessario che mi scusassi dei miei modi rudi. Il suo sguardo e la calma del suo volto rivelavano che non si era sentita insultata. A parte una spilla di perle, vestiva semplicemente, come una quacchera. I capelli castani erano raccolti in crocchia e aveva gli occhi di un colore fra il nocciola e il verde che fissavano i miei, rispettosi ma tranquilli, manifestando la sua prodigiosa padronanza di sé. Insistetti a parlare di regali per scoprire in qual modo avrebbe reagito. Le sue risposte furono sincere e ponderate, eppure fu come se duellasse con me in una sorta di gioco.

Intrigato, bevvi il tè in silenzio, cercando di capire che donna fosse quella che avevo accolto in casa mia. Ero così curioso di conoscerla meglio, che la invitai a sedere con me accanto al fuoco. Evidentemente era abituata a esprimersi con estrema circospezione, quindi ne dedussi che aveva avuto un'educazione non particolarmente piacevole e aveva imparato a stare in guardia. Non mi sorpresi allorché dichiarò di essere orfana e di avere frequentato un istituto di carità, in cui il cibo era razionato e si viveva in modo spartano.

Con tutta evidenza la povertà materiale non l'aveva affatto impoverita mentalmente, anzi, Miss Eyre rivelava una profondità affascinante. Nel conversare con lei provai di nuovo un'emozione che mi era sconosciuta ormai da moltissimo tempo. Ritrovato il buonumore, scherzai con lei, descrivendola come uno spirito boschivo che aveva causato il mio infortunio, e lei mi tenne testa argutamente, con grande perplessità e sgomento della povera Mrs Fairfax, ma senza ribattere in modo analogo, rammentandomi così che un'istitutrice era più una domestica che un'ospite.

A quanto pareva, Miss Eyre non aveva gusti stravaganti. Per scoprire quali altri qualità possedesse le domandai di suonare per me, e lei mi accontentò di buon grado, senza particolare bravura, con una modestia affatto guadagnata. Nondimeno sapevo che eccellea in un'altra disciplina. «Stamani Adèle mi ha mostrato i vostri schizzi» riferii, e poi la stuzzicai suggerendo che avesse beneficiato dell'aiuto di un maestro.

«Niente affatto!» ribatté Miss Eyre, con una fierezza tanto veemente quanto la sua personcina era delicata.

Reprimendo un sorriso, le chiesi di portarmi i suoi lavori affinché potessi osservarli di nuovo, insistendo per avere la garanzia che fossero del tutto opera sua. Lei acconsentì, calma e modesta, ma sicura e risoluta, senza lasciarsi intimidire.

Al secondo e più accurato esame faticai a cogliere il rapporto fra le opere e l'artista, perché la loro potenza espressiva contrastava con la sua figura minuta. Alla fine scelsi i tre più impressionanti e peculiari, che raffiguravano tragiche figure umane in brulli paesaggi. Uno di essi rappresentava un

cadavere in acqua. Miss Eyre assicurò che erano interamente frutto della sua immaginazione. Sorpreso dalla precisione, dalla concretezza e dalla desolazione che evocavano, mi chiesi quale strana esistenza avesse condotto quella istituttrice orfana! Così le domandai da dove avesse tratto ispirazione. «È tutto nella vostra testa?»

«Sì, signore» rispose Miss Eyre, risoluta.

All'improvviso provai un desiderio smodato di conoscerla meglio. «E contiene altro materiale analogo?»

«È possibile, e forse anche migliore, spero».

In risposta alle mie domande, Miss Eyre mi spiegò ogni dipinto di buon grado e senza imbarazzo, e io nell'ascoltarla rammentai Tocco, la cui immaginazione era stata altrettanto vivida e cupa. Quando le chiesi se fosse felice mentre dipingeva, rispose affermativamente e aggiunse di rammaricarsi soltanto di non essere riuscita a rendere in maniera più realistica le proprie visioni.

Trascorsi con lei più tempo del previsto, fino a tarda ora. Sopraffatto dal dolore alla caviglia, dai dipinti inquietanti, dai ricordi di Tocco e dalla pallida artista risoluta, mi congedai per andarmi a coricare.

Nei giorni successivi mi parve strano, molto più di quanto mi appaia strano ora, essere perennemente consapevole di Miss Eyre. Anche quando ero impegnato nei miei affari ne ero attratto come il ferro dal magnete. Quando era con Adèle a passeggiare in giardino, oppure nel frutteto a osservare gli alberi per cogliere i segni della vita che si rinnovava, indugiavo alla finestra della biblioteca o della camera da letto per contemplarle. Mentre la caviglia guariva, trovai sempre più pretesti per recarmi alla porta della nursery ad ascoltare le lezioni che Miss Eyre impartiva a voce bassa e calma, ascoltata in immobile silenzio da Adèle, che altrimenti era sempre inquieta, svolazzante come una farfalla. Anche se le sue lezioni non erano giochi come quelle di Mr Lincoln, sapeva suscitare e mantenere vivo l'interesse della sua allieva con racconti di fate e di folletti, con brani di poesia, con disegni di essere soprannaturali. Nulla nella sua voce calma e sicura suggeriva la tragicità dei suoi dipinti. Ne ero incantato. Così mi premurai di nascondere l'interesse che provavo ogni volta che la incontravo sul ballatoio o sullo scalone, e mi parve di riuscirci, a giudicare dalla sua riservatezza e dalla sua indifferenza. Più volte le chiesi di mostrarmi tutte le sue opere, che si erano impadronite della mia immaginazione, e sempre lei mantenne il suo riserbo. Così rammentai una raccomandazione di Mr Landes: per non perdere tutta la propria autorità occorreva mantenere a distanza gli inferiori. Ebbene, forse qualcuno aveva raccomandato il contrario a Miss Eyre.

Una sera, su richiesta del mio amministratore, invitai alcuni possidenti per discutere di come combattere i bracconieri che sembravano avere invaso i

dintorni. Alla fine, dopo parecchi bicchieri di sherry, la conversazione passò a temi più frivoli e io mostrai loro le opere di Jane, che ancora mi stregavano. Ne rimasero tutti impressionati e confesso che forse le loro lodi all'autrice, nonché a me per averla al mio servizio, mi procurarono più piacere del dovuto. Brindai con loro alla mia fortuna per avere assunto una istitutrice dotata di tale talento, e quando se ne furono andati convocai Miss Eyre e Adèle, per la quale era stato recapitato di recente un pacco spedito da Parigi.

Appena varcata la soglia, Adèle corse ad aprire il pacco. «*Ma boîte! Ma boîte!*»

«Sì, è proprio la tua *boîte*, finalmente». Cercavo sempre di essere gentile con lei, ma spesso i ricordi di Céline, tanto improvvisi quanto sgraditi, mi rendevano scorbutico. Mentre lei scartava il pacco, guardai attorno. «Miss Eyre è con te?» Allora vidi l'istitutrice in disparte, sulla soglia, con la consueta modestia. «Ebbene, entrate e accomodatevi» la invitai, accostando una sedia alla mia. Giacché non avevo alcuna intenzione di essere distratto da Adèle e dalle sue chiacchiere gioiose, convocai Mrs Fairfax perché se ne occupasse, permettendomi di conversare con Miss Eyre.

Fu uno di quei momenti di cui avevo beneficiato troppo di rado in vita mia: un momento in cui potermi rilassare e condurre una conversazione davvero profonda con una interlocutrice che speravo essere degna. Eppure non sapevo cosa dire... Per qualche tempo si udirono solo le chiacchiere di Adèle, il picchiettare della pioggia sui vetri della finestra e lo scoppiettare e sibilar del fuoco. Come faceva spesso mentre era occupata altrimenti, Miss Eyre mi osservava, e io avevo la sensazione di essere visto per quello che ero realmente, come non ricordavo che mi fosse mai accaduto. Perciò mi domandavo che cosa vedesse in me. «Mi state esaminando, Miss Eyre... Forse mi giudicate bello?» Probabilmente desideravo altre semplici lodi come quelle che avevo ricevuto a cena dai miei ospiti, ma la mia domanda era sciocca, come dimostrò la risposta, di cui restammo sorpresi entrambi.

«No, signore».

Sarebbe stato impossibile accettare di buon grado una tale risposta; tuttavia mi sbalordì per la sua sincerità, che la differenziava dalle vili adulazioni udite tanto spesso in società. Dunque sfidai Miss Eyre a rivelare quali difetti trovasse in me, e non perché non li conoscevo, dato che Bertha e Céline me li avevano già illustrati a sufficienza, bensì per la semplice curiosità di scoprire come apparissi a quei begli occhi. Inoltre non riuscivo a rammentare l'ultima volta in cui qualcuno mi aveva parlato con altrettanta franchezza.

Sapevo di non essere bello, non più di quanto fosse bella lei. Volevo il suo giudizio, gentile o crudele, perché lei era diversa dalla maggior parte delle persone che conoscevo. Comunque Miss Eyre equivocò, probabilmente temendo di avere varcato i limiti imposti dalla sua condizione sociale. Così conversammo di altre cose.

Fu presto evidente che oltre a essere vivace e perspicace Miss Eyre possedeva una moralità inflessibile e la difendeva senza ritrosia, talvolta sino all'insolenza. Tale caratteristica non mi dispiacque affatto, anzi, attizzò la mia curiosità. Se approfittavo della mia posizione di padrone diventando troppo imperioso, lei s'irritava e diventava ostinata. Dunque presi a scusarmi quando era opportuno e a trattarla da eguale, seppure più giovane e più inesperta, perché qualcosa in lei suscitava in me una curiosità irresistibile. Naturalmente lei mi sfidò, costringendomi a ingaggiare un ampio dibattito filosofico sui miei peccati, sulla coscienza e sulla verità. Stranamente, la conversazione che ebbi con lei fu la più soddisfacente, la più stimolante e la più affascinante che avessi avuto da molti anni. La minuta istituttrice era davvero una creatura rara, con cui mi era impossibile essere convenzionale. Fu così che conversammo sino a sera inoltrata.

Per la prima volta da quando anche Bertha vi dimorava, restare a Thornfield per più di qualche giorno non fu un tormento. Non dimenticai Bertha, anzi, salivo a trovarla quasi ogni giorno e mi accertai che stesse bene e che Grace Poole non avesse difficoltà, a parte il fatto che talvolta era un po' turbata. Come sempre, Bertha alternava il sonno al delirio. Non le dissi che suo figlio era vivo e stava bene perché non ero certo che fosse in grado di capirmi e anche perché, in tutta sincerità, non ero affatto felice di ciò che avevo saputo di quel giovane.

Se la permanenza a Thornfield non fu più opprimente per me non fu per un miglioramento delle condizioni di Bertha, bensì per Jane Eyre, la giovane, singolare istitutrice.

Più tempo trascorrevi con Jane, come ormai la chiamavo nel mio intimo, più la sua presenza mi diventava preziosa. Mi trattenni a Thornfield più a lungo che in precedenza, anziché trascorrere tutto il mio tempo con gli Ingram e con i loro amici, e presi l'abitudine di passare le serate in compagnia di Jane, dopo cena, talvolta leggendo l'uno all'altra mentre Adèle giocava con le bambole, talvolta conversando piacevolmente e soprattutto seriamente, perché lei era molto seria, molto istruita, molto persuasiva e si deliziava a irritarmi e a compiacermi alternativamente. Forse era un rapporto insolito fra padrone e dipendente, tuttavia non avevo alcun motivo di lagnarmi.

La sua compagnia era una gioia immensa, e più mi trovavo a mio agio con lei più diventava gravosa e minacciosa la presenza di Bertha al terzo piano. Se avesse saputo di lei, cosa avrebbe pensato di me Jane, con la sua severa moralità? Senza dubbio si sarebbe licenziata senza esitare. Eppure sembrava intuire che nascondevo qualcosa di tormentoso e pareva esserne commossa. Una sera rischiò pericolosamente di scoprire il mio segreto.

Nel pomeriggio, quando mi recai da lei, Bertha mi implorò di fare l'amore, e al mio rifiuto si infuriò. Mentre mi fissava con occhi tenebrosi e lampeggianti, mi domandai se percepisse la tranquillità e la felicità che provavo grazie a un'altra donna. D'altronde era impensabile che nella sua follia potesse nutrire un sentimento così complesso e razionale come la gelosia.

Lasciando a Grace il compito di placarla, fuggii fuori, sul prato, dove Adèle giocava con Pilot, sorvegliata da Jane, alla quale chiesi di passeggiare

un poco con me. Per la necessità di confessare e per l'impossibilità di rivelare ciò che davvero mi angosciava, le raccontai la storia di Adèle e il mio rapporto con Céline, provando un sollievo insolito e corroborante.

Nel frattempo Jane mi scrutava in viso e mi ascoltava in silenzio, senza manifestare assoluzione né biasimo, continuando a passeggiare. A un certo punto commisi l'errore di guardare la casa e nonostante la lontananza ebbi l'impressione che Bertha, la pazza, ci fissasse dalla finestra della sua stanza al terzo piano.

Quella notte mi fu impossibile dormire a causa del senso di colpa, dell'angoscia e del rammarico per tutti gli aspetti spregevoli della mia esistenza, che indubbiamente doveva apparire ignobile all'integerrima Jane. Soltanto una piccola dose del sedativo prescrittomi da Mr Carter per la cavaglia slogata mi permise di sprofondare in un sonno pesante.

Alcune ore più tardi sognai di annegare in un pozzo profondo e durante la spasmodica lotta per riemergere mi destai nel mio letto, imprigionato nelle lenzuola intrise di sudore. «È allagata la casa?»

«No, signore» rispose Jane, la cui voce suonò eterea come quando l'avevo udita per la prima volta sul sentiero nel bosco. «Però è scoppiato un incendio. Alzatevi!»

Ancora insonnolito, immaginando elfi, streghe e persino demoni, mi alzai e guardai attorno, scoprendo che le mie coltri erano state incendiate e che Jane mi aveva salvato spegnendo le fiamme con l'acqua della mia brocca e della sua. Non ebbi alcun dubbio sull'identità di colei che aveva appiccato il fuoco.

Lasciata Jane al caldo e al sicuro nella mia stanza, con la preghiera di non allarmare nessuno, presi la sua candela e mi affrettai a salire nell'appartamento di Bertha per sfogare su di lei il furore e la paura che provavo per il rischio corso da tutti gli abitanti della casa, inclusa Jane. Spalancando la porta vidi Grace Poole dibattersi ferocemente nella stretta con cui Bertha cercava di strangolarla. Dopo averle separate, non seppi cos'altro fare se non abbracciare mia moglie, reprimendo il furore, e parlarle sottovoce fino a calmarla e distenderla sul letto. Quando mi chiese di giacere con lei e di essere uomo, stentai a non dare in escandescenze. Appena possibile uscii dalla camera da letto e chiusi a chiave la porta.

In soggiorno, Grace Poole si premeva una pezza sul collo livido. «Dopo che ve ne siete andato è rimasta turbata per tutto il giorno e ha ripetuto con insistenza che qualcuno aveva invaso la sua casa. Alla fine si è calmata, o almeno, credevo...»

«Assicuratevi che non succeda più» interruppi.

«Certo» annuì Grace.

«Non dovrà succedere mai più!»

Come se l'avessi percossa, Grace indietreggiò. «Capisco...»

Allora mi parve che il suo fiato puzzasse di liquore. «Avete bevuto?»

Dopo breve esitazione, Grace rispose: «Soltanto un boccale di birra scura».

M'infuriai di nuovo, però mi controllai. Era difficile vivere chiusa in un appartamento con una pazza, però Grace aveva accettato consapevolmente l'incarico e per la sua negligenza, per la sua ubriachezza, avevo rischiato di perdere la vita. Non potevo permetterlo! D'altronde Grace non aveva mai chiesto di essere sostituita, anche se Bertha era peggiorata. Aveva avuto una vita dura, e molto probabilmente l'incarico che svolgeva per me non ne era l'aspetto peggiore. Sospirai. «Badate di non berne mai più di una» raccomandai, prima di abbandonare quelle orribili stanze.

Mentre scendevo le scale indugiai a domandarmi se confidare il mio segreto a Jane. Quali sarebbero state le conseguenze? Si sarebbe licenziata subito. La sua coscienza non le avrebbe mai permesso di continuare a lavorare per qualcuno che teneva segregata la moglie. Così avrei perduto il raggio di luce che da qualche tempo illuminava la mia esistenza a Thornfield. Non potevo correre un simile rischio.

Nella mia camera trovai Jane, la quale, dopo avere riordinato, mi attendeva seduta al buio, probabilmente terrorizzata, ma sana e salva. Con mio sollievo confermai di non aver visto nulla. Sembrava sospettare per qualche ragione che fosse stata Grace Poole ad appiccare il fuoco. Ne fui rassicurato, perché avrebbe potuto supporre spiegazioni peggiori.

«Allora buonanotte, signore» salutò Jane, accingendosi ad andarsene.

«Aspettate!» Volevo accertarmi che nulla turbasse il nostro rapporto a causa dell'azione malvagia di Bertha. «Volete già lasciarmi, per giunta in questo modo?»

«Avete detto che posso andare, signore».

«Non senza salutarci, non senza qualche parola di riconoscenza e d'amicizia, non in modo così brusco e frettoloso! Mi avete salvato la vita! Mi avete strappato a una morte orribile, atroce! E ora ve ne andate come se fossimo estranei? Stringiamoci la mano, almeno».

Ubbidiente, Jane mi porse la sua manina e io la presi con entrambe le mie. Se fosse stato possibile sarei rimasto così, con la sua mano nelle mie, per tutta la notte, a scrutarla negli occhi. Quasi incapace di parlare, dichiarai quanto le fossi debitore e lei fuggì anche troppo presto, allorché ci parve che Mrs Fairfax fosse sveglia.

Mi aveva salvato la vita, e non soltanto spegnendo le fiamme. Avrei celato la verità su Bertha a qualunque costo. Avrei fatto tutto il necessario per non perdere Jane Eyre.

Dopo un sonno intermittente mi alzai prima che la servitù iniziasse a lavorare e mi recai nell'appartamento segreto. In soggiorno, Grace era appisolata in poltrona. In camera da letto, Bertha passeggiava avanti e indietro, mormorando fra sé. Sapevo che poco dopo l'alba si sarebbe addormentata, concedendo finalmente alla sua custode la tregua quotidiana. Quando la scrollai per destarla, Grace sussultò, come se si aspettasse di essere aggredita da Bertha. «Una parola, Grace...»

«Signore?»

«Prendete...» Nel dir questo le consegnai il sedativo prescrittomi da Carter. «Quando mia moglie vi parrà insolitamente turbata, versatene un poco nel suo consueto tè. Se le dosi non saranno eccessive, non le provocherà assuefazione. Me ne farò prescrivere ancora da Mr Carter, e forse dovrò installare una serratura più robusta alla porta». Osservai le due finestre. Erano troppo alte per poter essere raggiunte, a meno che... «L'avete mai vista montare su una sedia per guardar fuori da quelle finestre?»

«No, signore, però non posso escluderlo. Ogni tanto devo uscire per andare a prendere il cibo e per vuotare i pitali».

Osservai di nuovo le finestre. Non potevo oscurarle e sigillarle senza privare l'appartamento d'aria e di luce, trasformandolo in un carcere. Era impensabile. «Assicuratevi di chiuderla in camera ogni volta che uscite, sempre, anche se sta dormendo. Oggi dovrete aiutare a rimediare al danno inflitto da mia moglie. Credo che il cambiamento vi sarà gradito. Vi raccomando di non parlare a nessuno di ciò che è accaduto questa notte. Dichiarate di non saperne nulla. Qualunque cosa vi si dica in proposito, rispondete di non saperne nulla. Ancora una cosa... Vi ho portato questa corda... Se mai sarà necessario, la userete per legarla e impedirle di far danni. Avete capito?»

Grace farfugliò qualcosa d'incomprensibile.

«Lo ha suggerito Mr Carter» aggiunsi, ed era davvero così.

«Sì, signore».

«Grazie. Sono in debito con voi e ne sono perfettamente consapevole».

Grace annuì. «E io sono in debito con voi».

In quel momento la sua risposta mi parve strana, e tuttora mi sembra tale. «Buona giornata, Grace».

«Buona giornata, signore».

Quella mattina non desideravo nulla più che vedere Jane, e non c'era nulla che temessi di più. Avrei voluto che in quei momenti notturni condivisi clandestinamente mi avesse rassicurato sui nostri comuni sentimenti, sull'amicizia che si stava sviluppando fra noi. Purtroppo non lo aveva fatto e l'orrore di avere lei e Bertha sotto lo stesso tetto mi angosciava sempre più. Jane avrebbe potuto scoprire tutto, e qualcosa di persino peggiore sarebbe potuto accadere. Dovevo risolvere il problema al più presto, ma non riuscivo a riflettere.

Confesso che sopraffatto dal turbamento cedetti alle mie vecchie abitudini e fuggii da Thornfield. Dissi a me stesso che era la soluzione migliore per evitare domande e per lasciare che l'incendio fosse dimenticato.

Per mia fortuna, Mr Eshton, il magistrato locale, e sua moglie avevano organizzato un ricevimento a Leas, la loro dimora, invitando i principali possidenti del circondario, incluso me. Anche se alcuni giorni prima avevo rifiutato cortesemente per trascorrere le mie giornate a conversare con Jane, inviai un messaggio per avvisare che infine avevo deciso di accettare. Poi mi affrettai a fare i bagagli, scesi in cucina per la scala posteriore, consumai rapidamente la colazione e partii in sella a Mesrour. Il baule mi sarebbe stato portato con un carro. Fu un'azione vile. Me ne resi conto allora e lo ammetto anche adesso. Tuttavia mi parve il comportamento più prudente. In tutta sincerità, una piccola parte di me voleva che Jane sentisse la mia mancanza, e che dopo il suo quasi impassibile congedo notturno si rendesse conto della facilità con cui potevo abbandonarla.

In seguito si scoprì che sarebbe stato meglio se non fossi partito.

Cavalcando attraverso la campagna mi concentrai volutamente su Miss Ingram, rammentando a me stesso che avrei dovuto serbare per lei il mio affetto. Era bella, affascinante, compita, stimata e ammirata da tutte le famiglie altolocate della regione. Eppure non provavo per lei i sentimenti che provavo per Jane, la quale invece aveva il potere d'intrigarmi e di suscitare in me piacere o sofferenza. D'altronde, era forse saggio lasciarsi dominare in ogni occasione dai sentimenti? Non era forse quello che avevo fatto durante i deplorabili anni che avevo trascorso in Europa?

Dichiarai severamente a me stesso di essere destinato a sposare Blanche Ingram, tanto preziosa per la sua bellezza e per la sua posizione sociale quanto lo erano il mio nome, la mia terra e la mia rendita. Quando lei ne fosse divenuta padrona, Thornfield-Hall avrebbe brillato di nuovo della sua antica luce, con ricevimenti, donne eleganti e musica. Cos'altro avrebbe mai potuto desiderare un uomo? In verità, cos'altro...?

Giunsi a Leas quando stava per concludersi una tardiva colazione. Tutti gli

invitati erano arrivati il pomeriggio precedente e probabilmente avevano dormito sin quasi a metà mattina dopo aver spettegolato sino a sera inoltrata. Miss Ingram intercettò il mio sguardo appena varcai la soglia e con un gran sorriso picchiò lo schienale della sedia vuota che aveva accanto. «Sapevo che avreste cambiato idea» esordì. «Non avreste mai potuto rinunciare a tanto divertimento!»

Alzandosi, Eshton mi indicò la medesima sedia. «Sedete, Rochester! Sono felice che abbiate potuto unirvi a noi, dopotutto!»

Erano presenti Lord e Lady Ingram, con il figlio Theodore e l'altra figlia, Mary; Lord e Lady Lynn, con i loro figli; il colonnello Dent e la moglie; gli Eshton e le loro figlie. Tutti mi salutarono cordialmente e subito mi accolsero coinvolgendomi nella conversazione.

Dissi a me stesso che quello era l'ambiente a cui appartenevo e che quelle erano le persone a cui per nascita ero destinato a unirmi. Dopo essermi servito al buffet, sedetti accanto a Miss Ingram, la quale stava raccontando un aneddoto sul parroco locale, uomo mite e di scarsi talenti, e ne imitava con sorprendente precisione la pronuncia blesa.

«Suvvia, Blanche, non crederai davvero che i suoi sermoni siano stimolanti?» chiese suo fratello in tono beffardo.

Miss Ingram rise. «Direi che stimolano il sonno!» Poi si volse a me, con gli occhi scintillanti di allegria. «Voi che cosa ne pensate, Rochester?»

«Ho avuto occasione di ascoltarlo soltanto un paio di volte» risposi. In verità, il parroco mi pareva uno sciocco, però innocuo.

«Sicuramente vi è bastato per farvene un'opinione» insistette Miss Ingram.

«Ebbene, suppongo che sappia conciliare almeno un'ora di sonno» ammise con riluttanza.

Ted Ingram scoppiò a ridere. «Almeno! Almeno! Direi anche una notte intera!» Non mi piaceva. Alto, snello, elegante, disprezzava tutti coloro che giudicava indegni della sua attenzione. Mi ricordava sempre Rowland.

«E sua moglie?» insistette Miss Ingram. «Avete mai visto una persona più timida? Ha i capelli castani, indossa indumenti marroni e non pronuncia mai una sola parola senza il permesso del marito!»

«A dire il vero, quest'ultima caratteristica non è affatto negativa» commentò il colonnello Dent.

«Davvero?» ribatté Miss Ingram, girandosi verso di lui. «Credete forse che tutte le donne debbano tacere, a meno di essere interrogate?»

«Eccettuate le presenti» replicò il colonnello. «Ma quali idee potrebbero mai passare per la testa di una donna simile?»

«Senza dubbio si preoccupa di quale donna possa rubarle quel meraviglioso partito del marito!» Nel dir questo, Miss Ingram mi fissò.

A disagio, annuii, mentre tutti gli altri ridevano. Poi Lady Lynn, che mi sedeva accanto, mi chiese se avessi una pupilla, e io risposi in tono pacato:

«Sì, una fanciulla francese, che sta studiando inglese».

«Studia? Allora deve avere un istitutore, oppure... una istitutrice?» chiese ancora Lady Lynn.

«Sì, una istitutrice» confermai.

«Ed è forse graziosa?» intervenne Miss Ingram.

«Ha soltanto sette anni, ma... Sì, presumo che...»

«Intendo l'istitutrice!» rise Miss Ingram. «È forse graziosa?»

«Ah...» Esitai, non sapendo come cambiare argomento. «Immagino di sì, da un certo punto di vista...»

Di nuovo Miss Ingram rise. «Non è di sicuro una gran lode!» Poi mi si accostò per aggiungere, in tono confidenziale: «Mio padre si è invaghito di ognuna delle nostre istitutrici. Mia madre lo ha sempre ignorato, ma noi tre le abbiamo detestate tutte!»

«Invece sembra che Adèle si sia affezionata alla sua» risposi, senza aggiungere altro.

Non riuscii a dimenticare il commento di Miss Ingram: «Mio padre si è invaghito di ognuna delle nostre istitutrici». Durante il soggiorno a Leas, la mia stima per Miss Ingram diminuì e quella che nutrivo per Jane aumentò. Eppure dubitavo della sincerità dei miei sentimenti e mi chiedevo perché ne fossi attratto. Di sicuro non era la sua sottomissione ad attrarmi, giacché era uno spirito indipendente, pur essendo una salariata. Tuttavia immaginavo quali sarebbero state le reazioni, innanzitutto della stessa Jane, nonché di Miss Ingram e di tutti gli altri, senza dubbio di Mrs Fairfax, se avessi manifestato la mia predilezione. Sarei apparso come il padrone che approfittava di una dipendente per il proprio piacere. Quante volte era accaduto? In Giamaica molti padroni avevano approfittato delle schiave, di cui erano proprietari come se fossero cose. Io stesso, a soli quindici anni, avevo tentato di approfittare di Alma, un'operaia della fabbrica di Mr Wilson. No, affinché si potesse creare un rapporto d'affetto fra me e Jane Eyre, avrei dovuto rivelare indirettamente i miei sentimenti, dimostrare che nessun'altra era così in sintonia con me come lei, e poi porgerle la mano e attendere che lei la prendesse. Mi sembrava necessario e irrevocabile: doveva essere lei ad accostarsi a me. Non potevo essere io il primo ad agire.

Mi venne da ridere di fronte all'ironia della situazione! Dopo avere trascorso anni in Europa nella speranza di incontrare una donna con cui essere in sintonia, avevo trovato proprio a casa mia colei con cui mi sentivo in armonia perfetta, più che con qualunque altra donna mai conosciuta. Eppure la società non l'avrebbe mai accettata come mia pari. Inoltre, la donna che piaceva infinitamente alla società non piaceva a me, mentre la donna con cui nessuno avrebbe mai desiderato trascorrere due minuti, se non per un lauto compenso, era mia moglie. Buon Dio! Jane era la mia unica speranza di

sollievo e di rinascita!

Ma come avrei mai potuto convincerla che preferivo la sua compagnia a quella di qualunque altra donna e che non intendevo semplicemente sedurla approfittando della mia posizione? Come indurla ad abbandonare la sua riservatezza, tanto risolutamente protetta, e a rivelare ciò che pensava di me?

Mentre mi arrovellavo in queste riflessioni i giorni volavano via in cavalcate, escursioni e merende di giorno, balli e ricevimenti di sera. Anche se non ne ricavo più il piacere che ne avevo tratto un tempo, mi piacque esibire Mesrour a Miss Ingram, la quale dapprima rimase adeguatamente impressionata, manifestando ammirazione per la sua taglia e per il suo vigore, poi non tardò a osservare che, com'ero stato avvisato, non era un buon saltatore. «Avreste dovuto mostrarmelo prima di acquistarlo» rimproverò. «Vi avrei detto che non era adatto».

«Ebbene, è adatto per me» ribattei.

«Davvero, Rochester» rimbeccò Miss Ingram, senza aggiungere altro.

Quando si presentò l'opportunità, tentai di flirtare, ma senza partecipazione. Nei rari momenti in cui restammo soli Miss Ingram mi interrogò a proposito di Thornfield. Ne conosceva già l'estensione e volle sapere quanti fittavoli e quanti campi coltivati avesse, e quanti fossero i miei domestici. Era alquanto circospetta, come se fosse persuasa di potermi celare il suo intento. Mi rammentava Rowland e le sue macchinazioni. Rimasi sorpreso di avere tardato tanto ad accorgermene.

Oltre al mio insensibile fratello, Miss Ingram mi ricordava una persona ancora più ripugnante. Si presentava sempre trionfalmente, decisa a essere ammirata per tutto: proprietaria del cavallo più bello e degli abiti più sfarzosi, miglior tiratrice, danzatrice, cantante, pianista. Tutti le accordavano sempre la precedenza. La sua determinazione a essere invidiata da tutti, che ben conoscevo, mi indusse a decidere di troncare ogni rapporto con lei, completamente, irrevocabilmente, e a sottrarmi alla sua cerchia. Sarebbe stato facile. Di gran lunga più arduo sarebbe stato indurre Jane a manifestare i suoi sentimenti. Forse, però, avrei potuto sfruttare l'una cosa per ottenere l'altra.

Dopo cena, una sera in cui Miss Ingram mi era sempre rimasta accanto, seduto nel salotto degli Eshton ad ascoltarla suonare il pianoforte, ripensai a Jane, alla sua divertente mancanza di talento musicale, e alla sua mancanza di imbarazzo a tale proposito. Era arrivato il momento di tornare a Thornfield. Agognavo di rivedere Jane e mi angosciavo per Bertha. In caso di emergenza sarei stato avvertito, ma non avrei dovuto attendere che accadesse qualche incidente. Dovevo essere presente e accertarmi che tutto andasse bene. Non potevo dimenticare Gerald Rochester, che senza dubbio prima o poi sarebbe comparso, e non potevo permettere che ad affrontarlo fosse soltanto la servitù, che nulla sapeva di lui.

Quando Miss Ingram ebbe terminato la sua esecuzione, applaudì vigorosamente, e prima che chiunque altro potesse parlare, mi alzai. «Miss Ingram, forse non sapete che al ritorno dalla Giamaica ho acquistato un nuovo pianoforte. L'ho suonato soltanto saltuariamente e nulla mi procurerebbe maggior piacere che inaugurarlo in modo adeguato». Guardai attorno per accennare a ognuno dei presenti. «Perché non ci trasferiamo tutti a Thornfield-Hall, che da molti anni non accoglie ospiti tanto prestigiosi?» Chi avrebbe mai potuto declinare un simile invito? Come prevedevo, Miss Ingram fu la prima ad accettare con immenso entusiasmo e la mattina successiva inviai un messaggio a Mrs Fairfax per annunciare il nostro arrivo.

Anche se ero fuggito da Thornfield come un codardo, due settimane più tardi vi tornai come un re, percorrendo il viale seguito da una grandiosa processione di vetture scintillanti e di cavalli dal trotto vivace con le criniere intrecciate e le code adorne di nastri, alla testa di un gruppo di cavalieri, fiero in sella a Mesrour, affiancato da Miss Ingram, splendente tutta in porpora, con i capelli ricci e neri raccolti in un velo dello stesso colore dell'abito.

Speravo soltanto che Adèle avesse trascinato Jane alla finestra per assistere al nostro arrivo. Comunque, non mi aspettavo di vederla quel giorno, e così fu. Naturalmente si era resa invisibile con Adèle, e sarebbe apparsa soltanto se fosse stata convocata.

Ansioso di assicurarmi che Bertha fosse sempre rimasta al sicuro nel suo appartamento segreto, domandai a Mrs Fairfax se in mia assenza tutto fosse andato bene.

«È stato tutto tranquillo, Mr Rochester» rispose la governante.

«Nulla d'inatteso è accaduto?»

«No, signore, a parte il fatto che poco dopo la vostra partenza un uomo si è presentato a chiedere di voi».

Trattenni il fiato per un momento. «Ha dichiarato il suo nome?»

«Quando l'ho chiesto, si è limitato a rispondere di essere un parente per parte dei Rochester. Ha detto di volervi parlare, senza spiegarne il motivo».

«Soltanto voi avete parlato con lui?»

«Sì, e debbo dire che era un bell'uomo».

«Ha forse dichiarato... di voler tornare?»

«Oh, sì, e giacché ha affermato di essere un parente, ho risposto che sarebbe stato sempre il benvenuto».

Non sapendo quali istruzioni impartire alla governante senza allarmarla, tacqui, e dopo un momento me ne andai.

Anche a Thornfield, come in ogni altra dimora signorile, la prima cena offerta agli ospiti fu sontuosa. I lampadari sfolgoravano, le stoviglie sfavillavano alla luce delle candele, i servi assunti per l'occasione al villaggio

si ergevano fieri, diritti, eleganti, e il cibo era eccellente. Sotto ogni aspetto Mrs Fairfax aveva svolto le sue mansioni in maniera superba. Il ricevimento si protrasse sino a tarda notte, forse impedendo a Jane di dormire, mentre io ne desideravo la presenza l'indomani.

Il giorno successivo si progettò un'escursione a un antico cerchio di pietre, famoso nella regione. Prima della partenza fermai Mrs Fairfax, impegnata ad assicurarsi che tutto fosse pronto, e le chiesi notizie di Adèle e di Miss Eyre.

«Oh, signore! Avreste dovuto vedere Adèle, ieri sera! Era abbigliata alla perfezione e sperava di essere invitata al ricevimento».

«Ebbene, dite a Miss Eyre di condurla in salotto, questa sera, dopo cena».

«Mr Rochester, signore, non saprei... Miss Eyre non è avvezza a... a... una tale compagnia... Non riesco a immaginare che desideri partecipare a una festa così allegra... fra tanti estranei...»

«Sciocchezze!» Sapevo che la governante diceva la verità, ma non m'importava. «Se rifiuterà, ditele che andrò io stesso a prenderla!» Jane doveva partecipare: non ammettevo discussioni. Il suo ruolo nella mia recita era essenziale.

Anche se ubbidì, Jane rimase appartata in un angolo a cucire, quasi nascosta dai tendaggi di una finestra, mentre Adèle si lasciava vezzeggiare dalle signore. Notai che mi guardava unicamente quando credeva che fossi impegnato e che non me ne accorgessi. Intanto, rimasi accanto al camino a osservare ciò che avveniva nella sala. Lord Ingram flirtava con Amy Eshton. Gli altri uomini erano radunati in disparte a discutere di politica o di economia. Adèle si disputava le attenzioni di chiunque si mostrasse interessato a lei. Louisa Eshton sedeva con uno dei fratelli Lynn, il quale cercava di parlare in francese con Adèle. Mrs Dent si comportava come la nonna che un giorno sarebbe diventata. Altezzosa e fiera, seduta sul divano, Lady Ingram annuiva conversando con la figlia Blanche, la quale sembrava in attesa che io l'avvicinassi. Evitai di guardare soltanto colei su cui era concentrata tutta la mia attenzione, ovvero Jane Eyre, seduta pazientemente in un angolo.

La serata fu dolorosa per Jane, e io, lo confesso con vergogna, ne ero consapevole. Lo fu soprattutto quando Miss Ingram e sua madre iniziarono una rumorosa e odiosa dissertazione sui bambini e sulle loro istitutrici, scagliando indirettamente i loro strali contro di lei. Naturalmente Ted Ingram non riuscì a trattenersi dal contribuire, rendendo la conversazione ancora più disgustosa. Soffocai l'impulso di difendere Jane, che era dotata di una forte personalità, era assai risoluta e non aveva alcun bisogno della mia protezione. Invece lasciai che i miei distinti ospiti esibissero al suo cospetto le loro grottesche opinioni e la loro ristrettezza mentale, mostrandosi costantemente indegni di essere paragonati a lei.

Fu Miss Ingram a cambiare argomento, perché, a differenza di Jane, si

crogiolava nell'essere al centro dell'attenzione. Scacciò Louisa Eshton dal pianoforte, vi sedette e mi chiamò a cantare con lei. Io l'assecondai, lasciandole credere di essere vittoriosa e beffandomi di lei con ubbidienza esagerata e lodi eccessive. Senza dubbio era così viziata che mi credette sincero. In quei momenti desiderai molto ridere un giorno di Miss Ingram insieme a Jane, proprio come la stessa Miss Ingram aveva schernito spietatamente il parroco e sua moglie. Poi mi resi conto che Jane non avrebbe mai potuto ridere delle debolezze altrui. Senza dubbio scorgeva l'artificio in ogni parola o azione di Miss Ingram: il modo in cui trattava Adèle, l'assenza di qualunque originalità di pensiero e la superficialità nella conversazione, nonostante i modi di superiorità che ostentava. Sicuramente le fu subito chiaro di essere per me una compagna di gran lunga più adatta di quanto Miss Ingram sarebbe mai stata.

Terminata l'esibizione mi allontanai dal piano mostrando di averne avuto abbastanza, e mentre la conversazione volgeva a nuovi argomenti, mi accorsi che Jane tentava di andarsene in silenzio. Allora la seguii e la raggiunsi subito prima che iniziasse a salire lo scalone.

«Miss Eyre» chiamai gentilmente. «Come state?»

«Benissimo, signore».

«Per quale ragione non siete venuta a discorrere con me?»

Come mi aspettavo, Jane dichiarò di non avermi voluto disturbare. Anche se lo desideravo immensamente, non dichiarò di avere sentito la mia mancanza. Quando osservai che appariva pallida, non confessò alcuna gelosia, troppo cortese per reagire alle scene odiose alle quali aveva assistito. Come sempre, mantenne la propria riservatezza. I suoi occhi rischiarono di colmarsi di lacrime alla mia esortazione di tornare con me in salotto. Dunque provava qualcosa per me, dopotutto! Non intendevo farla soffrire. Desideravo mostrarle che appartenevo a lei, non a Blanche Ingram.

«Ebbene, per questa sera vi scuso, ma fintanto che i miei ospiti rimarranno, mi aspetto di vedervi in salotto ogni sera. Non mancate, perché questo è il mio desiderio. Ora potete andare. E inviate Sophie a prendere Adèle... Buonanotte, mia...» M'interruppi e fuggii, dopo aver giocato quasi tutte le mie carte in una sola mano.

I giorni successivi si svolsero in modo analogo, con una serie di intrattenimenti diversi e il ridicolo flirtare dei giovani, inclusi me e Miss Ingram. Esito a confessare che una parte crudele di me gioì a tormentare così Miss Ingram, allettandola con un affetto simulato, di cui ella non percepì la vacuità a causa del proprio egocentrismo. Non avrei mai potuto trattare in quel modo un cuore sincero, ma la doppiezza di cui Miss Ingram diede prova abbondantemente con i suoi pettegolezzi e con le sue false lodi meritava poco di meglio. Attendevo con impazienza il giorno in cui avrebbe appreso che ai suoi altezzosi eccessi preferivo la modestia di Jane.

In ogni modo, incurante del mio comportamento e dei miei discorsi, Jane rimase stoicamente seduta in silenzio nel suo angolo. In breve mi fu chiaro che in tal modo non sarei mai riuscito a provocare la sua reazione. Avrei dovuto costringerla. Fra le chiacchiere vuote dei miei ospiti riesaminai mentalmente tutte le strategie apprese alla scuola di Mr Lincoln in cerca dell'inganno e della sorpresa perfetti. Finalmente mi soffermai sul grande genio di William Shakespeare e decisi di imitare Amleto allestendo un dramma per catturare la mia preda.

Una sera, come per ispirazione improvvisa, suggerii di giocare a sciarada e invitai Jane a entrare nella mia squadra. Come previsto, lei scelse di restare semplice spettatrice e rimase seduta, silenziosa, impassibile, a osservarci tutti con sguardo intransigente.

Quale tema della prima pantomima proposi il più semplice e il più audace, ovvero il matrimonio, recitato da me nella parte del marito e da Blanche nella parte della moglie. Confesso di avere maliziosamente contato di eccitare Miss Ingram e di provocare Jane. Con "Eliezer e Rebecca al pozzo", la seconda e più enigmatica pantomima, continuai a sperare di aprire la mente di Jane alla possibilità di un amore scaturito da fonte inaspettata, e sono certo che indovinò, a differenza della squadra avversaria. La terza pantomima, "Bridewell", fu subito indovinata, e così la sciarada si concluse.

Nel ricevere i complimenti per la mia recitazione, rammentai a gran voce a Miss Ingram che era mia moglie da un'ora. Intanto, furtivamente, osservai Jane, nella speranza che l'espressione del suo viso tradisse i suoi pensieri. Doveva aver visto e udito abbastanza per giudicare Miss Ingram come sua inferiore e per comprendere che avrebbe trasformato Thornfield-Hall in un

luogo miserabile se ne fosse diventata la padrona. Eppure rimase impassibile.

Cos'avrei potuto fare di più? Avevo forse sbagliato a pensare che in cuor suo Jane ricambiasse il mio interesse e che io l'affascinassi e la intrigassi proprio come lei affascinava e intrigava me?

Confesso che soltanto dopo una notte insonne mi resi conto di quanto ero stato insensibile. Come avevo potuto aspettarmi che una giovane donna così semplice, cortese, riservata e padrona di sé come lei manifestasse i propri sentimenti alla presenza di tutti gli ospiti? Ovviamente aveva taciuto. Era evidente che avrei dovuto indurla a confessare in privato. Così iniziai a riflettere.

Una mattina mi assentai con il pretesto di alcuni affari da sbrigare a Millcote. Mentre le signore discutevano di recarsi a Hay Common per visitare l'accampamento degli zingari, salii da Bertha e da Grace Poole per accertarmi di non avere sorprese durante la presenza degli ospiti a Thornfield. Prima di andarmene chiesi a Grace alcuni vecchi, laceri indumenti di Bertha che mi si sarebbero adattati bene perché lei era di altezza e di corporatura quasi maschili. Durante il tragitto feci alcune soste. A Millcote affittai una stanza alla locanda, in cui entrai da gentiluomo possidente, e da cui, dopo scrupoloso travestimento, uscii furtivamente per la scala posteriore come vecchia zingara.

Quella sera mi presentai così travestito alla porta della cucina di Thornfield. Non fu per me una interpretazione difficile, dopo gli anni di teatro al Trinity College, in cui avevo sempre inevitabilmente interpretato personaggi brutti, come la strega o il depravato. Una donna del villaggio assunta per l'occasione come sguattera mi fissò, perplessa. Non fu difficile ingannarla, perché mi conosceva soltanto di vista, e molto poco. Quando Leah arrivò e mi scacciò, compresi di non poter fallire. «Voglio soltanto vedere gli ospiti e predire la fortuna a qualcuno» spiegai, con voce gradicante.

«Sono impegnati e non hanno alcun bisogno di una persona come voi» rispose Leah, accingendosi a chiudermi la porta in faccia.

Da molti anni non provavo più la sensazione di essere l'inferiore anziché il padrone, e mi accorsi che nell'essere trattati a quel modo si godeva di una strana libertà. Comunque, prima che me lo si impedisse, m'insinuai nella cucina, zoppicai fino al caminetto e sedetti. «Ho bisogno di riposare» ansimai. «Ho camminato a lungo in questa notte tenebrosa».

Incuriosite, le sguattere mi si affollarono intorno.

«Davvero sa predire la fortuna?»

«Io me la sono fatta predire».

«Cacciamola! Vuole soltanto spiare la casa in cerca di cose da rubare!»

«Devo pronunciare le mie predizioni e i vostri ospiti debbono ascoltarle» insistetti. «Saranno contenti di quello che ho da dire».

Allora Mrs Fairfax arrivò per indagare sulla causa del trambusto, mi scrutò e non mi riconobbe, nonostante il mio improvviso timore che il travestimento

non riuscisse a ingannarla. Sapeva soltanto essere gentile, la povera Mrs Fairfax, e fu incapace di cacciarmi. Nel frattempo Sam tornò ad annunciare che gli ospiti desideravano ricevere la zingara in salotto.

«Oh, no, non parlerò a tutti in gruppo, come un branco volgare» protestai. «Devo parlare a ciascuno in privato, perché potrei dire cose molto personali e riservate». Aggiunsi che avrei predetto la sorte esclusivamente alle giovani gentildonne nubili.

Poco dopo Sam tornò a riferire che le gentildonne acconsentivano e che mi avrebbero incontrato in biblioteca. Protestai con indignazione per il trattamento ricevuto e dichiarai di non sapere dove fosse la biblioteca.

Come avevo previsto, Miss Ingram volle essere la prima a incontrare la vecchia zingara. Anche se Mrs Fairfax non mi aveva riconosciuto, rimasi in ombra per non rischiare di essere scoperto e con un cenno pregai “milady” di sedere di fronte a me. «Mostratemi il palmo della mano» aggiunsi, con voce rauca.

Miss Ingram ubbidì, ma ritirò la mano quando accennai a prenderla e rifiutò di lasciarsi toccare.

«Avete forse paura di me, signorina?»

«Certo che no!» ribatté Miss Ingram, con il viso contratto.

«Avete grandi speranze di sposarvi e di diventare padrona di questa grande casa».

«Forse lo sapevo già!» ribatté Miss Ingram.

Finsi di scrutare il palmo della sua mano. «Siete un’amazzone, vero? E siete molto fiera...»

«Come tutti sanno! Se non avete altro da dire, non siete che una ciarlatana!»

Mi accostai a lei, inducendola a scostarsi. «Siete interessata a questa dimora, Thornfield. Vi siete informata. Approvate gli affitti?»

Miss Ingram rimase costernata.

Prima che potesse replicare, continuai: «Pensate che dovrebbero essere aumentati». Era soltanto una congettura, ma il suo turbamento me ne rivelò l’esattezza. Di nuovo le impedii di ribattere. «Però credo che non siate al corrente dei debiti. Non sapete che il padrone gioca d’azzardo e che ha già perduto metà del suo patrimonio».

Miss Ingram rimase impietrita.

«Non sapevate che stamani è andato a Millcote per vendere altra terra e pagare i debiti? Ha perduto tutte le sue proprietà in Giamaica».

«Non sapevo...»

«Oh, sì, molte cose non sapete». Mentre accennava ad alzarsi la trattenni aggiungendo: «Non volete sapere chi sposerà? Non voi, no, bensì una persona molto più ricca e molto più bella di quanto voi potrete mai essere».

«Brutta megera!» Miss Ingram balzò in piedi. «Come potete sapere cosa

accadrà? Il futuro è ignoto a tutti!»

«Non a me».

Allora Miss Ingram fuggì dalla stanza.

Ridacchiando e strillando d'imbarazzo e di paura, entrarono Mary Ingram, Louisa Eshton e sua sorella Amy, le quali avevano rifiutato di incontrarmi, se non in gruppo.

«Benvenute» salutai. «Sedete». Attesi che fossero portate altre sedie e che tutte fossero sedute. «Avete pensato che sarebbe stato divertente deridere la vecchia zingara, vero?»

«Cosa avete detto a mia sorella?» ribatté Miss Mary Ingram.

«Credete forse che dovrei rivelare i suoi segreti? Sareste contenta se rivelassi i vostri?»

«Allora preditemi la sorte».

Mi addossai allo schienale affinché l'ombra nascondesse meglio il mio viso. «Prima vi dirò qualcosa del vostro passato... Voi, vostra sorella e vostro fratello avete tormentato le vostre istitutrici fino a costringerle a fuggire disperate: le avete insultate, avete scagliato via i libri di testo, avete sporcato la nursery con i biscotti sbriciolati...»

Le sorelle Eshton rimasero a bocca aperta, mentre Mary Ingram trasaliva come se l'avessi schiaffeggiata.

«Ditemi, è forse così che si comportano i fanciulli beneducati?» Nel corso delle cene avevo avuto modo di ascoltare numerosi aneddoti di famiglia, perciò mi fu possibile raccontarne alcuni a ciascuna delle ragazze: Louisa si era arrampicata su un albero e per paura non era riuscita a scendere; Mary era stata disarcionata all'età di dodici anni e da allora si era sempre rifiutata di cavalcare; Amy aveva imparato in segreto a cuocere le uova e l'anno precedente aveva cucinato la colazione alla madre per il suo compleanno. Poi descrissi le loro case, i loro ciondoli prediletti, i loro libri preferiti, e loro rimasero mute a fissarmi, sbalordite che una vecchia zingara conoscesse tanto intimamente le loro vite.

Quando ebbi terminato, Mary domandò: «E il futuro?»

«Ah, il futuro è molto più difficile perché a differenza del passato non è ancora scritto nella pietra» risposi, sempre con voce rauca. «Non si può cancellare il passato, però si può cambiare il futuro».

A un tratto Mary chiese: «Mia sorella sposerà Mr Rochester?»

«Vostra sorella non ama Mr Rochester e non lo sposerà».

Costernate, le tre ragazze ammutolirono.

«Ho detto molte cose a quella gentildonna, e lei non ha voluto ascoltare». Per non lasciarle rattristate, preconizzai per ciascuna di loro prole bella e ubbidiente, dimora sontuosa, abiti eleganti, gioielli squisiti, tutto ciò che immaginavo sognassero, e alle loro orecchie delicate sussurrai persino i nomi di coloro a cui ero certo che fossero interessate. Così se ne andarono ridendo.

Dato che avevo incontrato tutte le giovani signore, Sam tornò per accompagnarmi fuori.

«Tutte?» chiesi. «Tutte?»

Senza capire a chi mi riferissi, Sam annuì.

«Non ve n'è forse un'altra?»

«Ah, be'... Ma non è una gentildonna...»

«No? Allora cos'è?»

«È semplicemente l'istitutrice... È una persona davvero gentile, ma...»

«È una gentildonna, e voglio incontrarla.»

«È molto riservata... Potrebbe rifiutare...»

«In tal caso ditele che non me ne andrò senza averla incontrata». Appena il servo fu uscito mi rassettai il travestimento e mi aggrappai ai braccioli della poltrona perché stavo per affrontare la prova più ardua.

A differenza di Miss Ingram, imperiosa e arrogante, e a differenza delle tre ragazze, timide e un poco paurose, Jane fu curiosa e, come sempre, composta.

Dapprima la ignorai, fingendomi distratto, per scoprire come si sarebbe comportata in privato con una persona di classe sociale inferiore. Con mia soddisfazione, e non con mia sorpresa, attese, calma e rispettosa, come faceva sempre con me. «Ebbene, volete che vi predica il futuro?»

«Niente affatto, madre. Se vi fa piacere, vi ascolto, però vi avviso che non credo alle profezie».

Riconoscendo la mia Jane, mi sforzai di non sorridere. «Perché non tremate?»

«Non ho freddo».

«Perché non impallidite?»

«Non sono malata».

«Perché non consultate la mia arte?»

«Non sono sciocca».

Ridacchiai, soddisfatto di avere indovinato le sue risposte. Sfilai di tasca una pipa e lentamente la accesi, poi per qualche momento fissai il fuoco, lasciando che Jane mi osservasse. Infine dichiarai: «Avete freddo, siete malata e siete sciocca».

«Dimostratelo».

«Avete freddo perché siete sola: nessun contatto accende il fuoco che è in voi. Siete malata, perché il migliore dei sentimenti, il più elevato e il più dolce che sia concesso agli umani, resta lontano da voi. Siete sciocca, perché nonostante la sofferenza non lo invitate ad accostarsi, né muovete un passo per appressarvi a esso laddove vi attende». Ecco, avevo teso la trappola.

Ma Jane non vi cadde. «Potreste dire le stesse cose a chiunque».

«Sarebbero forse vere per chiunque? Trovate un'altra persona che sia esattamente nella vostra stessa condizione...»

«Potrei trovarne migliaia senza alcuna difficoltà».

«Stentereste a trovarne una. In realtà non siete consapevole di essere in una condizione assai peculiare, molto prossima alla felicità. Sì, non dovete fare altro che afferrarla». In qual modo ancora avrei dovuto provocarla per indurla a reagire? Le avevo appena promesso la felicità in cambio di un gesto, eppure non agiva.

«Non comprendo gli enigmi. Non sono mai stata capace di risolvere indovinelli». La mia solida e risoluta Jane non intendeva piegarsi, né cedere di un solo pollice, neppure per una povera, vecchia zingara.

«Se volete che mi esprima più chiaramente, mostratemi il palmo». Come se fosse una ghinea, intascai lo scellino che mi donò, poi scrutai le linee della sua mano desiderando di essere davvero chiromante, capace di riconoscere e interpretare la linea del cuore. Con circospezione la guardai. «Il destino non è scritto qui, bensì nel viso, sulla fronte, intorno agli occhi, e negli occhi medesimi». Quante volte avevo desiderato immergermi nelle profondità di quegli occhi. «E anche nella bocca. Inginocchiatevi e alzate la testa». Attizzai il fuoco affinché illuminasse maggiormente il volto di Jane, e il mio restasse in ombra. Vidi che mi osservava, quindi attesi un poco prima di parlare. «Mi chiedo quali siano stati i vostri sentimenti e i vostri pensieri prima di incontrarmi, per tutte le ore in cui siete rimasta seduta in quella sala, con tutte quelle persone eleganti che si muovevano dinanzi ai vostri occhi come le ombre in una lanterna magica...»

Senza confessare alcunché, Jane scrollò le spalle.

Mi domandai di che cosa fosse fatta! «Dunque nutrite una segreta speranza che vi sostiene e vi rasserena, sussurrandovi cosa accadrà in futuro?»

«No. Tutto ciò che spero è risparmiare abbastanza per poter aprire una scuola, un giorno, in una casetta in affitto».

Sola, ma indipendente. Davvero era questo tutto ciò che sperava? Una indipendenza solitaria, senza amore e senza famiglia? Davvero non agognava il mio amore come io agognavo il suo? «È un misero nutrimento per l'esistenza dello spirito... E sempre seduta sotto quella finestra... Come vedete, conosco le vostre abitudini...»

«Siete stata informata dalle serve».

«Ah, vi credete astuta!» Era dunque impossibile vincere la sua impassibilità? Allora ebbi un'idea. «Sì, forse è così... In verità, ne conosco una: Mrs Poole...» Scrutandola in viso, mi parve turbata, e per giunta ciò mi dimostrò che tutti i suoi sospetti erano ancora concentrati su Grace. Dunque non aveva saputo nulla di Bertha durante la mia assenza. Così parlai bene della povera Grace, che mi serviva con tanta devozione da tanto tempo, e Jane rimase impenetrabile. Insistetti sul corteggiamento e sul matrimonio per costringerla a confessare di essere personalmente interessata alle attenzioni del suo padrone per Miss Ingram. Tuttavia lei rifiutò di manifestare i propri sentimenti persino in quella relativa segretezza, respinse ogni mio assalto e

divenne sempre più evasiva e arguta. Alla fine quella schermaglia mi risultò così insopportabile che cedetti. Quasi apertamente rivelai il mio affetto lodando le qualità del suo viso e delle sue forme, che amavo sempre più, e stentai a trattenermi dall'abbracciarla. Mentre lei mi scrutava negli occhi fu come sprofondare in un sogno. Se rendere eterno quel momento mi fosse stato possibile, non avrei esitato. Purtroppo era impossibile, e mi riconobbi sconfitto. Jane aveva vinto. «Alzatevi e andate, Miss Eyre. “La commedia è finita”...» Lentamente iniziai a scoprirmi il volto, mentre Jane mi fissava, capace e incapace di comprendere. «Ebbene, Jane, mi riconoscete?»

«Se toglieste quel mantello rosso, signore...»

Ritornati almeno in parte alla nostra consueta condizione e dimenticate le confessioni (perché tali erano state) dell'ultima mezz'ora, Jane mi rimproverò per le «assurdità» che avevo detto e per avere cercato di indurla a fare altrettanto. Nondimeno sapevo che in qualche modo la verità era emersa e le domandai di perdonarmi. Allora lei rispose che avrebbe potuto farlo soltanto quando la sua coscienza lo avesse permesso. Nella speranza di apprendere quale effetto avesse avuto la mia recita sulle sciocche ragazze, chiesi notizie dei miei ospiti e lei rispose che dalle Indie Occidentali era giunto un estraneo, un certo Mason. Mi si gelò il cuore. Si trattava di Richard Mason, non di Gerald Rochester, ma il suo arrivo non fu meno disastroso. Quello stolto in casa mia, coinvolto nei pettegolezzi dei miei ospiti... Cosa poteva aver mai detto? Quali indicibili conseguenze avrebbero avuto le sue rivelazioni? Fu un duro colpo, per il quale sprofondai in una disperazione tale da stentare a reggermi in piedi. Jane mi aiutò a sedere e io la pregai di sedermi accanto. Poi le presi una mano fra le mie e non riuscii a fare altro che desiderare un luogo tranquillo in cui io e lei potessimo dimorare in eterno, lontano da tutte le angosce e da tutti i disastri.

«Posso aiutarvi, signore?» chiese Jane, dopo qualche tempo. «Darei la vita per servirvi».

Finalmente manifestava un barlume di sentimento! Purtroppo non mi fu possibile beneficiarne perché ero troppo angosciato a causa di Richard.

«Ditemi cosa fare, e almeno tenterò di farlo».

Per un attimo riuscii a pensare soltanto a Jane e a Bertha, nonché alla necessità d'impedire che la scoperta del mio vergognoso segreto distruggesse la felicità che riuscivo a scorgere all'orizzonte. Dopo avere riflettuto, inviai Jane in sala da pranzo a prendere un bicchiere di vino e a spiare gli ospiti.

Poco più tardi Jane tornò a riferire che tutti erano allegramente radunati intorno al buffet. Allora implorai Dio di concedermi la forza di affrontare ciò che stava per accadere, qualunque cosa fosse. «Se tutta quella gente mi disprezzasse, voi che cosa fareste, Jane?»

«Se potessi la scaccerei, signore». Senza sapere perché lo avessi chiesto, affatto ignara dei miei peccati, Jane mi rimase accanto senza porre alcuna

domanda, risolutamente leale dinanzi alla rovina. Quasi sorrisi nell'immaginare la piccola Jane che affrontava una folla di avversari.

«Se andassi da loro, e se loro mi accogliessero gelidamente, scambiandosi sussurri beffardi, e poi mi abbandonassero, andandosene a uno a uno, voi li seguireste?»

Allora Jane mi fissò negli occhi. «Non credo, signore. Mi darebbe maggior piacere restare con voi».

«Osereste affrontare il biasimo per amor mio?»

«Oserei affrontarlo per qualunque amico meritevole della mia devozione, come sono certa che voi la meritate».

Un amico! Era più di quanto mi avesse mai detto, benché fosse meno di quanto mi ero concesso di sognare. Comunque non potevo esitare: non vi era tempo da perdere. Forse Richard stava già pronunciando le parole capaci di mandare in rovina tutto il mio mondo. Anche se avrei voluto nascondermi con lei per sempre, la esortai a tornare in sala da pranzo e a condurmi Richard in segreto.

15.

Per quale ragione Richard Mason si era presentato a Thornfield-Hall? Era stato forse avvicinato dal sedicente Gerald Rochester? Cosa sapeva del figlio di Bertha e della sua sorte?

«Sono qui per vedere mia sorella» annunciò Richard nel varcare la soglia. «Dov'è?» chiese subito, guardando attorno come se si aspettasse di vederla.

«Non potete vederla, adesso». Scossi la testa. «Non a quest'ora».

«Senza dubbio la tenete prigioniera! Dove si trova? Andrò personalmente...»

«No, resterete qui e mi parlerete di suo figlio».

Richard rimase impietrito.

«Che cosa sapete della sua origine?» chiesi gentilmente, perché non volevo indurlo al silenzio.

Allora Richard avanzò di un paio di passi, cupo in volto. «Vostro fratello... Vostro fratello... l'ha sedotta...»

Rimasi senza fiato. Dunque era vero! «E lei allora aveva... tredici anni?»

«Era una bambina... Una bellissima bambina...»

«E suo figlio? Cosa ne è stato di lui?»

«Lo ignoro! Non so nulla di lui. Sono qui soltanto per vedere mia sorella. Scommetto che l'avete rinchiusa in manicomio, contro la volontà sua e di mio padre, nonché contro le vostre stesse promesse!» In tono sprezzante Richard pronunciò quest'ultima parola.

«Non è affatto in manicomio. È al sicuro, accudita e assistita».

«Dove?»

«Cosa ne è stato di suo figlio? Chi lo ha adottato? Ditemelo, e io vi dirò di vostra sorella».

Sempre guardandosi attorno vanamente, Richard sospirò. «Quando il traffico di schiavi ebbe fine nelle isole, alcuni si trasferirono in America meridionale, pensando che laggiù sarebbe continuato. Così fece anche una coppia di amici dei miei genitori. Io ero soltanto un bambino, allora, e non so altro. Ma tutto ciò non ha nulla a che fare con me! Ditemi di mia sorella!»

Lo scrutai in viso per decidere se potermi fidare di lui. D'altronde, aveva diritto di sapere, perché nonostante i suoi numerosi difetti, amava la sorella. «Non è in manicomio. È qui, in questa casa, perennemente assistita».

«Qui? Ebbene, Fairfax, dovete condurmi subito da lei!»

«No, non ora». Ignorai il suo broncio da ragazzo petulante. «Come sapete, le sue condizioni sono sempre state peggiori di notte. Prometto che domattina vi condurrò da lei. È al sicuro, in un appartamento al piano superiore. Ora ditemi... Erano sposati, Bertha e Rowland?»

«Lei era soltanto una bambina!»

«Con il permesso di vostro padre avrebbe potuto sposarsi. Rowland sarebbe stato un ottimo partito, per lei: un partito migliore di me».

Richard scrollò le spalle. «Immagino che Rowland non l'abbia voluta... Non lo so per certo...»

«Eppure in qualche modo ne siete stato informato...»

Richard distolse lo sguardo e tergiversò: «Oh, be'... Sapete... I bambini a volte sentono gli adulti parlare...»

«Che cosa avete sentito dire?» insistetti. Ero sicuro che non mi stava dicendo tutto.

«Vostro fratello sedusse mia sorella... Non è già abbastanza grave?» ribatté Richard, con rinnovato vigore. «È dunque necessario che vi sia altro? Quando potrò vedere mia sorella? È davvero qui, in questa casa?»

«La vedrete domani mattina». Feci del mio meglio per rassicurarlo, niente affatto convinto che fosse davvero consapevole della gravità delle condizioni di Bertha, e di quanto era diventata intrattabile e imprevedibile. «Adesso forza» aggiunsi, cercando di cambiare il suo umore, «bevete qualcosa con me e spiegatemi che cosa vi ha condotto in Inghilterra».

In silenzio, Richard mi osservò mentre versavo rum in due bicchieri.

«Sì, purtroppo non è grog» commentai mestamente. «Nondimeno dovrà bastare».

Bevemmo entrambi, poi restammo per un poco senza parlare.

«Vivate ancora a Madera?»

«Sì. Il vino è più redditizio dello zucchero e l'uva è più facile da coltivare».

«Ah, questo non mi sorprende». Osservai i nostri due bicchieri. «Ora dunque bevete vino?»

«Principalmente. Conoscete i vini di Madera?»

Passando dal rum al vino, ricordammo nostalgicamente i balli ai quali avevamo partecipato, nonché suo padre e Valley View, quindi commentammo l'attuale triste condizione degli affari in Giamaica. Fu quasi come rinnovare l'amicizia che ci aveva uniti nel primo periodo che avevo trascorso a Spanish Town. Di quando in quando Richard reiterò la richiesta di vedere la sorella e ogni volta gli assicurai, con calma, che l'indomani mattina lo avrei condotto da lei.

A tarda ora, dopo avere bevuto parecchio vino e rum, quando tutti gli altri si erano ormai coricati, lo accompagnai alla camera da letto che gli era stata preparata e ci augurammo cordialmente la buonanotte.

Nel recarmi in camera mia riflettei sulla spaventosa verità che mi era stata confermata. Rowland aveva abusato di Bertha. Certo, era possibile che lei, a tredici anni, si fosse infatuata di lui, bello e affascinante. Ma ciò avrebbe mai potuto giustificare il comportamento di mio fratello? Immaginarli avvinti in un amplesso ripugnava alla mia stessa anima. Per quanto mi apparisse incredibile, non poteva trattarsi di un semplice fraintendimento, perché Bertha stessa mi aveva parlato di Rowland e aveva accennato al ritratto di mia madre. Lei doveva averlo visto a Spanish Town, appeso sopra il letto che in seguito era diventato mio, e io lo avevo ritrovato a Thornfield, nella camera di mio fratello, sempre appeso sopra il letto.

Quanto potevano avere influito l'abbandono da parte di Rowland e la perdita del bambino sul manifestarsi della follia nella povera, misera Bertha, che ora marciva nell'appartamento segreto al terzo piano?

Immaginavo quanto suo fratello, che agognava di rivederla, sarebbe rimasto sconvolto, l'indomani, nel trovarla immensamente peggiorata rispetto all'ultima volta che l'aveva vista, anni prima. Dubitavo che Richard avesse mai fatto visita alla madre in manicomio, quindi quasi certamente non si sarebbe reso conto che Bertha le somigliava sempre più.

Incapace di dormire, ripensai al mio travestimento da zingara, che anche se non aveva avuto completo successo, aveva indotto Jane a dichiararsi mia leale amica, e in quanto tale a rendersi disponibile ad aiutarmi con tutta se stessa. Inoltre era stato innegabilmente soddisfacente minare l'altezzosa fiducia di Miss Ingram. Mi domandai quanto tempo avrebbe impiegato il suo interesse a dissolversi.

Infine scivolai nel sonno.

Nel cuore della notte echeggiò uno strillo straziante di Bertha. No, non proprio stanotte! Non ora, no! pensai, trattenendo il fiato. Rimasi in ascolto, ma invano, perché non si udì altro. Pensando di avere sognato, mi appisolai di nuovo, e allora, d'improvviso, udii rumori attutiti e poco dopo grida disperate: «Aiuto! Aiuto! Nessuno mi aiuta?»

Balzai dal letto e mi affrettai a vestirmi, temendo che nonostante i miei avvertimenti Richard si fosse recato in cerca della sorella nel cuore della notte.

«Rochester! Per l'amor d'Iddio! Accorrete!»

Nel soggiorno dell'appartamento al terzo piano trovai Richard che si comprimeva una spalla, con il braccio che gocciolava sangue, e Bertha, armata di coltello, che lottava contro la coraggiosa Grace Poole. Nel momento in cui la disarmai, Bertha si liberò e affondò i denti nella spalla del fratello, ringhiando e scuotendo la testa come una belva. Soltanto a fatica io e Grace riuscimmo a staccarla dalla sua preda e a ricondurla in camera da letto, dove fummo costretti a legarla con le funi d'emergenza perché non si calmava,

continuando a borbottare rabbiosamente.

Quando fu immobilizzata ritornai in soggiorno, dove Richard, gemente e fradicio di sangue, era crollato sopra una poltrona. Benché sanguinasse abbondantemente, le sue ferite non mi parvero fatali. Nel frattempo le voci che salivano dai piani sottostanti confermarono i miei timori: le grida agghiaccianti avevano destato i miei ospiti. Con uno sguardo minaccioso intimai a Richard di restare in silenzio fino al mio ritorno, perché avevo cose più importanti di cui occuparmi, poi mi precipitai giù per le scale.

«Dove diavolo è Rochester?» gridò il colonnello Dent.

«Eccomi!» risposi, facendo del mio meglio per apparire imperturbabile. «State tranquilli: sto arrivando!» Trovai tutti raggruppati nel ballatoio, in camicia da notte e muniti di candele.

Miss Ingram corse ad afferrarmi per un braccio. «È successo qualcosa di terribile! Cosa? Cosa? Parlate! Siamo pronti al peggio!» Anche le sorelle Eshton corsero ad aggrapparsi a me come per aver salva la vita.

Allora mi costrinsi a ridere. «Lasciatemi! Non mi strozzate!» In preda alle vertigini, scelsi ancora una volta come capro espiatorio la povera Grace, perché tutti mi avevano visto scendere dal terzo piano. «Va tutto bene! Va tutto bene!» gridai, affinché tutti mi udissero. «Una serva ha avuto un incubo! Non è successo nulla!» Spiegai che Grace, nervosa, suggestionabile e dotata di eccessiva immaginazione, era stata terrorizzata da un incubo, poi mi prodigai per indurre gli ospiti a tornare a letto, confidando che in Miss Ingram l'orgoglio prevalesse sulla propensione al dramma e scongiurasse ulteriori turbamenti. Non potei certo biasimarla se mi guardò con aria dubbiosa e sospetta, giacché soltanto poche ore prima la vecchia zingara le aveva fornito abbondanti motivi per dubitare della mia parola. Comunque lei tacque e per questo le fui grato, anche perché in quel momento non avevo tempo né voglia di assecondare le sue schermaglie.

Appena tutti, inclusa Jane, furono rientrati nelle loro camere, tornai da Richard, ancora accasciato sulla poltrona e stordito, forse dalla perdita di sangue o forse dal terrore. Gli strappai la camicia per esaminare le ferite. Rabbrividi alla vista dei morsi orrendi, però non ne fui sorpreso perché innumerevoli volte ero stato testimone degli accessi di furore di Bertha, che consideravo ormai capace di qualunque cosa.

Con brandelli di camicia intrisi d'acqua tentai invano di pulire le ferite e di bloccare l'emorragia; riuscii a rallentarla improvvisando un laccio emostatico come avevo imparato a Black Hill. Sapevo che sarebbe stato pericoloso lasciarlo stretto troppo a lungo. Era dunque evidente che mi occorreva assistenza.

«Vado a cercare aiuto» dissi a Richard, ancora parzialmente cosciente. «Tornerò presto». Mi sfilai le scarpe e scesi al secondo piano per recarmi negli alloggi della servitù e inviare Sam a convocare Mr Carter.

Nel corridoio buio, sulla soglia della propria camera e con un candeliere in mano, Blanche Ingram sembrava attendere il mio ritorno. Non potevo permettere che proprio lei mi vedesse, eppure dovevo trovare aiuto al più presto perché Richard avrebbe rischiato la vita se avesse perduto altro sangue. Che fare?

Nascosto nell'oscurità, mi guardai attorno. Avevo di fronte la stanza di studio e la camera da letto di Adèle. Avrei potuto chiedere aiuto a Sophie, che dormiva con lei, ma non potevo rischiare di svegliare la fanciulla. La camera adiacente era quella delle sorelle Eshton. Accanto avevo la stanza di Jane, che non avrebbe mai dovuto scoprire il mio segreto. Inoltre Jane non aveva dimestichezza alcuna con i cavalli, come avevo appurato in occasione del suo primo incontro con Mesrour, quindi non avrei mai potuto incaricarla di cavalcare sola di notte fino a casa di Carter. Insomma, chiedere aiuto proprio a Jane era escluso.

Mentre indugiavo in corridoio, nascosto nel buio, sforzandomi tormentosamente di escogitare una soluzione, il ferito al piano di sopra si lasciò sfuggire un lungo gemito, cupo e disperato. Dovevo agire, se non volevo trovarmi con un cadavere in casa. Nonostante il panico mi resi conto che Jane era proprio la persona calma e risoluta di cui mi occorreva l'aiuto in quell'emergenza, nonché la più fidata. Non aveva forse dichiarato che quale mia amica avrebbe affrontato qualunque pericolo per me? Ebbene, ora l'avrei messa alla prova, lasciandola con Richard e recandomi da Carter io stesso. Senza permettere ai miei dubbi di emergere, mi accostai alla porta della sua camera e bussai piano.

«Sì?» Jane era sveglia.

La sua voce mi riscaldò il cuore, anche se una parte di me aveva sperato di poterle risparmiare il compito spaventoso che stavo per affidarle. «Siete alzata?»

«Sì, signore».

«E vestita?»

«Sì».

«Allora uscite in silenzio, per favore, e senza alcun lume».

La porta si aprì lentamente.

«Mi occorre il vostro aiuto» sussurrai. «Seguitemi, senza affrettarvi e senza fare rumore». La presi per mano e la condussi al terzo piano, poi chiesi: «Avete una spugna in camera vostra?»

«Sì, signore».

«Avete anche sali, sali d'ammonio?»

«Sì».

«Andate a prenderli» sussurrai, prima di consegnarle una candela. Mentre Jane si affrettava a scendere di nuovo al secondo piano, pensai che se fosse stata ancora in attesa fuori dalla porta Blanche non avrebbe badato a lei, una

semplice istitutrice, sola, di notte, in fondo al corridoio.

Nell'appartamento segreto, Richard gemeva sulla poltrona. «Sta per arrivare qualcuno ad assistervi. È solo un'istitutrice, ma se volete aver salva la vita, non ditele nulla, né di voi, né delle vostre ferite, né di vostra sorella: nulla. Ubbidite, se volete vivere».

Spaventato dalle mie parole, Richard annuì silenziosamente, e io sperai che ubbidisse. Speravo di impedire a Jane di scoprire la presenza di Bertha e di continuare a sospettare di Grace. Augurandomi di non avere commesso un terribile errore, mi affrettai a scendere per aspettare Jane, che tornò pochi istanti più tardi e mi seguì in silenzio. Dinanzi alla porta dell'appartamento di Bertha, cercai di prepararla a ciò che stava per vedere. «Vi sentite male alla vista del sangue?»

«Non credo, ma non sono mai stata messa alla prova».

«Datemi la mano. Vi sosterrò, se rischierete di svenire».

Allora Jane pose la sua piccola mano nella mia. Era ferma e decisa, proprio come lo era lei stessa. Pur temendo le conseguenze di ciò che stavo per fare, mi sentivo in pace accanto a lei. In quel momento non avrei potuto desiderare compagnia migliore.

In soggiorno, Jane spalancò gli occhi, meravigliata. Dalla camera da letto, la cui porta era socchiusa, provenivano i ringhi animaleschi di Bertha. Così lasciai Jane e andai da lei. Grace stava cercando di placare Bertha, la quale, legata al letto, scoppiò in una risata selvaggia appena mi vide. Con il mio sguardo più severo e minaccioso intimai a Grace di mantenere Bertha immobilizzata e silenziosa a qualunque costo, poi, per sicurezza, le somministrai una dose di sedativo. In nessuna circostanza Bertha avrebbe dovuto avvicinarsi a Jane. Infine uscii e chiusi la porta a chiave. «Qui, Jane!» Mi avvicinai a Richard, sempre accasciato sulla poltrona, e lo illuminai con la candela per mostrarle chi era e che era ferito.

Anche se Richard aveva i resti della camicia intrisi di sangue, Jane, fedele alla parola, rimase calma e padrona di se stessa.

Dopo averle consegnato la candela, lavai le ferite con il suo aiuto, servendomi della spugna, e con i sali indussi Richard a riprendere conoscenza.

Lui aprì gli occhi e gemette. «Sono in pericolo?» chiese debolmente.

Razza di codardo, pensai, prima di assicurargli che stava benissimo e che mi accingevo a recarmi a chiamare un medico. «Jane, dovrò lasciarvi qui con questo gentiluomo per un'ora o due» annunciai, cercando di mostrarmi fiducioso, mentre allentavo il laccio emostatico. Nessun dettaglio doveva essere lasciato al caso e nessuno dei due doveva avere motivo di porre domande o di impartire ordini. «Jane, man mano che perde sangue, mantenete pulite le ferite con la spugna» istruii. «Se tende a perdere conoscenza, accostategli quel bicchier d'acqua alle labbra e i sali al naso. Non parlate con

lui per nessuno motivo. E voi, Richard! Non parlate con lei, se non volete rischiare la vita! Aprite bocca, agitatevi, e non risponderò delle conseguenze!» Consegnai la spugna insanguinata a Jane e la osservai per qualche istante mentre lavava le ferite. «Rammentate! Niente conversazione!» Ciò detto, me ne andai.

Cos'altro avrei potuto fare? Lasciarlo morire a causa della sua stupidità per proteggere i miei segreti? Eppure ero stato pazzo a lasciare Jane là, a pochi passi da Bertha!

Grazie a Dio Miss Ingram si era ormai ritirata nella sua stanza. Mi affrettai a vestirmi per il viaggio e corsi alle stalle per sellare Mesrour. Pilot abbaiò una volta per chiedere di accompagnarli. Con una parola gli ordinai di tacere, quindi partii, in preda al panico e all'euforia.

Anche se l'alba era ancora lontana, Carter si era recato ad assistere una paziente in agonia, perciò gli inviai un messaggio per informarlo che il mio era un caso di vita o di morte. Durante l'attesa noleggiai una vettura. Quando Carter finalmente arrivò, partimmo per Thornfield, io in sella a Mesrour, lui a bordo della vettura, il cui cocchiere aveva ordine di frustare i cavalli per spingerli alla massima andatura. Fu una delle cavalcate più lunghe della mia vita, e confesso che mi si raggelò il sangue al pensiero di Jane in quella camera buia, sola per ore con Richard, vicino a Bertha.

Arrivammo all'alba, lasciammo il vetturale in attesa e ci affrettammo a salire al terzo piano nella villa silenziosa.

«Badate, Carter» intimai, appena varcata la soglia dell'appartamento segreto. «Avete mezz'ora per medicare le ferite, bendarle e trasportare di sotto il paziente». Nel parlare non riuscivo a guardare Jane per il timore di quello che forse aveva appreso durante la mia assenza.

Il medico si curvò a esaminare il ferito. «Può essere trasportato?»

«Senza alcun dubbio. Non è nulla di serio. È soltanto spaventato e bisogna fargli coraggio. Forza, mettetevi all'opera!» Nel dir questo aprii le tende per lasciar entrare la luce dell'aurora. «Ebbene, amico mio? Come vi sentite?» domandai a Richard, fingendomi allegro.

«Temo di essere in fin di vita...»

«Niente affatto! Coraggio! Avete perduto un po' di sangue, ecco tutto! Carter, assicurategli che non corre alcun pericolo».

«Posso farlo in buona coscienza» rispose Carter, terminando di scoprire le ferite. Poi vide i morsi slabbrati e mi guardò, corrugando la fronte.

«Mi ha morso» spiegò Richard. «Mi ha aggredito... Sembrava una belva...»

Mi affrettai a interromperlo per evitare che dicesse troppo. «Non avreste dovuto cedere senza lottare» rimproverai con impazienza.

Allora lui rispose che aveva voluto semplicemente vederla, pensando che potesse giovarle, e che gli era sembrata molto tranquilla.

La sua debolezza mi rese furioso. Non si era fidato della mia parola, aveva disubbidito consapevolmente ai miei ordini, e ora insisteva a contestarli al cospetto di Jane! Per mantenerlo calmo e per smorzare la curiosità di Jane, oltre che per celare il mio panico e il mio furore, replicai in tono più pacato. Comunque doveva andarsene al più presto, prima che i miei ospiti si destassero, e prima che Jane udisse una sola altra parola.

Medicata e fasciata la spalla, Carter esaminò i morsi al braccio.

«Mi ha succhiato il sangue...» gemette Richard. «Ha detto di volermi prosciugare il cuore...»

Sì, e ora capisci come ha prosciugato il mio! pensai, nel volgergli le spalle, disgustato. «Suvvia, Richard, tacete» esortai, sforzandomi di parlare in tono calmo e rassicurante. «Non preoccupatevi dei suoi vaneggiamenti, e non ripeteteli».

«Vorrei poterli dimenticare...»

Anch'io lo avrei voluto, come pure tutti noi, ne ero certo, inclusa la devota Jane, alla quale chiesi di andare in camera mia a prendere una camicia pulita per Richard, in modo da poter parlare con costui in privato. Ringraziai Carter per aver lasciato il letto di morte della sua paziente, poi minacciai Richard: se l'istitutrice e chiunque altro presente nella casa avessero saputo di lei, avrei consegnato Bertha al peggiore dei manicomi, privandola della mia protezione. Sapendo che Richard non voleva che la sorella finisse i suoi giorni in un luogo simile, sperai che la minaccia fosse sufficiente per costringerlo al silenzio.

Poco dopo tornò Jane.

«Si è forse svegliato qualcuno?» le domandai.

«No, signore. È tutto tranquillo».

Mentre lei, in pantofole di velluto, saliva e scendeva le scale per sbrigare alcune altre commissioni, io e Carter aiutammo Richard a indossare la camicia pulita e il panciotto. Per alleviargli il dolore e per infondergli forza, gli somministrai una piccola dose di un farmaco che in passato mi ero procurato in Italia, il cui effetto era tanto potente quanto breve: sarebbe bastato a permettergli di scendere dabbasso e montare in vettura.

Preceduti da Jane, scendemmo per la scala posteriore. «Occupatevi di lui e ospitatelo a casa vostra sino a quando si sarà rimesso del tutto» ordinai a Carter, mentre mi aiutava a sistemare Richard in carrozza. «Fra un giorno o due passerò a vedere come sta. Richard, come vi sentite?»

«L'aria fresca mi giova» rispose lui, con voce fioca. «Fairfax...»

«Ebbene? Che volete?» replicai, impaziente che la vettura partisse. Jane era vicina, ascoltava, quindi temevo ciò che Richard avrebbe potuto dire.

«Procuratele ogni assistenza... Provvedete affinché sia trattata sempre con tutta la gentilezza possibile... Assicuratevi che...» Richard scoppiò a piangere.

Ecco quanto soffre dopo una sola notte, pensai. Io invece... L'assisto e lei mi tortura l'anima da quasi quindici anni!

A un mio cenno, il vetturale schioccò la frusta e partì.

Nel richiudere il cancello, implorai Dio che liberasse la mia esistenza dalla presenza di Bertha.

Rientrare nella villa maledetta mi sarebbe stato insopportabile, perciò mi recai nel frutteto in cerca di sollievo dalle angosce della notte. Contrariamente alle mie speranze, Jane si accinse a rientrare. Allora la chiamai sottovoce e lei mi accompagnò a passeggiare sul sentiero fra le siepi di bosso, isola privata colma di fiori in boccio per noi due soli. Più acuta che mai sentivo la sofferenza della maledizione di Thornfield, eppure il frutteto e gli alberi avevano qualcosa che mi placava l'anima. Mi curvai a raccogliere la prima rosa della stagione per offrirla a Jane, quale piccolo ringraziamento per tutto quello che aveva fatto per me durante la notte. Insieme sollevammo lo sguardo al cielo e al sole che spuntava a oriente.

«Avete trascorso una notte strana, Jane...» Conveniva scoprire subito le verità che temevo avesse appreso in mia assenza. «Avete avuto paura, quando vi ho lasciata sola con Mason?»

«Avevo paura che uscisse qualcuno dalla camera da letto».

«Eppure avevo sprangato la porta e avevo la chiave in tasca. Sarei stato un pastore negligente se avessi lasciato un agnello, il mio agnellino prediletto, così vicino alla tana del lupo senza alcuna protezione. Dunque eravate al sicuro». Fu il primo vezzeggiativo che mi permisi di usare con lei, "il mio agnellino prediletto", e confesso di avere desiderato che lei ne fosse consapevole. Mi parve un'evocazione innocente e blanda dei miei sentimenti, e tale da rendere scarsa giustizia alla forza di carattere di cui ero stato testimone quella notte.

A un tratto Jane interruppe le mie meditazioni. «Grace Poole continuerà a vivere qui, signore?»

Dunque credeva ancora che il mostro fosse Grace! Ne fui felice, e decisi (che Grace possa perdonarmi!) di fare in modo che continuasse a crederlo. Mi commosse sentirla tanto preoccupata per il mio benessere, e dopo i traumi della notte desiderai, per un solo momento, di denudare la mia anima alla sua comprensione. Invece tutto quello che riuscii a fare fu alludere alla precarietà della mia vita quotidiana, il sottile strato di terra che copriva il cratere su cui mi trovavo, capace di eruttare fuoco e lava in qualsiasi momento.

Jane non poteva capire quanto fosse pericoloso per me Richard Mason, soprattutto a causa della sua debolezza di carattere, di cui entrambi eravamo appena stati testimoni. Mentre temevo un'aggressione deliberata da parte di Gerald Rochester, continuavo a credere che Richard potesse nuocermi soltanto accidentalmente, e Jane non capiva perché non potessi

semplicemente chiedergli, oppure ordinargli, di non nuocermi. La sua bontà le impediva di comprendere che le persone rette e benintenzionate potevano infliggere ferite dolorose, gravi e persino fatali, non meno delle persone cattive.

In verità, desideravo conoscere la sua opinione sulla mia condizione, vedere me stesso attraverso i suoi occhi limpidi e onesti, scoprire quanto sarebbe stato severo il suo giudizio se le avessi confessato la verità su Bertha. Volevo scoprire come avrebbe reagito se le avessi confessato che la desideravo. Così sedetti su una panchina in giardino e la invitai a sedermi accanto. «Sedete, sedete!» esortai, quando lei rimase in piedi. «Esitate a sedermi accanto, Jane? Vi è forse qualcosa di sbagliato?» Volevo sentirle dire di nuovo che mi era amica, o più che amica, e al tempo stesso temevo che quella notte interminabile potesse aver cambiato ogni cosa.

Invece lei si dichiarò contenta di essere con me e di sedermi accanto. Così cercai di descriverle la mia situazione: «Immaginate di esservi trovata in una remota terra straniera e di avere commesso un errore capitale, le cui conseguenze, a prescindere dalla sua natura e dalle sue motivazioni, vi perseguitano perennemente e guastano tutta la vostra esistenza». La vidi trasalire nell'udire le parole "errore capitale", e mi affrettai a correggermi. «Badate che non mi riferisco a uno spargimento di sangue, né ad alcun crimine di qualsivoglia natura, di cui rispondere alla legge. Mi riferisco semplicemente a un errore». Dopo avere vagamente descritto i miei errori, i miei peccati, le mie miserie, raccontai di avere viaggiato all'estero in cerca di sollievo, di essere tornato a casa con il cuore stanco e con l'anima avvizzita, di avere incontrato una persona dotata di tutte le migliori qualità, di essermi sentito rigenerato e di nuovo vivo, e di avere il desiderio di trascorrere i giorni che mi restavano in compagnia di tale persona. Infine le domandai se non credesse nel diritto di saltare un ostacolo posto dalla consuetudine, un mero impedimento convenzionale. Dunque le chiesi indirettamente se non avessi il diritto di cercare la felicità con lei, benché fosse una istitutrice al mio servizio, anche se mia moglie viveva ancora. Poi attesi la sua soluzione. Lei non rispose e io insistetti. Allora mi consigliò di confidare nel sollievo divino, non mortale. Non capiva, dunque, la mia inflessibile Jane, che lei stessa era per me più che un essere mortale, anzi, un'autentica finestra sul paradiso?

«Ma lo strumento... Lo strumento!» insistetti. «Dio decreta ciò che accade e ne determina lo strumento, e io credo di avere trovato lo strumento della mia cura in...» Jane Eyre! All'ultimo istante soffocai questo nome. Nell'ascoltare la mia storia lei era rimasta impassibile. Come potevo credere che ricambiasse i miei sentimenti? Non intendevo mettere a nudo la mia anima se lei non si degnava di accogliere la mia confessione. All'ultimo istante mi risparmi tale umiliazione. Se non fosse stata lei la prima a parlare d'amore, nessuno di noi due ne avrebbe parlato.

Dinanzi al suo silenzio i cancelli del mio cuore si richiusero. Non intendevo ripetere l'errore di rendermi vulnerabile. «Mia piccola amica» ripresi in tono sarcastico, «senza dubbio avete notato che ho un debole per Miss Ingram. Non credete che potrei rigenerarmi completamente se sposassi lei?» Mi alzai, e con tale interrogativo la lasciai.

Qualche istante più tardi, nel percorrere il sentiero, la mente mi si schiarì, mi calmai, e mi resi conto di avere rischiato di precipitare nell'abisso. Di nuovo padrone dei miei sentimenti, tornai da lei. «Jane! Vi vedo impallidita a causa di questa lunga veglia» osservai in tono lieve. «Non mi maledite per avere turbato il vostro riposo?»

«Maledirvi? No, signore» rispose Jane, calma più che mai, come se non fosse stata testimone dello sfogo delle mie passioni.

Allora le presi una mano, come per stringerla a conferma delle sue parole. «Jane, quando veglierete di nuovo in mia compagnia?»

«Ogni volta che potrò esservi utile, signore».

«Per esempio, la notte prima del mio matrimonio! Sono certo che allora non riuscirò a dormire. Promettete di temermi compagnia durante la mia veglia in quella occasione?» Ero deciso a suscitare la sua collera, a scuoterla dalla sua compiacenza, a costringerla a parlare. «Con voi potrò conversare della mia amata, ora che l'avete vista e la conoscete. Non è forse vero che è una persona rara?»

«Sì, signore» fu tutto ciò che Jane disse.

«È una gran donna, alta e vigorosa, bruna, formosa, con capelli simili a quelli che devono avere avuto le nobildonne cartaginesi» insistetti, con voce intrisa di sarcasmo.

Eppure Jane rimase impassibile.

Subito dopo, nel vedere alle stalle Dent e Lynn, la congedai. A quanto pareva non mi restava nulla da dire che potesse commuoverla, perlomeno non in quel momento.

Rividi Jane soltanto nel pomeriggio. Dopo essere stati destati nel cuore della notte, gli ospiti dormirono sino a tardi, poi scesero a colazione ancora turbati. Per distrarli suggerii un picnic, ma Lady Ingram declinò lamentando un'emicrania e Mrs Dent confessò di non sentirsi abbastanza coraggiosa per un'escursione. Soltanto Miss Ingram, che pure aveva vegliato sino a tarda notte, parve assai poco angosciata dall'accaduto e mi sfidò a galoppare nelle brughiere. Accettai, per la curiosità di scoprire cos'avrebbe potuto dirmi in privato. Come avrei potuto prevedere, mi interrogò sul motivo che mi aveva condotto a Millcote, nonché sull'inatteso arrivo e sulla rapida scomparsa di Richard Mason. Sembrava sospettare che questi avesse in qualche modo a che fare con i miei presunti debiti e le mie risposte furono abbastanza evasive da confermarlo. Probabilmente avrebbe perso rapidamente interesse nei miei confronti e forse avrebbe diffuso dicerie sul mio conto. Tuttavia non me ne curavo, anzi, sarebbe stato interessante scoprire come sarei stato considerato se mi si fosse creduto spogliato del velo dell'agiatezza. Ormai il mio unico intento era quello di conquistare Jane.

Io e Miss Ingram tornammo per pranzo. Poi fu proposto il biliardo, e durante una partita Miss Ingram all'improvviso domandò con voce tagliente: «Quella persona desidera forse voi?»

Mi girai e vidi Jane. Allarmato, perché non era da lei interferire a quel modo, gettai la stecca e la seguii nella stanza di studio, in modo da poter parlare in privato. «Ebbene?» domandai, nel chiudere la porta.

«Con il vostro permesso, signore, vorrei assentarmi per una settimana o due».

Intendeva lasciarmi! «Cosa? Volete andarvene così, senza preavviso?» Non mi curai dell'evidente sconcerto suscitato in lei dalla veemenza della mia reazione. Non intendevo permetterle di abbandonarmi tanto facilmente. «Per fare cosa? Per andare dove?»

«A visitare una gentildonna malata che ha chiesto di me».

«Quale gentildonna malata? Dove vive?» Doveva essere un'invenzione! Avevo esagerato! Dopo quello che aveva visto durante la notte e dopo la mia confessione, Jane rifiutava di continuare a vivere sotto lo stesso tetto con un mostro, un peccatore, e intendeva fuggire da Thornfield. Stavo per perderla!

«Vive a Gateshead». Jane aggiunse che quella località si trovava in una

remota contea e che la gentildonna era la vedova di Mr Reed, ex magistrato della medesima città, nonché l'unico suo zio.

Fui certo di averla colta in fallo! «Un accidente! Non me ne avete mai parlato, anzi, avete sempre detto di non avere parenti!»

Naturalmente, Jane fu in grado di spiegare ogni cosa. Dopo essere rimasta orfana, era stata accolta da Mr Reed. Dopo la sua morte, Mrs Reed l'aveva cacciata perché era povera ed era un peso (Jane, un peso!), e perché la detestava. Dopo che suo figlio John si era suicidato, aveva avuto un colpo apoplettico e aveva chiesto di lei.

Se la storia fosse stata vera, forse avrei dovuto avere compassione della vedova Reed. Invece, in preda al panico, non mi fu possibile pensare ad altri che a Jane. «E a cosa servirebbe se vi recaste da lei? È assurdo! Io non penserei mai a compiere un viaggio di cento miglia per visitare una vecchia che potrebbe morire prima del mio arrivo! Oltretutto, avete detto voi stessa che vi ha cacciata di casa!»

«Sì, signore, però ciò è accaduto molto tempo fa e in circostanze del tutto diverse. Ora mi angoscerebbe ignorare il suo desiderio».

Un tale modo di pensare e una tale compassione erano così tipici di Jane che cominciai a crederle. Tanti appartenenti alle classi "superiori" erano incapaci di una lealtà come la sua, e la mia cavalcata mattutina con Miss Ingram lo aveva dimostrato.

Non potevo credere che Jane fosse capace di mentire, quindi volevo credere che mi avesse raccontato il vero, e questo avrebbe reso la sua assenza sopportabile, seppure dolorosa. «Per quanto tempo vi assenterete?»

«Per il più breve tempo possibile, signore».

«Non più di una settimana» pretesi, altrimenti la sua assenza mi sarebbe divenuta intollerabile. «Promettetemi!»

Per non rischiare di mancare alla parola, Jane rifiutò di assumere tale impegno. Tuttavia confermò la promessa di tornare il più presto possibile.

Avevo progettato di sbarazzarmi dei miei ospiti per restare solo con Jane. Invece lei se ne sarebbe andata e loro sarebbero rimasti. Dopo tutte le mie elucubrazioni, ero sconfitto da una malata che viveva a cento miglia di distanza. Non sapevo più cosa dire. La mia cara Jane apriva il suo cuore generoso a chi l'aveva gravemente maltrattata... Come avrei voluto essere capace di analogo comportamento! «Ebbene, in tal caso vi occorre denaro per viaggiare...» Ciò detto le offrii cinquanta sterline per coprire le spese.

Integerrima, Jane accettò soltanto la somma che le era dovuta, rifiutando di essere in debito con me, mentre io avrei dato tutto pur di essere certo del suo ritorno. Era così onesta... Come avevo potuto immaginare che intendesse ingannarmi? Io, invece... Non la stavo forse ingannando?

Prima che avessi il tempo di riflettere, Jane mi colse alla sprovvista con un'ulteriore richiesta: «Vorrei cogliere l'occasione per parlarvi di un'altra

faccenda, Mr Rochester... Se non erro, signore, mi avete informata del vostro imminente matrimonio...»

Mio Dio! pensai. «Sì. E con questo?»

«In tal caso, signore, Adèle dovrebbe entrare in collegio. Sono certa che ne comprendete la necessità».

«Affinché mia moglie non l'abbia fra i piedi e non la calpesti... È un suggerimento sensato» annuii, anche se avrei voluto dissuaderla e mostrarle che vedevo la mia presunta fidanzata con la stessa chiarezza con cui la vedeva lei. «Non ne dubito affatto. Come avete suggerito, Adèle dovrà entrare in collegio, e voi, naturalmente, dovrete andare direttamente... al diavolo?»

«Spero di no, signore. Comunque dovrò cercare impiego altrove».

«Ovviamente! E immagino che chiederete all'anziana Madam Reed o alle signorine sue figlie di trovarvene uno!»

«No, signore. I rapporti che ho con i miei parenti non mi autorizzano a chiedere favori. Invece pubblicherò un annuncio».

Le vostre parenti non accettano di rendervi favori, eppure vi chiedono di compiere un viaggio di cento miglia per vedere la vecchia strega, pensai. «Sarà come scalare le piramidi d'Egitto! Se pubblicherete un annuncio, sarà a vostro rischio e pericolo! Vorrei soltanto avervi offerto una sovrana! Restituitemi nove sterline, Jane. Mi occorrono».

Dopotutto intendeva lasciarmi, anche se forse non subito, e stava già progettando il suo nuovo futuro. Non era Bertha a cacciarla, era Blanche, e per colpa della mia stupidità! Disperato, furioso con me stesso, giurai di risolvere ogni cosa. Intanto dovevo assolutamente assicurarmi che Jane ritornasse, e poiché non avevo alcuna intenzione di rinunciare a lei, le garantii che le avrei procurato io stesso un impiego adeguato, estorcendole la promessa di non cercarne alcuno in maniera indipendente. In cambio lei chiese e ottenne la mia promessa che Adèle e lei stessa avrebbero lasciato Thornfield prima dell'arrivo di mia moglie.

Nella speranza di indurla a confessare un affetto a cui aggrapparmi in sua assenza, dichiarai di non poter sopportare un addio. «Com'è possibile celebrare il rito della separazione? Insegnatemi, Jane! Io non so come fare». Non sapevo come fare? Per tutta la vita avevo perso coloro che amavo!

«È sufficiente dire addio, oppure pronunciare qualunque altra formula si preferisca».

«Pronunciatela, dunque!»

«Addio, Mr Rochester, almeno per il momento». Di nuovo la sua gelida calma! L'addio sembrava facile per lei!

«Cosa devo dire?» Avevo le spalle alla porta, dunque avrei potuto prenderla fra le braccia e impedirle di fuggire.

«La stessa cosa, signore, se così desiderate».

«Addio, Miss Eyre, almeno per il momento. È tutto?»

«Sì».

«È un ben misero congedo, a mio modo di vedere, arido e poco amichevole. Preferirei qualcosa di diverso, come una piccola aggiunta al rito: per esempio, una stretta di mano... No, neppure questa mi soddisferebbe...»
Avrei potuto indurla ad abbracciarmi?

Calma e risoluta, Jane rimase immobile.

«Dunque non intendete fare altro che dire addio, Jane?»

«È sufficiente».

Davvero capiva cosa le stavo chiedendo? Ebbene, comunque fosse, non mi restava altro, ancora una volta, che riconoscermi sconfitto al mio stesso gioco. Avevo perduto un'altra battaglia e non sapevo più cosa dire. Così aprii la porta e me andai.

La mattina successiva mi alzai presto. Dalla finestra della mia camera da letto osservai la vettura che si allontanava sul viale e mi trattenni a guardare lontano ancora per lungo tempo dopo la sua scomparsa.

Prima che gli ospiti si svegliassero, mi recai a casa di Carter, che stava medicando Richard Mason, il quale, ancora debole e a letto, gemette appena mi vide: «È stata una notte spaventosa... Non avrei mai immaginato che mia sorella potesse aggredirmi con tale violenza...»

«Non è più consapevole di essere vostra sorella» rammentò Carter, nell'aiutarlo a bere un lungo sorso di una pozione. Attese che si appisolasse, russando lievemente, poi mi chiese: «Come ha potuto procurarsi una lama?»

«È sempre chiusa a chiave, tutto il giorno, tutti i giorni. Ha avuto tutto il tempo di trasformare in arma un oggetto qualsiasi: per esempio, un cucchiaino» spiegai.

«Forse è necessario che sia assistita da un'altra persona, o da altre persone. Grace Poole è ottima, ma forse non basta...»

Mi ero già interrogato più volte in proposito. «Posso spiegare l'andirivieni quotidiano di una domestica, ma averne altre desterebbe sospetti che non devono nascere».

Carter mi scrutò. «Forse è tempo di rivelare chi abita quell'appartamento... Saranno tutti più comprensivi di quanto si possa immaginare...» Aveva una visione semplice della situazione, ma non sapeva di Jane, né delle mie speranze di avere un futuro con lei. Eppure forse aveva ragione su una cosa: la condizione di Bertha doveva cambiare, e subito.

Nel tornare a Thornfield escogitai un piano. Avrei chiesto a Everson di trovare, con discrezione, una nuova dimora per Bertha, abbastanza lontano per dissipare ogni possibile sospetto, e al tempo stesso abbastanza vicino da permettermi di recarmici di quando in quando. Questo sarebbe stato abbastanza facile. Molto più arduo sarebbe stato trovare una casa bene illuminata, abbondantemente arieggiata, e munita di finestre che non

potessero essere fracassate. Forse un mese non sarebbe bastato, eppure giurai di pormi all'opera subito, durante l'assenza di Jane, in modo da poterla poi corteggiare senza che lo spettro di Bertha incombesse su di noi.

I giorni successivi furono molto angosciosi. Jane aveva promesso di tornare e di permettermi di trovarle un nuovo impiego. Non era da lei tradire una promessa, e confidavo che l'avrebbe mantenuta. Ma se le fosse capitata qualche opportunità vantaggiosa? Un impiego come istitutrice non era così comune da poter essere rifiutato. Dopotutto, Jane non sapeva che in realtà non avevo alcuna intenzione di sposare Miss Ingram e che Thornfield sarebbe stata casa sua finché lo avesse voluto.

Subito dopo la sua partenza Thornfield-Hall mi parve del tutto priva di vita e forse i miei ospiti ebbero la medesima impressione, perché bastarono poche parole da parte mia per indurli ad andarsene quel giorno stesso, lasciandomi solo nella villa silenziosa, senza sapere cosa fare.

Nei primi giorni senza Jane, io e Adèle fummo di pessimo umore. Così tentai di tenere occupata la mia pupilla portandole alcuni regali e incaricando Sophie di condurla a passeggio e a cimentarsi in piccole avventure nella campagna circostante. Quanto a me, tentai di distrarmi cavalcando nella brughiera con Mesrour, accompagnato da Pilot, che correva e ci saltava accanto.

Una volta incrociai Miss Ingram, la quale rifiutò di accompagnarmi nella mia passeggiata, dichiarando altezzosamente di avere occupazioni più urgenti a cui dedicarsi. Evidentemente i sospetti suscitati in lei dalla zingara l'avevano indotta a non considerarmi più un buon partito. Era proprio il risultato che avevo voluto ottenere, eppure ero sconsolato. Avevo pensato che la scelta fra Miss Ingram e Jane fosse unicamente mia. Così mi ero precluso una possibilità, divenuta ormai irrecuperabile. Anche se provavo una certa soddisfazione nel rinunciare a ciò che un tempo avevo posseduto, tutto sarebbe stato vano, io stesso sarei stato vano, se non avessi avuto Jane. Dunque giurai che al suo ritorno le cose sarebbero cambiate.

Nel frattempo Thornfield era una desolazione senza Jane, la cui assenza si sarebbe protratta più del previsto, come lei stessa lasciò intendere fornendo notizie della zia in una lettera inviata a Mrs Fairfax, che fu così gentile da mostrarmela. Il timore forse irrazionale che non tornasse più mi rese insopportabile l'angosciosa attesa del suo ritorno. Dopo avere consultato Ames a proposito dell'amministrazione della proprietà, feci i bagagli e partii per Londra.

Come avevo preannunciato a Mrs Fairfax, acquistai una nuova vettura, con cui immaginai di condurre Jane a Thornfield il giorno del nostro matrimonio. Poi, con discrezione, raccolsi informazioni sulla famiglia di Miss Georgiana Reed, di Gateshead, di cui avevo sentito parlare perché nel recente passato aveva suscitato molta ammirazione nella società londinese. Aveva davvero una cugina di nome Jane Eyre? Quali erano le condizioni della sua famiglia? I Reed mi avrebbero ostacolato se si fosse saputo di Bertha e se prima di sbarazzarmene avessi cercato di sposare Jane? Purtroppo appresi soltanto che Georgiana era bella ed egoista, e che tutta la sua famiglia aveva sofferto a causa della morte del fratello John. Nessuno aveva sentito parlare di una cugina.

Tutto ciò confermava che i Reed non avevano mai considerato Jane una vera parente, come lei stessa aveva dichiarato. Allora perché era stata convocata? Nel tornare a Thornfield feci una deviazione per recarmi a Gateshead senza essere invitato né annunciato. Intendevo raccogliere altre informazioni sulla famiglia Reed, e forse persino pettegolezzi su Jane, naturalmente a sua insaputa.

Presi alloggio in una vicina locanda e chiesi notizie sulla famiglia Reed spacciandomi per un lontano parente. Il loquace locandiere non si fece pregare e mi raccontò che dopo la morte di Mr Reed la famiglia aveva avuto una interminabile serie di difficoltà. Anche se gli dispiaceva molto parlare male dei defunti, il figlio, morto di recente, era sempre stato scapestrato, un libertino, dedito al gioco d'azzardo, ai liquori, alle droghe e a troppe avventure galanti illecite. La madre era sempre stata cieca come un pipistrello quando si era trattato delle sue dissolutezze, e per lui aveva sperperato quasi tutto il patrimonio di famiglia, anche se una figlia continuava ad abbigliarsi e a comportarsi come una principessa. Non si era ripresa da un recente colpo apoplettico, e forse era ormai in fin di vita. Aveva un'altra figlia, arcigna e magra come un bastone.

Quando gli chiesi se presso la famiglia alloggiasse una cugina di nome Jane Eyre, di cui ero parente, il locandiere rispose: «Forse avete fortuna. Ho sentito di una giovane donna, forse una lontana parente, che da poco tempo assiste la vecchia Mrs Reed come una serva». Accostandomisi, soggiunse: «Il buon senso dovrebbe suggerirvi di portarla via di là prima che la trasformino davvero in una serva».

Deciso a indagare di persona, ebbi modo di vedere Jane soltanto tre giorni dopo. Sobriamente vestita in grigio come sua consuetudine e carica di fagotti, seguiva la "principessa", presumibilmente Georgiana, che passeggiava per strada tutta elegante, con un parasole. Nel vederla così decisi che appena fosse tornata a Thornfield le avrei comprato gli abiti più eleganti, di seta e di raso, e l'avrei ricoperta di gioielli. Mi affrettai ad andarmene per non rischiare di perdere il controllo e di intromettermi, altrimenti Jane ne sarebbe stata

umiliata.

Tornato a Thornfield con la nuova vettura e con i doni per Adèle, vi trovai una visione idilliaca: i braccianti falciavano il fieno, poi lo raccoglievano e lo ammassavano nei covoni sparsi per i prati sotto il caldo sole dell'inizio dell'estate.

Tuttavia trovai anche sgradite notizie. «È tornato il gentiluomo che vi cercava, signore» riferì Mrs Fairfax, nel prendermi cappello e mantello. «Si è presentato come Mr Rochester e ha dichiarato di essere vostro nipote».

Nello sfilarmi i guanti le scoccai un'occhiata penetrante e la vidi impassibile, come ogni brava serva. «È qui ora?»

«No, signore. Credo che alloggi a Millcote. Ha chiesto di essere avvisato del vostro ritorno».

«Grazie». Ripresi cappello e mantello, quindi mi recai alle stalle e feci sellare di nuovo Mesrour. Avrei dovuto lasciarlo riposare e prendere un altro cavallo, ma lo amavo e avevo bisogno di lui, e anche di Pilot. Forse avrei chiesto a Jane di accompagnarmi, se fosse stata presente.

Quando arrivai, Everson stava riordinando l'ufficio. «Vi stavo aspettando».

«Davvero?»

«Si fa chiamare Mr Gerald Rochester».

«Lo avete incontrato?»

«È stato qui e ha dichiarato di essere vostro nipote».

«Come sapeva che siete il mio avvocato?»

«È cosa nota a Millcote». Everson scrollò le spalle. «Non gli deve essere stato difficile scoprirlo. Quando mi ha spiegato cosa vuole, ho troncato la conversazione».

«Ah... E cosa vuole?»

«Vuole vedere sua madre e afferma che voi siete responsabile della sua assistenza. Non so come lo abbia saputo e presumo che intenda reclamare quella che considera la sua eredità».

«Thornfield...»

Annuendo, Everson sedette alla scrivania, quindi m'invitò con un gesto ad accomodarmi.

Ero così agitato che non potevo sedere, anzi, non riuscivo neppure a stare in piedi. «Me la vuole togliere...»

«Non lo ha dichiarato in modo esplicito. È semplicemente una mia deduzione».

«Cosa si può fare?» domandai, crollando su una sedia.

«Avete sempre saputo dell'esistenza di un possibile erede? Può essere screditato?»

«Lo ignoro. Bertha ha parlato spesso di un figlio perduto, ma ho sempre

creduto che delirasse. Soltanto prima di andarsene, Molly, la sua serva giamaicana, mi ha rivelato che aveva davvero avuto un figlio e che le era stato sottratto. Allora Bertha aveva soltanto tredici anni, povera bambina... Di recente ho interrogato suo fratello Richard, che lo ha confermato».

«Non vi ha detto altro in proposito?»

«Sì, ha detto che si tratta di un figlio maschio allevato da amici in America, e che è figlio di mio fratello. Però crede che non sia stato celebrato alcun matrimonio».

Everson annuì. «Sarebbe disposto a testimoniare?»

«Non so cosa possa essere disposto a testimoniare».

«Un figlio illegittimo, oppure nato da un matrimonio celebrato al di fuori della chiesa e senza pubblicazioni, è considerato *filius nullius*, cioè figlio di nessuno. Se non è in grado di produrre prove di un matrimonio regolare, il vostro presunto nipote è figlio di nessuno agli occhi della legge».

Per un poco rimasi in silenzio, prima di commentare pensosamente: «E non sappiamo se ne sia in grado...»

«Nel frattempo vi consiglio di non parlare con lui se non in mia presenza» ammonì severamente Everson.

Annuii. «Avete avuto modo di trovare un istituto adeguato per mia moglie?»

«Finora no. Come ben sapete, non è affatto facile da trovare. Comunque proseguirò le ricerche».

«Benissimo. Quanto a Gerald Rochester, o quale che sia il suo vero nome, dovrà essergli intimato di non tornare a Thornfield fintanto che ne sarò il padrone».

«Assolutamente».

Confesso che in attesa di notizie da Everson e da Jane ero di pessimo umore. Con l'impressione che Jane fosse assente da anni, ero tormentato dalla paura che non tornasse e mi convinsi di non meritarsela. Nonostante tutti i miei sforzi, non riuscivo a scacciare questi pensieri. L'amavo, la desideravo, non potevo vivere senza averla accanto, però mi appariva inconcepibile cercare di sposarla senza rivelarle che ero già sposato con una pazza. Era giovane, innocente, pura. Un tempo lo ero stato anch'io, poi ero sprofondato in un abisso in cui non potevo trascinare anche lei. Per giunta, se avessi perduto Thornfield non avrei avuto più nulla da offrirle.

Comunque Adèle non mi lasciò sguazzare nel pantano di queste elucubrazioni. Si sentiva sola, e ogni giorno cercava insistentemente la mia compagnia. Un mattino ordinai a Sophie di abbigliarla con i suoi indumenti più vecchi. Nell'osservare i braccianti che falciavano con un ritmo regolare come quello del battito cardiaco, provai l'inattesa smania di partecipare alla falciatura anche se il mio aiuto non era necessario.

Giacché Adèle se ne stancava presto e allora smetteva con noncuranza di indossarli, cercare i suoi vecchi indumenti fu come sperare di trovare una quercia cresciuta in salotto. Alla fine però qualcosa si trovò e mi fu possibile condurla nei campi tenendola per mano. Poi mi unii ai braccianti che raccoglievano il fieno falciato. Mi accorsi che si sforzavano di non ridere della mia inettitudine e non me ne curai. Il sole, l'aria e i muscoli dolenti mi schiarirono la mente e cancellarono quasi tutte le mie preoccupazioni.

Nel frattempo Adèle corse qua e là per raccogliere bracciate di fieno e portarle ai covoni che i braccianti stavano ammassando. Per un poco ne fu felice, quindi cominciò ad annoiarsi e m'implorò di condurla a passeggiare con il carretto. Fu così insistente che alla fine cedetti. Andammo alle stalle per attaccare il suo cavallino al carretto e ci recammo al villaggio.

Questa fu comunque la distrazione di un unico giorno. Jane, la mia piccola e leale amica, impertinente come uno scricciolo e salda come una roccia, mi mancava più di quanto avessi mai immaginato. Come avevo potuto lasciarla andare con tanta facilità? Perché non l'avevo accompagnata? Avrei potuto assicurarmi che la famiglia Reed non la insultasse e non la maltrattasse più come aveva fatto un tempo. Avrei potuto impedirle di trovare un altro impiego. L'avrei ricondotta a Thornfield-Hall, che era la sua vera casa.

Talvolta nel tardo pomeriggio sedevo all'ultimo sole con un libro su una staccionata in cima a un'altura, da cui lo sguardo spaziava su un bel paesaggio e soprattutto sulla strada. Così se fosse arrivata una vettura l'avrei vista, e avrei potuto osservare Jane mentre smontava con il suo bauletto, di nuovo a casa. Immaginare gli insulti e le umiliazioni che le cugine Reed le avevano probabilmente inflitto e la sua paziente sopportazione mi impediva di concentrarmi abbastanza per scriverle.

Alla fine Jane mi ingannò. Anziché arrivare in vettura, arrivò da Millcote sola, a piedi, per i campi e per i prati. L'avvistai al cadere della sera, simile a uno spirito boschivo come al nostro primo incontro, e mi parve una visione, un'illusione. Invece era proprio lei, la mia Jane, sana e salva, e con animo sereno, speravo. Non se n'era andata per sempre. Stava tornando a casa, da me, e io non l'avrei mai più lasciata.

Non mi vide se non quando fu vicina e rimase perplessa quando la chiamai: «Eccovi, finalmente! Avvicinatevi, per favore!»

Sbalordita di trovarmi lì, lei mi si accostò come in trance. La sua sola presenza mi procurò le vertigini. «Questa è dunque Jane Eyre? Arrivate a piedi da Millcote? Sì, è tipico da parte vostra non noleggiare una vettura per non arrivare rumorosamente sulla strada come una comune mortale, e avvicinarvi invece furtivamente alla vostra casa». Pensai: Sì, Jane, sì! Questa sarà casa tua per sempre! Quindi continuai: «Arrivate al vespro, come un sogno o come un'ombra. Cosa diavolo avete fatto in quest'ultimo mese?» Nel vederla pallida al crepuscolo ebbi timore che non stesse bene.

«Ho assistito mia zia, che ora è morta, signore».

«Una tipica, autentica risposta di Jane! Che gli angeli mi proteggano! Arriva dall'altro mondo, dalla dimora dei defunti, e me lo annuncia incontrandomi qui, solo, all'imbrunire! Se soltanto osassi vi toccherei, fatina, per scoprire se siate di carne o d'ombra!» Agognavo di abbracciarla e di non lasciarla mai più. Invece continuai a scherzare bonariamente. «Birichina! Vi assentate per un mese intero e, giurerei, vi dimenticate del tutto di me!»

Contrariamente a ciò che desideravo, Jane non lo negò. Rimase in silenzio a fissarmi come sopraffatta, e forse lo era davvero. Non l'avevo mai salutata con tanto entusiasmo. Sopraffatto io stesso, non ero stato capace di contenermi. Mi appariva così pura, così perfetta, così immune da tutti gli umani difetti, come se fosse inumana, più e migliore che umana, immune dal peccato e da qualunque cura.

Intanto Jane mi interrogava a proposito del mio viaggio londinese, in merito al quale sapeva soltanto, da Mrs Fairfax, della nuova carrozza che avevo acquistato.

«Dovete vederla, Jane, e dirmi se non vi sembra perfettamente adatta a Mrs Rochester, e se la sposa, adagiata su quei cuscini purpurei, non sarà come la regina Budicca. Vorrei soltanto che il mio aspetto si addicesse un poco di più a lei. Poiché siete una fata, ditemi... Non potreste procurarmi un amuleto, un filtro o qualcosa di simile, che possa rendermi bello?» Sorrisi, perché naturalmente speravo che la futura Mrs Rochester fosse proprio Jane, la quale non si credeva bella e non sembrava comprendere che l'unico amuleto necessario per la bellezza era un occhio colmo d'amore.

«Ciò travalicherebbe il potere della magia, signore» ribatté Jane.

Nonostante l'insulto, la seria onestà della mia piccola amica mi esaltò, e il suo rifiuto fu per me una lusinga. Ora che era tornata da me, dovevo semplicemente convincerla che la nostra unione era nel destino di entrambi.

Quando la esortai a proseguire verso casa, Jane si avviò, poi all'improvviso si girò verso di me, e mentre il suo volto lasciava affiorare una tempesta emotiva, pronunciò le parole che cambiarono la mia vita: «Ovunque voi siate è casa mia, la mia unica casa». Prima che potessi replicare, se ne andò.

Dunque sapeva di appartenermi completamente come io appartenevo a lei. La mia gioia fu incontenibile. Ormai ero certo che appena fossi stato libero di chiederla in moglie avrebbe scelto di stare con me.

Appena possibile scrissi a Everson e a Carter per organizzare un incontro a casa di quest'ultimo entro pochi giorni. Convinto di essere amato da Jane, di essere la sua "casa", ero deciso a liberarmi di Bertha materialmente e legalmente. Non potevo neppure immaginare di coinvolgere Jane nella disgustosa situazione in cui mi trovavo. Non potevo indurla a sposarmi senza

che sapesse tutto di me, cioè come ero stato indotto a sposare Bertha.

Ero incapace di rivelarle la verità, dunque decisi semplicemente di sbarazzarmi di Bertha. L'unica soluzione concepibile era quella che un tempo avevo escluso, giudicandola estremamente ardua e improbabile. Allora, giovane e speranzoso, mi ero illuso. Ora invece ero più esperto e più cinico.

Al mio arrivo a casa di Carter, trovai medico e avvocato seduti accanto al fuoco. Si alzarono ad accogliermi, poi Carter ordinò che ci fosse servito altro brandy e io sedetti in loro compagnia.

«Entrambi conoscete la condizione di mia moglie» esordii con esitazione.

Entrambi annuirono solennemente e si disposero ad ascoltare con estrema attenzione. Più volte Carter mi aveva esortato a trovare una sistemazione più consona per Bertha e forse sapeva della ricerca sinora infruttuosa che Everson stava conducendo.

«Ebbene, mi stavo chiedendo...» Guardai Everson, che era esperto di legge. «Esistono possibilità di divorzio?»

Probabilmente rammentando la veemenza con cui avevo rifiutato quella soluzione allorché mi era stata proposta, Carter trasalì.

Dopo breve riflessione, Everson rispose, circospetto: «Forse è possibile...»

Il fardello d'angoscia che sopportavo da tanti anni parve alleggerirsi.

«Forse...» Everson si volse a Carter. «Qual è la sua condizione?»

«È come un animale. Sana e forte come un bue, non può essere considerata in possesso delle sue facoltà».

Everson scosse la testa. «I precedenti non mancano, però è difficile, e non riesco a immaginare che in questo caso si possa riuscire. Dovreste deporre sotto giuramento in parlamento di avere sorpreso vostra moglie in flagranza di reato, la vostra deposizione dovrebbe essere confermata da testimoni e dovreste astenervi del tutto dai rapporti coniugali».

Non avevo più rapporti coniugali con Bertha, ma non potevo affermare che lei avesse avuto rapporti extraconiugali. Seppure immaginando come sarebbe finita, rifiutai di rinunciare a tutte le speranze.

«Non è possibile» intervenne Carter. «Nessun uomo accetterebbe di avere rapporti con lei, neppure per il più lauto compenso. In ogni caso, lei si rifiuterebbe e dilanierebbe chiunque tentasse».

Everson annuì. «Il parlamento è molto severo in materia. Non sareste il primo marito che cerca di sbarazzarsi di una moglie scomoda».

«Scomoda? È dunque questo il punto di vista della legge? È una pazza furiosa con cui non si può ragionare, da cui si rischia sempre di essere mortalmente aggrediti, la quale deve rimanere perennemente segregata affinché non nuoccia a se stessa né ad altri!» Furibondo e rosso in viso, mi alzai. «Scomoda!»

«Prego, Mr Rochester, sedete» invitò Carter.

Mi girai verso di lui.

«Signore, vi prego di sedere. Discutiamo razionalmente».

Quello che chiedeva mi era impossibile.

«Il divorzio... è complicato...» riprese Everson, fissandomi eloquentemente. «D'altronde, se esistesse...»

Compresi subito a cosa alludeva. «Se esistessero documenti, prove, di un precedente matrimonio...» Con la coda dell'occhio vidi trasalire Carter, che a differenza di Everson non capì a cosa mi riferivo.

«Se...» sottolineò Everson.

«Se...» confermai. Non credevo che Bertha avesse avuto un precedente matrimonio. In caso contrario, invece... Gerald sarebbe stato erede legittimo. Era davvero ciò che desideravo?

«Capite cosa significa?» chiese Everson.

«Sì, perderei Thornfield». Poi pensai: Però avrei Jane.

A differenza di Carter, che si mostrò genuinamente sorpreso, Everson, eccellente avvocato, rimase imperturbabile. «Indagherò. Senza tale possibilità avreste scarse speranze perché esistono soltanto due condizioni per poter ottenere il divorzio: un precedente matrimonio rimasto legalmente valido e l'incertezza sulla paternità della prole. Come ho detto, il parlamento è molto severo, perché non mancano uomini, e anche donne, che si rendono colpevoli di adulterio all'unico scopo di ottenere il divorzio. Si indagherebbe sul vostro conto e si scoprirebbe che avete corteggiato Miss Ingram. I nomi di entrambi sarebbero trascinati nel fango e alla fine il divorzio non sarebbe concesso».

Sapevo che non sarebbe stata Miss Ingram a soffrire in tali circostanze. Non potevo permettere che la reputazione di Jane fosse rovinata. «Allora non esiste alcuna speranza» conclusi. Oppure avrei potuto rinunciare a Thornfield... Riflettendo su tale possibilità, mi domandai se sarei stato capace di scambiare l'agiatezza con l'amore.

Quella notte le mie tormentose elucubrazioni m'impedirono a lungo di dormire. Quando finalmente sprofondai in un sonno angoscioso, i sogni non mi concessero tregua... Ancora bambino, vagavo per Thornfield-Hall piangendo e chiamando mia madre... Correvo da una stanza all'altra senza trovarla e senza vedere nessuno... Thornfield era gelida, abbandonata, desolata...

Al risveglio, scosso e stordito dagli incubi, mi alzai, mi lavai e mi vestii, come intorpidito. Scesi in salotto e sedetti sul divano dinanzi al ritratto di mia madre, che parve fissarmi. In qual modo mi avrebbe ordinato o consigliato di agire? Invano cercai di riordinare i pensieri. Mrs Fairfax aveva detto che Caroline Fairfax Rochester era stata conosciuta e stimata per la sua gentilezza... Quanto avrei voluto avere la sua mano gentile sulla spalla a guidarmi sul giusto sentiero...

Invece ero solo, completamente solo, a parte Jane. Era lei, Jane, a

infondermi forza e determinazione, a conoscermi nelle profondità dell'anima. Era a Jane che non avrei mai potuto rinunciare, non alla mia vita di possidente, non agli Ingram, non a Bertha, e neppure alla mia dimora ancestrale. Se fossi stato costretto a scegliere, non avrei mai permesso a nulla, neppure... neppure alla stessa Thornfield, di ostacolarmi nel cammino.

Mi recai a Millcote senza fare colazione. Alla locanda, bussai alla porta della sua stanza fino a quando Gerald aprì, semisvestito. Era il nostro primo incontro. Io rimasi sorpreso per la sua somiglianza con mio fratello. Lui forse non capì subito chi fossi e probabilmente fu sconcertato dalla collera che lasciavo trapelare.

«Vi fate chiamare Rochester» esordii, in tono d'accusa.

«Il mio nome è Gerald Rochester. Presumo che voi siate mio zio...»

Mi rifiutai di riconoscere qualsivoglia parentela fra noi. «Perché siete qui?»

«Per vedere mia madre. Per quale altro motivo?»

Mi resi conto che forse non sapeva che sua madre era mia moglie. «Per quale altro motivo? Non si va da un avvocato semplicemente per verificare un rapporto di parentela!»

Gerald mi fissò negli occhi. «Comunque siamo parenti, vero?» All'improvviso indietreggiò, liberando la soglia. «Perché non entrate?»

«Vi consiglio di non parlare con lui se non in mia presenza» aveva raccomandato Everson. Dopo un attimo di esitazione mandai al diavolo tale consiglio e varcai la soglia.

Prima di sedere sul letto disfatto, Gerald mi invitò con un cenno a occupare l'unica sedia della stanza.

«Sapete dove si trova vostra madre?»

«So che è sotto la vostra protezione. Forse vive a Thornfield-Hall...»

Mi feci forza. «Siete a conoscenza delle sue condizioni?»

«Cosa intendete dire? Presumo che sia trattata bene...»

«Vostra madre è pazza, malata di mente. Non riceve visite. Se vi vedesse non vi riconoscerebbe, anzi, non vi ha mai conosciuto. In queste condizioni, non vi converrebbe vederla».

«Desidero vedere mia madre quali che siano le sue condizioni».

Già pronto a ribattere, tacqui. Potevo forse biasimarlo per il desiderio che aveva appena espresso? «Avete conosciuto suo fratello?»

«Sono stato a Valley View, ma mio zio Mason era assente. Mi è stato riferito che vive a Madera. Quando sono stato a Madera, mi è stato detto che è venuto qui».

«Sì, è stato qui per far visita a vostra madre, che lo ha aggredito e quasi

ucciso».

Impassibile, con occhi duri e lucenti come l'acciaio, Gerald domandò: «E mio padre, vostro fratello?»

Era possibile che fosse consapevole di somigliare moltissimo a Rowland? Ovviamente sì, perché senza dubbio coloro che lo avevano condotto in America avevano conosciuto Rowland in Giamaica. Comunque replicai: «Non ho alcun motivo di pensare che mio fratello sia vostro padre».

«Vi basta guardarmi» ribatté Gerald, avvicinandosi, quasi accostando il suo viso al mio.

«Mio fratello è morto molti anni fa».

«E io sono qui per reclamare l'eredità che mi spetta in quanto suo figlio».

Finalmente eravamo arrivati al vero motivo del suo arrivo. «Figlio o non figlio, non vi spetta alcuna eredità se non avete prove del matrimonio di vostra madre».

«Ne ho le prove».

Per un momento rimasi interdetto. Quali prove poteva mai avere? «Mostratemele».

«Prima permettetemi di vedere mia madre. Ne ho tutto il diritto».

Non volevo permetterlo, e al tempo stesso non potevo negare a un figlio di vedere la propria madre. Comunque avrei soddisfatto la richiesta soltanto quando fosse stato necessario. «Non avete diritto di vederla se non potete dimostrare di essere suo figlio. Non le somigliate affatto e non portate il suo cognome».

«Porto il cognome di suo marito, Rowland, vostro fratello».

«Eppure non me ne mostrate alcuna prova. Se intendete vederla, e reclamare un'eredità, dovete presentare prove tali da dimostrare che un matrimonio fu celebrato legalmente».

«Se volete prove legali, sappiate che gli archivi parrocchiali furono distrutti dall'uragano dell'ottobre 1818. Comunque ho una lettera, anzi, due lettere, scritte da vostro padre, Mr George Howell Rochester, a mio nonno, Mr Jonas Mason, in cui sono contenuti riferimenti al matrimonio di suo figlio con mia madre».

Repressi un sospiro. Dunque era provato che Rowland e Bertha si erano sposati. A meno che... «Suo figlio? Quale figlio?» chiesi, prima di rendermi conto di dover attendere a giocare le mie carte, nella eventualità che Gerald non sapesse del mio matrimonio. Immediatamente cercai di camuffare il mio errore: «Avete le lettere con voi?»

«Le ho affidate al mio avvocato, che le custodisce per mio conto».

«In tal caso, date disposizione al vostro avvocato di organizzare un incontro con il mio, durante il quale potremo risolvere ogni cosa».

Quando mi recai da lui a informarlo dell'accaduto, Everson non celò il

proprio disgusto per la mia negligenza, ma dopo avermi redarguito, ammise di essere interessato alla presunta prova di Gerald.

«Non si tratta della copia di un documento ufficiale, perché tutti i documenti sono andati distrutti» precisai. «Si tratta di lettere».

Everson inarcò le sopracciglia. «È insolito, ma quelle lettere potrebbero essere considerate prove valide. È possibile. Dopo averle esaminate faremo del nostro meglio per determinarne l'autenticità. Quando avrò notizie dal suo avvocato, vi avviserò». Mentre andavo alla porta, aggiunse: «Senza dubbio avete riflettuto su tutti gli aspetti della questione. Se potesse dimostrare che vostra moglie ha sposato suo padre prima di sposare voi, sarebbe legittimo erede di tutto ciò che apparteneva a vostro fratello».

«Ne sono perfettamente consapevole».

Everson rimase in silenzio.

Forse era sorpreso, pensando che fossi disposto a rinunciare a Thornfield per sposare Blanche Ingram. Compresi che stava per avvisarmi di non commettere un colossale errore, e nel congedarmi non potei trattenermi dal sorridere fra me e me.

Tre giorni più tardi ebbe luogo nell'ufficio di Everson l'incontro da cui dipendeva il mio destino. Soltanto con estrema determinazione riuscii a mantenermi calmo e lucido.

Grande e grosso, con una zazzera nera e indumenti stazzonati, Mr Ramsdell, l'avvocato di Gerald, sembrava più un villico che un legale, ma Everson mi aveva avvertito che era molto capace. Arrivò alle dieci con il suo cliente, che appariva ansioso quanto lo ero io.

Allora Everson, senza preamboli, dichiarò: «Se ho ben compreso, siete in possesso di lettere, le quali dimostrano che Rowland Rochester ha sposato Bertha Antoinetta Mason...»

«Esatto» confermò Mr Ramsdell.

«Vediamole...»

Con cura, Mr Ramsdell spiegò due lettere estratte da una cartelletta e le posò sulla scrivania di Everson. Non riuscii a trattenermi dall'accostarmi alla scrivania per leggerle.

La prima era datata 18 giugno 1809.

Mio caro Jonas,

ho il piacere di scrivervi che naturalmente rimango intenzionato a mantenere gli accordi stipulati con voi a beneficio delle nostre due famiglie, e in particolare di vostra figlia, Bertha Antoinetta. Mio figlio è già in viaggio per la Giamaica, dove arriverà presto, e allora, se Dio vorrà, tutto si risolverà in breve tempo.

Confido che voi e la vostra famiglia stiate bene.

Distinti saluti,

George Howell Rochester, Esq

La seconda lettera era datata 12 febbraio 1810.

Mio caro Jonas,

ho appena ricevuto una lettera con cui mio figlio riferisce che il matrimonio è stato celebrato e che i nostri figli si sono stabiliti a Valley View. Non so esprimervi la soddisfazione che provo nell'apprendere che con tale matrimonio tutto si è concluso secondo le nostre speranze e i nostri progetti. Ora sento di avere soddisfatto la mia parte dell'impegno relativo al nostro accordo.

Distinti saluti,

George Howell Rochester

Entrambe le lettere erano più brevi di quanto mi fossi atteso. Confermavano chiaramente che l'unica figlia di Jonas Mason aveva sposato un figlio di mio padre, e che, in base alle date, suo marito poteva essere stato soltanto Rowland. Così mi volsi a Everson, che già mi fissava. «Cosa ne pensate? È possibile che siano autentiche?»

Avevo portato tre lettere di pugno di mio padre. Le confrontai con le due lettere presentate da Mr Ramsdell e non ebbi alcun dubbio: la calligrafia era quella di mio padre e la carta da lettere era la stessa che lui aveva sempre usato. «Sembra di sì» dichiarai, anche se stentavo a crederlo. Se Bertha aveva già sposato Rowland, perché nessuno aveva obiettato al mio matrimonio, che anzi era stato approvato e incoraggiato sia da Jonas sia da mio padre?

«Dunque le considerate una prova sufficiente?» domandò Gerald.

«Questo dovrà stabilirlo la corte» intervenne Everson. «Tuttavia...»

«Tuttavia?» domandai.

«Non si può mai sapere...»

Incapace di comprendere del tutto ciò che era appena accaduto, mi sentii agghiacciare. Mentre Everson si accingeva a piegare le lettere per restituirle a Ramsdell, già pronto a rientrarne in possesso, intervenni: «Aspettate! Lasciate che le esamini di nuovo!»

Con maggiore attenzione scrutai ancora una volta le due lettere, e grazie all'esperienza accumulata in giovane età curando i copialettere di Mr Wilson, notai subito due cose.

In primo luogo, mio padre non aveva mai indicato le date complete. Dunque entrambe le lettere erano state falsificate, cioè le date, redatte con una imitazione imperfetta della sua calligrafia, erano state aggiunte da Gerald, oppure da qualcuno che aveva voluto favorirne gli interessi.

In secondo luogo, rimasi sconcertato dalle allusioni alle promesse di mio padre e di Jonas. Se le due lettere erano state falsificate, ciò di cui ormai ero

convinto, allora potevano essere interpretate in un unico modo: Jonas e mio padre avevano stipulato un accordo a lungo termine che si era concluso quando avevo sposato la giovane donna che in precedenza aveva partorito il figlio bastardo di mio fratello. Il mio trasferimento in Giamaica era stato pianificato come parte di un accordo per compensare con la mia vita l'irresponsabilità di mio fratello! Dio del cielo! Dunque tutta la mia esistenza...?

Sebbene incomprensibile, questa era l'unica possibile spiegazione. Tutto ciò che avevo creduto di mio padre e della sua sollecitudine per il mio futuro era sempre stato menzogna: si era servito di me per proteggere Rowland, e Jonas, che per me era stato come un padre, mi aveva accettato quale compenso per i peccati di mio fratello. Se non altro Jonas era stato motivato dall'amore per la figlia. Mio padre, invece, quale motivo aveva avuto? Stentavo a concepirlo... Aveva voluto preservare i suoi rapporti d'affari con Jonas e salvare Rowland dal matrimonio con una ragazza che aveva ereditato la malattia mentale della madre. Per questo aveva venduto la mia intera vita!

Mi accorsi che gli altri mi fissavano, chiedendosi che cosa avessi visto. Evidentemente ero l'unico ad aver scoperto la frode. Il destino della mia vita e di Thornfield era nelle mie mani. Avrei potuto facilmente conservare Thornfield e l'eredità di Rowland, che ora mi apparteneva, oppure avrei potuto consegnare le terre di mio padre a quel giamaicano bastardo per essere libero di sposare Jane.

Avrei potuto piangere o ruggire. Invece mi limitai a dichiarare: «Sì, va tutto bene. È finita».

«Ne siete certo?» Consapevole che stavo nascondendo qualcosa, Everson corrugò la fronte.

«Sì».

«Allora abbiamo concluso» annunciò Ramsdell, nel raccogliere le lettere. «Buongiorno, signori».

«Ora voglio vedere mia madre» aggiunse Gerald.

Non avevo alcuna fretta di permettergli di riunirsi alla madre. «Vi contatterò quando le circostanze saranno adatte».

«Oggi».

«No, non oggi».

Lui insistette, io resistetti. Lui si arrabbiò molto, troppo, in maniera immotivata.

Allora Mr Ramsdell gli posò una mano su un braccio per calmarlo. «Entro tre giorni».

«Entro tre giorni» convenni.

Con un cenno della testa, Gerald salutò Everson, quindi si avviò alla porta.

Appena fummo soli, Everson chiese: «Siete davvero soddisfatto? Non avete il minimo dubbio?»

«No. Mi sembra evidente che un matrimonio è stato celebrato. È inutile tirarla per le lunghe».

«Ma perderete ogni cosa... Thornfield-Hall, le altre proprietà, la vostra rendita, tutto...»

«È vero, perderò tutto» convenni, e pensai: Ma avrò Jane. Poi chiesi: «Quanto tempo occorrerà per avere l'annullamento?»

Everson sospirò. «Quattro settimane, direi...»

«Quattro settimane...»

Due giorni dopo incaricai Jane di condurre Adèle a fare un'escursione con il carretto trainato dal cavallino per allontanarla da Thornfield e permisi a Gerald di vedere la madre. Con il senno di poi fu un errore, anche se cercai di agire in modo giusto. Ciò che mio padre e mio fratello mi avevano fatto non era colpa di Gerald. Quando lo avvertii nuovamente della condizione di sua madre, lui parve incapace di comprendere.

Lasciò il cavallo alle stalle, entrò con me per la porta laterale e mi seguì all'appartamento di Bertha. «Forse sta dormendo» avvisai. «Di giorno è sonnolenta, mentre di notte è imprevedibile e violenta. Non capirà chi siete neppure se vi presenterete. Comunque detesta gli estranei. Badate che sebbene sia giorno potrebbe tentare di aggredirvi».

Come per dire che lui non era un estraneo, Gerald annuì con noncuranza. Forse pensava di poter ingannare Bertha e indurla a riconoscerlo.

Aprii la porta e lo lasciai entrare in soggiorno. Grace Poole ne fu sbalordita perché di rado arrivavo di giorno e si affrettò a nascondere il boccale. La salutai con un cenno della testa. «Grace, questo gentiluomo è qui per vedere Bertha».

Mi fermai sulla soglia della camera da letto, mentre Gerald cercava di guardare all'interno. Bertha dormiva, con i capelli aggrovigliati e scarmigliati, ma il suo viso era così sereno che vi scorsi ancora la bellezza di un tempo. Mi accostai al letto.

Con una determinazione che mi sbalordì, Gerald si accoccolò subito accanto a lei e le posò una mano su un braccio. Forse nel corso degli anni aveva immaginato innumerevoli volte di comportarsi così. Bertha si mosse, senza svegliarsi.

«Madre...» mormorò Gerald.

Le palpebre di Bertha tremarono.

«Madre... Sono vostro figlio...» Gerald cercò di svegliarla.

«Fate attenzione» ammonì Grace, dalla soglia, alle nostre spalle.

D'improvviso Bertha aprì gli occhi, mi vide e corrugò la fronte, come se non fosse sicura di riconoscermi. Poi si accorse di Gerald, si scostò da quel volto ignoto e scacciò la sua mano dal proprio braccio.

Con più vigore, Gerald insistette: «Madre, sono io!»

«Hanno portato via il mio bambino... Dov'è il mio bambino? Dov'è il mio

bambino? Dov'è il mio bambino?» mormorò insensatamente Bertha.

Anche se indubbiamente avrei dovuto, non avisai Gerald che Bertha era incapace di capire. Ero curioso di assistere a ciò che stava per accadere.

«Sono io vostro figlio» persistette Gerald, scrutando in viso la madre, che s'inferociva di momento in momento. «Sono vostro figlio e ho...»

Lei strillò.

Lui alzò la voce, come se ciò bastasse per indurla a capire. «Sono qui, madre! Vi ho trovata, finalmente!»

«Gaaaa! Gaaaa!» Bertha proruppe in un lamento udibile in tutta la casa e cercò di cavargli gli occhi con le unghie mentre lui era paralizzato dall'orrore. Fu salvato dai rapidi riflessi di Grace, la quale balzò a trascinare via Bertha, che ringhiava e grugniva.

«Venite, Gerald...»

«No!» Gerald non osò accostarsi di nuovo alla madre, e neppure abbandonarla.

Intanto Bertha continuava a gridare sempre più forte. Grace non poteva trattenerla in eterno.

Afferrai Gerald per le spalle, lo trascinai fuori dall'appartamento e, dopo averlo spinto verso la scala, chiusi violentemente la porta.

«Cosa le avete fatto?» chiese Gerald, sul ballatoio, furente e in lacrime.

«Come vi ho detto, è pazza e non può essere curata. Era così anche sua madre».

Lui non volle ascoltarmi. «Le avete fatto qualcosa! Era la ragazza più bella della Giamaica...» Con gli occhi neri sfolgoranti di furore, mi tirò un pugno in faccia e mi colpì invece a una spalla. Mentre cercavo di condurlo giù per le scale, mi sferrò altri tre cazzotti, e io allora mi difesi. Rotolammo sul pavimento e ci picchiammo come due volgari delinquenti.

Forse meno abile, però più forte, mi rialzai per primo e mi rassettai gli indumenti, mentre lui, steso sul pavimento, mi fissava furibondo.

«Cosa le avete fatto?» domandò ancora Gerald, con voce dura e metallica.

Non potevo rispondere in alcun modo. Tornai alla scala e attesi che lui si calmasse. In silenzio, sempre furente, mi passò davanti e scese. Al pianterreno, dalla soglia, mi scoccò un'ultima cupa occhiata, si spolverò il cappello e se ne andò.

Com'era possibile che due gentiluomini si fossero scontrati in una rissa come farabutti? Era forse così che si usava in America? Mi parve che la conclusione del processo fosse lontana un'eternità, così rammentai a me stesso che in quattro settimane mi sarei liberato per sempre di Bertha e di tutta la sua maledetta famiglia.

Quella stessa sera, mentre ero in biblioteca a leggere, in attesa che Jane mi raggiungesse dopo aver accompagnato Adèle a dormire, colsi con la coda

dell'occhio un movimento alla finestra. Alzai la testa ed ecco Jane che s'incamminava verso il frutteto, divenuto il suo luogo preferito come lo era sempre stato per me. Mi alzai e mi accostai alla finestra per guardarla scomparire oltre il cancello, sul viale di faggi.

La seguii, senza vederla e senza udire il rumore dei suoi passi fra i canti serali degli uccelli e lo stormire delle fronde dei faggi. Comunque era nel giardino, ne ero certo, perché ne percepivo la presenza. Nel camminare staccai una ciliegia da un ramo e ne gustai la dolcezza corroborante, poi mi curvai ad annusare la fragranza di una rosa. Quanto mi sarebbe mancato quel giardino! Era strano pensare che era appartenuto a Rowland e che sarebbe appartenuto a Gerald. D'altronde, tale era la vita delle cose. Erano i rapporti umani a essere insostituibili, e quella notte io intendevo reclamare il mio.

Continuando a percepire la presenza di Jane, accarezzai i petali vellutati di una rosa gialla, su cui vidi scivolare una goccia di rugiada serale. La sera era sempre stata per me il momento preferito della giornata a Thornfield. Di sera avrei potuto vivere tutta la mia esistenza. Una falena sgargiante attirò il mio sguardo, inducendomi a osservarla mentre si posava lieve come un respiro sopra un roseto.

«Jane, venite a vedere questo esserino» mormorai.

Quando la falena s'involò, alzai lo sguardo e vidi Jane che si allontanava. «Tornate indietro! In una notte così bella come questa è un peccato restare seduti in casa, e sicuramente nessuno può avere desiderio di coricarsi quando il calar del sole incontra il sorgere della luna».

Così Jane passeggiò con me, però restando un passo indietro, come assorta nelle proprie riflessioni. Per qualche tempo passeggiammo in piacevole silenzio. Sebbene turbato dall'agrodolce consapevolezza che presto avrei abbandonato Thornfield, mi accingevo con gioia al compito che mi ero assegnato per quella notte. Come incominciare?

Nel percorrere il sentiero degli allori verso il vecchio ippocastano, mi accinsi ad affrontare l'argomento che dominava la mia mente. «Thornfield è un luogo piacevole in estate, vero?»

«Sì, signore».

La sua risposta mi parve sbrigativa, mentre io anelavo parole più intime. «Ormai dovete volere almeno un poco di bene alla casa, voi che siete così sensibile alle bellezze naturali e così incline ad affezionarvi...»

«In verità, sì, mi ci sono affezionata».

E io mi sono affezionato a voi, pensai. Comunque, anziché abbandonarmi al sentimento, mi presi gioco di lei per saggiare la forza d'animo di entrambi. Era parso facile per lei dirmi addio... Ebbene, la misi alla prova. Non aveva forse detto che io ero la sua casa? Così ammise che le sarebbe dispiaciuto abbandonare Thornfield, Adèle e Mrs Fairfax, ma non accennò alla separazione da me, e io neppure.

«Peccato!» sospirai. «È sempre così con i fatti della vita. Appena ci si ambienta in un luogo piacevole e riposante, una voce incita ad alzarsi e ad andarsene perché l'ora del riposo è trascorsa...»

«Debbo andarmene, signore? Debbo proprio abbandonare Thornfield?»

«Credo che dobbiate, Jane. Mi dispiace molto, Janet, ma credo davvero che dobbiate».

«Dunque vi sposerete, signore?»

Per poco non scoppiai a ridere. Sì, speravo proprio di sposarmi! «Esattamente! Proprio così! Con la vostra consueta perspicacia, avete compreso alla perfezione».

Naturalmente Jane non sapeva cos'avevo detto alle sorelle Ingram travestito da zingara, perciò iniziai a descrivere le presunte qualità di Blanche in attesa di essere interrotto. Invece Jane parve continuare a credermi. Dolce, sincera Jane! Mi commosse vederla turbata e nascondere le lacrime. Avrei dovuto smettere, è vero. Eppure sapevo di avere il potere di rendere entrambi squisitamente felici, quindi non riuscii a trattenermi dal prolungare un poco la sofferenza per rendere ancora più dolce il sollievo. «Spero di diventare marito entro un mese. Nel frattempo cercherò un impiego e una casa per voi. In verità ho già saputo, grazie alla mia futura suocera, di una sistemazione che mi sembra adatta per voi: sarete istitutrice delle cinque figlie di Mrs Dionysius O'Gall, di Bitternutt Lodge, Connaught, Irlanda».

«È molto lontano, signore» osservò Jane, sforzandosi di dominare i propri sentimenti.

«Da cosa, Jane?»

«Dall'Inghilterra e da Thornfield, e anche...»

«Ebbene?»

«Anche da voi, signore».

Nessuna frase avrebbe potuto essere più dolce per me! Ne fui esaltato, e come un tossicomane ne desiderai altre. «Sarà senza dubbio un lungo viaggio, e quando sarete giunta a Bitternutt Lodge» – mi stupì che credesse a un nome tanto idiota – «Connaught, Irlanda, non vi rivedrò mai più». Era quasi in lacrime, eppure volevo da lei una dichiarazione ancora più intensa, un impegno che ci unisse per sempre nel nostro esilio da Thornfield. Così insistetti: «Siamo stati buoni amici, vero, Jane?»

«Sì, signore».

«E quando sono alla vigilia della separazione, gli amici amano trascorrere insieme il tempo che rimane». La accompagnai al vecchio ippocastano che conoscevo dall'infanzia e che presto sarebbe scomparso per sempre dalla mia vita, sotto il quale sedemmo. «Ecco, restiamo qui in pace, questa notte, anche se siamo destinati a non condividere mai più la reciproca compagnia». Se non altro, non saremmo più stati insieme a Thornfield. Confesso che ancora per qualche tempo prolungai il dolce strazio del momento, che il cielo mi

perdoni... Infine domandai: «Credete di essermi in qualche modo affine, Jane? Talvolta mi procurate una strana sensazione, soprattutto quando mi siete accanto, come adesso... È come se una funicella assicurata alle mie costole, a sinistra, fosse inestricabilmente annodata a un'analogo cordicella legata al vostro corpo, e temo che se quel mare e duecento miglia di terra ci separassero, questo legame si spezzerebbe... Così ho l'inquietante sensazione che sanguinerei interiormente, e che voi... voi mi dimentichereste...»

«Mai vi dimenticherei, signore, mai, lo sapete...» Fra le lacrime, Jane mi confessò che avrebbe sofferto orribilmente se avesse lasciato Thornfield.

Allora ebbi un tuffo al cuore per paura che potesse rifiutare di stare con me se Thornfield non mi fosse più appartenuta. Ma subito mi resi conto che ella l'amava per lo stesso motivo per cui l'amavo io, ossia non per se stessa, bensì per la felicità che offriva.

«La necessità assoluta di esservi strappata per sempre provoca in me terrore e angoscia. Comprendo la necessità della partenza ed è come contemplare la necessità della morte...»

«In quale forma vi appare tale necessità?» Intuii che la conclusione era imminente. Fu la mia ultima provocazione, e finalmente, dopo tanto tempo, finalmente, Jane confidò i propri sentimenti.

«Mi appare nella forma di Miss Ingram, donna giovane e bella, vostra sposa».

«Mia sposa? Quale sposa? Io non ho alcuna sposa!» La scrutai negli occhi, perché ero convinto che avesse ormai compreso.

«Credete forse che io possa restare ed essere nulla per voi?» ribatté Jane, quasi gridando. «Credete forse che sia un automa, una macchina priva di sentimenti? Soltanto perché sono povera, mediocre, scialba e minuta, mi credete forse priva d'anima e di cuore? Ebbene, sbagliate! Ho tanta anima quanta voi ne avete, e almeno altrettanto cuore! E se Dio mi avesse donato qualche bellezza e molta ricchezza, vi renderei così insopportabile lasciarmi come ora è insopportabile per me lasciare voi. È il mio spirito che parla al vostro spirito, proprio come se entrambi avessimo varcato la soglia del sepolcro e fossimo al cospetto di Dio, eguali, quali siamo!»

«Quali siamo!» echeggiai, e la presi fra le braccia e la baciai. «Quali siamo, davvero» sussurrai, «e quali siamo sempre stati». Di nuovo la baciai, poi la scrutai nei suoi begli occhi. «È così, Jane!»

«Sì, signore, è così, e al tempo stesso non è affatto così, perché voi siete sposato».

Rimasi senza fiato. Era mai possibile che lo avesse sempre saputo?

«O almeno è come se foste sposato, per giunta con una donna che vi è inferiore, che non vi è in alcun modo affine, e che voi, come io credo, non amate davvero, perché vi ho visto e sentito schernirla».

Dunque si riferiva a Miss Ingram! Intendeva Miss Ingram!

«Io disprezzerei una simile unione. Dunque sono migliore di voi. Lasciatemi!»

Allora pensai che Jane era davvero migliore di me: lo era davvero.

«Ora che vi ho detto ciò che penso, posso andare ovunque».

Mentre si dibatteva fra le mie braccia, la trattenni. «State tranquilla, Jane. Non lottate selvaggiamente come un uccello in preda al terrore che si straccia il piumaggio nella disperazione».

«Non sono un uccello, e nessuna trappola m'imprigiona. Sono una persona, sono libera e sono dotata di volontà indipendente: una volontà che ora esercito per lasciarvi». Con un ultimo, grande sforzo, Jane si liberò di me.

«Ebbene, sarà la vostra volontà a decidere del vostro destino». Per mesi avevo atteso la manifestazione di un sentimento che non ci unisse in quanto padrone e dipendente, bensì in quanto eguali. «Dunque vi offro la mia mano, il mio cuore e una parte di ciò che possiedo». O di quello che mi sarebbe rimasto.

Incredula, Jane mi fissò in silenzio.

A un tratto mi resi conto di avere esagerato. La mia seria Jane rifiutò di ascoltare ciò che promisi ripetutamente, ovvero che avevo sempre avuto intenzione di sposare lei. Spiegai di avere cacciato Miss Ingram raccontandole di avere perduto tutto il mio patrimonio, dichiarai di non averla mai amata, assicurai che fra lei e me era tutto finito.

«Dite davvero?» domandò Jane. «Davvero mi amate? Sinceramente desiderate che io diventi vostra moglie?»

«Sì, e se occorre un giuramento per soddisfarvi, allora lo giuro».

«Allora, signore, vi sposerò».

«Edward...» sussurrai. «Dite Edward... Vi prego, piccola moglie mia, chiamatemi con il mio nome: Edward...»

«Caro Edward...» sussurrò Jane.

Finalmente mi aveva chiamato Edward! «Abbandonatevi a me, ora, abbandonatevi del tutto a me!» La strinsi, guancia a guancia. «Che Dio mi perdoni e che nessun uomo s'intrometta» mormorai a me stesso. «È mia e la terrò, e darò la vita per renderla felice!»

Proprio in quel momento si levò un vento talmente violento che gli alberi scossi scricchiolarono, e un lampo squarciò il cielo e uno schianto di tuono ci indusse a fuggire di corsa mentre già la pioggia incominciava a cadere. Rientrati che fummo alla villa, aiutai Jane a togliersi lo scialle fradicio e a sciogliersi i capelli, poi mi fu impossibile resistere al desiderio di baciarla ripetutamente. Non avevo occhi che per lei, per le sue guance rosee di freddo improvviso e di fatica, con le mani affondate nelle sue trecce che cadevano sulla schiena. Ella si giudicava minuta e scialba, eppure per me era calore e luce, la vita medesima, e nella mia gioia mi era impossibile saziarmi di lei.

Quando accennò a lasciarmi, compresi, perché era tardi e Adèle,

destandosi al mattino, avrebbe reclamato la sua attenzione, e io stesso avevo molto da fare. Così la condussi alla sua camera e le augurai la buonanotte, baciandola di nuovo prima di ritirarmi nella mia stanza.

La tempesta infuriò per altre due ore, con la pioggia che flagellava le finestre, i lampi che fendevano il cielo, il tuono che ruggiva, scoppiava e scuoteva ogni cosa. Durante la notte mi alzai due o tre volte per recarmi alla porta di Jane, bussare piano, e accertarmi che si sentisse al sicuro.

Al mattino il sole brillava limpido e splendente. La tempesta era passata senza lasciare alcuna traccia, se non il crollo del vecchio ippocastano in fondo al frutteto.

Quel mattino mi alzai tardi dopo essere rimasto sveglio a letto per tutta la durata della tempesta, con la mente squassata come i rami degli alberi nel vento. Ancora un mese, e appena fossi stato libero dal laccio che mi avvinceva a Bertha, avrei sposato Jane e il più rapidamente possibile l'avrei condotta lontano, prima in luna di miele, poi in una nuova casa. Non le avevo ancora confidato tutto questo. Non avevo neppure pensato a dove avremmo potuto vivere. Avrei lasciato scegliere a lei la nostra abitazione, come pure un collegio per Adèle, perché sicuramente conosceva meglio di me le sue necessità e le sue capacità.

Benché fossero inclusi nell'eredità di Gerald, avrei recuperato i gioielli appartenuti a mia madre, che erano custoditi in una banca londinese. Avrei condotto Jane a Millcote per acquistare i tessuti migliori. Finché avessi potuto disporre del patrimonio, lo avrei speso a mio piacimento per mantenere ciò che avevo promesso a me stesso durante il breve soggiorno a Gateshead, ossia procurare a Jane il meglio di ogni cosa. Non sarebbe stato possibile per sempre, ma per un mese lo sarebbe stato.

Trovai Jane e Mrs Fairfax a colazione insieme e non osai guardarle, perché sapevo cosa avrebbe pensato la vecchia gentildonna del padrone che si proponeva di sposare l'istitutrice. Così tornai di sopra e attesi nella stanza di studio. Poco dopo arrivò saltellando Adèle. Sebbene sorpresa di vedermi, corse ad abbracciarmi perché era solita approfittare di ogni occasione d'affetto.

«Sei troppo cresciuta per saltare in braccio a me, o a chiunque altro» rimproverai, tenendola in grembo.

Allora Adèle mi prese il viso fra le mani per accostare la sua guancia alla mia. «Avete sentito la tempesta? Vi siete spaventato?»

«Certo che no! Era soltanto vento e pioggia».

«Avete visto? L'ippocastano è crollato!»

«È vero». La posai sul pavimento. «Ora corri a cercare Miss Eyre e dille che l'aspetto qui».

«Non avrò lezione stamani?» chiese Adèle, con la gioia che ogni bambino provava alla prospettiva della libertà.

«Vedremo». In quella mattina tanto felice, non mi fu possibile essere burbero come al solito.

Poco dopo arrivò Jane.

«Venite ad augurarmi il buongiorno!»

Così ci abbracciammo e ci baciammo, con i più dolci dei baci.

«Stamani siete come un fiore sbocciato, sorridente e davvero graziosa». Il mio cuore traboccava, inondato dal sole della sua presenza. «Chi è mai questa bella ragazza radiosa con le fossette sulle guance e le labbra di rosa?»

«È Jane Eyre, signore».

«Davvero! Ma presto sarà Jane Rochester. Lo sarete fra quattro settimane, Janet: non un giorno di più! Avete sentito?»

All'improvviso Jane impallidì e sul suo viso passò la paura, forse il panico. «Mi avete attribuito un nuovo nome... Jane Rochester... E sembra così strano...»

«Sì, Mrs Rochester, la giovane Mrs Rochester, la sposa fanciulla di Fairfax Rochester... Senza dubbio vi ci potete abituare!»

«Non potrà mai essere, signore. Non sembra affatto probabile. Gli esseri umani non godono mai di completa felicità in questo mondo. Io non sono nata per avere un destino diverso da quello di tutti coloro che appartengono alla mia classe. È una fiaba immaginare che una tale sorte possa essermi destinata: un sogno a occhi aperti».

In verità, quella fiaba, quel sogno di completa felicità, era proprio ciò che intendevo creare per lei finché ne avevo ancora la possibilità. Eppure lei, con mia sorpresa, rispose alle mie offerte con orrore. Le spiegai che volevo trattarla da eguale, renderla mia eguale agli occhi della società, ricoprirla di gioielli come la natura l'aveva dotata di spirito.

Eppure lei non volle neppure sentirne parlare. «In tal caso non mi riconoscereste più, signore, e io non sarei più la vostra Jane Eyre».

Volevo che il mondo vedesse la sua bellezza con la stessa chiarezza con cui la vedevo io, e cercai di far sì che lei lo capisse. «Oggi stesso vi accompagnerò in vettura a Millcote per comprare alcuni vestiti. Ci sposeremo nella chiesetta presso il cancello di Thornfield, poi vi condurrò a Londra, e in seguito partiremo per visitare i luoghi più belli d'Europa. Tornerò con voi nei posti in cui sono stato quando ero solo ed esausto, e voi li trasformerete in luoghi magici, li guarirete ai miei occhi».

«Non sono un angelo!» rise Jane. «E non lo diventerò fino alla mia morte. Sarò me stessa, Mr Rochester, e voi non dovrete attendervi né pretendere alcunché di celestiale da me, perché non lo avrete».

Di nuovo “Mr Rochester”! Dannazione! Non capiva quanto desideravo essere chiamato Edward, il nome che avevo avuto da mia madre?

Continuammo a scherzare per qualche tempo.

Lei dipinse il deplorabile ritratto di un matrimonio gelido e capriccioso.

Io le assicurai che il mio ardore non si sarebbe spento in sei mesi, anzi, ero certo che non si sarebbe mai placato. «Penso che mi piacerete sempre e

sempre di più, e vi indurrò a confessare ciò che sapete davvero, ossia che non soltanto mi piacete, bensì che vi amo, con sincerità, fervore e costanza!»

Eppure Jane non smise di stuzzicarmi, continuando a chiamarmi “signore” a ogni occasione fin quasi a farmi impazzire, per poi concludere: «Ebbene, signore, abbiate allora la bontà di soddisfare la mia estrema curiosità a proposito di una cosa in particolare...»

Grace Poole! pensai. Santo cielo, donna, concedetemi ancora alcune settimane e ci sbarizzeremo per sempre di Bertha! Quindi domandai: «Cosa? Quale cosa?» Se non altro non avevo ancora giurato di rispondere a ogni domanda, pur essendo ansioso di dimostrarle il mio amore in ogni modo possibile. Più tentavo, in preda al panico, di prevalere, più lei si deliziava e si animava.

Quando finalmente Jane mi chiese per quale motivo mi fossi tanto affannato a farle credere di voler sposare Miss Ingram, mi sorprese che, intelligente com’era, avesse bisogno di una spiegazione. «Ho finto di corteggiare Miss Ingram con l’intenzione di farvi innamorare di me così follemente come io sono innamorato di voi. Sapevo di non poter avere a questo scopo migliore alleato della gelosia». Avevo pensato che Jane si sarebbe resa conto di non poter mai sopportare neppure il pensiero di vedermi con un’altra donna.

Allora lei mi chiese se fosse leale giocare in tal modo con i sentimenti altrui. Risposi di aver avuto la migliore delle ragioni, ovvero condurla a me.

Quando mi rimproverò di essermi comportato in modo vergognoso, mi sbalordì sentirla difendere i sentimenti di Miss Ingram anziché i propri, perché immaginava che la rivale si struggesse per il bene di cui lei stava godendo.

Risi. «Tutti i sentimenti di Miss Ingram sono concentrati in uno soltanto: l’orgoglio. Dunque occorre che sia mortificata. Siete stata gelosa, Jane?»

Anziché ammetterlo, Jane continuò a contestare i miei principi e io sorrisi al pensiero di tutti gli anni di gioiose schermaglie che ci attendevano. Neppure a Cambridge avevo incontrato avversari tanto arguti e tanto degni.

Quando le chiesi di prepararsi per il viaggio a Millcote, Jane espresse un’ultima richiesta: informare Mrs Fairfax delle mie intenzioni e tranquillizzarla in proposito, giacché sembrava che la notte precedente ci avesse visti baciarsi nell’atrio.

Trovai la brava donna nel suo soggiorno intenta a rammendare un grembiule. Non l’avevo convocata nella mia stanza di studio affinché non si sentisse a disagio. Speravo che fosse felice per noi come forse lo sarebbe stata mia madre. In particolare speravo che fosse conquistata dalla felicità di Jane. «Buongiorno» esordii, come sorpreso di vederla lì.

Posato il grembiule, Mrs Fairfax si alzò, impassibile. «Signore...»

«Posso parlarvi?»

«Naturalmente». Mrs Fairfax sedette di nuovo quando occupai la sedia di fronte alla sua.

«Avete conosciuto mia madre meglio di chiunque altro...»

Il volto imperturbabile della governante s'indurì. «Non la conoscevo bene, signore».

«Comunque, era un gentildonna in tutto e per tutto, vero?»

«Sì, signore, lo era».

«Quando sposò mio padre, George Howell Rochester, fu forse insinuato che questi non era alla sua altezza?» Sapevo di procedere su terreno insidioso, tuttavia mi sembrava che fosse il percorso migliore. «Mio padre portava il nome dei Rochester, però era un mercante, quindi era una sorta di paria, vero? Non so immaginare cosa debba essere stato detto di lui a quell'epoca...»

Mrs Fairfax abbassò lo sguardo.

«Avete mai udito pettegolezzi di tal sorta?»

«È possibile...»

«Se non sbaglio, mia madre era seconda cugina di vostro marito...»

«Sì, signore».

«E lui non ha mai affermato che mia madre avesse sposato un uomo socialmente inferiore?»

«Certo che no! Vostro padre era un gentiluomo, anche se...»

Annuii. «Anche se era un mercante...»

Schiarendosi la gola, Mrs Fairfax distolse lo sguardo. «In verità, non rammento, signore...»

«Come ben sapete, non ho mai conosciuto mia madre. Da bambino sognavo come avrebbe potuto essere. Non ho altra immagine di lei. Tuttavia presumo che fosse una brava donna. Ebbene...» Mi schiarì la gola. «Nel corso di tutta la mia vita, nei numerosi paesi in cui ho viaggiato, non ho mai incontrato alcuna donna così ammirevole come la nostra Miss Eyre».

Se mi ero illuso di coglierla alla sprovvista, avevo sbagliato. «Se posso dirlo, signore, è soltanto una bambina. Ha diciotto anni».

«Molte donne di buona famiglia si sposano a diciotto anni».

«Come ho detto, signore...»

Sorrisi, perché lei non osava puntualizzare che avevo il doppio dell'età di Jane. «Sì, è giovane» convenni. «Nondimeno è molto più saggia di quanto lo sono solitamente le giovinette della sua età. Senza dubbio lo avete notato...»

Dal momento che non poteva negarlo, Mrs Fairfax tacque.

«Vorrei essere più giovane, o che lei fosse più vecchia, ma purtroppo non è così. È dunque questa l'unica vostra riserva? Dovete sapere che la sposerò comunque. Nondimeno io, e anche Jane, ne sono certo, saremmo felici di avere la vostra benedizione. Dunque vi domando ancora se la sua giovane età sia l'unico motivo della vostra riluttanza...»

Allora Mrs Fairfax mi guardò negli occhi. «In verità, signore, si dirà che

intendete sposare una donna che vi è socialmente inferiore. Suscita perplessità colui che sposa l'istitutrice della propria figlia».

«Non ammirate Miss Eyre?»

«Penso che sia un'eccellente giovane donna, signore. Tuttavia, una... istitutrice sposata al padrone, non... non...»

«Intendete dire che non giova alla reputazione dell'istitutrice. La vostra preoccupazione è dunque che io possa approfittare...»

«Oh, no, signore! No! È semplicemente che... lei è molto inesperta, signore...»

Avrei riso se il resto della conversazione non mi avesse turbato. «Quanto a questo, non avete alcun motivo di preoccupazione». Mi alzai. «Miss Eyre è perfettamente capace di badare a se stessa». Mi avviai alla porta, poi mi fermai e mi girai. «Comunque sono deciso a sposarla, quindi fra un mese sarà mia moglie. Accettarlo o meno è affar vostro, presumo».

Con Adèle, la quale nonostante la mia volontà iniziale mi convinse con i suoi modi ammaliatori a permetterle di accompagnarci, io e Jane ci recammo a Millcote. Anche se tentai con insistenza di convincerla ad accettare i tessuti più belli, Jane, ostinata, volle soltanto raso nero e seta grigio perla. Più doni le offrivo, più lei si opponeva. «Voglio soltanto essere tranquilla nell'animo, signore, non oppressa da numerosi obblighi» dichiarò Jane. «Rammentate ciò che avete detto di Céline Varens, e dei gioielli e dei tessuti che le avete donato? Non sarò la vostra Céline Varens inglese. Continuerò a comportarmi come l'istitutrice di Adèle, in modo tale da guadagnarmi vitto e alloggio, nonché trenta sterline l'anno. Acquisterò i miei indumenti con il mio denaro, e voi non mi donerete nulla, se non...»

Mio Dio! Quale indipendenza! Non può semplicemente permettermi di viziarla finché ne ho ancora i mezzi? pensai. Poi domandai: «Ebbene, se non... cosa?»

«Il vostro rispetto. E se io potrò ricambiarvi con il mio, non vi sarà alcun debito e saremo pari».

«Ebbene, in quanto a fredda impudenza congenita e puro innato orgoglio, non avete uguali». Debbo riconoscere senza alcun dubbio che, a differenza di quella di alcune donne, la sua visione del matrimonio non era condizionata dalle romantiche fantasticherie dei romanzi di Jane Austen.

Durante il ritorno a Thornfield, quando le chiesi di cenare con me, quella sera, poiché in tanti mesi non mi aveva ancora tenuto compagnia a tavola, Jane fu irremovibile e rifiutò l'invito, decisa a restare una semplice istitutrice fino al giorno delle nostre nozze.

Mentre mi sedeva accanto, impettita, con le mani unite in grembo, la osservai, pensando: È un enigma da risolvere, un mistero da svelare a poco a poco sino al suo completo palesamento... Ebbene, così sia! Avrò il resto della vita per scoprire la mia Jane. Sebbene esigente, contraddittoria, esasperante,

lei era tutto il mio mondo, quasi la mia speranza di paradiso.

D'altronde, anch'io sapevo essere esigente, e appena ne ebbi occasione ordinai il più bel velo nuziale che si potesse avere per ornare il capo di Jane.

Dopo la nostra rissa non vidi più Gerald e non ne fui affatto deluso. Non mi sarebbe dispiaciuto non vederlo mai più. In meno di quattro settimane io avrei ottenuto l'annullamento e lui avrebbe agito legalmente per essere dichiarato erede di Thornfield. Così io e Jane avremmo iniziato una vita del tutto diversa, senza Thornfield: io avrei avuto lei, lei avrebbe avuto me, e credevo che così saremmo stati felici. Forse le avrei comprato una scuola, finché ne avessi avuto i mezzi, perché sapevo che aveva sempre desiderato averne una propria. Sarebbe stata diversa da quella di Mr Lincoln, tuttavia in essa le giovani gentildonne sarebbero state educate all'indipendenza. Quanto a Bertha, trasferirla altrove non sarebbe stato necessario, perché una volta che Gerald si fosse stabilito a Thornfield avrebbe potuto restare in quella che da anni era la sua dimora.

Poco prima del matrimonio mi recai a Millcote per discutere d'affari con Everson, il quale a un certo punto ripropose l'argomento dell'eredità e mi esortò a proteggere me stesso. Non sapeva che se lo avessi voluto avrei potuto vanificare ogni pretesa di Gerald. Al momento di salutarci, stentò a trovare le parole per dirmi addio.

Nell'allontanarmi dal suo ufficio, di pessimo umore, sentii alle mie spalle un rumore di passi che m'indusse a girarmi. Vidi Gerald e soltanto con sforzo enorme riuscii a salutarlo civilmente.

«Voglio vedere mia madre!»

«Oh, no! L'avete già vista una volta e potrete rivederla tutte le volte che vorrete quando Thornfield sarà vostra».

«Insisto! Insisto! È mia madre!» gridò Gerald, attirando l'attenzione dei passanti.

Dopo averlo aggredito, Bertha era sempre rimasta relativamente tranquilla, e dopotutto era sua madre. Nondimeno rifiutai perché non mi sentivo affatto propenso ad assecondare la sua scenata, assurda e indegna di un gentiluomo.

Cupo in volto e folle di rabbia, Gerald vomitò contro di me un torrente d'ingiurie. Nel riconoscere il tenebroso furore nei suoi occhi, compresi all'istante, fin troppo chiaramente, che sarebbe diventato come la madre, proprio come lei. Sembrava in procinto di venire alle mani là, in strada. Invece continuò a gridare: «Non è affatto mia madre! Cosa avete fatto a mia madre?»

«Se davvero siete figlio di Bertha Antoinetta Mason, allora è senz'altro vostra madre» replicai, con tutta la calma di cui fui capace. «L'accudisco da quindici anni ormai».

«Allora siete pazzo! Nessuno che fosse sano di mente terrebbe in casa propria una simile belva!»

«È stata la volontà sua, nonché di suo padre, e io ho promesso di rispettarla».

«Allora siete uno stolto! Visto che siete tanto disposto a mantenere le promesse, la porterete con voi, quando ve ne andrete! Sarete voi a occuparvi di lei, altrimenti la farò rinchiudere dove merita!»

Lo fissai con orrore. Per salvaguardare mio fratello e la reputazione della mia famiglia avevo rovinato la mia stessa vita e avevo sacrificato quindici anni a quella donna. E ora suo figlio, dapprima tanto ansioso di vederla, era altrettanto ansioso di sbarazzarsene. Era evidente, nell'osservarlo, che senza alcun dubbio sarebbe diventato pazzo come lei. Mi girai, affrettandomi ad allontanarmi. Allora Gerald mi aggredì alle spalle. Ignorando la provocazione, me ne andai, e questa volta lui non mi seguì.

Quella notte, e per tutto il giorno successivo, stentai a reprimere il furore anche in presenza di Jane, a cui il mio stato d'animo non sfuggì e alla quale assicurai che il mio malumore era dovuto semplicemente a un fittavolo piantagrane. Invece si trattava di qualcosa di insopportabile: un pazzo che tentava di impadronirsi di Thornfield. Prima o poi Jane avrebbe scoperto la verità e per questo mi avrebbe odiato. Comunque avessi agito, avrei sbagliato. Ebbene, sapevo cosa Jane avrebbe voluto che facessi.

Il giorno successivo le annunciai che avrei dovuto assentarmi per qualche tempo e le raccomandai di non preoccuparsi, poi ritornai a Millcote e spiegai le mie intenzioni a Everson, il quale, quando ebbi concluso, rimase in silenzio tanto a lungo da indurmi quasi a sospettare che non avesse compreso. Infine rispose: «Le lettere saranno esaminate domattina, credo». E appena mi alzai, mi trattenne. «Vi accompagnerò, tuttavia dobbiamo informare Mr Ramsdell e Gerald Rochester, perché hanno il diritto legale di essere presenti».

Impaziente, me ne andai, risoluto ad agire senza attendere Everson, e men che meno Ramsdell e Gerald. Quella notte, alla locanda, dormii male.

Il mattino successivo la mia irruzione in tribunale suscitò l'ira dei tre magistrati. Senza curarmi dei ripetuti colpi di martelletto, vuotai sui loro tavoli diciannove lettere di mio padre trovate nei cassetti della scrivania in biblioteca. A una a una le spiegai posandole dinanzi ai magistrati, che mi osservavano in severo e perplesso silenzio. «Confrontate tutte queste lettere, che sono di pugno di mio padre, con le due che vi sono state consegnate. Offro una ghinea al primo che coglierà la differenza!»

Due magistrati si sforzarono di non sorridere, poi tutti e tre si misero

all'opera.

In quel momento arrivò Everson, che mi fissò sbalordito, incerto se redarguirmi o lodarmi.

A un certo punto persi la pazienza. «Osservate le date!»

Tutte le lettere da me portate dimostravano chiaramente che mio padre aveva avuto l'abitudine, per chissà quale ragione, di indicare la data unicamente con il giorno e con il mese, mentre nelle due lettere presentate da Gerald come prove era indicato anche l'anno.

«Ebbene? Cosa ne dite?» esortai, sfilando di tasca una ghinea.

«Contraffazione».

«Le lettere sono autentiche, ma l'indicazione dell'anno è stata aggiunta».

«Proprio così».

«Proprio così» intervenne Everson. «Ma quando...»

«Non ha alcuna importanza» interruppi. «La richiesta di rescissione è priva di fondamento».

«È vero» convenne Everson. «Ci opponiamo alla richiesta».

Me ne andai travolto dall'emozione e in strada incontrai Gerald e Ramsdell. «È finita» annunciai. «È stato un abile tentativo, però non ha funzionato. Forse non sapevate che le lettere concernevano me, non mio fratello. Forse chi le ha falsificate, chiunque sia, ignorava che il figlio di Rochester che ha sposato vostra madre sono io».

Sconcertato, Ramsdell tentò balbettando di replicare, mentre Gerald serrava i pugni e i suoi occhi s'incupivano di furore.

Senza lasciargli il tempo di aggredirmi nuovamente, montai in sella a Mesrour e me ne andai. Per avere falsificato le prove presentate alla corte sarebbe stato incarcerato almeno per un breve periodo e prima che fosse di nuovo libero di piantare grane, io e Jane ci saremmo sposati.

Era tardi e Mesrour non ebbe alcun bisogno d'incitamento. Sapeva che stavamo tornando a casa e galoppò per tutto il tragitto come se fossi un brigante in fuga dall'arresto. Sapevo benissimo cosa stavo facendo e non me ne importava. Le leggi umane potevano essere piegate a fini disonesti. Le leggi divine potevano essere sfruttate come Dio senza dubbio non aveva inteso. Avrei sposato Jane e all'insaputa di tutti avrei trasferito Bertha in un istituto trovato da Everson, in cui sarebbe stata al sicuro. Con l'assistenza dell'avvocato avrei potuto provvedere a tutto durante la luna di miele.

Avvistare le luci di Thornfield-Hall mi riscaldò indicibilmente il cuore. Ero finalmente a casa. L'indomani mi sarei sposato e in seguito avrei trasferito Bertha altrove. Nel correre verso casa nella pioggia e nel vento, fu come se ogni angoscia fosse improvvisamente svanita.

La luna, che per tutta la sera era stata nascosta a tratti da nubi gravide di pioggia, mi rivelò una figura sul sentiero dinanzi al cancello di Thornfield: era

Jane. Perché era là fuori a ora così tarda? Cosa poteva mai essere accaduto? Implorai Dio che non fosse a causa di Bertha.

Quando Jane mi corse incontro, l'afferrai, la sollevai in sella e la strinsi a me, poi le chiesi quale problema l'avesse indotta a uscire a quell'ora. Anche se insistette che non era nulla, non le credetti, perché nonostante il successo che avevo ottenuto quel mattino avevo un cattivo presentimento. Mentre cenavo, Jane rimase in silenzio. Nel tentativo di rallegrarla le rammentai che aveva promesso di vegliare insieme a me la vigilia delle nozze. Sempre taciturna, Jane sorrise mestamente.

Infine la costrinsi a rivelarmi la causa del suo turbamento. Aveva avuto visioni da incubo di Thornfield distrutta e di un bambino in pericolo che si aggrappava a lei per essere salvato. Cercai di assicurarle che tutto andava bene. Di sicuro non sapeva della mia folle idea di abbandonare Thornfield, a cui avevo rinunciato il giorno precedente.

Comunque Jane non si lasciò dissuadere. «Al risveglio sono stata abbagliata da una luce e ho pensato che fosse quella del giorno. Invece era quella di una candela, forse lasciata da Sophie. Era sulla toletta, e l'armadio in cui prima di andare a dormire avevo appeso il velo e l'abito nuziali era aperto. Ho sentito un fruscio. Ho chiesto: "Sophie... cosa stai facendo?" Non ho avuto risposta. Una figura è sbucata dall'armadio, ha preso la candela e l'ha sollevata per osservare gli indumenti appesi. Di nuovo ho chiamato Sophie, più volte, senza ottenere risposta. Mi sono alzata e mi sono avvicinata a quella figura. Dapprima sorpresa, poi sconcertata, alla fine mi sono sentita gelare il sangue nelle vene, perché... Mr Rochester! Quella non era Sophie!»

Nell'udire tali parole, anche il mio sangue si raggelò.

«Non era Leah, e neppure Mrs Fairfax. Ne ho avuto la certezza in quel momento e ne sono ancora sicura. Non era neppure quella strana donna, Grace Poole». Jane aggiunse di non avere mai visto prima quella donna. Ne era certa anche se l'aveva vista soltanto nella semioscurità.

«Doveva essere per forza una di loro» protestai, non sapendo cos'altro dire. Forse il vigore delle mie parole l'avrebbe persuasa.

Invece Jane, lentamente, con spavento, descrisse in modo inequivocabile la figura selvaggia che aveva visto: Bertha! Trattenni il fiato mentre mi raccontava che la visitatrice notturna si era impadronita del suo velo nuziale, lo aveva indossato e si era guardata allo specchio, poi, in un accesso di violenza, se lo era tolto, lo aveva strappato in due pezzi, lo aveva gettato sul tappeto e lo aveva calpestato. Forse Bertha aveva confusamente compreso le mie intenzioni nei confronti di Jane. Ma non era tutto! Dopo avere calpestato il velo, si era accostata a Jane con la candela per scrutarla negli occhi, quindi, senza smettere di fissarla, aveva spento la fiammella ed era rimasta là, così, immobile, fino a quando Jane era svenuta per il terrore.

Nonostante l'angoscia, mi sforzai di apparire calmo. «Chi era con voi

quando siete rinvenuta?»

Era pieno giorno allorché Jane aveva ripreso conoscenza, sola, debole, ma senza sentirsi male, e così aveva eseguito le sue consuete abluzioni. Mi chiese chi o cosa potesse mai essere colei che aveva veduto. Risposi che senza dubbio si era trattato unicamente di un incubo, una sorta di visione prodotta da una sovreccitazione cerebrale, e dichiarai di essere sollevato, perché si trattava appunto di un fenomeno che poteva essere spiegato. Invece Jane insistette che si era trattato di realtà, non di un'illusione o di un inganno.

Allora le rammentai gentilmente che nessun altro suo sogno si era mai avverato e mi parve di riuscire a convincerla, o quasi. La sua obiezione fu che la luce del giorno le aveva rivelato il velo nuziale strappato in due sul tappeto.

L'abbracciai, desiderando di poter cancellare per sempre quel ricordo dalla sua memoria. Era ormai evidente che la pazza non era più un pericolo soltanto per me, bensì anche per Jane. Come avrei potuto proteggerla? Quel terrore non avrebbe avuto mai fine, dunque?

Sforzandomi di controllare la voce suggerii una spiegazione. Senza dubbio era stata Grace Poole, che in passato si era già comportata in modo strano. Nel dormiveglia, Jane l'aveva vista come un mostro. Smanioso di celare la verità ancora per un giorno, cercai di confortarla in tono allegro, per quanto possibile. Dopo il matrimonio, durante la luna di miele, Bertha sarebbe stata trasferita altrove. Grace Poole non meritava che il suo buon nome fosse offeso, ma non ebbi altra scelta. Perspicace e razionale, Jane senza dubbio si chiedeva perché permettessi a Grace di restare a Thornfield-Hall. Così spiegai la presenza della serva con un debito che dovevo saldare e che quando fossimo stati sposati da un anno e un giorno le avrei rivelato ogni cosa. Avrei tanto desiderato confidarle tutto in quello stesso momento, affinché lei mi sgravasse del mio fardello con la benedizione della sua fiducia e del suo amore, e mi dicesse che non avevo sbagliato, agli occhi di Dio e alla luce della morale, nel ritenere di meritare una vita migliore di quella che mi era stata destinata. Invece il rischio di perderla mi impedì di parlare.

Comunque Jane (che sia benedetta!) parve soddisfatta delle mie spiegazioni. La esortai a dormire con Adèle nella nursery e a chiudere la porta a chiave. Dovevo assicurarmi che rimanesse sana e salva sino all'indomani e fino allo scambio dei voti. Poi saremmo partiti per Londra, per la nostra luna di miele e per una vita felice insieme.

Appena Jane ebbe seguito il mio suggerimento, mi recai nell'appartamento al terzo piano. In silenzio, Bertha passeggiava avanti e indietro in camera da letto. In soggiorno, Grace era seduta con il boccale di birra scura che le concedevo ogni notte.

In tono pacato, osservai: «È uscita di nuovo, la notte scorsa...»

Grace tacque, ma l'espressione del suo viso rivelò che lo sapeva.

«La birra vi fa dormire?»

«Mantengo i miei impegni». Grace si adombrò. «Svolgo i miei doveri».

«Ha quasi aggredito Miss Eyre» sibilai.

Grace scrollò le spalle. «Ancora un giorno e vi sbarazzerete di noi per andare in luna di miele».

Era vero. Furente per la sua impertinenza, ma consapevole di non poter rischiare di perdere i suoi servigi come avevo perso quelli di Molly, la scrutai negli occhi.

«Migliaia di persone migliori di lei sono rinchiusi nei manicomi» aggiunse Grace. Nei suoi occhi mi parve di scorgere la pietà.

«In tutti questi anni mi avete servito bene, Grace, e io ve ne sono grato».

Lei annuì.

«Avete già risparmiato abbastanza?»

Con un sorriso sdentato, Grace ribatté: «Non è mai abbastanza».

Allora me ne andai. Nulla è mai abbastanza. Si pensa di aver fatto abbastanza e si scopre che non è così. Si pensa che null'altro possa andare storto e alla fine ci si sbaglia. Proprio allora udii i rintocchi della pendola dabbasso. Così ricordai a me stesso che mancavano poche ore all'inizio della mia nuova vita.

Per tutta la notte, in una sorta di dormiveglia, sognai il nostro futuro e i nostri viaggi in Europa, dove avrei potuto essere felice con Jane, e il nostro ritorno a Thornfield, che sarebbe rimasta di mia proprietà. Immaginali persino i nostri figli che avrebbero esplorato i boschi circostanti come io stesso li avevo esplorati un tempo, avrebbero oziato nel frutteto mangiando ciliegie e prugne, avrebbero compiuto spericolate scorribande per le stanze e su e giù per le scale, avrebbero infangato i pavimenti delle cucine, avrebbero riso e strillato di delizia. Forse Mrs Fairfax avrebbe corrugato la fronte in segno di disapprovazione, però sarebbe rimasta in silenzio, perché io e Jane avremmo gioito semplicemente della vita che ci era concessa. Bertha sarebbe rimasta il mio segreto, e io avrei protetto Jane e la nostra felicità a dispetto di qualsivoglia legge. Non mi ero forse guadagnato questo diritto? Non mi ero forse comportato tanto bene quanto chiunque altro in situazione analoga, o persino meglio? Io e Jane ci amavamo come eguali. Io avrei rinunciato a Thornfield per lei ed ero persuaso che il suo amore per me fosse più forte di qualunque severo vincolo morale. Se avesse saputo ogni cosa, Jane mi avrebbe perdonato. In ogni caso non era necessario che sapesse.

Quel mattino mi destai con il sole e osservai le ombre profonde del frutteto accorciarsi e impallidire. Mi lavai e mi vestii, lentamente, meticolosamente, lasciando che si sviluppasse in me la consapevolezza dell'importanza della giornata. Entro poche ore Jane sarebbe stata accanto a me nella chiesetta, sarebbe stata mia e al diavolo tutto il resto. Anche lei lo voleva, perché mi amava. Non potevo credere alla mia fortuna.

Scesi di corsa lo scalone di quercia e sbirciai in sala da pranzo. Il buffet era pronto e Jane non era ancora arrivata. Troppo agitato per sedere a colazione, mi recai in biblioteca e subito dopo in salotto. Nel salutare con un cenno della testa il ritratto di mia madre sopra il caminetto fui pervaso all'improvviso da una profonda commozione. Incapace di pazientare ulteriormente, chiamai Jane dalla base dello scalone.

In pochi istanti Jane arrivò, simile a una visione. Persino nel suo modesto abito di seta, con un semplice velo quadrato di pizzo sulla testa, era la più bella creatura che avessi mai visto. Non rimpiansi affatto la perdita dell'altro velo. La presi a braccetto e mi affrettai a condurla a colazione. Non meno emozionata di me, anche lei fu incapace di mangiare e si limitò a una tazza di

tè.

Infine un valletto m'informò che tutto era pronto. Allora strappai Jane al tavolo della colazione per condurla nell'atrio, dove Mrs Fairfax, immobile come una statua di pietra durante l'attesa, ci salutò con un inchino. Risposi con un cenno della testa e non permisi a Jane di fermarsi. Mi sembrava che il tempo non scorresse abbastanza veloce. Volevo celebrare al più presto la cerimonia, affinché Jane finalmente appartenesse a me e io a lei.

Nella mattina soleggiata, con la sua piccola mano nella mia, corremmo per il lungo viale sino al cancelletto della chiesa, dove mi accorsi che lei era senza fiato. Povero scricciolo! «Il mio amore mi rende forse crudele?» domandai. «Attendiamo un attimo... Appoggiatevi a me, Jane...» Dopo un momento le carezzai una spalla e di nuovo c'incamminammo. Quando fummo alla balaustra dell'altare, il parroco, Mr Wood, prese il suo libro e iniziò a leggere. In quella che era la chiesa della famiglia Rochester da generazioni il mio cuore si colmò di gratitudine per Dio e per Jane, per l'occasione di felicità che mi era stata concessa. Senza dubbio la Provvidenza conosceva le mie buone intenzioni nei confronti di Bertha, nonché il mio amore puro e sincero per Jane, e sorrideva alla nostra unione.

Osservai la mia piccola Jane che fissava Mr Wood, la cui voce echeggiava fra le pareti di pietra: «Chiunque conosca un qualsiasi impedimento per cui non possiate legalmente essere uniti in matrimonio lo confessi ora, giacché è sicuro che coloro i quali sono uniti mediante vincoli non consentiti dalla parola divina non sono uniti da Dio, e dunque il loro matrimonio non è legale».

Com'era suo dovere, presumo, il parroco tacque in attesa, e io non mi curai delle sue parole. Ero certo, infatti, che Dio stesso mi aveva condotto Jane. Prima che Mr Wood potesse continuare, alle mie spalle si levò una voce: «Il matrimonio non può essere celebrato! Dichiaro che esiste un impedimento!»

No! No! pensai. Non quando sto per avere la mia ricompensa! Anziché girarmi ad affrontare colui che aveva parlato, aspettai che se ne andasse, come se la mia volontà fosse sufficiente a cacciarlo.

Non meno di noi rimase sconcertato Mr Wood, a cui certo non era capitato spesso di udire una simile risposta a quell'antica formula. Comunque, fu ligio al proprio dovere. «Non posso procedere senza avere indagato».

«La cerimonia non può continuare!» riprese l'intruso. «Posso dimostrare che un impedimento insormontabile proibisce questo matrimonio!»

Non volevo e non potevo girarmi e permettere che accadesse. Guardai Jane che mi fissava, ammutolita, e le presi la mano. Se il mio segreto fosse stato rivelato, l'avrei perduta per sempre. Dichiarai a me stesso che non saremmo stati sopraffatti. Lo proibivo!

«Di quale natura è l'impedimento?» domandò Mr Wood, in tono speranzoso. «Forse può essere spiegato e superato...»

«No! È insormontabile, come ho dichiarato, e lo affermo a ragion veduta».

Quando colui che aveva parlato si avvicinò, vidi che era uno sconosciuto. Da chi poteva mai avere appreso il mio segreto? Di sicuro non da Gerald.

«Tale impedimento consiste semplicemente nell'esistenza di un precedente matrimonio» riprese lo sconosciuto, lentamente, con voce limpida, affinché nessuno potesse fraintendere le sue parole. «Mr Rochester ha già una moglie, ancora in vita».

Allora strinsi più forte la mano di Jane e le cinsi i fianchi con il braccio come per il timore che le parole dell'intruso ne provocassero la scomparsa. «Chi siete?» domandai con voce tonante.

«Il mio nome è Briggs. Sono un avvocato londinese».

«E vorreste attribuirmi una moglie?» Mi sembrava di essere assalito da un incubo ed ero deciso a scacciarlo con la forza, se necessario. Dopo tanti anni con Bertha, senza dubbio Dio intendeva concedermi ciò che meritavo!

«Vi rammento l'esistenza di colei che secondo la legge è vostra moglie, signore, anche se voi non lo riconoscete».

No, perdio, no! Non intendevo rinunciare! Forse era soltanto una vana minaccia! «Vi prego allora di rivelarcene il nome, la famiglia di origine, il luogo di residenza...»

«Affermo, e posso dimostrare, che il giorno 20 ottobre dell'anno 18... Edward Fairfax Rochester, di Thornfield-Hall...» La lettura di un documento, resoconto completo del mio matrimonio con Bertha, mi travolse come un turbine. «Firmato: Richard Mason».

Se non fossi riuscito a rimuovere quell'ultimo impedimento, tutto sarebbe stato perduto. Così mi aggrappai a un ultimo, estremo appiglio. «Questo documento, ammesso che sia autentico, dimostra che sono stato sposato, ma non dimostra che la donna menzionata come mia moglie sia ancora in vita...»

«Tre mesi fa lo era» ribatté Mr Briggs.

«Come lo sapete?»

«Ho un testimone, che neppure voi, signore, potrete smentire».

Il testimone poteva essere soltanto lo stesso Richard! Che fosse maledetto per l'eternità! Dopo tutto quello che avevo fatto per lui! «Conducetelo qui, oppure andate all'inferno!»

Mr Wood trattenne il fiato. Una tale eresia nella dimora di Dio!

«Mr Mason, abbiate la compiacenza di avvicinarvi...»

Nell'udire quel nome fui scosso da un tremito, come se un terremoto improvviso squarciasse il pavimento sotto i miei piedi. Strinsi ancora più forte Jane, incapace di lasciarla, e mi volsi a fronteggiare Richard. In un impeto di furore sollevai un braccio come per percuoterlo, e lui si affrettò a indietreggiare come un ragno spaventato. Stupido, misero codardo! Come osava intralciarmi così? «Cos'avete da dire, voi?»

Colui che aveva abbandonato Bertha, sua sorella, più completamente di

quanto l'avessi mai abbandonata io stesso, colui che per la sua stessa sopravvivenza era dipeso da me, riuscì a rispondere esclusivamente con un mormorio impercettibile e inintelligibile.

«Siete spinto dal diavolo, se non riuscite neppure a rispondere in maniera comprensibile! Ebbene, vi chiedo ancora una volta: cos'avete da dire voi?» Pensai: Che tu sia dannato! Rimangiati tutto! Dopo tutti questi anni, non farmi questo proprio adesso!

«Signore! Signore!» intervenne Mr Wood. «Non dimenticate che vi trovate in un luogo consacrato!» Poi si volse a Richard e gli domandò di confermare le dichiarazioni del suo avvocato.

Consapevole di dovermi molto, Richard tacque per un lungo momento. Poi, esortato da Mr Briggs, parlò con voce così stentorea da sconcertarmi: «Ora la moglie di Mr Rochester vive a Thornfield-Hall, dove l'ho vista nell'aprile scorso».

E ti avrebbe ucciso se io non ti avessi salvato la vita, pensai.

«Impossibile!» Mr Wood prese tardivamente le mie difese. «Non ho mai saputo di una Mrs Rochester a Thornfield-Hall!»

Avere avuto successo per tanti anni ed essere annientato a pochi secondi dalla felicità da qualcuno che mi deve la vita, pensai, con un sorriso truce. Non è opera umana, bensì divina! La Provvidenza mi sconfigge! Non ero mai stato altro che un peccatore e avevo sbagliato a credere nel perdono. Dunque era arrivato il momento di farla finita! «Basta così! Wood... chiudete il libro e toglietevi la cotta!» Poi mi volsi al chierico. «John Green, uscite dalla chiesa. Non sarà celebrato alcun matrimonio, oggi». E pensai: Né mai più...

Infine la verità proruppe da me come l'acqua da una diga spaccata, e svelare il segreto dopo tanti anni sarebbe stato un sollievo, se non fosse stato così doloroso. Il mio tormento e il disgusto che provavo per me stesso erano troppo profondi. Anche se tutti ascoltarono, parlai soltanto per Jane. L'espressione di colei che aveva confidato in me e sulla quale avevo attirato la vergogna mi era insopportabile. Confessai ogni cosa: avevo una moglie, era viva, e nonostante questo avevo voluto sposare un'altra donna. Sì, ero un demonio, e tale mi sentivo sin nel più profondo del mio essere. Cercai di spiegare che mio padre e il padre di mia moglie mi avevano raggirato e mi avevano nascosto la sua tara ereditaria per costringermi a sposarla. Desideravo profondamente che tutti comprendessero la natura di tale "moglie", e alla fine, poiché non avevo più nulla da perdere, osai condurli a vederla di persona, giacché era la maggior prova della mia disperazione. Serrando Jane in una morsa ferrea, affermai che non aveva saputo nulla del mio progetto e l'assolsi da ogni responsabilità. «Andiamo! Seguitemi tutti quanti!» esortai, nell'incamminarmi verso Thornfield-Hall.

Scacciati i servi, i quali, ignari del dramma avvenuto in chiesa, si erano radunati a congratularsi con noi, salii tempestosamente al terzo piano seguito

da una folla sconcertata e irruppi nell'appartamento di Bertha, dove Grace accolse l'intrusione con perfetta flemma, nonostante lo sbigottimento che senza dubbio anche lei provava.

Accucciata in un angolo, Bertha proruppe in uno strillo spettrale appena si accorse della nostra presenza. Tutti coloro che mi avevano seguito ne furono sconvolti. Avrei scommesso che nessuno avesse mai visto alcunché di simile.

«Ah, signore! Vi vede!» avvisò Grace. «Conviene che non restiate».

Ruggendo, Bertha avanzò, e mentre il gruppo indietreggiava, Grace tentò di distrarla. Deciso a fornire la prova di matrimonio che mi era stata chiesta, volli affrontarla. «Non è armata di coltello, vero?»

«Non si può mai sapere, signore» rispose Grace. «È così astuta... Il discernimento dei mortali non può comprendere la sua arte...»

«Andiamo via» sussurrò Richard, spaventato.

«Attenti!» gridò Grace.

Nello stesso istante, Bertha balzò in avanti. Mentre il gruppo alle mie spalle si sparpagliava, spinsi Jane dietro di me. Subito dopo Bertha mi afferrò per il collo e mi azzannò una guancia. Era un demone, alta e robusta quasi quanto me, e la sua forza era intatta. Nella lotta che seguì, lei cercò di strangolarmi, ringhiando incessantemente come una belva, e io tentai di non ferirla. Infine l'atterrai, e con la corda che mi fu passata da Grace le immobilizzai le mani, poi, con un'altra, la legai a una sedia. «Ecco mia moglie» dichiarai, fronteggiando coloro che mi avevano seguito. «Questo è l'unico abbraccio coniugale di cui posso godere e queste sono le uniche tenerezze che consolano le mie ore di svago! Ed ecco ciò che desideravo avere...» Posai gentilmente una mano su una spalla di Jane, a cui sono e sarò grato in eterno perché non si scostò. «Desideravo sposare questa giovane donna, che resta calma e silenziosa dinanzi alla bocca dell'inferno e assiste imperturbabile alle follie di un demone. Wood! Briggs! Osservate la differenza! Paragonate questi occhi limpidi a quelle orbite rosse, questo volto a quella maschera, questa figura leggiadra a quel corpo massiccio, e poi, sacerdote del Vangelo, uomo di legge, giudicatemi! E rammentate che "secondo il giudizio onde voi giudicate, sarete giudicati"! E ora andatevene! Debbo rinchiudere il mio tesoro».

Tutti si affrettarono ad andarsene. Rimasto solo nella camera degli orrori con Grace Poole e con il demone che lei era incaricata di custodire, pensai che ormai avrei vissuto per sempre in trappola con mia “moglie”, se Jane non mi avesse perdonato. «Grace, voi e Bertha rimarrete qui. Ora che tutti sanno di mia moglie pazza, non è più necessario nascondere la verità».

«Ora vostra moglie potrà uscire, signore?» chiese Grace.

«No. È al sicuro, qui, più di quanto potrebbe mai essere altrove».

Indugiai, timoroso di uscire e di affrontare la distruzione di tutte le mie speranze. Appena si fu calmata, Bertha fu slegata, e in pochi minuti, coricata nel letto, si addormentò, mentre Grace le accarezzava un braccio.

Come intontito, uscii da quell'appartamento spaventoso e scesi le scale, felice di non incontrare Jane né Adèle. In soggiorno trovai Mrs Fairfax, alla quale dovevo una spiegazione. «Mi dispiace di avervi ingannata...»

La governante mi fissò negli occhi. «Mi ero accorta di qualcosa» rispose semplicemente, prima di rimettersi a cucire.

Restammo in silenzio per qualche tempo.

«Miss Eyre è in camera sua?»

«Immagino di sì, signore» rispose Mrs Fairfax, senza guardarmi.

Mi alzai e uscii, pensando che ormai sarebbe sempre stato così: tutti avrebbero evitato il mio sguardo e mi avrebbero fissato di nascosto, immaginando che le mura di Thornfield celassero orrori di ogni genere. La mia vergogna e i miei peccati avrebbero guastato per sempre la grande reputazione di Thornfield-Hall. Come avrei mai potuto continuare a dimorarvi? Mi rammaricai di non avere permesso al dannato figlio di Rowland di impadronirsene!

Lentamente salii alla camera di Jane. Davanti alla porta indugiai. Non posso disturbarla, pensai. Non ne ho il diritto. Non posso fare altro, se non attendere che esca e che mi perdoni. In silenzio, posai prima una mano e poi la fronte sul legno della porta. Per lungo tempo rimasi così, con l'anima colma di rimorso e di spossatezza. Infine andai nella stanza più vicina a prendere una sedia su cui sedere davanti alla porta della camera di Jane.

L'avevo tradita come mio padre aveva tradito me, e sapevo meglio di chiunque altro che quando la fiducia era perduta in tal modo non poteva più essere del tutto ripristinata. Rimasi là seduto per ore a ricordare il tempo

trascorso insieme, i momenti felici. Senza dubbio avevano per lei lo stesso significato che avevano per me. Temevo ormai che le fosse accaduto qualcosa, che si fosse sentita male a causa degli ultimi avvenimenti, allorché alcuni rumori attutiti furono seguiti dallo scorrere del catenaccio negli anelli, e Jane, pallida e scompigliata, crollò fra le mie braccia.

L'abbracciai, stringendola forte. «Eccovi, finalmente! Vi attendevo da lungo tempo! Ho ascoltato senza udire alcun suono, neppure un singhiozzo. Ancora pochi minuti di silenzio mortale e avrei forzato la serratura come uno scassinatore!» Quando cercò di sciogliersi dal mio abbraccio e di fuggire, la trattenni, in attesa che impreccasse contro di me, che mi picchiasse i pugni sul petto, che sfogasse la collera e dimostrasse così di essermi ancora affezionata. Invece restò inerte e silenziosa. «Jane, non ho mai avuto intenzione di ferirvi così... Mi perdonerete?» Il suo protrato mutismo m'indusse a chiedermi se avesse deciso di non parlarci mai più. «Jane, sapete che sono una canaglia?» Avrei preferito persino la collera a quell'ostinato, agghiacciante silenzio.

Le sue prime parole furono: «Sì, signore».

«Allora ditelo chiaramente: non risparmiatemi!»

Troppo debole per fare altro che restare annidata fra le mie braccia, Jane non riuscì a parlare. Rendendomi conto che non aveva mangiato nulla dalla sera precedente, la trasportai in biblioteca, le feci bere acqua e vino, poi ordinai la cena per entrambi, poiché neppure io mi ero nutrito. Lentamente, Jane si riprese e riacquistò il colorito, nonché la forza di volontà. Senza dubbio il nostro abbraccio era un conforto per lei come lo era per me, eppure non mi permise di baciarla, né di accarezzarla. «Perché, Jane? Perché ho già una moglie? Mi considerate dunque uno spregevole libertino?» chiesi, anche se conoscevo già la risposta, come pure ogni altro suo argomento. Nessun discorso avrebbe potuto smuoverla. La sfidai a considerare il mio dilemma: sposato a una moglie pazza e costretto a serbare il segreto per poter assumere e mantenere la servitù, nonché un'istitutrice! E lei mi redarguì, affermando che Bertha non aveva colpa alcuna per la sua follia.

Cercai di ragionare, l'accusai di non amarmi davvero e le raccontai tutta la mia storia, dall'infanzia al mio sconsiderato e disastroso matrimonio, alla scoperta della follia di Bertha, alla mia dissipata esistenza in Europa, fino all'incontro con lei in quella cupa sera di gennaio. Sperai che mi vedesse con occhi nuovi, confidai che mi riconoscesse di aver fatto tutto quello che si sarebbe mai potuto chiedere a qualunque uomo in condizione analoga. Più di una volta rischiammo entrambi di scoppiare a piangere.

Comunque Jane divenne sempre più forte, il potere della sua volontà aumentò sempre più, mentre io mi servivo di tutte le armi del mio arsenale: pazienza, amore, perdono, ira, ragione... Nulla poté sfondare l'acciaio della sua volontà, nulla poté aprire una breccia nel muro di ciò che avevo sempre maggiormente ammirato in lei: la risoluta indipendenza e la bussola morale.

Ero impotente contro di lei.

Non fu come nelle nostre precedenti schermaglie verbali, che mi avevano divertito. Non era un gioco. Era la mia vita, perché senza Jane non avevo nulla: ero nulla. Eppure lei mi sfuggì a poco a poco e niente di ciò che dissi ebbe il potere di commuoverla.

Ancora convinto che doveva pur esistere un modo per ricondurla a me, mi si straziò il cuore allorché finalmente mi annunciò, con una tale severità da indurmi al pianto: «Me ne andrò, signore», per poi ritirarsi nella propria camera.

Devastato, non avrei sopportato di assistere alla sua partenza.

Perciò dissi a me stesso: Domattina... Domani mattina troverò un modo per persuaderla.

Mentre osservavo la luce dell'alba diffondersi in un tetro cielo di luglio, dissi a me stesso, dopo aver vegliato per tutta la notte, che Jane sarebbe stata di nuovo mia prima del tramonto, e mi aggrappai a tale pensiero. Senza dubbio le leggi morali non erano immutabili. Era impossibile che la Provvidenza mi avesse condotto Jane per poi negarmene l'amore. Mi affrettai a recarmi alla sua camera, non per destarla, bensì per accertarmi della sua presenza. Sffiorai la porta con la punta delle dita, poi scesi dabbasso.

Dalla biblioteca guardai la foschia del primo mattino levarsi dal prato. Cos'altro avrei potuto dire a Jane per dimostrarle che ci appartenevamo? Come farle comprendere che il nostro amore non trasgrediva alcuna legge divina? In cucina, dove tanto spesso mi ero sentito più a mio agio e più al sicuro, Mary smise momentaneamente di impastare il pane per salutarmi con un inchino. Almeno lei non sembrava cambiata dopo la calamità del giorno precedente. Nel masticare un boccone fresco e salato del prosciutto avanzato dalla cena della sera precedente mi resi conto di ciò che avevo scioccamente taciuto! Dovevo dunque raccontare a Jane di Gerald, delle sofferenze che quell'egoista di mio fratello aveva inflitto a Bertha e della mia decisione di rinunciare a Thornfield per lei. Lo avrei fatto, se fossi stato certo di poter affidare Bertha e la proprietà a mani calme e sicure. Indubbiamente Jane più di tutti, la dolce Jane, lo avrebbe capito! Rincuorato, mi accinsi a tornare alla sua camera per attendere che si svegliasse.

«È successa una cosa strana, signore» annunciò allora Mary.

«Quale cosa?»

«Stamani, quando sono uscita a prendere le uova, la porta laterale era già aperta». Perplesso, Mary scosse la testa. «Ero sicura di averla chiusa a chiave la notte scorsa».

La mia mente rifiutò di considerare il peggio. «John non era ancora uscito?»

«No, signore».

Oddio, pensai, in procinto di andarmene.

«E poi sono sicura che mancava un po' di pane». Mary scrollò le spalle. «Probabilmente è stato uno sventurato vagabondo di passaggio... Provvederò a rendere la casa più sicura...»

Me ne andai senza attendere che Mary concludesse la frase e salii di corsa

alla camera di Jane, dinanzi alla quale mi fermai bruscamente. Potevo rischiare di svegliarla? Senza riflettere bussai e aprii la porta, immaginando di vederla girarsi nel letto, ancora insonnolita, sorpresa dall'irruzione.

Il letto era fatto e la stanza era in ordine. Jane era scomparsa. Nell'armadio che conteneva i suoi pochi indumenti mancava soltanto il suo vestito di seta nera. Con una breve perquisizione accertai che non aveva preso nulla di ciò che le avevo donato. I bauli erano ancora chiusi a chiave dove John e uno stalliere li avevano collocati il giorno prima. Possibile che fosse uscita semplicemente per schiarirsi le idee con una passeggiata mattutina? No, era impossibile. Altrimenti come si sarebbero spiegati la porta rimasta aperta e il pane mancante? Jane era fuggita dalla tentazione, cioè da me.

Con la mente colma di pensieri e al tempo stesso vuota, ammesso che ciò fosse possibile, scesi di nuovo dabbasso e mi recai alle stalle, dopo avere indossato giacca e stivali da equitazione. In breve partii al galoppo con Mesrour, accompagnato da Pilot. Ma dove andare? Dove? Sotto certi aspetti Jane era ancora un mistero per me. Non sapevo dove poteva essersi diretta. Di sicuro non si era recata a Millcote, né in qualche città. Allora dove? Dove?

Pur sapendo che era inutile, ordinai a Pilot: «Trova Jane!»

Lui mi guardò con la lingua ciondolante, felice di poter correre nella brughiera, insensibile alla mia sofferenza.

Dovevo arrangiarmi. Senza dubbio Jane non si era arrischiata ad attraversare la brughiera, dove avrebbe potuto cadere, slogarsi una caviglia o sprofondare in un pantano. Così ripartii al galoppo per la strada e al cancello svoltai istintivamente nella direzione opposta a Millcote. Mancavano due mesi al versamento del suo salario, quindi Jane aveva poco denaro, insufficiente a sopravvivere persino per lei, che era tanto intraprendente. Quanto poco pagavamo i nostri dipendenti! Come potevamo aspettarci che riuscissero a sopravvivere? Al diavolo tutto!

Per almeno dieci miglia galoppai sulla strada senza vederla. Anche se fosse partita molto prima dell'alba, era impossibile che avesse percorso a piedi una distanza maggiore. Era forse andata a Millcote? La disperazione l'aveva forse spinta ad attraversare la brughiera? Oppure si era slogata una caviglia e si era nascosta in una gola, incapace di proseguire? Si era forse imbattuta in un delinquente che l'aveva rapita? Fermai Mesrour e guardai attorno. Nel silenzio si udivano soltanto i versi di un paio di allodole, lo stormire del brugo nel vento e l'ansimare di Pilot che mi era accanto.

Mi alzai sulle staffe. «Jane!» gridai. «Jane!»

Il suo nome si perse nel silenzio della brughiera.

Stupidamente proseguii senza meta per valli e per colli sino a quando mi resi conto che poteva avere ottenuto un passaggio da una vettura o dal carro di un contadino diretto al mercato. Dunque era possibile che fosse già oltre Millcote, diretta a Harrogate, oppure a metà strada per Doncaster, o quasi a

Leeds. Insomma, avrebbe potuto essere ovunque!

Forse l'avevo perduta... Forse si era perduta... Come rinunciare a cercarla?

Non potevo. Cercai ovunque. Chiesi se fosse stata vista al gentile cocchiere di una vettura che trasportava un passeggero irascibile, a uno stagnino ambulante, a due ubriachi quasi privi di conoscenza, alla George Inn di Millcote, ad altre locande e alle stazioni di posta: nessuno l'aveva vista. Sembrava che fosse scomparsa dalla faccia della terra.

Rincasai di notte, stanco e affamato, sperando che avesse ripensato alla sua decisione e che fosse tornata. Forse era semplicemente uscita per una lunga passeggiata.

Naturalmente non era tornata e non aveva lasciato messaggi. Mi aveva abbandonato. L'amore che provavo per lei non era stato sufficiente. Non mi amava come l'amavo io. Proprio quando ero stato in procinto di averla mi era stata strappata per sempre a causa di Bertha, quella pazza di mia moglie, a cui ero vincolato per l'eternità. Furibondo, irruppi nel suo appartamento e ignorando Grace entrai in camera da letto. Destata dalle mie grida furenti, Bertha si nascose sotto le coperte. L'accusai a gran voce di essere colpevole di tutto, di avermi rovinato la vita amoreggiando con mio fratello, di avere distrutto con la sua follia la mia unica occasione di felicità. Dichiarai di rimpiangere di averla conosciuta e di essermi stabilito nella maledetta Giamaica. Affermai che lei e quell'avidò egoista di suo figlio mi avevano annientato.

In preda all'orrore, Grace cercò di placarmi, ma invano, perché avevo completamente perso la testa. Allora mi afferrò per le spalle e mi costrinse ad andarmene. Al secondo piano trovai Mrs Fairfax, che aveva udito le mie grida furenti e si torceva le mani. Mi abbracciò e dopo un poco mi condusse in cucina, dove mi servì il tè e mi parlò, pacata, sino a quando io, disperato, tormentato e colmo di vergogna, finalmente mi calmai. Mi disse che Sam e tutti gli altri erano usciti a cercare Miss Eyre. Mormorò che senza dubbio entro mattina l'avrebbero trovata sana e salva e l'avrebbero ricondotta a Thornfield, che era la sua casa. Rifiutai il farmaco che cercò di somministrarmi per farmi dormire, poi però, esausto, mi lasciai accompagnare in camera da letto.

Rimasto solo, prima di soccombere al sonno andai a perquisire la stanza e gli effetti personali di Jane in cerca di qualunque indizio che potesse suggerirmi la sua destinazione. Forzai i bauli e frugai tra gli indumenti accuratamente piegati. Nella toletta trovai la collanina di perle che le avevo comprato a Millcote. Stringendola in mano, tornai in camera mia e finalmente mi addormentai.

Il mattino successivo, al risveglio, ancora tormentato dalla scomparsa di

Jane, mi recai subito a Millcote. Mi vergognavo di come mi ero comportato la sera precedente e di quello che avevo detto a Bertha. Sapevo che lei non aveva colpa alcuna. Tuttavia ero infuriato con Gerald, che senza dubbio aveva contribuito a impedire il mio matrimonio per vendicarsi dello svelamento della falsificazione delle lettere.

Ero appena uscito dalla locanda senza averlo trovato, quando lo sentii gridare alle mie spalle.

«Ehi! Rochester!»

Mi girai e lo vidi arrivare in preda al furore, con gli occhi stralunati.

«Furfante!» gridò, prima di accusarmi di avergli sottratto con le menzogne e con le insinuazioni l'eredità che gli spettava di diritto.

«Non sono affatto un furfante» risposi, con una calma che non provavo. «Invece voi avete falsificato le lettere di mio padre!»

«Feccia! Miserabile schifoso! Come avete potuto voler sposare un'altra donna mentre mia madre è ancora viva?»

Senza ribattere, me ne andai, e sicuramente Gerald mi avrebbe seguito se non fosse stato trattenuto dal locandiere, uscito per scoprire la causa del trambusto.

Non è finita, pensai. Ero sicuro che Gerald non aveva alcuna intenzione di lasciar perdere. Le sue parole mi risuonavano ancora nelle orecchie. Ero così furibondo che rischiavo di sragionare. Dovevo calmarmi. Avevo bisogno di tranquillità, e non esisteva che un unico luogo in cui potevo sperare di trovarne.

Tutto era silenzio nella stanza di Jane, dove nessuno era più entrato dopo di me. I bauli erano rimasti come li avevo lasciati. Ancora una volta ne perquisii il contenuto alla ricerca di indizi su come trovare Jane. Dopo avere cercato di nuovo anche nella toletta, mi recai persino nella stanza di studio, dove lei aveva lasciato strumenti e materiali di pittura. Nello sfogliare i disegni trovai un ritratto di perfezione quasi soprannaturale: una dea dai capelli ricci e neri in cui soltanto dopo alcuni istanti riconobbi Blanche Ingram. Con la sua arte, Jane l'aveva resa molto più bella che nella realtà, con una espressione dolce e delicata che non aveva mai avuto. Aveva forse immaginato che io vedessi così la sua rivale? Cosa le avevo fatto con i miei giochi inutili e crudeli?

Rimasi ancora più sconcertato da un mio ritratto, in cui apparivo sincero e affettuoso, con il ciuffo sulla fronte, come sempre, e un luccichio negli occhi indubbiamente suscitato da lei. Lo sfiorai con un dito. Jane lo aveva dipinto dopo aver visto nella mia anima. Mi conosceva, e io ero suo. Mi amava davvero ed era stata sincera. Ormai non c'era più alcun dubbio. Eppure il ritratto era di gran lunga migliore dell'originale, più bello dentro e fuori. Come avevo potuto trattarla così? Con il disegno nelle mani tremanti, piansi.

Prima di andarmene terminai di sfogliare altri disegni e mi soffermai su un autoritratto di Jane, quasi irriconoscibile al pari del ritratto di Miss Ingram, però per opposte ragioni: il volto, anziché essere illuminato dalla vivacità dell'intelligenza e dalla passione che ogni giorno mi avevano incantato, manifestava apatia e disperazione. Non era il volto della mia Jane. Mi domandai se lei si sentisse così, ingannata, sfruttata, maltrattata, tradita. Oddio, cosa le ho fatto? pensai. Non è stata Bertha a scacciarla, e neppure Gerald. Sono stato io! Sono un mostro!

Ero fiacco perché non avevo dormito. Il corridoio era silenzioso. Rientrai nella stanza di Jane e mi distesi sul letto. Il cuscino tratteneva ancora, vago, il suo profumo. Finalmente sprofondai nel sonno.

Nei giorni seguenti viaggiai a oriente e a occidente, a settentrione e a meridione. Posi domande con discrezione ogni volta che mi fu possibile. Cercai ovunque, nelle brughiere e nei campi, nei prati e nei viottoli. Rintracciai le orribili sorelle Reed, quella vanitosa a Londra, corteggiata da un gentiluomo alla moda, e l'altra in un remoto convento, senza ottenerne alcuna risposta utile. Non ebbi notizie neppure al collegio Lowood, dove Jane aveva trascorso l'infanzia e la fanciullezza.

L'ultima mia speranza fu che mi scrivesse, se non altro per tranquillizzarmi dichiarando di essere viva e in buona salute. Tuttavia non mi fu mai recapitata alcuna lettera. Un unico momento di speranza fu quando Mrs Fairfax mi consegnò una missiva, che tuttavia non era di Jane, anche se la riguardava, e non rispondeva ad alcuna mia domanda. Era stata redatta da Briggs, il maledetto avvocato responsabile della nostra separazione. Anche se Jane fosse stata ritrovata, non avrei mai permesso proprio a lui di avere in qualsiasi modo a che fare con lei. Così dissi a Mrs Fairfax di non volerne sapere altro.

«Dov'è Miss Eyre?» domandava ogni giorno Adèle. Incapace di rispondere, nonché di sopportare ulteriormente, la iscrissi a un collegio, in cui si sarebbe recata all'inizio dell'anno scolastico, e rimandai Sophie in Francia. Anche se Adèle non voleva andarsene, io non intendevo assumere un'altra istituttrice e non potevo occuparmi di lei personalmente.

«Così vi distruggerete» ammonì più volte Mrs Fairfax.

Ebbene, lo desideravo. Desideravo consumarmi sino all'osso in modo da poter galleggiare nel vento come cenere. Avevo scacciato Jane, l'avevo fatta soffrire, dunque non meritavo spazio alcuno su questa terra.

Come aveva potuto Dio farmi questo?

Invece continuai a vivere, senza poter pensare né fare altro che proseguire la ricerca. Quando persino a me divenne ovvio che era una follia, mi seppellii nel lavoro, visitando tutti i miei fittavoli, partecipando alla mietitura con divertimento e costernazione dei mietitori, recandomi da Everson con ogni pretesto escogitabile. In quel periodo accaddero cose strane a Thornfield: rumori a tarda notte, serrature forzate, giardini devastati, persino un ermellino impiccato a un albero nel frutteto. Ames sospettò che si trattasse di un gruppetto di vandali, ma John e Sam non riuscirono a sorprendere alcun intruso. I servi, angosciati, avevano paura a uscire di notte, e Mrs Fairfax si angustiava più di tutti. Forse Gerald stava impazzendo e si introduceva nella casa che considerava propria per cercare di rivedere la madre. Anche se io ne ero convinto, lui non lasciò mai alcuna prova e non fu mai catturato. Alla fine Mrs Fairfax non riuscì più a sopportare la situazione e chiese di andarsene. Ero così a disagio in sua presenza che ne fui quasi sollevato. Era troppo gentile e insopportabilmente materna, mentre io odiavo me stesso e quello che ero diventato: bugiardo e bigamo. La liberai da ogni impegno con una cospicua liquidazione e le augurai ogni bene. Lei accettò la gratifica con cortesia, e probabilmente anche con imbarazzo, eppure la meritava, se non altro perché era l'unica mia parente ancora in vita.

Il giorno in cui Mrs Fairfax se ne andò, chiusi il ritratto di mia madre e i disegni di Jane in un armadio al secondo piano perché non sopportavo più di vedere ciò che mi rammentava tutto quello che avevo fatto, la sofferenza che avevo arrecato agli altri e a me stesso.

Il più spesso possibile partecipai alla mietitura per sfinirmi di fatica e crollare a letto troppo esausto per pensare, alzarmi al mattino e ritornare nei campi, lasciare che il dolore alle mani coperte di vesciche e alla schiena spezzata sostituisse almeno in parte l'altra e maggiore sofferenza, e che il sole sul mio viso bruciasse un poco il mio rammarico.

Circa due mesi dopo la scomparsa di Jane, a stagione di mietitura inoltrata, in un sonno tormentato dagli incubi, sognai la morte di Jane in un luogo remoto e dimenticato, nonché la mia stessa morte per annegamento nelle acque di una sconosciuta isola agli antipodi, privo di tutto ciò che avevo conosciuto, e dopo la morte i fuochi dell'inferno a consumarmi, anziché la

pace...

Mi destai, sentendomi soffocare, e mi parve di essere ancora nell'incubo, con il calore e l'odore del fuoco. Mi alzai e accesi una candela per assicurarmi di essere ancora nella mia camera. Così era, e mi sentivo immerso in una sorta di furore inestinguibile. Nell'aprire la porta fui quasi catapultato all'indietro dal fumo e dalle fiamme. Fuoco! Non era un sogno! Era un incendio!

In fondo al corridoio, la stanza di Jane ardeva, e l'incendio infuriava ancora di più al piano superiore, perché il fuoco si diffondeva prima di tutto verso l'alto. Pensai a John e a Mary, a Leah e a Sam, a Grace e a Bertha... Bertha! Il fuoco! Scesi di corsa la scala della servitù per destare John e Mary e spingerli fuori dalla loro camera già invasa dal fumo e dalle fiamme, quindi mi affrettai a soccorrere anche Leah e Sam. Dopo averli esortati tutti a scendere dabbasso e a salvarsi, salii per la scala segreta al terzo piano. Forse già ubriaca prima dell'incendio, Grace era quasi priva di conoscenza. Bertha era scomparsa. Non avevo tempo di riflettere. Nel fumo che ci soffocava, condussi dabbasso Grace, in parte sostenendola, in parte trasportandola quasi di peso, mentre barcollava. Appena fummo al sicuro, Leah gridò e indicò il tetto. Alla merlatura, simile a uno spettro in camicia da notte bianca, con i capelli sciolti e sventolanti, vidi Bertha.

Non so cosa mi indusse a rientrare nella casa e a rischiare la mia vita per salvare la donna che la stava distruggendo da quindici anni. Forse non vi accordavo quasi più alcun valore senza Jane. Forse, dopo avere protetto Bertha per tanti anni, mi era impossibile abbandonarla. In ogni caso non sono un eroe, perché non mi fu possibile salvarla.

Sul tetto che tremava la chiamai per nome. Bertha si girò e mi vide. Con calma, nonostante le fiamme crepitanti da cui eravamo circondati, mi sorrise. Forse lo immaginai, ma il suo sguardo mi parve limpido, come se per la prima volta in tanti anni fosse consapevole delle proprie azioni. Gridò e si girò. Non ebbi il tempo di raggiungerla. La vidi scomparire oltre la merlatura come un grande uccello bianco che prendeva il volo. Nel mio delirio sentii anch'io per un attimo, dal punto in cui si era gettata, il richiamo di quella libertà.

Non la vidi sfracellarsi al suolo. Udii le grida di orrore dei servi. «Signore!» strillò Mary. Allora compresi che se non fossi fuggito avrei seguito Bertha nella morte.

Corsi giù per la scala stretta e colma di fumo, già lambita dalle fiamme al secondo piano. Lungo il ballatoio tutte le camere ardevano. Sullo scalone mi fermai. Anche se non potevo esitare, avevo un'ultima cosa da fare. Recuperai dall'armadio i disegni di Jane e il ritratto di mia madre. Con le mani sudate e tremanti stentai a tenerli nel tornare di corsa allo scalone e lanciarmi per pura forza di volontà attraverso le fiamme che stavano già inghiottendo l'unica via di salvezza.

Tardai un momento di troppo. All'improvviso lo scalone già azzannato dal

fuoco crollò su se stesso. Il ritratto e i disegni mi sfuggirono di mano mentre rotolavo fra le fiamme che mi ustionavano e tutt'intorno a me la casa crollava. Persi conoscenza.

Nonostante la gravità delle mie condizioni, rinvenni e provai subito un dolore atroce in tutto il corpo. Ero bendato persino in viso e giacevo in un letto che non era il mio. Senza dubbio mi ero mosso, perché subito una mano mi fu posata gentilmente su una spalla.

«Mr Rochester...» chiamò una voce di donna.

Cercai di rispondere senza emettere alcun suono. Udi mormorii attutiti, una porta aperta e chiusa quasi silenziosamente, e un rumore che riconobbi subito, come se qualcuno annusasse. Senza dubbio sorrisi sotto le bende. Poi sprofondai di nuovo in una sorta di nebbia.

Al successivo risveglio riconobbi la voce di Carter. «Ebbene, Rochester, sembra che ce l'abbiate fatta...»

«Fuoco...» La debolezza della mia voce mi sorprese.

«Direi piuttosto il fuoco dell'inferno». Carter parve più gioviale del solito, probabilmente per rincuorarmi.

«Da quanto tempo...?»

«Due giorni e mezzo. Avete alcune ferite molto gravi».

«Il viso è ustionato?»

«Soprattutto la fronte, ma non molto, a dire il vero. Immagino che una volta guarite, le ustioni vi conferiranno una sorta di distinzione...»

«Però ho gli occhi bendati...»

«Ah... sì».

Rimasi in silenzio per un poco, e compresi che Carter attendeva la mia replica. «I miei occhi?»

«Il ballatoio vi è crollato addosso. Avete perso un occhio. Non c'è stato nulla da fare. Quanto all'altro... vedremo».

Cieco! pensai. Cieco! Inspirai. «E cos'altro?»

«Ustioni, non troppo gravi».

«È tutto?»

«Avete rischiato d'incontrare la morte, amico mio. E avete ripreso conoscenza soltanto adesso. Perché non vi riposare un poco?»

«Una mano mi duole molto. A parte questo non sento nulla».

«Come previsto. Perché non riposare, adesso?»

Percepì l'esitazione nella sua voce. «Carter...»

La sua voce mi giunse lontana, come in sogno. «Avete perso anche una mano. Mi dispiace, ma... era maciullata e non ho potuto fare nulla. Non so se vi siate aggrappato a qualcosa che poi è crollato, o se sia rimasta schiacciata nel crollo, o se sia accaduto qualcos'altro. Al mio arrivo vi ho trovato sul selciato, dove vi avevano disteso coloro che vi avevano estratto dalle rovine

in fiamme».

«Chi è stato?»

«Non so chi sia stato. Alcune persone presenti, forse John, o forse no. L'incendio era visibile per miglia. Si è capito che Thornfield-Hall bruciava e molta gente è arrivata».

«Qualcun altro è rimasto ferito?»

«No, grazie al cielo. Siete riuscito a salvare tutti, tranne, naturalmente...»

«Bertha...» Ricordavo.

«Siete stato fortunato a sopravvivere...»

«Fortunato...» Avevo perduto Thornfield e Jane. Girai la testa e tacqui. Anche Carter rimase in silenzio. Dopo qualche tempo sprofondai di nuovo nel sonno.

Con la cecità, le giornate erano monotone. Appresi di essere in casa di Carter, nella stessa stanza in cui era stato accolto quel miserabile ingrato di Richard Mason. Sembrava che fosse trascorsa una vita intera da allora, quando Jane era stata ancora con me e mi aveva amato, anche se io l'avevo trattata tanto duramente. Poi lei se n'era andata e ora io non meritavo il suo ritorno.

Alcuni giorni più tardi arrivò Ames, perché volente o nolente ero ancora padrone della proprietà e dovevo impartire istruzioni. Vi era molto da discutere alla luce degli ultimi avvenimenti, quindi quella fu soltanto la prima di numerose conversazioni a proposito di Thornfield-Hall, dei danni che l'incendio aveva provocato ai raccolti e ai campi, del futuro di John e di Mary, di Leah e di Sam, che non avevano più una casa in cui vivere o lavorare.

Conclusa la discussione, Ames si diresse alla porta, poi si fermò e tornò accanto al letto. Senza sedere, a voce bassa, annunciò: «Forse vi è un altro cadavere fra le macerie...»

Ne fui sorpreso. «Carter mi ha detto che nessun altro...»

«Ho visto qualcosa soltanto stamani, signore, quando ho notato un cane randagio annusare fra le rovine. Credo che nessun altro ne sia a conoscenza».

Provai un senso di oppressione al petto. «Un uomo?»

«Sì, signore, questa è la mia impressione in base a quello che ho visto».

Gerald, pensai. «Avete interrogato Grace?»

«Grace è scomparsa».

Per un poco rimasi in silenzio, pensando a Grace e a tutti gli anni che aveva trascorso con Bertha. «Non è mai abbastanza» aveva detto. «Questa è una faccenda delicata, Ames. È necessaria la massima discrezione».

«Sì, signore».

«Vi prego di recarvi da Everson e di confidare, a lui e a nessun altro, ciò che mi avete appena riferito. Lui saprà cosa fare. Ditegli di informare il

destinatario opportuno in America, se riuscirà a rintracciarlo. Ditegli anche di attingere dai miei fondi per provvedere a una sepoltura anonima, però rispettosa, accanto alla tomba di Bertha».

«Sì, signore».

Quando Ames se ne fu andato, rimasi solo con i miei pensieri. Povero, pazzo Gerald... Probabilmente era riuscito a introdursi furtivamente in casa e a entrare nell'appartamento di Bertha, dove... Non osavo pensare a quello che poteva essere accaduto in quella circostanza...

Ero ancora bendato quando mi fu possibile alzarmi da letto e imparare a muovermi con l'aiuto di una guida, con Pilot che mi stava sempre silenziosamente accanto. Potevo fare così poco che pensavo spesso a Jane. Mi mancava e non avrei mai smesso di amarla. Al tempo stesso ero consapevole che non l'avrei mai avuta. Avevo distrutto l'unica possibilità.

Anche se di frequente perdevo la speranza, volevo disperatamente credere che non fosse morta. Seppure con scarsa esperienza del mondo, aveva grande forza d'animo e sicuramente avrebbe trovato il modo di costruirsi la vita che meritava. Concentravo ogni mia speranza su tale certezza perché Jane meritava la serenità e la felicità che io non potevo donarle. Così pregavo Dio che riuscisse a trovarle lei stessa, autonomamente.

All'autunno seguì l'inverno. Un giorno mi furono tolte le bende. Forse era un po' troppo tardi, probabilmente perché Carter aveva voluto gentilmente procrastinarmi la consapevolezza di avere perduto la vista per sempre. Con l'unico occhio rimastomi percepivo debolmente la luce e talvolta intravedevo qualche forma: nulla di più. La prudenza di Carter si rivelò saggia. Fui talmente sopraffatto dalla disperazione, che implorai Priscilla, la cameriera di Carter, di riaccompagnarmi subito in camera mia, dove mi rinchiusi in solitudine.

Poco dopo arrivò Carter a rimproverarmi. «Molti mendicanti ciechi darebbero entrambe le gambe per essere al vostro posto».

«Darebbero anche una mano?» rimbeccai.

«Siete ricco. Avete una casa a Ferndean, dove potrete vivere fino a trovare qualcosa di più adatto. Sapete che io e Everson vi siamo amici».

«Non volete permettermi di crogiolarmi nell'autocommiserazione neppure per un giorno?»

«Neppure per un giorno!» confermò Carter, quasi ridendo, e nella sua voce udii l'eco di quella di Jane. Neppure lei me lo avrebbe permesso. «Avete molto di cui essere grato».

«E molto di cui rammaricarmi».

Carter non rispose.

Pur comprendendo le sue intenzioni, mi rifiutai di scacciare l'autocommiserazione. Poi pensai a Jane e a quello che avrebbe detto. Con un

sospiro, mi alzai, sedetti sul bordo del letto e iniziai a discutere di ciò che mi attendeva. Chiesi a Carter di convocare Everson e Ames. Infine mi accinsi a progettare quello che sarebbe stato il resto della mia esistenza.

Mi trasferii a Ferndean Manor, nascosta nel suo bosco di querce e di pini. Immaginai l'abbondanza di campanule e di aglio orsino in primavera, anche se vi avevo dimorato soltanto in quel lontano mese di giugno con Bertha, Molly e la povera piccola Tiso, e non ricordavo di aver visto fiori. L'ombra impediva al sole di entrare dalle finestre, tranne in inverno, quando le querce perdevano le foglie. Allora sentivo il sole anche se non potevo vederlo. A Carter non piaceva perché era troppo umida e fredda persino in estate. A me invece andava a pennello, perché mi offriva un buon motivo per evitare la compagnia e mi permetteva di sentirmi più vicino a Dio.

Fu con l'aiuto di Ames che Sam, Leah, le sguattere e gli stallieri trovarono altri impieghi. Invece John e Mary restarono con me. Lei si occupava della cucina e delle pulizie, lui sbrigava i lavori pesanti: non mi occorrevo altri domestici. Naturalmente Pilot, fedele amico, mi restò accanto, e per qualche tempo anche Mesrour. Ormai mi era impossibile montarlo, però mi piaceva accarezzarlo e sentire il potere e il calore della sua presenza. In ogni modo meritava un cavaliere che lo lasciasse correre, ciò che io non potevo più fare, quindi lo vendetti, seppure dolorosamente. Io dovevo trascorrere il resto della mia esistenza nel rammarico. Mesrour e Jane meritavano una vita migliore.

Durante l'inverno trascorrevi le giornate a dormicchiare accanto al fuoco. La notte mi abbandonavo a pensieri deliranti, quasi come quelli di Bertha. Con tutto il tempo che avevo per pensare, mi interrogai spesso su quali fossero stati esattamente gli accordi intercorsi fra mio padre e Jonas Mason. Probabilmente questi aveva notato le prime avvisaglie di follia in Bertha all'età di dodici o tredici anni. Aveva voluto assicurarle ciò che le occorreva per essere protetta, ovvero un marito e molto denaro, e si era reso conto di non poter confidare in suo figlio Richard. Uno sposo affidabile gli era parso una buona soluzione e forse aveva considerato Rowland, che però, dopo avere ingavidato Bertha, non aveva più voluto avere nulla a che fare con lei, e neppure con la Giamaica. Forse mio padre aveva visto la possibilità di entrare in possesso di una piantagione più grande e aveva offerto me come sostituto. Non era stata la prima volta che aveva agito così. Senza dubbio aveva ritenuto che valesse la pena investire nella mia formazione senza considerare la possibilità della morte prematura, la sua e quella del suo primogenito. Cosa ne sarebbe stato di me se avessi rifiutato di trasferirmi in Giamaica? Ovviamente non lo saprò mai, e come soleva dire Carota, «bisogna giocare con le carte che si hanno».

Nel corso delle sue frequenti visite, Carter tentava a modo suo di rincuorarmi. Talvolta leggeva e spesso io nell'ascoltare mi addormentavo.

Non era per la vecchiaia, giacché non avevo ancora quarant'anni. Semplicemente non mi ero ancora abituato alla perdita degli stimoli visivi. Non potevo sfuggire all'ironia del mio isolamento nello stesso luogo in cui un tempo avevo tentato di rinchiudere mia moglie pazza. Anch'io, pur essendo sano e robusto, non potevo provvedere a me stesso ed ero condannato a condurre un'esistenza squallida, intrappolato nella mia stessa mente.

Comunque gli amici non mi abbandonavano alla mia mestizia. Con il bel tempo John mi accompagnava a passeggiare. In assenza di un frutteto come quello di Thornfield, che avevo tanto amato, mi guidava ad accarezzare i bucaneeve, gli anemoni e gli amenti dei noccioli. La terra tornava alla vita, e io pure, per quanto possibile. La primavera portò i ricordi: i giorni colmi di speranza dell'anno precedente, le mie schermaglie con Jane accanto al caminetto, le nostre passeggiate nel frutteto, il suono della sua risata... Quella vita era ormai scomparsa: Thornfield-Hall era in rovina, Bertha e Gerald erano morti e io ero un relitto umano. Quanto a Jane, pregavo Dio che fosse sana e salva.

In una giornata nuvolosa, tetra come il mio umore, una pena sconfinata m'indusse a chiedermi per quanti anni ancora sarei rimasto ad ammuffire in quei boschi. La sera, ancora nello stesso stato d'animo, mi coricai presto senza riuscire a dormire, e non mi dispiacque, perché gli incubi peggioravano costantemente. Ero vividamente perseguitato dal peccato e dal rimpianto di una vita intera. Tante persone avevano sofferto ed erano perdute per sempre. Oltre a Bertha, Gerald e Jane, anche Tocco, Carota, Alma, la piccola Tiso, Mr Wilson, e tanti altri che avrei voluto avere salvato. Seduto accanto alla finestra aperta, con l'aria sul viso, immaginavo la luce della luna, e Jane, la quale, chissà dove, era coricata a riposare dopo una giornata indaffarata. «Jane!» chiamai all'improvviso. «Jane! Jane!» E poi, sottovoce: «Oddio, Jane...»

Naturalmente non mi aspettavo alcuna risposta. Invece mi parve di percepire mentalmente una voce che sembrava dire: “Sto arrivando... Aspettami...” Subito fu come se lo stormire del vento fra i pini chiedesse: “Dove sei?” e quella sorta di voce echeggiò fra i colli, sebbene nessuno fosse nei dintorni.

«Qui!» gridai. «Sono qui!»

Non ebbi alcuna risposta, anche se rimasi seduto alla finestra ancora per quasi un'ora. Parve un sogno, come se lo spirito di Jane e il mio si fossero chiamati attraverso una distanza solitaria e selvaggia. Volli credere che fosse un segno della volontà divina di rendermi libero.

Il mattino dopo mi alzai come al solito al canto degli uccelli, e così pure i due giorni seguenti, senza che nulla mutasse nella mia esistenza, come se dopotutto Dio non avesse affatto udito la mia preghiera, o forse avesse in

serbo per me ulteriori sofferenze.

Il quarto giorno, all'imbrunire, provai l'impulso di uscire solo. Con prudenza scesi i gradini e avanzai di alcuni passi sul prato, con le braccia protese per mantenere l'equilibrio, consapevole della vicinanza degli alberi. Al cadere delle prime gocce di pioggia mi parve di udire un passo, oppure una voce. «Chi è là?» sussurrai, senza avere risposta. Forse mi attendeva uno spirito boschivo. Se soltanto fosse stato reale... Si udiva unicamente il vento fra gli alberi. Non rientrai perché percepivo una sorta di confortante presenza che non avevo più intuito da quando dimoravo a Ferndean.

Allora mi giunse la voce di John: «Vi prego, signore, prendete il mio braccio... È imminente un temporale... Non vi converrebbe rientrare?»

«Lasciami solo!» ribattei, con impazienza. Percepivo qualcosa nelle vicinanze. Dopo qualche istante mi avviai in direzione di quella presenza come per afferrarla, invano. Infine rientrai in casa sentendomi peggio di prima.

Ero seduto sulla mia poltrona da pochi istanti allorché entrò Mary. Invece di servirmi il tè, come mi aspettavo, annunciò: «Signore, qualcuno chiede di parlarvi... Cosa debbo rispondere?»

Gli ultimi giorni erano stati difficili, e la situazione stava peggiorando. Inoltre Mary sapeva che non ricevevo sconosciuti. Irritato, domandai: «Chi è, a quest'ora di notte?»

«Io... non ho chiesto, signore...»

«Ebbene, se non dichiara il nome né il motivo della visita, allora non ho alcun desiderio di riceverlo. E portatemi un bicchier d'acqua, per favore».

Udii il rumore dei passi di Mary che si affrettava ad andarsene senza rispondere. Al suo rientro, Pilot, che era sdraiato accanto a me, si alzò di scatto con un guaito e le balzò addosso, rovesciando l'acqua. Lei gli sussurrò un ordine con voce pacata. Un tale comportamento era così insolito da parte di entrambi che mi volsi nella loro direzione, ascoltando. Il mio dannato corpo! «Portatemi l'acqua, Mary!» Sospirai. In attesa dell'acqua sentii Pilot correre di nuovo, eccitato. «Che succede?» domandai, temendo la presenza di un intruso.

Allora si udì una voce che non era quella di Mary. «Giù, Pilot!»

Riconobbi subito quella voce. Eppure, non poteva essere! Doveva essere un'allucinazione! «Siete voi, Mary?»

«Mary è in cucina».

Dentro di me si scontrarono speranza e paura. Protesi inavvertitamente una mano come per toccare un'apparizione, come per accertarmi che lei fosse reale. Se avessi avuto ancora la vista! «Chi siete? Chi siete?» Mi sollevai, quasi a forzare una risposta. «Rispondete! Parlate!»

«Desiderate un altro poco d'acqua, signore?» replicò lei in tono pacato. «Ho rovesciato metà di quella che era nel bicchiere».

«Chi è? Chi siete? Chi parla?»

«Pilot mi conosce, e John e Mary sanno che sono qui. Sono arrivata questa sera».

Jane! Era Jane! Avrei riconosciuto quella voce ovunque. Per un anno l'avevo udita nei miei sogni febbrili. Eppure era impossibile! «Buon Dio! Cos'è mai questa illusione? Quale dolce follia mi ha ghermito?»

«Nessuna illusione, nessuna follia. La vostra mente è troppo forte per l'illusione, signore, e la vostra salute è troppo buona per la follia».

Era indubbiamente lei. Il bicchiere d'acqua che mi aveva portato e che tenevo in mano era reale. Dunque com'era possibile che lei fosse un sogno? Gridando, mi protesi a toccarla e le sue piccole dita strinsero le mie. «Le sue dita! Le sue piccole dita snelle! Se è così, dev'esservi altro di lei!» Con le mani cercai quella forma che il mio cuore conosceva tanto bene. Le cinsi i fianchi con un braccio e l'attirai a me. Il mio cuore palpitava, e stringendola percepii anche il suo. «È Jane?» domandai stupidamente. «Cos'è? Questa è la sua forma, la sua corporatura...» Nel sentirla ridere della mia incredulità compresi che era davvero Jane.

«E questa è la sua voce» rispose Jane. «È tutta qui: anche il suo cuore! Che Dio vi benedica, signore! Sono felice di esservi di nuovo accanto!»

«Jane Eyre! Jane Eyre!» replicai, incapace di dire altro.

Dapprima ci abbracciammo in silenzio, poi un flusso di parole si riversò da ciascuno di noi. Lei insistette ripetutamente di non essere una visione, né un sogno, né un'eco delle brughiere. Eppure, come avrei potuto accertarmene, senza più la vista? Lei rise e mi baciò gli occhi, che erano stati troppo dolenti per essere toccati. «Siete voi? Siete Jane?» chiesi, ancora incredulo. «Dunque siete tornata da me?»

«Sono io, e sono tornata».

«Dunque non giacete morta in qualche fosso o nelle profondità di qualche torrente?»

«No, signore!» rise Jane. «Sono una donna indipendente, ora. Mio zio, che viveva a Madera, è morto e mi ha lasciato cinquemila sterline».

Senza dubbio le sorrisi, perché era proprio Jane, la mia pragmatica Jane. Non era possibile che fosse un sogno. «Ora che siete ricca, Jane, certamente avete amici che hanno cura di voi e non sopporteranno che vi dedichiate a un cieco storpio come me...» Anche se parlavo in tono scherzoso, la mia preoccupazione era autentica. Ora lei era ricca e io non avevo alcunché da offrirle.

«Sono padrona di me stessa».

La sua risposta mi rincuorò. Mi prometteva di stare con me, di amarmi, di essermi compagna. Poi parlò di vicini, di bambinaie, di governanti... Perché mai? Non era amore, bensì compassione. Non era passione. Nel migliore dei casi era come la devozione a un padre anziano. Sospirai... Avrei dovuto

comprendere che la felicità perfetta non era mai a portata di mano per me. Se non avesse voluto essere mia moglie, avrei dovuto lasciarla libera.

Allora lei percepì la mia tristezza e mutando tono iniziò a canzonarmi come un tempo. Anziché essere disgustata dalle mie cicatrici, come mi aspettavo, dichiarò di correre il pericolo di amarmi troppo. Non potevo credere alle sue parole, eppure lei ripeté più e più volte che sarebbe stata mia, se l'avessi voluta... Se l'avessi voluta! Mio Dio...!

Quella sera cenammo insieme, continuando a conversare, e fu il nostro primo pasto condiviso, come in seguito sarebbero stati i nostri pasti.

Stentavo a crederlo... La mia Jane, nonostante ciò che avevo fatto, era ancora mia, e sempre lo sarebbe stata.

E io ero suo e sempre lo sarei stato.

Lei mi sposò, lettore mio. Ancora non posso crederlo. La sera del suo ritorno la tenni fra le braccia, e le mostrai la collana che indossavo dal giorno in cui se n'era andata, e con il suo aiuto me la sfilai dal collo e la restituii a lei, e le chiesi l'unica cosa che di nuovo dovevo chiederle, sussurrandole all'orecchio: «Jane... ti prego... chiamami Edward...»

Sono certo che mi sorrise, e rise sino a quando si rese conto della mia serietà. «Edward...» sussurrò allora. E di nuovo: «Edward...» E infine mi baciò sulle labbra, poi: «Edward...»

L'abbracciai. Altro non potevo fare. Ero incapace di parlare. Non potevo impedire che il mio cuore palpitasse. Potevo unicamente stringerla a me, nel pensare a ciò che si era avverato: Tu sei la mia famiglia, e io sono la tua.

Due giorni più tardi ci sposammo, e finalmente, finalmente, lei fu mia moglie, e io le promisi che la nostra luna di miele avrebbe illuminato tutta la nostra vita, e la sua luce sarebbe sbiadita soltanto sulla sua tomba, oppure sulla mia.

Epilogo

Ferndean Manor era adatta per la vita solitaria di un miserabile relitto umano, non per una coppia sposata, né per una famiglia. Quando le dissi che avremmo dovuto trovare una dimora migliore, Jane si oppose risolutamente, perché io ero ormai così abituato a Ferndean da potermi muovere senza alcun aiuto.

«Ma non è per me che abbiamo bisogno di una casa» protestai. «Ci occorre una casa per la nostra famiglia, e non dovrà essere per chi è più anziano e meno abile, bensì per i figli, per le giovani generazioni. Dovrà essere la dimora di cui sentiranno struggente nostalgia allorché ne saranno lontani, e che avranno cara al ritorno. Dovrà essere la dimora in cui saranno custodite le memorie di una vita intera. Dobbiamo costruire una casa in cui il sole entri dalle finestre, Jane, con angoli e anfratti in cui i bambini possano nascondersi, e prati in cui possano giocare, e in cui le camere non siano tutte quadrate o rettangolari, bensì anche insolite di forma e d'aspetto, e che conducano le une alle altre in modi sorprendenti, e dovranno esservi soffitte che i bambini possano esplorare nelle giornate piovose, e...»

Jane rise. «E balaustre sulle quali scivolare?»

«Assolutamente sì!»

«E tu lo facevi a Thornfield-Hall? Scivolavi sulle balaustre?»

«Non ho mai osato».

«Ah! Dunque non eri quel furfante che fingi di essere!»

«E tu? A Lowood? Sicuramente non a casa Reed!»

«Neppure io ho mai osato».

«Costruiremo la balaustra più bella del mondo e vi scivoleremo ogni giorno!»

Occorsero cinque anni per decidere dove costruire la casa, le dimensioni che avrebbe dovuto avere, l'aspetto, l'intero progetto e la costruzione. In due anni di matrimonio il mio unico occhio recuperò in piccola parte la vista, e anche se non mi fu possibile vedere nitidamente i progetti, vidi mentalmente ogni cosa, e Jane disegnò tutto ciò che concordammo. Così quando la casa fu costruita la conoscevo già tanto bene da non aver bisogno di alcuna guida, e divenne la dimora in cui nacquero i nostri figli, e in cui Jane scrisse la storia della sua vita, e in cui insistette affinché io narrassi la mia.

Ora il sole entra dalle finestre, i cavalli sono al pascolo, gli alberi da frutto fioriscono a primavera nel frutteto, io passeggiò in giardino, qualche bosco è rimasto, e più oltre si stendono i prati in cui pascolano le pecore, e i nostri figli giocano ai soldati o ai pirati o ai condottieri, e Adèle, ormai più inglese che francese, torna a casa durante le vacanze, ed è ormai come figlia nostra, e talvolta è un gradito sollievo alla presenza dei nostri figli turbolenti.

E Jane, mio carissimo amore, passeggia con me, legge per me, parla e ride con me, si burla di me, e talvolta, allorché nessun altro è presente, scivola sulla balaustra, e ogni giorno della mia vita mi chiama "Edward".

Ringraziamenti

Molte persone hanno contribuito in un modo o nell'altro alla stesura e alla pubblicazione di questo libro, perciò indubbiamente ometterò senza volerlo alcuni nomi. Comunque desidero ringraziare Jennifer Weltz della Jean V. Naggar Literary Agency per il sostegno e l'incoraggiamento costanti, nonché Millicent Bennett della GCP, che ha condiviso la mia visione di questo libro e tanto ha contribuito a realizzarla, come pure alla sua assistente Jessie Pierce, all'addetto stampa Andy Dodds, e molti altri alla Grand Central, inclusi Jamie Raab, Deb Futter, Brian McLendon, Carolyn Kurek, e per la grafica Liz Connor, e per la revisione dei testi Eileen Chetti e Tracy Dowd, Karen Torres e l'intero reparto vendite.

La mia più profonda gratitudine a Kent, sempre mio primo lettore, il cui immediato entusiasmo mi ha consentito di proseguire; Pamela Grath, libraia straordinaria, la cui iniziale reazione ha alimentato le mie speranze; le mie due prime lettrici, Sue e Betsy, e il mio gruppo di scrittura: Alison, Karen C., Mary e Karen M., che hanno fornito consigli e incoraggiamenti preziosi; le altre mie amiche scrittrici, che mi hanno esortata prima ancora di leggere il libro: Elizabeth, Dorene, Marilyn, Barbara, Trudy e Susan. Infine, grazie alla mia bibliotecaria preferita, Deb Stannard, e alla sua assistente, Mary, che hanno soddisfatto le mie richieste spesso insolite, e alla magnifica Michigan eLibrary, senza la quale io, che vivo in un piccolo villaggio, non avrei mai potuto compiere le ricerche necessarie a questo libro; e grazie a tutti gli insegnanti e bibliotecari e librai che rendono possibile procurarsi i libri a coloro che amano leggere.

E naturalmente grazie a Charlotte Brontë, che ha magistralmente inventato questo magnifico personaggio, che continua a meravigliare tanti lettori da tanti anni.

Se vi è piaciuto *Mr. Rochester* di Sarah Shoemaker,

vi consigliamo di non perdere

Charlotte Brontë

Facebook Neri Pozza

<http://www.neripozza.it/>

NERI POZZA EDITORE

Indice

Collana	2
Frontespizio	3
Colophon	4
Libro primo	6
1.	7
2.	13
3.	20
4.	26
5.	36
6.	42
7.	51
8.	57
9.	65
10.	71
11.	78
12.	84
13.	91
14.	98
15.	107
16.	114
17.	118
18.	122
Libro secondo	124
1.	125
2.	130
3.	134
4.	138
5.	145
6.	151
7.	156
8.	163

9.	168
10.	176
11.	179
12.	185
13.	190
Libro terzo	195
1.	196
2.	202
3.	208
4.	214
5.	220
6.	224
7.	228
8.	233
9.	236
10.	241
11.	244
12.	250
13.	253
14.	261
15.	269
16.	280
17.	285
18.	294
19.	300
20.	307
21.	313
22.	319
23.	324
24.	327
25.	332
Epilogo	342
Ringraziamenti	344
Scopri l'autore - https://marapcana.news	345